VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

OREFICE E SCULTORE FIORENTINO

DA LUI MEDESIMO SCRITTA

Nella quale molte curiose particolarità si toccano appartenenti alle Arti, ed all'Istoria del suo tempo tratta da un ottimo Manoscritto, e

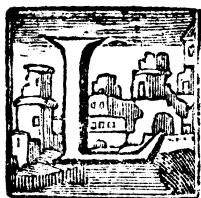
DEDICATA

ALL' ECCELLENZA DI MYLORD

RICCARDO BOYLE

Conte di Burlington, e Cork, Visconte di Dungarvon
Barone di Clifford, e di Lansborough, Baron Boyle
di Brog Hill, Lord Tesoriere d' Irlanda, Lord
Luogotenente di Westriding in Yorkshire,
siccome della Città di York, e Cavaliere
della Giarrettiera.

IN COLONIA
Per Pietro Martello.

ECCELLENZA

LA Vita di Benvenuto Cellini, come d' un Uomo ſingolare e famoſo, ove alcune non volgari notizie s' incontrano non ſolo riguardanti le ſue azioni, o le perſone illuſtri, colle quali egli ebbe conoſcenza, ma ancora le più difficili operazioni delle Arti utili e belle ch' ei poſſedeva; io ho creduto poter facilmente incontrare il gradimento di V. E., ſapendo, e avendo veduto il piacere, che ella prende, in conoſcere, e poſſedere tutto ciò ch' ella incontra di migliore e più raro. Ad un ſenſo così nobile, e così delicato aſcriver ſi dee la generoſità, colla quale l' E. V. ha ſempre accolto e favorito i buoni Profeſſori delle Scienze, e delle Arti, facendogli operare a pubblica utilità o diletto; e la magnificenza moſtrata nelle fabbriche ſplendide, e negli ornamenti prezioſi de' ſuoi palagi e delle ſue ville, con cui ha ella accreſciuto la bellezza della ſua Patria. Ma poichè a tutto ciò contribuito han molto le antiche ricchezze, e lo ſplendore della nobiliſſima Caſa di V. E., più maraviglioſa è l' eſatta e piena intelligenza, che di molte delle belle

Arti con lungo ſtudio ella s' è acquiſtata : effetto del ſolo ſuo alto ingegno , e della coſtante virtù , colla quale e tra gl' incomodi de' viaggi , e tralle delizie della domeſtica vita, Ella ha cercato ſempre d' accreſcere il teſoro della mente ; ſicchè al fine in V. E. ſi veggono felicemente unite quelle sì diverſe , e sì rare cognizioni, da cui reſulta , ſecondo il ſentimento di Vitruvio , l' Architettura , alla quale appartiene il governo , e 'l comando di tutte l' altre Arti , e la quale V. E. sì profondamente poſſiede , e fa ſuo più caro divertimento tralle importanti pubbliche occupazioni .

Supplico dunque V. E. a ricevere benignamente queſto piccolo ſegno del mio oſſequio , e della viva riconoſcenza ch' io ho de' molti e grandi favori che da lei ho ricevuti , non men che dell' altiſſima ſtima ch' io avrò ſempre delle ſue virtù . E le fo umiliſſima reverenza .

Di V. E.

Umiliſs. Devotiſs. ed Obbligatiſs. Servo
Seb. Artopolita.

LO STAMPATORE
A I LETTORI.

IL gradimento, che ſogliono incontrare le notizie de' Profeſſori del Diſegno appreſſo coloro, che le belle Arti amano e coltivano, de' quali in queſto erudito ſecolo è grande il numero; mi fa credere che laudevole poſſa parere omai l' impreſa già per un ſecolo e mezzo negletta, di pubblicar colle ſtampe la Vita di un sì eccellente Arteſice, qual fu Benvenuto Cellini, uno de' migliori allievi dell' inſigne Scuola Fiorentina: e tanto più di cio mi luſingo, quanto meno truovo parlato di lui nell' Iſtorie finora pubblicate, peraltro con molta diligenza ſcritte e raccolte ſu tale argomento. S' aggiugne al pregio della novità un altro più raro, cioè l' eſſere queſti racconti ſommamente autentici, come ſcritti da lui medeſimo in matura età, e col principal riguardo all' ammaeſtramento e utilità altrui, nell' ingegnoſe opere dell' arti ch' egli ottimamente poſſedeva. Vi ſono però ancora moltiſſime circoſtanze, che hanno relazione co' più importanti punti dell' Iſtoria univerſale di que' tempi, avendo coſtui avuto occaſione, o per l' eſercizio di ſuo meſtiero, o per lo continuo moto in cui viſſe, di parlare o di trattare con molti de' più illuſtri Perſonaggi del ſuo ſecolo; onde anco per queſto rendeſi queſt' Opera più conſiderabile: oſſervandoſi pur troppo, che dalle minute azioni, e familiari diſcorſi degl' Uomini può meglio ritrarſi il verace carattere di lor coſtume, che dal compoſto contegno nell' azioni loro più ſolenni, o dalla pittura per lo più ideale che ne fanno le maeſtoſe Iſtorie.

Non voglio però diſſimulare, che per entro a queſti racconti molte coſe ſono ſparſe in biaſimo altrui, alle quali non va forſe preſtata intera fede; non perchè l' Autore non ſembri aſſai ardito amico del vero, ma perchè rapportandoſi eſſo alla fama vaga, e ſovente fallace, o alle conietture, può eſſere ſtato ſenza ſua colpa in inganno: nè la ſola ſua maldicenza potrebbe dar faſtidio ad alcuno, ma l' incredibili coſe altresì che ei racconta forſe gli ſcemerebbero l' autorità; ſe non ſi rifletteſſe che tutto ciò può aver egli detto di buona fede, credendo averle veramente vedute, quando realmente non furono altro che ſogni, o illuſioni d' un offeſa fantaſia. Così vanno inteſi i ſuoi incanteſimi, ov' ei confeſſa che furono adoprati velenoſi profumi; e le ſue viſioni, ove l' infermità, il diſagio, o qual-

qualche saldo e pungente pensiero, e più di tutto la solitudine e la continuazione perpetua nell' istessa situazione di corpo, non gli lasciava affatto distinguere il sonno dalla vigilia: il che è credibile, che accaduto anche sia a molti altri savj e onorati Uomini, sull' asserzione de' quali si fondano le narrazioni di tanti famosi avvenimenti contra l' eterne immutabili leggi della Natura.

Non vorrei nemmeno che altri mi condannasse per aver reso pubblico uno Scritto, ove alcune delle narrate azioni o dell' Autore istesso, o dei suoi contemporanei son di rio esempio, anzi che no: parmi che molto utile sia sempre per essere ad ognuno il diventare per tempo esperto de' vizi umani, non meno che del valore; e che gran parte della prudenza sia il sapere evitare i danni, che troppo spesso apporta il facilmente fidarsi alla mal supposta da alcuni natural bontà del cuore umano: della qual perniciosa fiducia più presto che aspettar che ci spogli la lunga esperienza del commercio cogli uomini, meglio sia, s' io non m' inganno, a spese altrui imparare a deporla sul bel principio. A questo fine conducono certamente l' Istorie più vere, dalle quali tutte con evidenza si comprende essere gli Uomini di lor natura malvagi, ove qualche interesse non gl' induca ad operare altrimenti. Sicchè se questa Istoria conferma notabilmente tal sentimento, io crederei niun biasimo doverne venire a me che la pubblico. Ma vedendosi in essa manifestamente in quanti pericoli e difficoltà conducano i troppo sinceri parlari, le maniere aspre risentite, e l' implacabili sdegni, di cui si vede che si dilettava il nostro Autore; io non dubito che questa lettura sia molto per giovare alla docile Gioventù anche nel costume, portandola ad amare pittosto i dolci, e piacevoli modi, come più idonei a cattivare la benevolenza degli Uomini.

Ho conservato esattamente (eccetto che in alcuni pochi periodi nel principio, che malamente intendere si potevano) la struttura del discorso, qual io ho trovata nel MS, benchè in alcuni luoghi qualche poco diversa dall' uso stabilito. L' Autore confessa non avere avuto l' erudizione delle lettere latine, le quali sogliono assuefare a una costante, e fissa forma di parole; ma contuttociò condonandogli queste piccole negligenze, si può dargli la lode di esprimer tutto con molta facilità e vivezza, e benchè in istile umilissimo e rimesso, poco sembra discostarsi dalla comune eloquenza de' migliori Scrittori Italiani: pregio proprio e naturale del volgar Fiorentino, col quale è impossibile lo scrivere rozzamente, avendolo da qualche secolo un tacito consenso degli altri Popoli d' Italia scelto, come più culto e più leggiadro, e consacrato al nobile uso de' pubblici Scritti.

Tutto ciò ho creduto necessario avvertire, per procacciarmi più facilmente la vostra approvazione. Leggete, e vivete felici.

SONETTO DI BENVENUTO CELLINI.

Uesta mia vita travagliata io ſcrivo,
Per ringraziar lo Dio della Natura,
Che mi diè l' alma, e poi ne ha avuto cura
Alte e diverſe impreſe ho fatto, e vivo.

Quel mio crudel Deſtin d' offeſe ha privo
Vita, or gloria, e virtù più che miſura,
Grazia, valor, beltà, cotal figura,
Che molti io paſſo, e chi mi paſſa arrivo.

Sol mi duol grandemente, or ch' io conoſco
Quel caro tempo in vanità perduto:
Noſtri fragil penſier ſen porta il vento.

Poichè il pentir non val, ſtarò contento,
Salendo, quale io ſceſi il Benvenuto
Nel fior di queſto degno terren Toſco.

TAVOLA

Delle Persone nominate in questo Libro, e delle cose più notabili.

dell

sua casa 18. Si ricovera a S. Maria Novella, indi vestito da Frate se ne fugge a Siena 19. Va a Roma 20. Lega una gioia a Madonna Porzia 22. Si pone in bottega di Piero della Tacca 23. Prende Paolino per fattore 24. Suona di cornetto, ed è fatto de' Musici del Papa 25. Non è pagato dal Salamanca 26. Si fa soddisfare, e apre bottega propria 28. Ha briga con Travaccio soldato 29. Impara di far suggelli, medaglie, e di smalto 30. Si fa della compagnia di Michelagnolo 34. Mena seco a cena Diego vestito da donna 35. Fa amicizia con Luigi Pulci 39. Vuole ammazzarlo, e ciò che n' avviene 41. Ammazza Borbone, e ciò che segue 44. Fonde l' oro della Camera Apostolica 50. Uccide il Principe d' Oranges 51. Va a Firenze 52. A Mantova 53. Visita Giulio Romano, e il Cardinal di Mantova ivi. Ammalandosi in governo, torna a Firenze 54. Si mette in ordine per la difesa di Firenze 56. Chiamato dal Papa se ne va a Roma 57. Va a visitarlo accompagnato con Iacopino della Barca 58. Prende a lavorare il bottone del piviale del Papa 59. Ne fa il modello 60. Fa le stampe delle monete 62. E' fatto maestro della Zecca 63 Apre nuova bottega 64. Truova suo fratello ferito 66. Perseguita il feritore 67. In fine l'ammazza 69. Apre altra bottega 70. Ciò che gli avviene essendogli sconfitta la bottega 71. Ricupera il perduto. E' fatto Mazziere 74. Gli è negato l' ufizio del Piombo 76. Ha parole col Cardinal Salviati 77. Accidente occorsogli nell' occhio. ivi. Va dal Papa 78. Sana dal morbo gallico 79. Fa il disegno pel corno del Liocorno 80. Non vuol finire il calice del Papa, e perchè 81. S' innamora d' Angelica, e ciò che con un Negromante gli avviene 86. Si pone a gara a lavorar di medaglie 89. Ferisce ser Benedetto 90. Se ne fugge a Palombara 91. Va con Solosmeo a Napoli, ove ritrova l' Angelica 92. Va dal Vicerè 93 Ricevendo lettere del Cardinale de' Medici, se ne torna a Roma in casa di essolui 94. Porta le medaglie al Papa 95. Ammazza Pompeo 98 Si ricovera presso il Cardinal Cornaro 99. Ha il salvocondotto 100. Fugge a Firenze, indi va a Venezia, e ciò che nel viaggio gli accade 102. Ivi dal Sansovino 105 Tornando a Firenze, si vendica dell' oste di Ferrara, e come 106 Fa le stampe delle monete al Duca 107. Riceve il salvocondotto da Roma 109. Ivi in casa di Giovanni Gaddi 110 Dovendo esser carcerato si difende 111. Ha la grazia dell' omicidio, s' ammala 113 Visione del vecchio 114. E' trasportato in un de' colli di Roma, indi a Firenze 118. Va a visitare il Duca 119. Si parte per Roma 120, Vede il fuoco sopra Firenze 122. Porta l' uficio all' Imperatore 125. Comincia un anello pel Papa 126. Ritigne un diamante, e portalo al Papa 127. Batte Ascanio 129. Lo ripiglia. Sen va a Firenze, indi a Bologna, a Venezia, e a Padova; ed è alloggiato da Pietro Bembo 131. Si parte per Francia, e ciò che nel viaggio gl' interviene 133. Giugne a Parigi, e va dal Re 137. Piglia servitù col Cardinal di Ferrara, si va a Lione, ivi s' ammala, e se ne parte per Roma 138. Ciò che nel viaggio gli avviene 139. Apre in Roma nuova bottega 140. Riceve lettere dal Cardinale di Ferrara 141. Prigione nel Castel Sant' Angelo 142. Esaminato 143. Vien ristretto 148. Scoperto innocente 149. Ciò che gli avviene per Ascanio 150. Diligentemente ristretto tenta di fuggirsi 152. Si fugge 154. Rompesi una gamba 155. Fa portarsi sulle scalere di San Pietro 156. Nascondesi dal Cardinal Cornaro, ove si medica 157. E' visitato dalla Nobiltà di Roma 158. Caso occorsogli col Gentiluomo di Santafiore 160. E' rimenato prigione a Torre di Nona 163. Scampa la sentenza di morte 164. Di

nuovo

nuovo a Castel S. Angelo 165. Volendosi ammazzare è liberato 167. Gli cascano i denti 168. Posto in una piú stretta Torre 169. Ciò che ivi fa 170. Visione del Sole 172. Fa un sonetto al Castellano 174. Tentano avvelenarlo 176. Chiede del pane al Vescovo di Pavia 177. Esce di prigione 178. Splendore sulla sua testa 179. Fa il capitolo in lode della prigione ivi. Va a ripigliarsi Ascanio, e si mette a lavorare 184. Fa il suggello pontificale 185. Il disegno per la saliera 185. Chiamato dal Re di Francia ivi. Va a Viterbo, e vede le sue cugine 187. Si parte per Siena, e ciò che gli avviene 188. Giunge a Staggia 190. Arriva a Firenze, poi a Ferrara 191. Fa la medaglia del Duca di Ferrara 192. Riceve da lui un diamante 194. Va in Francia, ed è accolto dal Re 196. Ciò che gli avviene prima di porsi al lavoro 197. Vuol partirsi, raggiunto, torna dal Re, e se gli stabilisce la provvisione 200. Caso occorsogli con Marmagna 201. Fa i modelli pe' candellieri. Porta il bacino, e il boccale al Cardinal di Ferrara 203. Va dal Re 204. Gli mostra il modello della saliera 205. Ciò che gli avviene andandosi a prendere i mille scudi d' oro 206 comincia a gettar di bronzo 208. Ha dal Re le lettere di naturalità, e il Castello del Piccol Nello 210. Fa i modelli per Fontana Beliò 211. Perchè presenta un vaso al Cardinal di Lorena 214. Rivede gli amici 215. Discaccia dal Castello due, che ivi abitavano 216. Impostura fattagli 218. Come se ne libera 219. Quel che per la Caterina gli avviene 220. Vuol partirsi di Francia 221. E' accusato di sodomia 222. Porta al Re i disegni delle stampe delle monete 223. Ha briga col Bologna 224. Fa sposare la Caterina da Paolo 226. Porta la saliera al Re 228. Ha una figliuola colla Gianna 229. Briga che ha coll' Istillatore 232. Finisce il Giove, e lo porta al Re 233. Mostra come doveasi affortificar Parigi 236. Mena il Re a veder la porta da lui fatta 237. Si scusa col Re, che lo sgrida 238. Dal Re ad Argentana, ottiene licenza, e si parte per Italia 241. Raggiunto da Ascanio, rimanda i vasi 242. Gli sovraggiugne una tempesta 243. Rivede il Conte Galeotto, e il Duca Pierluigi 244. A Firenze dalla sorella 245. Va dal Duca, e fa un modello per il Perseo 246. Chiede al Duca una casa 248. Attacca briga col Riccio 249. Rappattumasi con essolui 250. Fa un altro modello grande pel Perseo 251. Lavora nella guardaroba del Duca 252. Manda i conti al Re di Francia 254. Apprezza il diamante del Baldini 255. Caso avvenutogli colla Gambetta 256. Va a Venezia 257. Torna a Firenze 258. Porta il giojello alla Duchessa 261. Le porta certi vasetti 263. Incontra il Bandinello, e vuole ammazzarlo ivi. Muore un suo figliuolo 264. Accetta il marmo dal Bandinello ivi. Apre una cassetta del Duca col Ganimede 265. Ha briga col Bandinello 266. Ha da lui il marmo offertogli 269. Accidente avvenutogli nell' occhio 270. Ristaura il Ganimede ivi. Suo ragionamento col Duca 271. Getta il Perseo e ciò che gli avviene 273. Lo scuopre 276. A Pisa dal Duca 277. A Roma 278. A baciar il piede al Papa, e visitare il Buonarroti 279. Ritorna a Firenze 280. Ciò che gli avviene pel vezzo di perle della Duchessa 281. Affortifica molte porte di Firenze 284. Risa certe anticaglie 286. Fa il cartello contro Bernardone 289. Espone il Perseo al popolo 290. Richiesto dagli Ambasciatori del Vicerè di Napoli 292. Va ai bagni di S. Maria ivi. Torna a Firenze 294. Si pone in mano di Geronimo degli Albizi per le differenze col Duca 295. S' accomoda 296. Discorso col Duca 297. Richiesto di lavorare al coro di S. Maria del Fiore 299. Porta i modelli

D

della

d' Or-

del

VITA
DI
BENVENUTO
CELLINI

DESCRITTA

Da lui medesimo.

Utti gli uomini d' ogni sorta, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sia veramente che la virtù somigli, dovriano, essendo veritieri e dabbene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si dovrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passata l' età di quarant' anni: avvedutomi di una tal cosa, ora che io cammino sopra l' età di cinquantotto anni finiti, ed essendo in Firenze, e sovvenendomi di molte avversità, che avvengono a chi vive, ed ora ritrovandomi con manco di esse perversità, ch' io sia mai stato insino a questa età; mi par d' essere con maggior mio contento di animo e di sanità, ch' io sia mai stato per l' addietro: per la qual cosa ricordandomi d' alcuni piacevoli beni, e d' alcuni inestimabili mali, i quali, volgendomi indietro mi spaventano, e m' empiono di maraviglia, ch' io sia arrivato insino a questa età, colla quale tanto facilmente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi; mi son risoluto di far palese la vita mia: contuttochè a quegli uomini, che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù, e hanno data cognizione di loro al Mondo, la sola virtù dovria bastare, perchè per mezzo di quella veggono d' esser uomini, e conosciuti. Ma perchè egli è necessario vivere in questo Mondo, come gli altri vivono; di quì è, che nel principio di questo mio racconto ci s' interviene un poco di curiosità di Mondo, la quale ha più e diversi capi: e il primo si è il far sapere agli altri, che l' uomo ha la linea sua da persone virtuose e antichissime. Io adunque son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di Maestro Giovanni d' Andrea di Cristofano Cellini: mia madre fu Maria Lisabetta di Stefano Granacci; e l' uno e l' altro cittadini Fiorentini. Trovasi scritto nelle Croniche fatte da' nostri Fiorentini molto antichi, e uomini

di fede, che la città di Firenze fu fatta ad imitazione della bella città di Roma: e ciò si vede da alcune vestigie del Colosseo, e delle Terme; queste cose sono presso a Santa Croce: il Campidoglio era Mercato vecchio: la Rotonda è tutta in piè, che fu fatta pel Tempio di Marte, oggi è pel nostro S. Giovanni. Che questo fusse così, si vede benissimo, e non si può negare; ma sono dette fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quel che lo fece fare, dicono essere stato Giulio Cesare con alcuni gentiluomini Romani, che vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificarono una città, e ciascun di loro presero a fare uno di questi notabili edifizj. Aveva Giulio Cesare un suo primo e valoroso capitano, il quale si domandava Fiorino da Cellino, ch' è un castello, il quale è presso a Monte Fiascone a due miglia: avendo questo Fiorino fatti i suoi alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Firenze, per essere vicino al Fiume d' Arno, per comodità del di lui esercito; tutti que' soldati, e altri, che avevano a fare con detto capitano, dicevano: andiamo a Firenze; sì perchè il detto capitano aveva nome Fiorino, e perchè nel luogo, dove egli aveva i detti suoi alloggiamenti, per natura del luogo era abbondantissima quantità di fiori. Così nel dar principio alla città, parendo a Giulio Cesare questo bellissimo nome, e posto a caso, e perchè i nomi de' fiori apportano buono augurio; pose alla detta città questo nome di Firenze: e anco per fare un tal favore al suo valoroso capitano, e tanto meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome poi di Fluenzia, che questi dotti immaginatori e investigatori di tali dipendenze di nomi, dicono avere avuto Firenze, per essere fluente ad Arno; questo non pare che possa stare, perchè Roma è fluente al Tevere, Ferrara al Po, Lione alla Sona, Parigi alla Senna; e tuttavia hanno nomi diversi, e venuti per altra via. Noi troviamo così, e così crediamo dipendere da quell' uomo virtuoso. Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna, antica città d' Italia assai più di questa, e quivi gran gentiluomini: ancora ne sono in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di Cristianità, e in questo Stato ancora n' è restata qualche casata. Ce ne sono stati pure de' dediti all' arme, che non son molt' anni da oggi, che un giovane, chiamato Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con un soldato pratico, e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati; questo Luca per propria virtù coll' arme in mano lo vinse, e l' ammazzò, con tanto valore e virtù, che fe maravigliare il Mondo, che aspettava tutto il contrario: in modo che io mi glorio d' aver lo scendente mio da uomini valorosi.

Ora quanto io m' abbia acquistato qualche onore alla casa mia, che a questo nostro vivere d' oggi, per le cause che si sanno, e per l' arte mia la qua-

quale non è materia di gran cose; a suo luogo io il dirò: gloriandomi molto più, essendo nato umile, d'aver dato qualche onorato principio alla casata mia, che se io fussi nato di gran lignaggio, e colle mendaci qualità io l'avessi macchiata o estinta. Per tanto darò principio a dire, come a Dio piacque ch'io nascessi.

Si stavano nella Val d'Ambra i mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti là ritiratisi, in quelle parti vivevano: erano tutti uomini dediti all'armi, e bravissimi. In quel tempo un loro figliuolo, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini, ed amici: e perchè l'una e l'altra parte de' capi di casa v'avevan messo le mani, e veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza, e che portava pericolo, che le due famiglie si disfacessero affatto; considerato questo, que' più vecchi d'accordo, gli mia levarono via Cristofano; così l'altra parte levò via l'altro giovane origine della quistione. Quegli mandarono il loro a Siena, gli nostri mandarono Cristofano a Firenze, e quivi gli comprarono una casetta in Via Chiara dal Monistero di S Orsola, e al Ponte a Rifredi gli comprarono assai buone possessioni. Prese moglie il detto Cristofano in Firenze, ed ebbe figliuoli, e figliuole; e acconciò tutte le figliuole, il restante si scompartirono i figliuoli. Dopo la morte di lor padre, la casa di Via Chiara, con certe altre poche cose, toccò a uno de' detti figliuoli, che ebbe nome Andrea; questi ancor egli prese moglie, ed ebbe quattro figliuoli maschi: il primo ebbe nome Girolamo, il secondo Bartolommeo, il terzo Giovanni che fu mio padre, il quarto Francesco. Andrea Cellini mio nonno intendeva assai del modo dell'Architettura di quei tempi, e come sua arte, di quella viveva: Giovanni, che fu mio padre, più che nessuno degli altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vetruvio, infra le altre cose, volendo far bene detta arte, bisogna avere alquanto di Musica, e buon disegno; essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dar opera alla Musica, e insieme con essa imparò a sonar molto bene di viola e di flauto: ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Aveva per vicino a muro a muro uno, che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchie figliole, tutte bellissime; siccome piacque a Dio, Giovanni vide una di queste fanciulle, che aveva nome Lisabetta, e tanto li piacque che e' la chiese per moglie; e perchè l'uno e l'altro padre per la stretta vicinità si conoscevano benissimo, fu facile a fare questo parentado; e a ciascuno di loro gli pareva d'aver acconce molto bene le cose sue. In prima quei due buon vecchioni conchiusero il parentado, dipoi cominciarono a ragionar della dote; ma fu tra di loro qualche poco di disparità, perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è il più valente giovane e di Firenze, e d'Italia, e se io prima gli avessi volsuto

dar moglie, avrei avute delle maggiori dote, che si dieno in Firenze a' nostri pari; Stefano diceva: tu hai mille ragioni, ma io mi trovo cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che fatto il mio conto, questo è quanto io mi posso stendere. Giovanni, era stato un pezzo a udire nascosto da loro, e sopraggiunto all' improviso disse. ah mio padre, quella fanciulla è desiderata e amata, e non i suoi danari: guai a coloro, che si vogliono rifare in sulla dote della lor moglie; e siccome voi vi siete vantato, che io sia così saccente, non potrò io dunque dare le spese alla moglie, e soddisfarla ne' suoi bisogni con qualche somma di danari, non manco che il voler vostro? ora io vi fo intendere, che la donna ha da esser mia, e la dota voglio che sia vostra. A questo sdegnossi alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarretto; ma fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dote. Si goderono il lor santo amore diciotto anni continui, con gran desiderio d' aver figliuoli: dopo i diciotto anni la detta sua donna si sconciò di due figliuoli maschi, per causa della poca intelligenza de' medici; dipoi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, alla quale posero nome Rosa, per la madre di mio padre. Dipoi due anni di nuovo ingravidò, e perchè le donne gravide sogliono por cura a certi vizj, ch' elle hanno nelle loro gravidanze, in questa essendo appunto come que' del parto d' avanti, credettero che mia madre dovesse fare una femmina come la prima; e già avevano accordato di porle nome Reparata, per rifare la madre di mia madre: avvenne, che ella partorì una notte, che fu quella finito il dì d' Ognissanti, a quattr' ore e mezza, nel 1500. appunto. La levatrice, che sapeva, che quei di casa aspettavano femmina, pulita ch' ell' ebbe la creatura, ed involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: io vi porto un bel presente, che voi non aspettavi. Mio padre, che era filosofo, stava passeggiando, e disse: quello che Dio mi dà, sempre mi è caro; e scoperto i panni vide coll' occhio l' inaspettato figliuolo maschio: onde congiunte insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi al Cielo, e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo m' è molto caro, e sia il benvenuto. Tutte quelle persone, che erano quivi, lietamente lo domandarono, come se gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: e' sia il Benvenuto; e risolvettesi darmi tal nome al Santo Battesimo, e così mi vo vivendo colla grazia di Dio.

Ancora viveva Andrea Cellini, che io avevo già l' età di tre anni in circa, ed egli passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d' un acquaio, e del detto n' era uscito un grande scarpione, il quale loro non avean veduto: ed era dell' acquaio sceso in terra, e itosene sotto una panca: io lo vidi, e corso a lui, gli missi le

mani

mani addosso. Il detto scarpione era sì grande, che avendolo io nella piccola mano, da uno de' lati avanzava fuori la coda, e dall'altro avanzava tutte due le bocche: e dicono, che con festa corsi al mio avo dicendo: vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino. Conosciuto questo quel buon vecchio, ch'egli era uno scarpione, per il grande spavento e per la gelosia di me, fu per cader morto, e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo stringevo, piangendo, che non lo volevo dare a persona. Mio padre, che era ancora in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovar rimedio, che quel velenoso animale non m'uccidesse. In questo gli venne veduto un paio di forbicine, e così lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche: e dipoi ch'egli fu sicuro del gran male, lo prese per buono augurio.

Nella mia età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto il bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli; Giovanni con una viola in braccio cantava e sonava soletto intorno a quel fuoco, perchè era molto freddo, e guardava in quel fuoco, a caso vide in mezzo a quelle più ardenti fiamme un animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle fiamme più vigorose; subito avvedutosi di quel che era, fece chiamar la mia sorella, e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto mi misi a piangere: ed egli piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi, che quella lucertolina, che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è mai veduta per altri, di che ci sia notizia veruna; e così mi baciò, e mi dette certi quattrini.

Cominciò mio padre a insegnarmi sonar il flauto, e cantar di musica, e contuttochè l'età mia fusse tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono aver piacere d'uno zufolino e di simili trastulli, io ne aveva dispiacere inestimabile; ma solo per ubbidire, sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi, con canne di legno maravigliosi, gravicembali, i migliori e i più belli, che allora si vedessero, viole, liuti, ed arpi bellissime ed eccellentissime. Era ingegniere, e faceva strumenti, come modi di gettar ponti, di far gualchiere, e altre macchine. Lavorava miracolosamente d'avorio, e fu il primo che lavorasse bene in tal arte. Ma perchè egli s'era innamorato di quella, che seco mi fu e' padre, ed ella madre, forse per causa di quel flautetto, frequentandolo assai più del dovere; fu richiesto da' Pifferi della Signoria di sonare insieme con essoloro: e così seguitando un tempo per suo piacere, lo fermarono, e stabilirono, tantochè lo fecero de' loro compagni Pifferi. Lorenzo de' Medici e Pietro suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedendo dipoi che egli si dava tutto al Piffero, e lasciava in dietro il suo bell'ingegno, e la sua bell'arte, lo fecion levare di quel luogo. Mio padre

l'ebbe

l'ebbe molto per male, e gli parve, che coloro gli facessero un gran dispiacere. Subito si rimesse all' arte, e fece uno specchio di diametro d'un braccio in circa, d' osso e d'avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran disegno. Lo specchio si era figurato una ruota: in mezzo era lo specchio, intorno erano sette tondi, ne' quali erano intagliate d'avorio e d'osso nero le sette Virtù; e tanto lo specchio che le dette Virtù erano in bilico, in modo che voltando la detta ruota, tutte le Virtù si movevano, ed avevano un contrappeso a' piedi, che le teneva diritte, e perchè egli aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a detto specchio vi fece un verso, che diceva per tutti li versi, che volta la ruota di fortuna, e la virtù resta in piedi.

Rota sum, semper, quò quò me verto, stat virtus.

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del Piffero: in quel tempo, che fu avanti che io nascessi, quei sonatori erano tutti onoratissimi artigiani, alcuni de'quali facevano l'arti maggiori di lana, e seta; ciò fu causa, che mio padre non si sdegnò di far questa tal professione, e'l maggior desiderio, ch'egli avesse al Mondo circa i casi mia, era che io diventassi e divenissi un gran sonatore: e'l maggior dispiacere, che io potessi avere, era quando egli me ne ragionava, dicendomi, che se io volevo, io sarei stato il prim' uomo del Mondo. Come ho detto, mio padre era gran servitore e amicissimo della Casa de' Medici; e quando Piero ne fu cacciato, si fidò di mio padre in molte cose di grandissima conseguenza. Dipoi venuto il Magnifico Pier Soderini, essendo mio padre al suo servizio e ufizio di sonare, saputo il maraviglioso ingegno di lui, sene cominciò a servire per ingegniere in cose importantissime. In questo tempo mio padre, per essere io di tenera età, mi faceva portare in collo a sonare il flauto per soprano cogli altri musici innanzi alla Signoria al libro, e un Tavolaccino mi teneva in collo. Dipoi il detto Soderino Gonfaloniere si pigliava piacere di tenermi a farmi cicalare, e mi dava de' confetti, e diceva a mio padre; Maestro Giovanni, insegnali insieme col sonare l'altre tue belle arti. A cui mio padre rispondeva: io non voglio, che faccia altre arti, che sonare e comporre, perchè in questa professione, se Dio gli darà vita, il primo uomo del Mondo io spero di farlo. Al che rispose uno di quei vecchi Signori: ah Maestro Giovanni, fa' ciò che ti dice il Gonfaloniere; perchè sarebbe egli mai altro che un buon sonatore? Così passò un tempo, insinochè i Medici ritornarono; subito il Cardinale, che fu poi Papa Leone, fece molte carezze a mio padre. Quell'arme che era al palazzo de' Medici, mentre che loro erano stati fuora, era stato levato via da essa le palle, e vi avevano fatto dipingere una croce rossa, quale era l'arme e insegna del Comune: in modo che subito tornati si rastiò la croce rossa,

e in

e in detto scudo vi si commesse le sue palle rosse, e messo il campo d'oro con molta bellezza acconcio.

Pochi giorni appresso morì Papa Giulio II., andato il Cardinale de' Medici a Roma, contro ogni credere del Mondo fu fatto Papa; mio padre fu da lui chiamato, che andasse là, che buon per lui, e non volse andare, anzi in cambio di rimunerazione, gli fu tolto il suo luogo di Palazzo da Jacopo Salviati, subito ch' ei fu fatto Gonfaloniere. Questo fu causa, che io mi messi all'Orafo, e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contro a mia voglia: dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciasse disegnare tante ore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare solo per contentarlo. A questo mi diceva: dunque tu non hai piacere di sonare? Ed io dicevo che no, perchè mi pareva arte troppo vile a quella che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa, mi messe a bottega col padre del Cavalier Bandinello, il qual si domandava Michelagnolo Orefice da Pinzi di Monte, ed era molto valente in tale arte; non aveva lume di nissuna casata, ma era figliuolo d' un carbonajo. Questo non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla sua casa, se da buona causa la fusse venuta; qual ella si sia non mi occorre dir nulla di lui. Stato che io fui là alquanti giorni, mio padre mi levò dal detto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere senza vedermi di continuo; così malcontento mi stetti a sonare fino all'età di quindici anni. Se io volessi descrivere le gran cose che e' mi venne fatto insino a quest' età, e i gran pericoli della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa leggesse. Giunto all' età di quindici anni, mi messi contro il volere di mio padre a bottega all' Orefice con uno che si chiamò Antonio di Sandro Orafo, per soprannome Marcone Orafo. Questo era un buonissimo praticone, e molto uomo dabbene, altiero, e libero in ogni cosa sua; mio padre non volle ch' e' mi desse salario come s' usa agli altri fattori, acciocchè, dappoichè volontaria io pigliavo a fare tal arte, io mi potessi ancora cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva: ed io così facevo molto volentieri: e quel mio maestro dabbene ne pigliava grandissimo piacere. Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quale egli molte volte gli comandava, per risparmiar me. Fu tanta l' inclinazione, che in pochi mesi io raggiunsi i migliori giovani dell' arte, e cominciai a trar frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, sonando or di flauto, or di cornetto, e sempre gli facevo cader le lacrime con gran sospiri, ogni volta che e' mi sentiva, e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando, che ancor io ne cavavo assai piacere.

In questo mentre, e in tal tempo, avendo il mio fratello carnale minor di me due anni, molto ardito e fiero, che dipoi diventò un

de'

de' gran soldati, che avesse la scuola del maravigliosissimo Sig. Giovanni de' Medici, padre del Duca Cosimo; questo fanciullo aveva quattordici anni in circa, ed io due anni più di lui; una Domenica in sulle ventidue ora tra la Porta a S. Gallo e a Pinti, avendo disfidato un garzone di venti anni a spada a spada, tanto valorosamente lo serrava, che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. V' era moltissime persone, e fra esse molti suoi parenti, che vista la cosa andar male, messo mano a' sassi, con uno colpirono il mio povero fratello nel capo, il quale cadde a terra come morto. Io che a caso m' ero trovato quivi senza amici e senz' arme, quant' io potevo sgridavo il mio fratello, che si ritirasse: occorse che egli cadde, come ho detto, ed io presi la sua spada, e sempre vicino a lui, mi messi contro a di molte spade e di molti sassi; finchè dalla Porta a S. Gallo vennero alquanti valorosi soldati, che mi scamparono da quella furia. Portai il mio fratello a casa come morto, che con gran fatica si rinvenne, e dipoi guarito, avendo gli Otto condannati gli avversarj in alquanti anni di confino, noi confinarono per sei mesi fuori delle dieci miglia. E così partimmo dal povero padre, che non potendoci dar danari, ci dette la sua benedizione, io me n' andai a Siena a trovare un certo galantuomo, detto Maestro Francesco Castoro; e perchè un' altra volta io essendomi fuggito da mio padre, me n' andai da quest' uomo dabbene, e stetti seco certi giorni, finchè mio padre mandò per me, lavorando dell' arte dell' Orefice; il detto Francesco subito mi riconobbe, e mi messe in opera, e così messomi a lavorare, mi donò una casa per tanto quanto io stavo in Siena: dove ridussi il mio fratello, e attesi a lavorare per molti mesi.

In questo tempo il Cardinale de' Medici, che fu poi Papa Clemente, ci fece tornare a Firenze a prieghi di mio padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propria cattività, disse al Cardinale, che mi mandasse a Bologna a imparare a sonar bene da un gran maestro che v' era, che si domandava Antonio; il Cardinale disse a mio padre, che s' e' mi mandava là, che mi faria lettere di favore: di che mio padre si moriva di voglia: ed io volentieri andai, per desiderio di vedere il Mondo. Giunto a Bologna, mi messi a lavorare con uno, che si chiamava maestro Ercole del Piff ro, e cominciai a guadagnare, e intanto andavo ogni giorno per la lezione del sonare; e in breve feci gran frutto di questo maledetto sonare, ma molto maggior frutto feci dell' arte dell' Orefice, perchè non avendo avuto da detto Cardinale nissuno ajuto, mi messi in casa di un miniatore Bolognese, che si chiamava Scipione Cavalletti, stava nella strada di nostra Donna del Baracani, e quivi attesi a disegnare, e a lavorare per uno che si chiamava Grazia di Giudeo, col quale io guadagnai assai bene.

In capo di sei mesi me ne tornai a Firenze, dove quel Pierino Piffero, già stato allievo di mio padre, ebbe molto per male, ed io per

com-

compiacere a mio padre, lo andavo a trovare a sua casa, e sonavo di cornetto e di flauto con un suo fratello detto Girolamo. Un giorno venne mio padre a casa questo Pietro, per udirmi sonare, e anco detto Girolamo, e pigliando di me gran piacere, disse: io farò pure un maraviglioso sonatore, contro la voglia di chi m' ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: molto più utile trarrà ed onore il vostro Benvenuto, se egli attenderà all' arte dell' Orafo, che a questa pifferata. Di che mio padre prese tanto sdegno, vedendo, che ancor io avevo la medesima opinione di Piero, che con gran collera gli disse: io sapevo bene, che tu eri quello, che m' impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello, che m' ai fatto levare e rimuovere del mio luogo di Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine, che s' usa per ricompensa di gran benefizj; io a te lo feci dare, e tu me l' hai fatto torre; ma tieni a mente queste profetiche parole: e' non ci va, non dico anni e mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratidudine tu profonderai. A queste parole rispose Piero: Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando egl' invecchiano, insieme con essa vecchiaja impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente già tutta la vostra roba, e non considerato che i vostri figliuoli ne avevano ad aver bisogno, dove io penso di far tutto il contrario, di lasciar tanto ai miei figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo, mio padre rispose: nessuno albero cattivo fa mai buon frutto, così per lo contrario; e di più ti dico, che se sei cattivo i tuoi figliuoli saranno pazzi, e poveri, e verranno per la mercede da' miei virtuosi, e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua, brontolando l' uno e l' altro di pazze parole. Ond' io che presi la parte del mio buon padre, uscendo di questa casa con esso insieme, li dissi, che volevo far vendetta delle ingiurie di quel ribaldo che gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere all' arte del Disegno. Mio padre disse: figliuol mio caro, ancor io sono stato buon Disegnatore, e per refrigerio di tai maravigliose fatiche, e amor mio, che son tuo padre, che t' ho generato, e allevato, e dato principio di tante onorate virtù; al riposo di quelle non prometti tu pigliare qualche volta quel flauto, e quel soavissimo cornetto, con qualche tuo dilettevol piacere, dilettandoti di sonare? Io dissi, che sì molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotali virtù sarebbero la maggior vendetta, che delle ingiurie ricevute da' suoi nemici potessi fare di queste parole. Non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino facendo fare una volta a una sua casa, che egli aveva nella via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra la volta, ch' e' faceva fare, con molti compagni venuti in proposito, ragionava del suo maestro, ch' era stato mio padre, e replicando le pa-

role, che egli aveva detto del suo profondare; non sì tosto detto, che la camera dove egli era, per esser mal gettata la volta, o per vera virtù di Dio, che non paga il sabato, profondò, e di que' sassi della volta, e mattoni, cascando insieme seco, gli fiaccarono tutt' e due le gambe; e quegli ch' erano seco, restando in su gli orlicci della volta non si fecero male alcuno, ma ben restarono attoniti e maravigliati, massime di quello che poco innanzi e' con ischerno aveva lor detto. Saputo questo mio padre, armato corse, e lo andò a trovare, e alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolajo da Volterra Trombetto della Signoria, disse: o Piero mio caro discepolo, assai mi rincresce del tuo male; ma se ti ricordi bene, egli è poco tempo, che io t' avvertì, e altrettanto interverrà intra i figliuoli tua e mia, quanto io ti dissi.

Poco tempo appresso l' ingrato Piero di questa infirmità si morì; lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per la limosina in Roma: io gliene diedi, sì per esser mia natura il far delle limosine, e appresso con lacrime mi ricordai il felice stato, che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tai parole.

Attendendo pure all' arte del' Orefice con essa aiutavo il mio buon padre; l' altro suo figliuolo e mio fratello Cecchino, chiamato così; come dissi, avendogli fatto dar principio di lettere latine, perchè desiderava far me maggiore gran Sonatore e Musico, e lui minore gran Letterato Legista; non potendo sforzare quello che la natura c' inclinava, la quale fe me applicato all' arte del disegno, e il mio fratello, il quale era di bella proporzione, e grazia, tutto inclinato all' arme, e per esser ancor egli molto giovinetto, partitosi da una prima lezione della scuola del maraviglioso Sig. Giovannino de' Medici, giunto a casa dove io non era, per esser egli manco ben guarnito di panni, e trovando le sue e mie sorelle, che di nascosto da mio padre gli dettano cappa, e sajo mia belle, e nuove; che oltre all' aiuto che io davo a mio padre, ed alle mia buone ed oneste sorelle dell' avanzate mie fatiche, quegli onorati panni mi avevo fatti: trovatomi ingannato, e toltimi detti panni, nè ritrovando il mio fratello, che torre gliene volevo, dissi a mio padre; perchè mi lasciasse fare sì gran torto, veduto, che sì volentieri io m' affaticavo per aiutarlo? A questo mi rispose, che ero il suo figliuolo buono, e che quello avrei guadagnato, quale perduto pensavo avere; e ch' egli era di necessità, anzi precetto di Dio stesso, che chi aveva del bene, ne desse a chi non ne aveva: e che se per suo amore io sopportassi questa ingiuria, Iddio mi accrescerebbe d' ogni bene. Io come giovane senza esperienza, risposi al povero afflitto padre; e preso certo povero resto di panni e quattrini, me n' andai alla volta d' una porta della città; e non sapendo qual porta fosse quella, che m' inviasse a

Ro-

Roma, mi trovai a Lucca, e da Lucca a Piſa: e giunto a Piſa, ch' ero in età di anni ſedici in circa, fermatomi preſſo al Ponte di mezzo, dove dicono la Pietra del Peſce, a una bottega d'un' oreficeria, guardando con attenzione quello che quel maeſtro faceva; il detto maeſtro mi domandò chi io era, e che profeſſione era la mia: al quale io diſſi, che lavoravo un poco di quella iſteſſa arte, che egli faceva. Queſt' uomo mi diſſe, ch' io entraſſi in bottega ſua, e ſubito mi dette innanzi da lavorare, e diſſe queſte parole: il tuo buono aſpetto mi fa credere, che tu ſia uomo dabbene; e così mi dette innanzi oro, argento, e gioje; e la prima giornata finita, mi menò alla caſa ſua, dove ei viveva onoratamente con una ſua bella moglie, e figliuoli. Io ricordatomi del dolore, che poteva aver di me il mio buon padre, gli ſcriſſi, che io ero in caſa un uomo molto buono, che ſi dimandava Maeſtro Ulivieri della Chioſtra, e con eſſo lavoravo di molte opere belle e grandi, e che ſteſſi di buona voglia, che io attendevo a imparare, e che io ſperavo con eſſe virtù riportarne preſto a lui utile e onore. Egli ſubito mi riſpoſe, dicendo così: figliuol mio caro, l' amore ch' io ti porto, è tanto, che ſe non foſſe il grande onore, il quale ſopra ogni coſa io oſſervo, ſubito mi ſarei meſſo a venir per te; perchè certo mi pare di eſſer ſenza il lume degli occhi, il non ti poter vedere ognidì, come ſolevo fare, dandoti molti buoni ricordi. Capitò queſta lettera alle mani del mio maeſtro Ulivieri, e di naſcoſto la leſſe, e poi me lo diſſe, dicendomi ancora: già, Benvenuto mio, non m' ingannò il tuo buon aſpetto, quanto mi afferma una lettera, che m' è venuta alle mani di tuo padre, il quale è forza che ſia uomo dabbene; così fa' conto d' eſſer nella caſa tua, e come con tuo padre. Standomi in Piſa, andai a vedere il Campo Santo, e quivi trovai molte anticaglie, cioè caſſoni di marmo, e in molti luoghi di Piſa vidi molt' altre coſe antiche, intorno alle quali tutti i giorni, che m' avanzavano del mio lavoro della bottega, aſſiduamente m' affaticavo: e perchè il mio maeſtro con grand' amore veniva a vedermi alla mia cameruccia, che e' m' aveva dato, veduto che io ſpendevo tutte l' ore mie virtuoſamente, m' aveva poſto un amore, come ſe padre mi foſſe. Feci un gran frutto un anno ch' io vi ſtetti, e lavorai d' oro e d' argento coſe importanti e belle, le quali mi dettero grandiſſimo animo a andar più avanzandomi. Mio padre in queſto mezzo mi ſcriveva molto pietoſamente, che io doveſſi tornare a lui e per ogni lettera mi ricordava, che io non doveſſi perdere quel ſonare, che egli con tanta fatica m' aveva inſegnato: a queſto m' uſciva la voglia di non mai tornar dove lui, tanto avevo in odio queſto maledetto ſonare, e mi parve veramente di ſtare in Paradiſo un anno intero che io ſtetti in Piſa, dove io non ſonai mai. Alla fine dell' anno Ulivieri mio maeſtro gli venne occaſione di venire a Firenze a vendere certe ſpazzature d' oro e d' argento, ch' egli aveva; e perchè in quel-

la pessima aria m'era saltato un poca di febbre, con essa e col maestro ne tornai a Firenze, dove mio padre fece grandissime istanze a quel mio maestro, pregandolo di nascosto, che non mi rimenasse a Pisa. Restatomi ammalato, io stetti circa due mesi nel letto, e mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare, e guarire; dicendomi continuamente, che gli pareva mill' anni, ch' io fossi guarito, per sentirmi un po' sonare, tenendomi le dita al polso, perchè aveva qualche cognizione della Medicina, e delle lettere latine, sentiva in esso polso, che egli moveva, a ragionare di sonare, tanta grande alterazione, che molte volte sbigottito, e con lacrime si partiva da me: in modo che avvedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi ad una di quelle mie sorelle, che mi portassero un flauto, che sebbene io avevo la febbre continua, per esser lo strumento di poca fatica, non mi dava alterazione. Lo sonavo con tanta bella disposizione di mano, e di lingua, che giungendo mio padre in quel tempo all' improvviso, mi benedisse mille volte, dicendomi che in quel tempo, che io era stato fuor di lui, gli pareva, che io avessi fatto un grand' acquistare; e mi pregò, che io tirassi innanzi, e non dovessi perdere una così bella virtù. Guarito che io fui, ritornai al mio Marcone Orafo uomo dabbene, il quale mi dava da guadagnare, e col guadagno aiutavo mio padre e la casa mia. In questo tempo venne uno Scultore a Firenze, che si domandava Piero Torrigiani, il quale veniva d' Ingilterra, dov' egli era stato di molti anni; e perchè egli era molto amico di quel mio maestro, ognidì veniva da lui; e veduto i miei disegni e i miei lavori, disse: io son venuto a Firenze, per levar più giovani ch' io posso, e avendo a fare una grand' opera al mio mio Re, voglio per ajuto dei miei Fiorentini; e perchè il tuo modo di lavorare e i tua disegni sono più da scultore che da Orefice, avendo a fare grand' opere di bronzo; in un medesimo tempo ti farò valente e ricco. Era questo uomo di bellissima forma, audacissimo, aveva più aria di gran soldato che di Scultore, massime li suoi mirabili gesti, e la sua sonora voce, con una aggrottar di ciglia, da spaventare ogni uomo da qual cosa, ed ogni giorno ragionava delle sue bravure con quelle bestie di quegli Inglesi. In questo proposito cadde in sul ragionare di Michelagnolo Buonarroti, che fu causa di ciò un disegno, che io avevo fatto, ritratto da un cartone del divinissimo Michelagnolo.

Questo cartone fu la prima opera che Michelangiolo mostrò delle sue maravigliose virtù, e lo fece a gara con un altro ch' ei faceva con Lionardo da Vinci, che avevano a servire per la sala del Consiglio del Palazzo della Signoria; rappresentavano quando Pisa fu presa da' Fiorentini; e il mirabile Lionardo da Vinci, aveva preso per elezione di mostrare una battaglia di cavalli con certa presura di bandiere, tanto

divi-

divinamente fatti, quanto immaginar si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie, che per esser d' estate, s' erano messi a bagnare in Arno; e in questo istante mostra, che si dia all' arme, e quelle fanterie ignude corrono all' arme, e con tanti bei gesti, che mai nè dagli antichi nè dai moderni si vedde opera, che arrivasse a così bel segno e così alto: e siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stettero questi due cartoni, uno nel palazzo dei Medici, e uno nella sala del Papa; in mentre ch' egli stettero in piè, furono la scuola del Mondo: sebbene il divino Michelagnolo fece la gran cappella di Papa Iulio, dappoi non arrivò a questo segno mai alla metà, la sua virtù non aggiunse mai alla forza di quei primi studj. Ora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: questo Buonarroti, ed io andavamo a imparare da fanciulletti nella Chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio, e poi il Buonarroti aveva per usanza di uccellare tutti quelli che disegnavano. Un giorno infra gl' altri, dandomi noja il detto, mi venne assai più stizza del solito; e stretto la mano, gli detti sì gran pugno nel naso, ch' io mi sentì' fiaccare sotto il pugno quell' osso, e tenerume del naso, come se fosse stato un cialdone, e così segnato da me ne resterà infinchè vive. Queste parole generarono in me tanto odio, perchè vedevo i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto che a me venisse voglia di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo.

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagnolo, e da quella mai mi sono ispiccato In questo tempo presi pratica e amicizia strettissima con un gentil giovanetto di mia età, il quale ancor egli stava all' Orefice, aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo eccellentissimo Pittore. Nel praticare insieme, generò in noi un tanto amore, che mai nè dì nè notte stavamo l' uno senza l' altro: e perchè ancora la casa sua era piena di quei belli studj, che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie di Roma; la qual cosa vedendogli, m' innamorarono assai, e due anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci un' opera d' ariento di basso rilievo, grande quanto una mano di fanciullo piccolo, quest' opera serviva per un serrame di una cintura da uomo, che così grandi allora si usavano. Era intagliato in esso gruppo di fogliami fatto all' antica, con molti puttini, ed altre bellissime maschere. Questa opera io la feci in bottega di un tale, chiamato Francesco Salimbeni; vedendosi questa tale opera per l' arte degli Orefici, mi fu dato vanto per il meglio giovane di quell' arte: e perchè un certo Giovanni Batista, chiamato il Tasso, intagliatore di legname, giovane di mia

età

età appunto e per eſſere per le medeſime cauſe del ſonare addiratomi con mio padre, diſſi al Taſſo: tu ſei perſona da far delle parole, non de' fatti. Il qual taſſo mi diſſe: ancor io mi ſono addirato con mia madre, e ſe io aveſſi tanti quattrini, che mi conduceſſero a Roma, io non tornerei indietro a ſerrare quel poco della botteguccia che io tengo. A queſte parole io aggiunſi, che ſe per quello egli reſtava, io mi trovavo accanto certi quattrini, che baſtavano a portarci a Roma tutt' a due. Così ragionando inſieme, mentre andavamo, ci trovammo alla porta a S. Pier Gattolini diſavvedutamente, al quale io diſſi: Taſſo mio, queſta è fattura di Dio l' eſſer giunti a queſta porta, che nè tu nè io avveduti ce ne ſiamo; ora dappoi che io ſon qui, mi pare aver fatto la metà del cammino: così d' accordo egli ed io dicevamo, mentre che ſeguivamo il viaggio: oh che diranno i noſtri vecchi ſtaſera? Così dicendo facemmo i patti di non gli ricordar più, tantochè noi fuſſimo giunti a Roma: così ci legammo i grembiuli indietro, i quali alla mutola andammo infino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Taſſo diſſe, che s' era fatto male a' piedi, che non voleva venir più innanzi, e mi richieſe ch' io gli preſtaſſi danari per tornarſene; al quale io diſſi: a me non ne reſterebbe per andar innanzi, però tu ci dovevi penſare a muoverti di Firenze; e ſe per cauſa de' piedi tu reſti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, e allora non avrai ſcuſa di non venire: così preſo il cavallo, veduto ch' e' non mi riſpondeva, inverſo la porta di Roma preſi il cammino. Egli vedutomi riſoluto, non reſtando di brontolare, il meglio che poteva zoppicando dietro aſſai ben diſcoſto e tardo veniva. Giunto che fui alla porta, pietoſo del mio compagno, l' aſpettai, e lo miſi in groppa, e dicendogli: che domin direbbero i noſtri amici di noi, che partitici per andare a Roma, non ci fuſſi baſtato la viſta di paſſar Siena? Allora il buon Taſſo diſſe, che io diceva il vero; e per eſſer perſona lieta, cominciò a ridere, e cantare, e così ſempre cantando e ridendo ci conducemmo a Roma. Queſta era l' età mia di diciannove anni inſieme col milleſimo. Giunto che noi fummo a Roma, ſubito mi meſſi a bottega con un maeſtro, che ſi dimandava il Firenzuola di Lombardia, ed era valentiſſimo uomo di lavorare vaſellami e coſe groſſe: avendoli moſtro un poco di quel modello, che io avevo fatto a Firenze col Salimbeni, gli piacque maravglioſamente, e diſſe queſte parole a un garzone, ch' e' teneva, il quale era Fiorentino, e ſi domandava Giannotto Giannotti, ed era ſtato ſeco parecchi anni; diſſe così: queſto è di quei Fiorentini che ſanno, e tu ſei di quei che non ſanno. Allora io riconoſciuto quel Giannotto gli volſi far motto, perchè innanzi, che egli andaſſe a Roma, ſpeſſo andavamo a diſegnare inſieme, ed eravamo

ſtati

ſtati molti anni domeſtici compagnuzzi. Preſe tanto diſpiacere di quelle parole, che gli aveva detto il ſuo maeſtro, che egli diſſe non mi conoſcere, nè ſapere chi io mi foſſi; onde io sdegnato a cotali parole, gli diſſi: o Giannotto già mio amico domeſtico, che ci ſiamo trovati in tali e tali luoghi a diſegnare, e a mangiare e bere in villa tua; io non mi curo che tu mi faccia teſtimonianza di me a queſt' uomo dabbene tuo maeſtro, perchè io ſpero che le mani mia ſien tali, che ſenza il tuo aiuto diranno quale io ſia. Finite queſte parole, il Firenzuola, ch' era perſona arditiſſima e brava, ſi volſe al detto Giannotto, e gli diſſe: o vile furfante, non ti vergogni tu a uſare queſti tali termini e modi a uno, che t' è ſtato sì domeſtico compagno? E nel medeſimo ardire voltoſi a me, diſſe: entra in bottega, e fa' quello, che tu hai detto, che le tue mani dicono quello che tu ſei; e mi dette a fare un belliſſimo lavoro d' argento per un Cardinale. Queſto fu un caſſonetto ritratto da quello di porfido dinanzi alla porta della Rotonda. Quello, ch' io ritraſſi di mio, l' arricchì con tante belle maſcherette, che il maeſtro mio ſi andava vantando, e moſtrandolo per l' Arte, che di bottega ſua uſciva così ben fatta opera. Queſto era di grandezza d' un mezzo braccio in circa, ed era accomodato, che ſerviva per tenere una ſaliera in tavola. Queſto fu il primo guadagno, che io guſtai in Roma: ed una parte di eſſo guadagno ne mandai a ſoccorrere il mio buon padre, e l' altra parte ſerbai per la vita mia, e con eſſo me n' andavo ſtudiando intorno alle coſe antiche, inſino a tanto che i danari mi mancarono, che mi convenne tornare a bottega, a guadagnarmi il vitto con lavorare. Quel Batiſta del Taſſo mio compagno non iſtette troppo in Roma, che egli ſene ritornò a Firenze. Ripreſi nuove opere; finite ch' io l' ebbi, mi venne voglia di cambiar maeſtro, per eſſer ſobillato da un certo Milaneſe, il quale ſi domandava Maeſtro Pagolo Arſago. Quel Firenzuola mio primo ebbe a far gran queſtione con queſto Arſago, dicendoli in mia preſenza alcune parole ingiurioſe: onde che io ripreſi le parole in defenſione del nuovo mio maeſtro; diſſi ch' io ero nato libero, e così libero mi volevo vivere, e che di lui non ſi poteva dolere, nè manco di me, reſtando ad aver da lui certi pochi ſcudi d' accordo, e come lavorante libero, volevo andare dove mi piaceva, conoſciuto non far torto a perſona. Anche quel mio nuovo maeſtro usò parecchi parole, dicendo, che non mi aveva chiamato, e ch' io gli avrei fatto piacere a ritornare col Firenzuola. A queſto io aggiunſi, che non conoſcendo in modo alcuno di farli torto, ed avendo finite l' opere mie cominciate, volevo eſſer mio e non d' altri, e chi mi voleva, mi chiedeſſi a me. A queſto diſſe il Firenzuola: io non ti voglio più chiedere a te, e tu non capitare più innanzi per nulla più a me. Io gli ricordai i mia danari: egli riſpoſe sbeffandomi,

domi. Al quale io dissi, che sebbene adoperavo i ferri per quelle opere tali, che egli aveva visto, non manco bene adoprerei la spada per ricuperazione delle fatiche mie. A queste parole a sorta si fermò un certo vecchione, il quale si domandava Maestro Antonio da S. Marino; questo era il primo eccellente Orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola; sentito le mie ragioni, quali io dicevo di sorte ch'elle si potevano benissimo intendere, subito prese la mia protezione: disse al Firenzuola, che mi pagasse: le dispute furono grandi, perchè era questo Firenzuola assai più maraviglioso maneggiatore d'arme, che nell'arte dell'Orefice; pure, e la ragione, che volse il suo luogo, ed io coll'istesso valore m' aiutai in modo, che fui pagato, e in ispazio di tempo il detto Firenzuola ed io fummo amici, e gli battezzai un figliuolo, richiesto da lui. Seguitando di lavorare con questo Maestro Pagolo Arsago, guadagnai assai, sempre mandando la maggior parte al mio buon padre. In capo di due anni, alle preghiere del mio buon padre, me ne tornai a Firenze, e mi messi di nuovo a lavorare con Francesco Salimbeni, col quale molto bene guadagnavo, e molto m'affaticavo a imparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo, contuttoch' io fossi dedito a qualche piacere a causa di quel maledetto sonare, mi lasciavo certe ore del giorno o della notte, le quali io davo agli studj. Feci in questo tempo un chiavacuore d'argento, il quale era in quei tempi chiamato così: questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle si usava di fare, ed era fatta di mezzo rilievo con qualche figuretta ancora tonda infra esse; fecesi a uno che si domandava Raffaello Rapaccini: contuttoch' io ne fussi malissimo pagato, fu tanto l'onore ch'io ne ritrassi, che valse molto più che il premio che giustamente trar ne potevo. Avendo in questo tempo lavorato con diverse persone in Firenze, dove io avevo conosciuto infra gli Orefici alcuni uomini dabbene, come fu quel Marcone mio primo maestro; altri che avevano nome di molto uomini dabbene, come si diceva, mi rubarono grossamente. Veduto questo, mi spiccai da loro, e in concetto di tristi e ladri gli tenevo Un Orafo infra gli altri, chiamato Gio. Batista Sogliani, piacevolmente mi accomodò d'una parte della sua bottega, la quale si era sul canto di Mercato nuovo accanto al Banco, ch'era de' Landi. Quivi feci molte operette, e guadagnai assai, e potevo molto bene aiutare la casa mia. Destossi l' invidia fra quegli cattivi maestri, che prima io avevo avuti, i quali si chiamavano Salvadore, e Michele Guasconti. Erano nell'arte degli Orefici tre grosse botteghe di costoro, e facevano di molte faccende, in modo che veduto, che mi offendevano con alcuno uomo dabbene, io mi dolsi, dicendo che ben doveva lor bastare le ruberie, che loro mi avevano usate, sotto il mantello

tello

tello della loro falsa dimostrata bontà. Tornando ciò alle di loro orecchie, si vantarono di farmi pentire assai di tai parole; ond' io non conoscendo di che colore la paura si fosse, nulla o poco gli stimava. Un giorno occorse, ch' essendo appoggiato alla bottega d' uno di questi, chiamato da lui, parte mi riprendeva, e parte mi bravava; a cui io risposi: che s' eglino avessin fatto il dovere a me, io avrei detto di loro quello, che si dice degli uomini buoni e dabbene; così avendo fatto il contrario, dolessensi di loro, e non di me. Inmentre ch' io stavo ragionando, uno di loro, che si domandava Gherardo Guasconti lor cugino, ordinato forse da costoro insieme, appostò che passasse una soma, questa fu una soma di mattoni; quando questa soma fu al riscontro mio, questo Gherardo me la spinse talmente addosso, ch' ella mi fece gran male: voltatomi subito, e veduto ch' ei sene rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia, che svenuto cadde come morto; dipoi voltomi a' suoi cugini, dissi: così si trattano i ladri poltroni vostri pari; e volendo eglin fare alcuna dimostrazione, che assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello, ch' io avevo, dicendo così: chi di voi esca dalla bottega, l' altro corra pel confessore, perchè il medico non ci avrà che fare; furono le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all' ajuto del cugino. Subito ch' io mi fui partito, corsono i padri e' figliuoli agli Otto, e quivi dissono, ch' io con armata mano gli avevo assaliti, cosa che mai più in Firenze s' era usata tale. I Signori Otto mi fecero chiamare onde io comparsi; e dandomi una gran riprensione, e sgridato, sì per vedermi in cappa, e quegli in mantello, e perchè gli avversarj mia erano stati a parlare a casa quei Signori tutti in disparte, a' quali io, come poco pratico non avevo parlato, fidandomi della mia gran ragione, ch' io tenevo; dissi, che a quella grande ingiuria, che Gherardo mi aveva fatto, mosso da collera grandissima, e non gli ho dato altro che una ceffata, non mi pareva dovere di meritare tanto gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa, il quale era degli Otto, mi lasciassi finire di dire ceffata, che disse, un pugno, e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo, e mandati tutti fuora, in mia difesa disse il Prinzivalle a' compagni: considerate, Signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale s' accusa di aver dato ceffata, pensando, che sia manco errore che dare un pugno: perchè d' una ceffata in Mercato nuovo la pena è di venticinque scudi, e d' un pugno poco o nulla. Questo è giovane molto virtuoso, e mantiene la povera sua casa colle fatiche sua molte abbondanti, e volesse Iddio, che la città nostra di questa sorte n' avesse abbondanza, siccome ella ne ha mancamento.

Era infra loro alcuni arronzinati cappuccetti, che mossi dalle

preghiere e male informazioni delli mia avversarj, per essere di quella fazione di Fra Girolamoni, avrebbero voluto mettermi prigione, e condannarmi a misura di carbone; ma il buon Prinzivalle a tutto rimediò, così mi fece una piccola condannazione di quattro staja di farina, le quali si dovessero donare per elemosina al Monastero delle Murate. Subito richiamatoci dentro, mi comandò ch' io non parlassi parola sotto pena della disgrazia loro, e ch' io ubbidissi a quello che condannato io ero. Così dandomi una gagliarda grida, ci mandarono al Cancelliere; ed io borbottando sempre diceva: ceffata, e non pugno; in modo che ridendo gli Otto si rimasero. Il Cancelliere ci comandò, che noi ci dessimo sicurtà l' un l' altro, e me solo condannarono in quelle quattro staja della farina; a me parve d' essere assassinato; e avendo mandato per un mio cugino, il quale si domandava Maestro Annibale Librodori, padre di Messer Librodoro Cerusico, volendo io ch' egli per me promettesse, e' non volse venire; per la qual cosa sdegnato io soffiando diventai come un aspide, e feci disperato giudizio, conosciuto quanto grande obbligo aveva questo Annibale alla casa mia; e m' accrebbe tanta collera, che tirato tutto il male, e alquanto per natura anche collerico, mi stetti ad aspettare, che il detto Ufizio degli Otto fussi ito a desinare: e restato quivi solo, veduto, che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava; infiammato di collera, uscito dal Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnaletto, saltai in casa degli mia avversarj, che a casa e bottega stavano. Trovatigli a tavola, quel giovane Gherardo, ch' era stato capo della quistione, mi si gittò addosso: a cui io menai una pugnalata al petto, che il sajo, e 'l colletto insino alla camicia gli passai a banda, non gli avendo tocco la carne, o fattogli un male al mondo; parendo a me, per l' entrar della mana a quel rumore di panni, d' aver fatto grandissimo male a lui, per ispavento caduto in terra. Dissi: o traditore, oggi è quel dì, che io tutti v' ammazzo. Credendo il padre, la madre, e le sorelle, che quello fosse il dì del Giudizio, subito gettatisi inginocchioni in terra, misericordia ad alta voce colle bigonce chiamavano: e veduto non fare alcuna difesa di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccargli; ma furioso corsi giù per le scale: e giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, i quali erano più di dodici, chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella da incudine, altri bastoni. Giunto fra loro siccome un toro invelenito, quattro o cinque ne buttai per terra, e con loro insieme caddi, menando sempre il pugnale ora a questo ora a quello. Quegli, che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a due mani con martella, con bastoni, e con incudini:

e per-

e perchè alcune volte Iddio pietoso s' intermette, fece, che nè essi a me nè io a loro non ci facemmo un male al mondo; solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratasi gli avversarj, che discosto a quella s' eran fuggiti, ognun di loro la percosse colle sue arme: dipoi riguardando infra loro i feriti, e' morti, nessuno v' era che avessi male. Io me n' andai alla volta di S. Maria Novella, e subito percossimi in Frate Alesso Strozzi; il buon Frate non lo conoscevo, al quale mi raccomandai, che mi salvasse la vita, perchè grand' errore avevo fatto. Il buon Frate mi disse, ch' io non avessi paura di nulla, che tutti i mali del mondo, ch' io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio d' un' ora appresso, gli Otto ragunatisi fuora del loro ordine, fecero mandare uno de' più spaventosi bandi che mai s' udisse, sotto pene grandissime a chi mi avesse, o sapesse, non riguardando nè a luogo nè a qualità, o chi mi tenesse.

Il mio afflitto e povero padre entrando agli Otto, inginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo. Dove che uno di quegli arrovellati, scuotendo la cresta dello arronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: levati di costì, e va' fuora subito, che domattina te lo manderemo in villa co' lanciotti. Il mio povero padre rispose, dicendo loro: quello che Dio avrà ordinato, tanto farete e non più. A cui quel medesimo rispose, che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre pure ardito a lui rispose, e disse: io mi conforto, che voi certo non lo sapete. E partitosi da loro, venne a trovarmi assieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi, ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati: questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile spada, e un bellissimo giaco di maglia. E giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avevano detto i Signori Otto; dipoi mi baciò in fronte, e tutt' a due gli occhi, e mi benedisse di cuore, dicendo così: la virtù di Dio sia quella che t' ajuti; e portami la spada, e l' arme, colle sue mani proprie me l' ajutò a vestire. Dipoi disse: o figliuolo mio buono, con queste in mano, o tu vivi, o tu mori. Pier Landi, ch' era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare, e portommi dieci scudi d' oro. Io dissi che mi levassi certi peletti della barba, che prima lanugine erano. Frate Alesio mi vestì in modo da Frate, e un Converso mi diede per compagnia. Uscito del Convento per la porta al Prato, lungo le mura me n' andai insino alla piazza; e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai uno, che si chiamava il Grassuccio fratel carnale di Benedetto da Monte Varchi; subito mi sfratai, e ritornato uomo, montati su due cavalli, che quivi erano per noi, la notte ce n' andammo a Siena. Rimandato indietro il detto Grassuccio in Firenze, salutò mio padre, e gli disse, che io era giunto a salvamento. Mio padre

rallegratosi assai, gli parve mill' anni di ritrovar quello degli Otto, che gli aveva detto ingiuria: e trovatolo disse: così vedete voi, Antonio, ch' egli era Dio quello, che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi. A cui rispose: dì' che ci capiti un' altra volta. Mio padre disse a lui; io attenderò a ringraziare Iddio, che l' ha campato di questo.

Essendo a Siena, aspettai il Procaccio di Roma, e con esso m' accompagnai; quando fummo passati la Paglia, incontrammo il Corriere, che portava le nuove del Papa nuovo, che fu Papa Clemente. Giunto a Roma, mi messi a lavorare in bottega di Maestro Santi Orefice; e sebbene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo: questo non lavorava, ma faceva far le faccende tutte di bottega a un giovane, che si domandava Lucagnolo da Jesi. Questo era contadino, e da piccolo fanciulletto era venuto a lavorare con Maestro Santi; era piccolo di statura, ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo, ch' io vedessi mai fino a quel tempo, con grandissima facilità, cioè vasi bellissimi, e bacini, e cose tali. Mettendomi a lavorare in tal bottega, presi a fare certi candellieri pel Vescovo Salamanca Spagnuolo: questi tali candellieri furono riccamente lavorati per quanto si appartiene a tal opera. Un discepolo di Raffaello da Urbino, chiamato Gio. Francesco per soprannome il Fattore, era Pittore molto valente; e perchè egli era amico del detto Vescovo, me gli mise molto in grazia, a tale che io ebbi moltissime opere da questo Vescovo, e guadagnavo molto bene. In questo tempo io andavo quando a disegnare in Cappella di Michelagnolo, e quando alla casa di Agostino Chigi Sanese, nella quel casa erano molte opere bellissime di Pittura di mano dell' eccellentissimo Pittore Raffaello da Urbino: e questo si era il giorno della festa, perchè detta casa abitava Messer Gismondo Chigi, fratello del detto Messer Agostino: avevano molta boria quando vedevano de' giovani mia pari, che andavano a imparare alla casa loro. La moglie del detto Messer Gismondo vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile, e oltremodo bella) accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò s' io ero Pittore, o Scultore; alla cui donna io dissi, ch' ero Orefice. Ella disse, che troppo bene disegnavo per Orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomeli, volse, che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora ella disse, che benissimo io gli avevo stimati. Appresso mi domandò se mi bastava l' animo di legarli bene; io dissi che molto volentieri: e alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno, sopraggiunse un' altra bellissima gentildonna Romana, la quale

quale era di sopra, e scese a basso; domandò alla Porzia quel ch' ella faceva, la quale sorridendo disse: io mi piglio piacere di veder disegnare questo giovane dabbene, il quale è buono e bello. Io venuto in un poca di baldanza, pure mescolato un poca d' onestà vergognosa, divenni rosso, e dissi: quale io mi sia, sempre, Madonna, sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna anch' ella arrossita alquanto, disse: ben sai, che io voglio che tu mi serva; e portomi il giglio, disse, che meco lo portassi, e di più mi diede venti scudi d' oro, che aveva nella tasca, e disse: legamelo in questo modo, che disegnato me l' hai, e salvami quest' oro vecchio, in che disegnato egli era. La gentildonna Romana allora disse: s' io fussi in quel giovane, volentieri me n' andrei con Dio. Madonna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno co' vizj, e che se tal cosa io facessi, forse inganrerei quel bell' aspetto ch' io dimostravo d' uomo dabbene; e voltasi, presa per mano la gentildonna Romana, con piacevolissimo riso mi disse: addio Benvenuto. Soprastetti alquanto intorno al mio disegno, che facevo, ritraendo certa figura di Giove di mano di Raffaello da Urbino detto. Finita che l' ebbi, partitomi, mi messi a fare un piccolo modellino di cera, mostrando per esso, come doveva dappoi tornar fatta l' opera; e portatolo a vedere a Madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna Romana, che prima dissi; l' una e l' altra grandemente satisfatte delle fatiche mie, mi feciono tanto favore, che mosso da qualche poca di baldanza, io promisi loro, che l' opera sarebbe meglio ancora la metà che il modello. Così messi mano all' opera, e in dodici giorni finì' il detto giojello in forma di giglio, come ho detto di sopra, adorno con mascherine, puttini, animali, e benissimo smaltato, di modo che i diamanti, di che era il giglio, erano migliorati più della metà.

Inmentre che io lavoravo quest' opera, quel valentuomo Lucagnolo, ch' io dissi di sopra, mostrava d' averlo molto per male, più volte dicendomi, ch' io mi farei molto più utile e più onore ad ajutarlo lavorare vasi d' argento; ma che di quell' opere, ch' io facevo, non me ne veniva ogni giorno da fare, e che in esse opere tali era non manco onore, che ne' vasi grandi d' argento, ma sì bene è molto maggior utile. Questo Lucagnolo, a cui dissi era molto maggior utile, mi derise, dicendo: tu lo vedrai, Benvenuto, perchè allora che tu avrai finito codesta opera, io m' affretterò d' aver finito questo vaso, il quale cominciai quando tu il giojello, e colla esperienza sarai chiaro dell' utile ch' io trarrò del mio vaso, e tu del tuo giojello. A cui io gli risposi, che volentieri avevo a piacere di fare con uno sì valentuomo, qual egli era, tal pruova, perchè alla fine di tali opere si vedrebbe chi di noi s' ingannava, Così l' uno e l' altro di noi alquanto con un poco di sdegnoso viso abbassati il capo, desiderosi di dar fine alle cominciate

opere,

opere, studiammo di modo il lavoro, che in termine di dieci giorni in circa ciascun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita l' opera sua. Quella di Lucagnolo si era un vaso assai ben grande, il quale serviva in tavola di Papa Clemente, dove buttava dentro, inmentre che mangiava ed era a mensa, officine di carne, e bucce di diverse frutte, fatto più presto a pompa che a necessità. Era questo vaso ornato con due bei manichi, con molte maschere piccole e grandi, con molti bellissimi fogliami, di tanta grazia e disegno, quanto immaginar si possa; al quale io dissi, quello essere il più bel vaso, che io veduto avessi. A questo, Lucagnolo, parendogli d' avermi chiarito: non manco bella pare a me l' opera tua; ma presto vedremo la differenza dell' uno e dell' altro: così preso il suo vaso, portatolo al Papa, restò soddisfatto benissimo, e subito lo fece pagare secondo l' uso di tai grossi lavori. In questo mentre io portai l' opera mia alla detta gentildonna Madonna Porzia, la quale con molta maraviglia mi disse, che di gran lunga io avevo trapassato la promessa fattagli; e poi aggiunse, dicendomi, ch' io domandassi delle fatiche mie tutto quello che mi piaceva, perchè gli pareva, ch' io meritassi tanto, che donandomi un Castello, appena gli parrebbe d' avermi soddisfatto; ma che questo non poteva ella fare. A cui io dissi, che il maggior premio delle mie fatiche desiderato si era l' aver soddisfatto alla Sua Signoria. Così anch' io ridendo, fattogli riverenza mi partii, dicendo ch' io non volevo altro premio che quello. Allora Madonna Porzia disse, voltasi a quella gentildonna Romana: vedete voi, che la compagnia di quelle virtù, che noi giudicammo in lui, son queste, e non sono i vizj; maravigliatasi l' una e l' altra. Pure disse Madonna Porzia: Benvenuto mio, hai tu sentito dire, che quando il povero dona al ricco, il Diavolo sene ride? Alla quale io dissi: e però di tanti suoi dispiaceri, questa volta lo voglio veder ridere; e partitomi, ella disse, che non voleva per questa volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva n' un cartoccio gli danari avuti del suo vaso, e giunto, mi disse; accosta quì un poco il premio a paragone del tuo giojello accanto al premio del mio vaso. Al quale io dissi, che lo salvassi in quel modo insino al seguente giorno, perchè io speravo, che sebbene come l' opera mia nel suo genere non era stata manco bella della sua, così aspettavo di fargli vedere il premio di essa. Venuto l' altro giorno, la Madonna Porzia mandato alla mia bottega un suo Maestro di casa, mi chiamò fuora, e portommi un cartoccio pieno di danari da parte di quella Signora; e mi disse, che ella non voleva, che il Diavolo sene ridesse affatto; mostrando che quello, che ella mi mandava non era l' intero premio, nè l' intero pagamento, che meritavano le mie fatiche, con molte altre cortesi parole, degne di cotal Signora. Lucagnolo, che gli pareva mill' anni d' accor-

d' accostare il suo cartoccio al mio; subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti, e altri vicini, fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa; Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno ridendo, e dicendo au, ou, tre e quattro volte versato gli danari sul banco con gran romore, i quali erano venticinque scudi di moneta: dove io, che suffogato dalle grida sue, dalle burla, sguardo, e risa de' circostanti, guardato così un poco dentro il mio cartoccio, veduto, che era tutto oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutt' a due le mani forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo d'una tramoggia da mulino; erano gli mia danari la metà più che li sua, in modo che tutti quegl' occhi, che mi s' erano affissati addosso con qualche scherno, subito volti a lui, dissono: Lucagnolo, questi danari di Benvenuto per esser oro, e per esser la meta più che li tua, fanno molto più bel vedere. Io credetti certo che l' invidia, insieme collo scorno, ch' ebbe Lucagnolo subito cascasse morto, e contuttochè di quelli mia danari a lui ne venisse la terza parte, per esser io lavorante, ed egli maestro; potette più l'invidia, che l'avarizia in lui. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo, dopo aver sentito, ch' egli maladiva l'arte sua, e chi gliene aveva insegnata, dicendo (essendo Milanese) che da mo innanzi non voleva far più quell'arte di grossiere, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie piccole, dappoi che l' erano così ben pagate. Ed io gli soggiunsi che io gli profetavo bene, che a me riescirebbe benissimo il far delle sua, e che a lui non mai riescirebbe il fare di quelle sorte bordellerie. Così partendomi addirato, gli dissi, che presto gliene farei vedere. Quegli, che erano alla presenza, gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in concetto di villano com' egli era, e me in concetto d' uomo, siccome io avevo mostro.

Il dì seguente andai a ringraziare Madonna Porzia, e gli dissi che Sua Signoria aveva fatto il contrario di quello ch' ella disse, che volendo io fare, che il Diavolo sene ridesse, ella di nuovo l' aveva fatto rinnegare Iddio: piacevolmente l' uno e l' altro ridemmo, e mi dette da fare altre opere belle e buone. In questo mezzo io cercai per mezzo d' un discepolo di Raffaello da Urbino, che il Vescovo Salamanca mi desse da fare un vaso grande da acqua, chiamato un acquereccia, che per uso delle credenze, sopra vi si tengono per ornamento: e volendo il detto Vescovo farne dua di ugual grandezza, uno ne dette a fare a detto Lucagnolo, e uno n' ebbi a fare io; e per la moda naturale di detti vasi, ci dette il disegno quel detto Gio. Francesco Pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia nel detto vaso, e fui accomodato di una particina di bottega da un Milanese, che si chiamava Maestro Gio: Pietro della Tacca messomi in ordine feci il mio conto de' denari, che

che mi potevano bisognare per alcuni mia affari, e tutto il resto ne mandai a soccorere il mio buon padre, il quale, mentre che gli eran pagati in Firenze, s' abbattè per sorte in uno di quegli arrabbiati, che eran degl' Otto a quel tempo, ch' io feci quel poco di disordine, e che egli villaneggiandolo, gli aveva detto di mandarmi in villa co' lanciotti: a ogni modo perchè quello arrabbiato aveva certi cattivi figliolacci; a proposito mio padre disse a ognuno puole intervenire delle disgrazie; massime agli uomini collerosi, quando egli hanno ragione, come intervenne al mio figliuolo, quando ebbe da fare con quegli Orefici; ma veggasi poi dal resto della vita sua, come io l' ho saputo dirizzare virtuosamente: volesse Iddio che i vostri filiuoli non vi facessero nè peggio nè meglio di quello, che fanno li mia a me, e questo, Iddio lo volesse in vostro servizio; perchè siccome Iddio mi ha fatto tale, ch' io gli ho saputi allevare, così dove la virtù mia non ha potuto arrivare, egli stesso me gli ha campati contro al vostro credere, dalle vostre violente mani. E partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l' amor di Dio che io sonassi qualche volta, acciocchè io non perdessi quella bella virtù, che egli con tante fatiche m' aveva insegnato. E restai con desiderio di compiacerlo prima che morisse, in buona parte in quanto al sonare, siccome Iddio ei compiace tutti delle grazie lecite, che noi fedelmente gli domandiamo.

Mentre che io sollecitavo il vaso di Salamanca, per mio aiuto avevo solo un fanciulletto, che con grandissime preghiere d' amici mezzo contra alla mia voglia avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era d' età di quattordici anni in circa, aveva nome Paulino, ed era figliuolo d' un Cittadino Romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto, e più bel figliuolo, ch' io vedessi alla vita mia, e per li sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e pel grande amore che egli portava a me; avvenne, che per giuste cause io gli posi tanto amore, quanto in un petto d' uomo racchiuder si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io rasserenare più sovente quel maraviglioso viso, per natura sua onesto e malinconico; da quando in quando io pigliavo il mio cornetto: ed egli subito moveva un riso tanto sincero e tanto bello, ch' io non mi maraviglio punto di quelle pappolate che scrivon i Greci degli Dei del Cielo; questo talvolta, essendo a quei tempi, gli avrebbe fatti forse uscir de' gangheri. Aveva questo Paulino una sorella, che si chiamava Faustina, sì bella, quale mi penso che Faustina fosse, di cui gli antichi libri cicalano tanto: e menatomi alle volte alla vigna sua, e per quello io potevo giudicare, mi pareva che quest' uomo dabbene mi avrebbe voluto far suo genero. Questa cosa mi causava molto più il sonare ch' io non facevo prima. Occorse in questo tempo, che un

certo

certo Gio. Iacopo Piffero da Cesena, che stava col Papa, molto mirabile sonatore, mi fece intendere per Lorenzo Trombone Lucchese, il quale è oggi al servizio del nostro Duca: se io volevo aiutar loro per lo Ferragosto del Papa sonare di soprano col mio cornetto quel giorno parecchi mottetti, ch' e' bellissimi scelti avevano. Contuttochè io fossi nel grandissimo desiderio di finire quel mio bel vaso incominciato; per esser la Musica cosa mirabile in se, e per soddisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento di far loro tal compagnia: e otto giorni innanzi al Ferragosto, ogni due ore facemmo insieme inserto, in modo che il giorno d' Agosto andammo in Belvedere, e mentre che Papa Clemente desinava, sonammo que' disciplinati mottetti; in modo che il Papa ebbe a dire, non aver mai sentito musica più soavemente sonare: e chiamato a se quel Gio Iacomo, gli domandò di qual luogo e in qual modo egli aveva fatto a avere così buon Cornetto e Soprano, e lo domandò minutamente chi io ero. Gio. Iacomo detto gli disse appunto il nome mio. A questo il Papa disse: dunque questo è il figliuolo di Maestro Giovanni? E allora sapendo chi ero, soggiunse che mi voleva al suo servizio infra gli altri Musici. Gio. Iacomo rispose: di questo io mi vanto, che voi l' abbiate, perchè la sua professione è che egli attende continuamente all' arte dell' Oreficeria, e in quella egli opera maravigliosamente, e tirane molto miglior guadagno, che e' non farebbe al sonare. Il Papa gli disse: tanto meglio io lo voglio, essendo codesta virtù di più in lui, che io non me l' aspettava; fagli acconciare la medesima provvisione che a voi altri, e da mia parte digli che mi serva, e che alla giornata ancora nell' altra professione gli darò ampiamente da lavorare: e stesa la mano, gli donò un fazzoletto con cento scudi d' oro di Camera, e disse: partigli in modo ch' e' n' abbia la sua parte. Il detto Gio. Iacomo spiccato dal Papa, venuto a noi, disse puntatamente tutto quello che il Papa gli aveva detto; e partiti i danari infra otto compagni, che noi eramo, dato a me la parte mia, disse a me: io ti vo' fare scrivere nel numero de' nostri compagni. Al quale io dissi: lasciate passar oggi, e domani io vi risponderò. Partitomi da loro, io andavo pensando, se tal cosa io dovevo accettare, considerando quanto mi era per nuocere all' arte mia. La notte seguente mi apparve mio padre in sogno, e con amorevolissime lacrime mi pregava, che per l' amor di Dio e suo, fussi contento pigliare quella tale impresa; al quale mi pareva rispondere, che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito mi parve, che in forma orribile mi spaventasse, e dicesse: non lo facendo, arai la paterna maledizione; e facendolo, sarai tu per sempre benedetto da me. Destatomi, per paura subito corsi a farmi scrivere; dipoi lo scrissi al mio vecchio padre, il quale per la soverchia allegrezza lo sorprese un accidente, il quale lo condusse presso a morte; e subito mi scrisse d' aver

ancor egli sognato quasi il medesimo, che io avevo fatto: e mi pareva d'aver soddisfatto all'onesta voglia del mio buon padre, e che ogni cosa mi dovesse succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso, che cominciato avevo pel Salamanca. Questo Vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare; mandava a vedere ogni giorno quello che io facevo: e quella volta che il mandato non mi trovava, il detto Salamanca veniva con grandissimo furore, dicendo, che mi voleva far torre la detta opera, e darla ad altri a finire. Questo n'era causa il servire a quel maledetto sonare, pure con grandissima sollecitudine mi ero messo giorno e notte, tantochè condotto l'avevo a termine di poterlo mostrare al detto Vescovo: al quale avendolo fatto vedere, gli crebbe tanto desiderio di vederlo finito, che io mi pentì d'avergliene mostrato. In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera, con tanti belli animaletti, fogliami, e maschere, quanto immaginar si possa. Subito la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valentuomo, detto Lucagnolo nominato di sopra; il qual Paulino con tanta bella grazia disse così: Messer Lucagnolo, dice Benvenuto, che vi manda a mostrare le sue promesse, e vostre c...... aspettando da voi di vedere le sue bordellerie. Detto le parole, Lucagnolo lo prese in mano, e guardatolo assai; disse a Paulino: o bel zittello, dì al tuo padrone, ch'egli è un gran valentuomo, e ch'io lo priego, che mi voglia per amico, e non s'entri in altro. Lietissimamente mi fece l'imbasciata quell' onesto giovanetto. Portossi il detto vaso al Salamanca, il quale volle, che si facesse stimare. Nella detta stima intervenne questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me lo stimò, e lodò tanto, che passò di gran lunga quello che io mi pensavo. Preso il detto vaso il Salamanca, spagnolescamente disse: io giuro a Dio, che tanto voglio stare a pagarlo, quanto egli ha penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento ne restai, maledicendo tutta la Spagna, e chi gli voleva bene. Era infra gli altri ornamenti belli un manico tutto d'un pezzo a questo vaso, sottilissimamente lavorato, che per virtù d' una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Mostrando un giorno per boria a certi sua gentiluomini Spagnuoli Monsignor detto questo mio vaso, avvenne, che un di questi gentiluomini troppo indiscretamente maneggiando il manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla in mano alla sua villana forza; in mano al detto si roppe, e ciò fu in tempo, che detto Monsignore già s'era partito: e parendogli d'aver molto malfatto, pregò quel Credenziere che n'avea cura, che presto lo portasse al maestro che l'aveva fatto, il quale subito lo racconciasse, e gli promettesse tutto il premio, ch'e' domandava, purchè presto fosse acconcio. Così capitandomi nelle mani il vaso, promessi

accon-

acconciarlo prestissimo; e così feci, che mi fu portato innanzi mangiare, e a ventidue ore l' avevo terminato: e venne quel che me l' aveva portato, il quale era tutto sudore, che per tutta la strada aveva corso; avvegnachè di nuovo Monsignore l' aveva domandato, per mostrarlo a cert' altri Signori. Però questo Credenziere non mi lasciava parlar parola, dicendo presto, presto, porta il vaso. Onde dissi, volontarioso di fare adagio, e non gliene dare, ch' io non volevo far presto. Venne il servitore detto in tanta furia, che accennando di mettere mano alla spada, con una mano e coll' altra fece dimostrazione e forza di entrare in bottega; la qual cosa subito io glie l' interdissi coll' arme, accompagnate con molte parole ardite, dicendogli; io non te lo voglio dare, e va' a dire a Monsignore tuo padrone, ch' io voglio i danari delle mie fatiche, prima ch' egli esca di questa bottega. Veduto questi di non aver potuto ottener colle sue braverie, si messe a pregarmi come si prega la Croce; dicendomi, che se io gliene davo, farebbe per me tanto, ch' io sarei pagato. Queste parole niente mi mossono dal mio proposito; alla fine dicendogli sempre il medesimo, disperatosi dell' impresa, giurò di venire con tanti Spagnuoli, che m' avriano tagliato a pezzi, e partissi correndo. In questo mezzo io che ne credevo qualche parte di questi assassinamenti loro, promessi animosamente difendermi; e messo in ordine un mirabile scoppietto il quale mi serviva per andare a caccia, da me dicevo: chi mi toglie la roba mia, colle fatiche insieme, ancora se li può conceder la vita. In questo contrasto, che da me medesimo facevo, comparsero molti Spagnuoli insieme col loro Maestro di casa, il quale al lor temerario modo, disse a quei tanti, che entrassino dentro. Alle quali parole io mostrai loro la bocca dello scoppietto in ordine col suo fuoco, e ad alta voce gridavo: marrani traditori, e assassini, s' assassin' egli a questo modo le case e le botteghe in una Roma? Tanti quanti di voi ladri s' appressano a questo sportello, tanti con questo scoppietto mio ne farò cader morti, E volto la bocca di esso stioppo al loro Maestro di casa, accennando di tirare, dissi: e tu ladrone, che gli ammetti, voglio che sia il primo a morire. Subito dette di piede a un giannetto, sopra di cui eglie era, e a tutta briglia si messe a fuggire. A questo gran romore erano usciti fuori tutti i vicini: in questo mentre ancora passando certi Gentiluomini Romani, dissono: ammazzali pure questi marrani, perchè sarai aiutato da noi. Queste parole furono di tanta forza, che molto spaventati da me si partirono, in modo che necessitati a fuggire, furono forzati a narrare a Monsignore il caso, e tutto il fatto: il quale era superbissimo, e tutti quei servitori e ministri isgridò, sì perchè egli eran venuti a fare un tale eccesso, e perchè dappoi cominciato, e' non l' avean finito. Abbattessi in questo quel Pittore, che era intervenuto in tal cosa; al quale Monsignore disse, che mi venisse a dire da

sua parte, che se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarebbono stati gli orecchi; e che se io lo portavo subito, mi darebbe il pagamento di esso. Questo fatto non mi messe punto di paura, e gli feci intendere, che io l' anderei a dire al Papa subito. Intanto a lui passata la stizza, e a me la paura, sotto la fede di certi Gentiluomini Romani, che il detto non mi offenderebbe, e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gran pugnale, e il mio buon giaco; giunsi in casa di detto Monsignore, il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, avevo il mio Paulino appresso col vaso d' argento; era nè più nè meno come un passar per mezzo il Zodiaco, che chi contraffaceva il lione, quale lo scorpio, altri il cancro; tantochè giugnemmo alla presenza di questo Prete; il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole, che immaginar si possa; onde io mai alzai la testa a guardarlo, nè mai gli risposi parola: al quale mostrava di crescere più la stizza; e fattomi porgere da scrivere, mi disse ch' io scrivessi di mia mano, dicendo di esser ben pagato, e ben contento da lui. A questo io alzai la testa, e gli dissi, che molto volentieri lo farei, se prima io avessi li mia danari. Crebbe collera al Vescovo, e le bravate e le grida furono grandi; al fine prima ebbi gli danari, e dappoi scrissi, e lieto e contento me n' andai. Dappoi lo intese Papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso prima, ma non gli fu mostro per mia mano; ne prese grandissimo piacere, e in pubblico disse, che mi voleva grandissimo bene, e tale che Monsignor Salamanca si pentì molto di avermi fatto quelle sue bravate; e per rappattumarmi, per lo medesimo Pittore, mi mandò a dire, che mi voleva dar da fare molte grand' opere; al quale io dissi, che volentieri io le farei, ma che prima volevo il pagamento di esse, che io le cominciassi. Ancora queste parole vennero all' orecchie di Papa Clemente, le quali lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza di esse cose, e del Papa il Cardinal Cibo, al quale il Papa contò tutta la differenza tra me e il Salamanca, col quale io avevo avuto, e quanto di rumore ci era stato tra me e questo Vescovo; di poi si volse a un suo ministro, e gli comandò che continuamente mi desse da fare per lo Palazzo. Il detto Cardinal Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande maggiore di quello di Salamanca; così il Cardinal di Cornaro, e molti altri di quei Cardinali, massimamente Ridolfi, e Salviati: da tutti aveo da fare in modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia Chigi mi disse, ch' io dovessi aprire una bottega, che fosse tutta mia; ed io così feci, e mai restavo di lavorare, per questa gentildonna dabbene, e forse per causa sua istessa m' era mostro al Mondo uomo da qualcosa. Presi grand' amicizia col Signor Gabbriello Cesarini, il quale era Gonfaloniere di Roma, e per questo Signore io feci molte opere; una infra

fra l'altre notabile: fu una medaglia grande d'oro, da portare in un cappello; e dentro isColpito in essa medaglia si era Leda col suo Cigno: e soddisfattosi assai delle mie fatiche, disse, che voleva farla stimare: per pagarmela il giusto prezzo; e perchè la mia medaglia era fatta con gran disciplina, e quegli stimatori dell'arte la stimarono molto più ch'e' non s'immaginava, così tenendosi la medaglia in mano, nulla ritraevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia, che quello del vaso di Salamanca. E perchè queste cose non mi tolgano il luogo di dir cose di maggior importanza, così brevemente me la passerò.

Contuttochè io esca alquanto della mia professione, volendo descrivere la vita mia, mi è forza qualcuna di queste cotali cose, non già minutamente descriverle, ma sì bene succintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro San Giovanni a desinare insieme con molti della Nazione nostra di diverse professioni, Pittori, Scultori, Orefici; infra gli altri notabili uomini ci era uno domandato il Rosso Pittore, e Gio. Francesco discepolo di Raffaello da Urbino, e molti altri: e perchè in questo luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, secondochè promette lo essere insieme quantità di uomini, rallegrandosi d'una tanta maravigliosa festa. Passando a caso un giovane isventato Travaccio soldato del Signor Lorenzo ovvero Rienzo da Ceri a questi romori, sbeffando disse molte parole inoneste della Nazion Fiorentina; io ch'ero guida di questi tanti virtuosi e vuomini dabbene; parendomi d'esser l'offeso, chetamente, senza che nessuno mi vedesse, questo tale sopraggiunsi: il quale era insieme con una sua puttana, che per farla ridere, ancora seguitava di fare quella scornacchiata. Giunto a lui, lo domandai se era egli quello ardito, che diceva mal de' Fiorentini; subito disse: io son quello. Alle quali parole io alzai la mano dandogli sul viso, e dissi: ed io son questo; subito messo mano all'arme l'uno e l'altro arditamente. Ma non sì tosto cominciata tal briga, che subito molti entrarono di mezzo, più presto pigliando la parte mia che altrimente; e sentito, e veduto ch'io avevo ragione; molti dandomela: l'altro giorno appresso mi fu portato un cartello di disfida per combatter seco, il quale io accettai molto lietamente, dicendo, che quella mi pareva impresa da spedirla molto più presto, che quelle di quell'altra arte mia: e subito me n'andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevilacqua, il quale aveva nome d'essere stato la prima spada d'Italia, perchè s'era ritrovato più di venti volte ristretto in campo franco, e sempre n'era uscito a onore. Quest' uomo dabbene era molto mio amico, e conosciutomi per virtù dell'arte mia, ed anche s'era intervenuto in certe terribili questioni fra me ed altri; per la qual cosa mi disse: Benvennto mio, se tu avessi da fare con Marte, io son certo, che ne usciresti a onore, per-

perchè di tanti anni, quanti io ti conosco, non ti ho mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Così prese la mia impresa, e condottoci in luogo coll'arme in mano, senza insanguinarsi, restando dal mio avversario, con molto onore uscii di tale impresa. Non dico di altri particolari, che sebbene sarebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell'arte mia; quale è questo che mi ha mosso a questo tale iscrivere, e in essa avrò da dire pur troppo. Sebbene mosso da una certa onesta invidia, desideroso di fare qualche altra opera, che aggiugnesse e passasse ancora quelle del detto valentuomo Lucagnolo; per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte del gioiellare, in modo che infra l'una e l'altra, mi recava molto utile, e maggiore onore, e nell'una e l'altra continuamente operavo cose diverse dagli altri.

Era in questo tempo in Roma un valentissimo uomo Perugino, per nome Lautizio, il quale lavorava solo d'una professione, ed in quella era unico al Mondo; e avvengahè a Roma ogni Cardinale tiene un suggello, nel quale è impresso il suo titolo; questi suggelli si fanno grandi, quanto è tutta una mano di un piccol putto di dieci anni in circa, e siccome io ho detto di sopra, in esso s'intaglia quel titolo di Cardinale; nel quale s'interviene moltissime figure: pagasi l'uno di questi suggelli ben fatti cento e più di cento scudi. Ancora a questo valentuomo io portavo una santa invidia, sebbene quest'arte è molto appartata dall'altre arti, che s'intervengono all'Oreficeria; perchè questo Lautizio facendo quest'arte de' suggelli, non sapeva far altro. Messomi ancora a studiare in essa arte, e sebbene difficilissima io la trovavo, non mai stanco per fatica che quella mi dessi di continuo, attendevo a guadagnare e a imparare. Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valentuomo, il quale era Milanese, e si domandava per nome Messer Caradosso; quest'uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra, e molt'altre cose; fece alcune paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d'un palmo di piastre sottilissime d'oro, tanto ben lavorate, ch'io giudicavo, questo essere il maggior maestro, che mai di tal cosa io avessi visto, e di lui più che di nessun altro avevo invidia. Ancora era ivi altri maestri, che lavoravano di medaglie intagliate in acciaro, le quali son le madri e la vera guida a coloro, che vogliono saper fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni, e con grandissimo studio mi mettevo a impararle. Ecci ancora la bellissima arte dello smaltare, la quale io non vidi mai far bene ad altri, che a un nostro Fiorentino chiamato Amerigo, il quale io non conobbi; le maravigliose opere sue, le quali in parte del Mondo, nè da uomo mai si son viste, nè vidi chi s'appressasse di gran lunga a tal divinità. Ancora questo esercizio difficilissimo, ri-

spet-

ſpetto al fuoco, che nelle infinite gran fatiche per ultimo s'interviene, e molte volte le guaſta e manda in rovina; ancora a queſta profeſſione con tutto il potere io mi meſſi, e ſebbene molto difficile io la trovavo, era tanto il piacere, ch'io pigliavo, che le dette gran difficultà mi parevano eſsermi di ripoſo: e queſto veniva per un eſpreſſo dono preſtatomi dallo Dio della natura, d' una compleſſione tanto buona e ben proporzionata, che liberamente io mi promettevo diſporre di tutto quello, che mi veniva in animo di fare con quella. Queſte profeſſioni dette ſono aſſai, e molte diverſe l'una dall'altra, in modo che chi fa bene una di eſſe, volendo fare le altre, quaſi a neſſuno non rieſce come quella che fa bene; dove che io ingegnatomi con tutto il mio potere di queſte profeſſioni ugualmente operare, a ſuo luogo moſtrerò tal coſa aver fatta, ſiccome io dico.

In queſto tempo eſſendo io ancora onorata giovane di ventitre anni in circa, ſi riſentì in Roma un morbo peſtilenziale, che in Roma ognidì ne morivano molte migliaia; di queſto alquanto ſpaventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dettava l' animo, pure cauſati da qualche coſa ch'io dirò; perchè io me n'andavo il giorno della feſta volentieri all' anticaglie, ritraenendo di quelle or con cera or con diſegno: e perchè queſte dette anticaglie ſono tutte rovine, e infra quelle dette rovine covano aſſaiſſimi colombi, mi venne voglia d'adoperare contro a eſſi lo ſcoppietto; in modo che per fuggire il commercio, ſpaventato dalla peſte, mettevo lo ſcoppietto in iſpalla al mio Paulino, e ſoli egli ed io ce n' andavamo alle dette anticaglie, dal che ne ſeguiva, che moltiſſime volte ne tornavo con grandiſſimi colombi: e non mi piacèva di mettere nel mio ſcoppietto altro che una ſola palla, e così per vera virtù di queſt' arte facevo gran cacce. Tenevo uno ſcoppietto diritto di mia mano, e dentro e fuora era come uno ſpecchio da vedere; tale ancora facevo di mia mano la finiſſima polvere da trarre, nella quale io trovai i più bei ſegreti, che mai per inſino ad oggi da neſſun altro ſieno ſtati trovati: e di queſto, per non mi ci ſtender molto, ſolo darò un ſegno, da far maravigliare tutti quei, che ſon periti in tal profeſſione. Queſto ſi era, che colla quinta parte della palla il peſo della mia polvere, detta palla mi portava dugento paſſi andanti in un punto bianco; ſebbene il gran piacere, ch' io traevo da queſto mio ſcoppietto, ſi era, che qualche volta moſtrava di ſviarmi dall'arte e dagli ſtudj mia. Ancora che queſto foſſe la verità, in un altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto m'aveva; il perchè ſi era: che tutte le volte, che io andavo a queſta mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perchè l'aria mi conferiva forte, eſſendo io per natura malinconico: come io mi trovavo a queſti piaceri, ſubito mi ſi rallegrava il cuore, e veniva-

nivami meglio operato, e con più virtù assai, che quando di continuo stavo a' miei studj, ed esercizj: di modo che lo scoppietto alla fine del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora mediante questo mio piacere, m'avevo fatto amicizia di certi cercatori, i quali stavano alle velette di certi villani Lombardi, che venivano a suo tempo a Roma a zappar le vigne; questi tali nel zappar la terra, sempre trovavano medaglie antiche, Agate, Prasme, Corniuole, Cammei; ancora trovavano delle gioje, come a dire Smeraldi, Zaffiri, Diamanti e Rubini. Questi tali cercatori da quei tali villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose dette; alle quali io alcuna volta e bene spesso sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro, molte volte di quello, che appena avevano compro tanti giuli. Questa cosa, non ostante il gran guadagno ch'io ne cavavo, che era per l'un dieci, o più ancora, mi facevo benevolo quasi a tutti quei Cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabili, che più rare mi capitò alle mani: infra l'altre una testa di Delfino grande quanto una fava da partito grossetta; infra l'altre, non ostante che questa testa fosse bellissima, la Natura in questo molto soprassaceva l'Arte: perchè questo Smeraldo era di tanto buon colore, che quel tale, che da me lo comperò a diecine di scudi, lo fece acconciare a uso d'ordinaria pietra da portare in anello, e così legato lo vendè a centinaja. Ancora un altro genere di pietra, questo si fu una testa del più bel Topazio, che mai si fosse veduto al Mondo. In questo l'Arte adequava la Natura: questa era grande quanto una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta, quanto immaginar si possa; era fatta per Minerva. Ancora un'altra pietra diversa da questa; questo fu un Cammeo, in esso intagliato un Ercole, che legava un Trifauce Cerbero: questo era di tanta bellezza, e di tanta virtù ben fatto, che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire, non aver mai veduta cosa tanto maravigliosa. Ancora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, nella quale era la testa di Giove; questa medaglia era più grande, che nessuna che veduta mai iò n'avessi: la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vide tale: aveva un rovescio d'alcune figurette simili a lei fatte bene. Avrei sopra di questo da dire molte gran cose, ma non mi voglio stendere, per non esser troppo luogo, come di sopra dissi.

Era cominciata la peste in Roma, sebbene io voglio ritornare un poco indietro, per questo non uscire fuori del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo Cerusico, il quale si domandava Maestro Iacomo da Carpi; questo valentuomo infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. Aveva questo valentuomo molta intelligenza di Disegno; passando un giorno a caso dalla mia bottega,

vide

vide a sorta certi disegni, ch' io avevo innanzi, infra quegli erano parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati: questi tali vasi erano molto diversi e varj da tutti quegli, che mai s' eran veduti insino a quella età; volle il detto Maestro Jacomo ch' io gliene facessi d' argento, i quali io feci oltremodo volentieri, per essere secondo il mio capriccio. Contuttochè il detto valentuomo molto bene me gli pagasse, fu l' un cento maggiore l' onore che mi apportarono, perchè nell' Arte di quei valentuomini Orefici dissono, di non aver mai veduto cosa più bella, nè tanto ben condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti, che quest' uomo gli mostrò al Papa, e l' altro dì dappoi s' andò con Dio. Era molto litterato, maravigliosamente poi parlava della Medicina. Il Papa volle, ch' egli restasse al suo servizio, e quest' uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del Mondo, che chi aveva bisogno di lui, gli andasse dietro: egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma, perchè non molti mesi appresso tutti quegli, ch' egli aveva medicato, si condussero tanto male, che certo stavan peggio che prima; sarebbe stato ammazzato, se fermato si fosse. Mostrò gli mia vasetti al Duca di Ferrara e a molti altri Signori, e infra gli altri a questo Eccellentissimo Duca; e disse, ch' e' gli aveva avuti da un gran Signore in Roma, dicendo a quello, se egli voleva esser curato della sua infirmità, voleva quei due vasetti: e che quel tale Signore gli aveva detto, ch' egli erano antichi, e che di grazia gli chiedesse ogni altra cosa, la quale non gli parrebbe grave a dargliene, purchè que' gliene lasciasse: di che aver fatto sembiante non voler medicarlo, che però gli ebbe. Questo me lo disse Messer Alberto Bendidio, che con gran sicumera me ne mostrò certi ritratti di terra in Ferrara; al quale io mi risi, e non dicendo altro, Messer Alberto Bendidio, che era superbo, sdegnato mi disse: tu te ne ridi, ed io ti dico, che da mill' anni in quà non è nato uomo, che gli sapesse solamente ritrarre. Ed io per non tor loro quella riputazione, standomi cheto e stupefatto, gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti Signori, di quest' opera, che lor pareva miracolosa e antica, alcuni de' quali erano amici mia; ed io baldanzoso di tal faccenda, confessai d' avergli fatt' io: e non volendolo credere, ed io volendo restar veritiero a quei tali, ne ebbi a dare testimonianza, e far nuovi disegni, che quella non bastava; avvegnachè i disegni vecchi il detto Maestro Jacomo astutamente portar se gli volle. In questa operetta io acquistai assai. Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi ero scaramucciato, perchè mi era morto di molti compagni, ed io ero restato sano e libero.

Di già era quasi cessata la peste, di modo che quei che si trovavano vivi, molto allegramente l' un l' altro s' accarezzavano. Da questo

nacque in Roma una compagnia di Pittori, Scultori, e Orefici, i meglio che furono in Roma, e il fondatore di questa compagnia si fu uno Scultore, il quale si chiamava Michelagnolo: questo Michelagnolo era Sanese, ed era molto valentuomo, tale che poteva comparire infra ogni altro di questa professione; ma sopratutto era quest' uomo il più piacevole e il più carnale che mai si conoscesse al Mondo: di questa compagnia detta egli era il più vecchio, ma sì bene il più giovane alla valetudine del corpo. Noi ci ritrovavamo spesso insieme, il manco che era, due volte la settimana. Non voglio tacere, che in questa nostra compagnia si era Giulio Romano Pittore, e Gio. Francesco, discepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più volte insieme, parve a quella nostra buona guida, che la domenica seguente noi ci trovassimo a cena a casa sua, e che ciascuno di noi fosse obbligato a menar la sua Cornacchia; che tal nome avea lor posto il detto Michelagnolo: e chi non la menasse, fosse obbligato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non aveva pratica di tali donne di partito, con non poca sua spesa e disagio sen' ebbe a provvedere, per non restare a quella virtuosa cena svergognato. Io che mi pensavo d' esser provvisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantasilea, la quale era grande innamorata di me; fui forzato a concederla a un mio carissimo amico, chiamato il Bachiacca, il quale era stato ed era ancora molto innamorato di lei. In questo caso si agitava un pochetto di amoroso sdegno, perchè veduto, che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna, ch' io tenessi molto poco conto del grand' amore, ch' ella mi portava: di che me ne nacque una grandissima cosa in ispazio di tempo, volendosi la donna vendicare dell' ingiuria ricevuta da me, la qual cosa io dirò poi a suo luogo. Avvengachè l' ora si cominciava a appressare d' appresentarsi alla virtuosa compagnia, ciascuno colla sua Cornacchia, ed io mi trovavo senza, e pur troppo mi pareva far errore, mancare d' una sì pazza cosa; e quel che più mi teneva, si era, ch' io non volevo menarvi sotto il mio lume, infra quelle virtù tali, qualche spelacchiata Cornacchiuzza: pensai a una piacevolezza, per accrescere alla lietitudine maggior risa. Così risolutomi, chiamai un giovanetto d' età di sedici anni, il quale stava accanto a me, era figliuolo di un Ottonaio Spagnuolo; questo giovane attendeva alle lettere latine, ed era molto studioso, aveva nome Diego, era bello di persona, maraviglioso di color di carne: lo intaglio della testa sua era assai più bello, che quello antico di Antino, e molte volte lo avevo ritratto, di che ne aveva avuto onore nell' opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che non era conosciuto; vestiva molto male, e a caso, solo era innamorato de' suoi maravigliosi studj. Chiamato

mato in casa mia, lo pregai che si lasciassi addobbare di quelle veste femminili, che vi erano apparecchiate. Egli fu facile, e presto si vestì; ed io con bellissimi modi di acconciare presto accrescei gran bellezze al suo bel viso: messegli dua anelletti agli orecchi, entrovi due grosse e belle perle, i detti anelli erano rotti, solo istringevano gli orecchi, i quali pareva che bucati fossero, dipoi gli messi al collo collane d'oro bellissime, e ricchi giojelli: così acconciai le mani di anella; dappoi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai d'avanti a un mio grande specchio. Il qual giovane vedutosi, con tanta baldanza, disse: oimè, e quello Diego! Allora io dissi: quello è Diego, al quale io non domandai mai di sorte alcuna piacere, solo ora io prego quel Diego, che mi compiaccia di un onesto piacere; e questo si è, che in quel proprio abito io volevo, che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. Il giovane onesto, e virtuoso, e savio, levato da se quella baldanza, volto gli occhi a terra, stette così alquanto senza dir nulla; dipoi in un tratto alzato il viso, disse: con Benvenuto vengo; ora andiamo. Messogli in capo un grande sciugatojo, il quale si domanda in Roma un panno da state. Giunti al luogo, di già era comparso ognuno, e tutti fattimisi incontro, il detto Michelagnolo era messo in mezzo da Giulio e Gio. Francesco; levato lo sciugatojo di testa a quella mia bella figura: quel Michelagnolo, come altre volte ho detto, era il più faceto, e il più piacevole uomo: che immaginar si possa; appiccatosi con tutt' a due le mani, una a Giulio e una a Gio Francesco, quanto egli potette in quel tirò, e gli fece abbassare, ed egli colle ginocchia in terra gridava misericordia, e chiamava tutto il popolo, dicendo: mirate, mirate come son fatti gli Angioli del Paradiso! contuttochè gli chiamino Angioli, mirate, che ci è ancora delle Angiole; e gridando diceva: o Angiol bella, o Angiol degna, tu mi salva, e tu mi segna. A quelle parole la piacevole creatura ridendo alzò la destra, e gli dette un benedizion Papale. Allora rizzatosi Michelagnolo, disse, che al Papa gli si baciava i piedi, e che agli Angioli gli si baciava le gote; e così fatto, grandemente arrossì il giovane, che per quella causa gli accrebbe grandissima bellezza. Così andati innanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatto, e mandatigli a Michelagnolo. Questo gli cominciò a leggere, e gli lesse tutti; accrebbe alle sue infinite bellezze tanto, che sarebbe impossibile il dirlo. Dopo molti ragionamenti e maraviglie, a' quali io non mi voglio estendere, che non son quì per questo solo; solo una parola mi sovvien dire, perchè la disse quel maraviglioso Pittore Iulio, il quale virtuosamente girato gli occhi a chiunque ivi era attorno, ma più affissato le donne che gli altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio caro, quel vo-

ſtro nome di Cornacchia oggi a coſtoro ſta bene, benchè elle ſieno qualche coſa manco belle che Cornacchie appreſſo un de' più bei Pavoni, che immaginar ſi poſſa. Eſſendo preſto e in ordine le vivande, volendo mettere a tavola, Iulio chieſe di grazia di voler eſser egli quello, che a tavola ci metteſſe. Eſſendogli tutto conceſſo; preſo per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in mezzo; dipoi tutti gli uomini, e meſſe me in mezzo, dicendo, ch' io meritavo ogni grand' onore. Era ivi per iſpalliera alle donne un teſſuto di gelſomini naturali e belliſſimi; il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, maſſime alla mia, che impoſſibile ſarebbe il dirlo con parole. Così ſeguitammo ciaſcuno di boniſſima voglia quella ricca cena, la quale era abbondantiſſima e maravglioſa. Dipoi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil muſica di voce, inſieme con iſtrumenti: e perchè cantavano e ſonavano co' libri innanzi; la mia bella figura chieſe di cantar la ſua parte: e perchè quella della muſica e' la faceva meglio che l' altre: dette tanta maraviglia, che i ragionamenti, che faceva Iulio e Michelagnolo, non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole gravi, salde, e piene di ſtupore. Appreſſo alla muſica, un certo Aurelio Aſcolàno, che maraviglioſamente diceva all' improvviſo, cominciò a lodar le donne con divine e belle parole. In mentre che coſtui cantava, quelle due donne, che avevano in mezzo quella mia figura, non erano mai reſtate di cicalare; che una di loro diceva nel modo, ch' ella fece a capitar male; l' altra domandava la mia figura, in che modo ella aveva fatto, e chi erano li ſua amici, e quanto tempo era, ch' ell' era arrivata a Roma, e molte e molte di queſte coſe tali. Egli è vero, che s' io faceſſi ſolo per deſcrivere tai piacevolezze, direi molti accidenti, che vi accaddono, moſſi da quella Pantaſilea, la quale era forte innamorata di me; ma per non eſſere il mio propoſito, brevemente gli paſſo. Ora venuti a noja quei ragionamenti di quelle beſtie o donne alla mia figura, alla quale s' era poſto nome Pomona; volendoſi ella ſpiccar da quegli ſciocchi ragionamenti di coloro, ſi ſcontorceva ora in ſur una banda, ora in ſull' altra: fu domandata da quella femmina, che aveva menata Iulio, s' ella ſentiva qualche faſtidio; diſſe che sì; e che ſi penſava d' eſſer groſſa di qualche meſe, e che ſi ſentiva dar noja alla donna del corpo. Subito le dette due donne, che in mezzo l' avevano, moſſeſi a pietà di Pomona, mettendogli le mani al corpo, trovarono ch' ell' era maſtio: e tirando le mani a loro preſto, con ingiurioſe parole, quali ſi uſano dire a' bei giovanetti, levaronſi da tavola. Subito le grida alzatiſi, e con gran riſa e con gran maraviglia: il fiero Michelagnolo chieſe licenza da tutti di poter darmi una penitenza a ſuo modo: avuto il sì con grandiſſime gride, mi levò di peſo, dicendo: viva il Signore, viva il Signore; e

diſſe,

disse, che quella era la condannazione ch' io meritavo, per aver fatto un così bel fatto. Così finì la piacevolissima cena, e la giornata, e ognun di noi ritornò alle case sua.

S'io volessi descrivere precisamente. quali e quante erano le molte opere, che a diverse sorte d' uomini io facevo, troppo sarebbe lungo il mio dire; non mi occorre per ora dir altro, se non ch' io attendevo con ogni sollecitudine e diligenza, a farmi pratico in quella diversità e differenza d' arti, che di sopra ho parlato: così continuamente di tutto lavoravo, e perchè non m'è venuto alla mente ancora occasione di descrivere quale sia qualche mia opera notabile, aspetterò di porle a suo luogo, che presto verranno. Il detto Michelagnolo Sanese Scultore in questo tempo faceva la sepoltura del morto Papa Adriano, Giulio Romano Pittore detto sen'andava a servire il Marchese di Mantova, gli altri compagni si ritirarono chi in quà e chi in là in sue faccende; di modo che la detta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitarono certi piccoli pugnaletti Turcheschi, ed era di ferro il manico, siccome la lama del pugnale, e ancora la guaina era di ferro: similmente in queste dette cose erano intagliati per virtù di ferri molti bellissimi fogliami alla Turchesca, e pulitissimamente commessi d'oro; la qual cosa m' incitò grandemente a desiderio di provarmi ancora ad affaticarmi in quella professione tanto diversa dall'altre: e veduto ch'ella benissimo mi riusciva, io ne feci parecchi opere. Queste tali opere erano molto più belle e molto più stabili delle Turchesche, per più diverse cause; l'una si era, che ne'mia acciari io intagliavo molto profondamente a sottosquadro, che tal cosa non si usava pe'lavori Turcheschi: l'altra si era, che detti fogliami Turcheschi non son altro che foglie di Gichero, con alcuni fiorellini di Echizia; sebbene hanno qualche poca di grazia, la non continua di piacere, come fanno i nostri fogliami: benchè nell'Italia sieno diversi modi, e ancor noi siamo diversi di modi di far fogliami; perchè i Lombardi fanno bellissimi fogliami, ritraendo foglie d'Ellera, e di Vitalba, con bellissimi girari, i quali fanno molto piacevol vedere; i Toscani e i Romani in questo genere presero molto migliore elezione, perchè contraffanno le foglie d' Acanto, detta Brancaorsina co' suoi festuchi e fiori, girando in diversi modi, e fra' detti fogliami viene benissimo accomodati certi uccelletti e diversi animali, ne' quali si vede chi ha buon gusto. Parte si trova naturalmente ne' fiori salvatichi, come quegli, che si chiamano Bocche di lione, che così in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazioni di que' valenti Orefici; le quali cose son chiamate da quei che non sanno, Grottesche. Queste Grottesche hanno acquistato questo nome da' moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra

in

in Roma dagli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studj, sale, e altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi, per essere alzato dagli antichi in quà il terreno, e restate quelle in basso; perchè il vocabolo chiama quei luoghi bassi in Roma grotte, da questo si acquistarono il nome di Grottesche: il quale non è suo nome, perchè sebbene come gli antichi si dilettavano di comporre de' Mostri, usando con Capre, Vacche, e con Cavalle, nascendo questi mescugli, gli domandavano Mostri; così quegli artefici facevano co' loro fogliami questa sorta di Mostri, e Mostri è il vero nome, e non Grottesche. Facendo io di questa sorta fogliami commessi nel sopraddetto modo, erano molto più belli da vedere che i Turcheschi.

Accadde in questo tempo, che in certi vasi, i quali erano urnette antiche piene di cenere, fra essa cenere si ritrovò certe anella di ferro commesse d'oro insin dagli antichi, e in esse anella era legato un nicchiolino in ciascuno; ricercando quei dotti; dissono, che queste anella gli portavano coloro, i quali avevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente avvenuto loro, così in bene, come in male.

A questo io mi mossi a riquisizione di certi Signori molti amici miei, e feci alcune di queste anellette; ma le facevo di acciajo ben purgato, dipoi bene intagliate e commesse d' oro; facevano bellissimo vedere: e fu talvolta che d' uno di questi anelletti, solo delle mie fatture n' ebbi più di quaranta scudi. S' usavano in questo tempo alcune medagliette d' oro, che ogni Signore e gentiluomo gli piaceva fare scolpire in esse un suo capriccio, o impresa; e la portavano nella berretta; di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficili a fare: e perchè il gran valentuomo ch' io dissi, chiamato Caradosso, come erano di più d' una figura, non voleva manco che cento scudi d' oro dell' uno: per la qual cosa non tanto pel premio, quanto per la sua tardità, io fui posto innanzi a certi Signori, a' quali fra l' altre io faci una medaglia a gara di questo gran valentuomo, nella qual medaglia erano quattro figure, intorno alle quali io mi ero affaticato molto. Accadde, che i detti gentiluomini e Signori, ponendola accanto a quella del maraviglioso Caradosso, dissono, che la mia era assai meglio fatta e più bella, e ch' io domandassi quel che volevo delle fatiche mie; perchè avendo io loro tanto bene, satisfatti, ch' eglino mi volevano satisfare altrettanto. A' quali io dissi; che 'l maggior premio delle mie fatiche, e quello ch' io più desideravo, si era lo aggiugnere appresso all' opere d' un così gran valentuomo; e che se alle lor Signorie così paresse, io pagatissimo mi domandavo. Così partitomi, subito quegli mi mandarono appresso un tanto liberalissimo presente, ch' io fui contento, e mi crebbe tanto animo di far bene, che fu cau-

sa di quello, che per lo avvenire si sentirà; sebbene io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita.

E perchè avendo narrato per l' addietto di quella virtuosa compagnia, e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna ch' io dissi, Pantasilea, la quale mi portava quel falso e fastidioso amore, e isdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego Spagnuolo di già detto; ella avendo giudicato quella essergli stata una grand' ingiuria, e avendo giurato vendicarsi meco, nacque un' occasione; e io descriverò dove corse la vita mia a repentaglio grandissimo. Questo fu che venendo a Roma un giovinetto chiamato Luigi Pulci, figliuolo d' un de' Pulci, al quale fu mozzato il capo, per aver usato colla figliuola; questo detto giovane aveva maravigliosissimo ingegno poetico e cognizione di buone lettere latine, e iscriveva bene: era di grazia e forma oltremodo bello. Erasi partito da non so che Vescovo, ed era tutto pieno di mal franzese, perchè quando questo giovane era in Firenze, la notte di state si faceva raddotti nelle proprie strade, dove questo giovane infra i migliori si trovava a cantare all' improvviso; era tanto bello udire il suo canto, che il divinissimo Michelagnolo Buonarroti eccellentissimo Scultore e Pittore, sempre che sapeva dov' egli era, con grandissimo desiderio l' andava a udire, e un certo chiamato il Piloto Orefice ed io gli facevamo compagnia. In questo modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me; dove passato due anni, in quel modo mal condotto mi si scoperse a Roma, pregandomi, ch' io lo dovessi per l' amor di Dio ajutare. Mossomi a compassione per le grandi virtù sua, e per amor della Patria, e per essere il proprio della natura mia; lo presi in casa, e lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane, presto si ridusse alla sanità. Inmentre che costui procacciava per essa sanità, continuamente studiava, ed io lo avevo ajutato provvedere di molti libri secondo la mia possibilità; in modo che conosciuto questo Luigi il gran benefizio ricevuto da me, più volte colle parole e con lacrime mi ringraziava, dicendomi, che se Dio gli desse o gli mettesse innanzi mai qualche ventura, mi renderebbe il guiderdone di tal benefizio fattogli. Al quale io dissi, che non avevo fatto quello che avrei voluto, ma sì bene quello ch' io potevo, e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l' una l' altra; solo gli ricordavo, che questo benefizio ch' io gli avevo fatto, lo rendesse a un altro, che avesse bisogno di lui, siccome egli ebbe bisogno di me, e che mi volesse bene da amico, e per tale mi tenesse. Cominciò questo giovane a praticare la Corte di Roma, nella quale presto trovò ricapito, e acconciossi con un Vescovo, uomo

mo di ottant' anni, ed era chiamato il Vescovo di Urgenis. Questo Vescovo aveva un nipote, che si domandava Messer Giovanni, ed era gentiluomo Veneziano: questo detto Messer Giovanni mostrava grandemente d' essere innamorato delle virtù di Luigi Pulci; e sotto nome di queste virtù l'aveva fatto tanto domestico, come se fusse egli stesso. Avendo il detto Luigi ragionato di me e del grande obbligo, ch' ei mi aveva, con questo Messer Giovanni; causò che il detto Messer Giovanni mi volle conoscere: nella qual cosa accadde, che avendo io una sera infra l' altre fatto un po' di pasto a quella già detta Pantasilea, alla qual cena io avevo invitato molti virtuosi amici mia, e sopraggiuntoci appunto nell' andare a tavola il detto Messer Giovanni, col detto Luigi Pulci; appresso alcuna cirimonia fatta, restarono a cena con essonoi. Veduto questa isfacciata meretrice il bel giovane, subito gli fece disegno addosso; per la qual cosa finita che fu la piacevol cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, che per quanto obbligo e' s' era vantato di avermi, non cercasse in modo alcuno la pratica di quella meretrice. Alle quali parole egli mi disse: oimè, Benvenuto mio, voi mi avete adunque per un insensato? Al quale io dissi: non per un insensato, ma per giovane; e per Dio gli giurai, che di lei io non avevo un pensiero al Mondo, ma sì bene di lui; e mi dorrebbe, che per lei voi rompessi il collo. Alle quali parole egli giurò, che pregava Iddio, che se mai ei le parlasse, subito rompessi il collo. Dovette questo povero giovane far tal giuro a Dio con tutto il cuore, perchè ei roppe il collo, come quì appresso si dirà. Il detto Messer Giovanni si scoprì seco d' amore sporco, e non virtuoso, perchè si vedeva ogni giorno mutar veste di velluto e di seta al detto giovane, e si conosceva che si era dato in tutto alla scelleratezza, e aveva dato bando alle sue belle mirabili virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi conoscere; perchè io l' avevo ripreso, dicendogli, che s' era dato in preda a tutt' i vizj, i quali gli avrebbono fatto rompere il collo, come e' disse. Gli aveva quel Messer Giovanni compro un caval morello bellissimo, nel quale aveva speso cencinquanta scudi; questo cavallo si maneggiava mirabilmente, in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccare intorno a questa meretrice Pantasilea. Io avvedutomi di tal cosa non ne curai punto, dicendo, che ogni cosa faceva secondo la natura sua, e mi attendevo a' miei studj. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello Scultore Michelagnolo Sanese a cena seco, ed era di state; a questa cena ci era il Bachiacca già detto, e con esso seco aveva menato quella Pantasilea detta sua prima pratica. Così essendo a tavola a cena, ella si levò da tavola, dicendo, che voleva andare ad alcune sue comodità, perchè si sentiva dolori di corpo, e che

tor-

tornerebbe subito. In mentre che noi piacevolissimamente ragionavamo e cenavamo, costei era soprastata alquanto più che il dovere; accadde, che stando in orecchi, mi parve sentir isghignazzare così sommessamente nella strada; io tenevo un coltello in mano, il quale adopravo per mio servizio a tavola: era la finestra tanto appresso alla tavola, che sollevatomi alquanto, vidi quel detto Luigi Pulci insieme colla detta Pantasilea, e sentì di loro Luigi, che disse; oh se quel diavol di Benvenuto ci vedesse, guai a noi; ed ella disse; non abbiate paura; sentite, che romore fanno, pensano a ogni altra cosa che a noi. Alle quali parole, io che gli avevo conosciuti, mi gettai da terra la finestra, e presi Luigi per la cappa; e col coltello ch' io avevo in mano, certo l' ammazzavo; ma perchè egli era su n' un cavalletto bianco; al quale e' dette di sprone, lasciandomi la cappa in mano per campar la vita, colla Pantasilea si cacciò a fuggire in una chiesa quivi vicina. Quegli ch' erano a tavola, subito levatisi, tutti vennero alla volta mia, pregandomi, ch' io non volessi disturbare nè me nè loro a causa di una puttana. A' quali io dissi, che per lei io non mi sarei mosso, ma sì bene per quello scellerato giovane, il quale dimostrava di stimarmi sì poco, e così non mi lasciai piegare da nessuna di quelle parole di quei virtuosi uomini dabbene; anzi presi la spada, e da me solo me n' andai in Prati, perchè la casa dove noi cenavamo era vicina alla porta di Castello, che andava in Prati; e non istetti molto, che tramontato il Sole, a lento passo me ne ritornai in Roma. Era già fatto notte e bujo, e le porte di Roma non si serravano; avvicinatosi a due ore, passai da casa questa Pantasilea, con animo, che essendoci quel Luigi Pulci, di far dispiacere all' uno e all' altro: veduto e sentito che altri non era in casa. che una servaccia chiamata la Corida, andai a posar la cappa e il fodero della spada; e così me ne venni alla detta casa, la quale era dietro a' Banchi in sul fiume del Tevere. Addirimpetto a questa casa si era un giardino d' un Oste, che si domandava Romolo; questo giardino era chiuso da una folta siepe di marmerucole, nella quale, così ritto mi nascosi, aspettando che la detta donna venisse a casa insieme con Luigi, Alquanto soprastato, capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacca. il quale, o se veramente se l' era immaginato, o gl' era stato detto, sommessamente mi chiamò compare; che così ci chiamavamo per burla; e mi pregò per l' amor di Dio, dicendo queste parole quasichè piangendo: compar mio, io vi prego, che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perchè ella non ha una colpa al Mondo. Al quale io dissi: se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa spada sul capo. Spaventato questo mio povero compare, subito se gli mosse il corpo, e poco discosto posset-

re andare, che gli bisognò che gli obbedissi. Egli era uno stellato che faceva un chiarore grandissimo; in un tratto sento un romore di più cavalli, e dall' un canto e dall' altro venivano innanzi: questi si erano il detto Luigi e la detta Pantasilea, accompagnati da un certo Messer Benvenuto Perugino Cameriere di Papa Clemente, e con loro avevano quattro valorosissimi Capitani Perugini, con altri bravissimi giovani soldati; erano infra tutti più che dodici spade. Quando io vidi questo, considerato, ch' io non sapevo per qual via mi fuggire; m' attendevo a ficcare in quella siepe: e perchè quelle pungenti marmerucole mi facevano male, e mi aissavo come si fa il Toro, quasi risolvettemi di fare un salto, e fuggire. In questo Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantasilea, dicendo io ti bacerò pure a un tratto, a dispetto di quel traditore di Benvenuto. A questo, essendo molestato dalle dette marmerucole, e sforzato dalle dette parole del giovane; saltato fuora, alzai la spada, e con gran voce dissi: tutti siete morti. In questo il colpo della spada cadde in sulla spalla al detto Luigi: e perchè questo povero giovane quei l' avevano tanto inferrucciato di giachi e altre cose tali, il colpo fu grandissimo: e voltasi la spada, cadde in sul naso e alla bocca della detta Pantasilea. Caduti tutt' a due in terra, il Bachiacca colle calze a mezza gamba, gridava, e fuggiva. Voltomi agl' altri arditamente colla spada, quei valorosi uomini, per sentire un gran romore, che aveva mosso l' osteria, pensando, che quivi fosse l' esercito di cento persone, sebbene valorosamente avevano messo mano alla spada, due cavalletti fra gl' altri spaventati gli messono tanto disordine, che gettando due di quei migliori sottosopra, gli altri si misono in fuga: ed io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore uscì di tale impresa, non volendo tentar più la fortuna che il dovere. In quel disordine tanto smisurato s' era ferito colle loro spade medesime alcuno di quei soldati, e capitani, e Messer Benvenuto detto Cameriere del Papa era stato urtato e calpestato da un suo muletto; e un suo servitore, avendo messo mano per la spada, cadde con esso insieme, e lo ferì in una mano malamente. Questo male causò, che più che tutti gli altri, che Messer Benvenuto giurava in quel lor modo Perugino, dicendo: per lo Dio, io voglio, che Benvegnuto insegni a vivere a Benvegnuto, e commise a uno delli sua Capitani, forse più ardito che gli altri, che venisse da me; ma per esser giovane aveva manco discorso. Questo tale mi venne a trovare, dove io mi ero ritirato in casa un gran gentiluomo Napoletano, il quale avendo inteso, e veduto, alcune cose della mia professione, appresso a quella la disposizione del corpo e dell' animo, atto a militare, la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato; mi portava grande amore: in modo che

ve-

vedutomi carezzare, e trovatomi ancor io nella propria testa mia feci una tal risposta al quel Capitano, per la quale io credo, che molto si pentisse di essermi venuto innanzi. Appresso a pochi giorni, rasciutte alquanto le ferite a Luigi, e alla Pantasilea, e agl' altri; questo gran gentiluomo fu ricercato da quel Messer Benvegnuto, a cui era uscito il furore di farmi far pace con quel giovane detto Luigi, e che quei valorosi soldati, i quali non avevan che far nulla con esso meco, solo mi volevano conoscere: per la qual cosa quel gentiluomo disse a tutti, che mi merrebbe dove volevano, e che volentieri mi farebbe far la pace, con questo che non si dovesse nè dall' una nè dall' altra parte ricalcitrar parole, perchè sarebbe troppo contro il loro onore; solo bastava far segno di bere, e baciarsi, e che le parole le voleva usar egli, colle quali e' volentieri gli salverebbe. Così fu fatto: un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al detto Messer Benvegnuto, dove erano tutti quei soldati, che si erano trovati a quella isconfitta, ed erano ancora a tavola. Col gentiluomo mio erano più di trenta valorosi uomin tutti ben armati; cosa che il detto Messer Benvegnuto non aspettava. Giunti in sul salotto, prima il detto gentiluomo, ed io appresso, disse queste parole: Dio vi salvi, Signori, noi siam giunti a voi Benvenuto ed io, quale io l' amo come carnale fratello, e siamo quì volentieri, per fare tutto quello, che avete volontà di fare. Messer Benvegnuto, veduto empiersi la sala di tante persone, disse noi vi ricerchiamo di pace, e non d' altro. Così Messer Benvegnuto promesse, che la Corte del Governatore di Roma non mi darebbe noia. Facemmo la pace, ond' io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare un' ora senza quel gentiluomo Napoletano, il quale mi veniva a trovare, o mandava per me. In questo mentre guarito il detto Luigi Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello, che tanto bene si maneggiava: un giorno fra gl' altri, essendo piovigginato, ed egli atteggiava li cavallo appunto in sulla porta di Pantasilea; isdrucciolando cadde, e 'l cavallo addossogli, e rottosi la gamba diritta in tronco, in casa la detta Pantasilea ivi a pochi giorni morì; e adempiè il giuro, che di cuore egli a Dio aveva fatto. Così si vedde, che Iddio tien conto de' buoni, e de' tristi, e a ciascuno da il suo merito.

Era di già tutto il Mondo in arme, avendo Papa Clemente mandato a chiedere al Signor Giovannino de' Medici certe bande di soldati, i quali vennero: questi facevano tante gran cose in Roma, ch' egli era male stare alle botteghe pubbliche, e fu causa ch' io mi ritirai in una buona casotta dietro a Banchi, e quivi lavoravo a tutti quegli guadagnati mia amici. I mia lavori in questo tempo non furono cose di molta importanza, però non mi occorre ragionar di essi.

Mi dilettai in questo tempo molto della Musica, e di tai piaceri simili a quella. Avendo Papa Clemente per consiglio di Messer Iacopo Salviati licenziate quelle cinque bande, che gli aveva mandato il Signor Giovannino, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, saputo che a Roma non ci erano più soldati, spinse l' esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l' arme il perchè essendo io molto amico del figliuolo di Piero del Bene, chiamato Alessandro del Bene: e perchè a tempo che i Colonnesi vennono a Roma, mi richiese, ch' io gli guardassi la casa sua; a questa maggiore occasione mi pregò, ch' io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa, e ch' io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnesi. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l' esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò, ch' io andassi seco a fargli compagnia; così andammo un di que' miglior compagni, ed io, e per la via con essonoi s' accompagnò un certo giovanetto addimandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi veddimo quel maraviglioso esercito, che già faceva ogni suo sforzo, per entrare a quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo. V' era di molti giovani morti da quei di fuora; quivi si combatteva a più potere, ed era una nebbia folta, quanto immaginar si possa; io mi volsi ad Alessandro, e dissi; ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè quì non è un rimedio al Mondo; voi vedete, quegli montano, e quegli fuggono. Il detto Alessandro spaventato, disse: così volessi Iddio, che venuti noi non ci fussimo; e così voltossi con grandissima furia, per andarsene. Il quale io ripresi dicendogli: dappoi che voi mi avete menato quì, egli è forza far qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso, dove io vedevo in un gruppo di battaglia più folta, posi la mira nel mezzo appunto ad uno, ch' io vedevo sollevato dagl' altri: ma la nebbia non mi lasciava discernere, se questo era a cavallo, o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro, che sparassino i loro archibusi, e insegnai loro il modo, acciocchè non toccassino un' archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno, io m' affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto istraordinario; fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone: e fu quel primo, ch' io vedevo elevato dagl' altri, per quanto dappoi s' intese. Levatici di quivi, ce n' andammo per Campo Santo, ed entrammo per San Piero, e uscito la dietro alla chiesa di S. Agnolo, arrivammo al Portone di Castello con grandissime difficultà; perchè il Signor Rienzo da Ceri, e il Signor Orazio Baglioni davano delle ferite, e ammazzavano tutti quegli, che si spiccavano dal combattere alle mura.

ra. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nemici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il Castellano far cadere la saracinesca del portone si fece un poco di spazio, in modo che noi quattro entrammo dentro. Subito ch' io fui entrato mi prese il Capitano Pallone de' Medici, perchè essendo io della famiglia del Castello mi forzò ch' io lasciassi Lessandro; la qual cosa contro a mia voglia feci, Così salitomi su al mastio, nel medesimo tempo era entrato Papa Clemente pel corridore nel Castello; perchè non s' era voluto partir prima dal Palazzo di San Piero, non potendo credere, che coloro entrassino. Dappoi ch' io mi ritrovai dentro a quel modo, accostomi a certe artiglierie; le quali aveva a guardia un Bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino; questo Giuliano affacciatosi al merlo del Castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie e i figliuoli, in modo che per non dare a' suoi, non ardiva sparare l' artiglierie, e gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso, e il simile facevano certi altri Bombardieri: per la qual cosa io presi una di quelle micce, facendomi aiutare da certi, ch' erano quivi, i quali non avevano cotai passioni; volsi certi pezzi di sagri e falconetti, dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nemici; che se questo non era, questa parte ch' era entrata in Roma questa mattina se ne veniva diritto al Castello: ed era possibile, che facilmente ella entrasse, perchè l' artiglierie non davano lor noja. Io seguitavo di tirare, per la qual cosa alcuni Cardinali e Signori mi benedivano, e mi davano grandissimo animo; per il che io baldanzoso, mi sforzavo di far quello, che potevo: basta che io fui causa di campar la mattina il Castello, e che quegli altri Bombardieri si rimessono a fare il loro ufizio; e così seguitai tutto quel giorno. Avendo Papa Clemente fatto capo di Bombardieri un gran gentiluomo Romano, il quale si domandava Messer Antonio Santa Croce; e venuto la sera, inmentre che l' esercito entrò in Roma per la parte di Trastevere, questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, e facendomi carezze mi pose con cinque mirabili pezzi d' artiglieria nel più eminente luogo del Castello, che si domandava dall' Angiolo: appunto questo luogo circonda il Castello attorno attorno, e vede inverso i Prati, e inverso Roma; e mi dette tanti sotto di me, a ch' io potessi comandare, per aiutarmi voltare le mie artiglierie: e fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane, e un po' di vino, e poi mi pregò, che in quel modo, ch' io avevo cominciato, seguitassi. Io che talvolta ero più inclinato a questa professione, che a quella ch' io tenevo per mia, la facevo tanto volentieri, ch' ella mi veniva fatta meglio che la detta. Venuta la notte, e i nemici entrati in Roma, noi che eramo nel Ca-

stello.

stello, massimamente io, che sempre mi son dilettato di veder cose nuove; istavo considerando questa inestimabil novità e incendio; la qual cosa quegli ch' erano in altro luogo che in Castello, non la potevano vedere nè immaginare. Pertanto io non mi voglio mettere a descrivere questa mia vita, che io ho cominciato, e le cose che in essa appunto s' appartengono.

Seguitando di esercitare le mie artiglierie continuamente, per mezzo di esse in un mese, che noi stemmo nel Castello assediati, mi occorse grandissimi accidenti, degni di raccontargli tutti; ma per non volere esser tanto lungo, nè volermi dimostrare troppo fuor della mia professione, ne lascerò la maggior parte, dicendo solo quegli che mi sforzano, i quali sono i manco e più notabili. E questo è il primo, che avendomi fatto quel detto Messer Antonio Santa Croce discender giù dall' Angiolo, perchè io tirassi a certe case vicine al Castello, dove si erano veduti entrare certi degl' inimici, di fuora; inmentre ch' io tiravo, a me venne un colpo d' artiglieria, il quale dette in un cantone di un merlo, e presene tanto, che fu causa di non mi far male: perchè quella maggior quantità tutta insieme mi percosse il petto, e fermatomi l' anelito, istavo in terra prostrato come morto, e sentito tutto quello che i circostanti dicevano; infra i quali si doleva molto quel Messer Antonio Santa Croce, dicendo: oimè, che noi abbiamo perso il miglior aiuto, che noi ci avessimo. E sopraggiunto a questo romore un certo mio compagno, che si domandava Gio. Francesco Piffero (quest' uomo era più inclinato alla Medicina che al Piffero) subito piangendo corse per una caraffa di bonissimo vino greco, avendo fatto rovente una tegola, in sulla quale vi messe sopra una buona menata d' assenzio, dipoi vi spruzzò di quel buon vino greco; essendo imbevuto bene il detto assenzio, subito me lo messe in sul petto, dove evidente si vedeva la percossa. Fu tanta la virtù di quell' assenzio, che resomi subito quelle ismarrite virtù; volendo cominciare a parlare, non potevo, perchè certi sciocchi soldatelli mi avevano piena la bocca di terra, parendo loro con quella, di avermi dato la Comunione, colla quale ei più presto mi avevano scomunicato, perchè non mi poteva riavere, dandomi questa terra più noja assai che la percossa. Pur di questa campato, tornai a quei fuora dell' artiglierie, seguitandogli con tutta quella virtù, e sollecitudine maggiore, che immaginar potevo, e perchè Papa Clemente aveva mandato a chieder soccorso al Duca d' Urbino, il quale era coll' esercito de' Veneziani dicendo all' Imbasciatore, che dicessi a Sua Eccellenza, che tanto quanto il detto Castello durava a fare ogni sera tre fuochi in cima di detto Castello, accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che insino che durava questo segno, dimostrava che il Castello non saria reso; io

ebbi questa carica di far questi fuochi, e tirare l'artiglieria, avvengachè sempre durava la gente di fuora a far gran male, ed io di giorno le dirizzavo in quei luoghi, dov' elle potevano fare qualche gran male: per la qual cosa il Papa me ne voleva di meglio assai, perchè vedeva, ch'io facevo l'arte con quell' avvertenza, che a tal cose si promette. Il soccorso del detto Duca mai non venne, per la qual cosa lo che non sono quì per questo, altro non descrivo.

In mentre ch' io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi venivano a vedere alcuni di quei Cardinali, ma più ispesso il Cardinal Ravenna e il Cardinal de' Gaddi; a' quali io più volte dissi, che non mi ci capitassino innanzi, perchè quelle loro berrettuccie rosse si scorgevano discosto, il che causava, che da quei palazzi vicini, com' era la Torre de' Beni, eglino ed io portavamo pericolo grandissimo: di modo che per l'ultimo io gli feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancora mi capitava spesso intorno il Signor Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene: essendo un giorno in fra gli altri ragionando meco, egli vide certe dimostrazioni in una certa osteria, la quale era fuori la porta di Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna il Sole, dipinto in mezzo due finestre, di color rosso, essendo chiuse le finestre; giudicò il Signor Orazio, che a dirimpetto di quel Sole infra quelle due finestre fusse una tavolata di soldati a far gozzoviglia, il perchè, mi disse: Benvenuto, se ti desse il cuore di dar vicino a quel Sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo, che tu faresti una buona opera; perchè colà si sente un gran romore, dove debbe essere uomini di grand' importanza. Al quale io dissi: Signore, a me basta la vista di dare in mezzo a quel Sole; ma sì bene una botte piena di sassi, ch'era quivi vicina alla bocca di detto cannone, al furore di quel fuoco e del vento che faceva il cannone, e' l' arebbe mandata a terra. Alla qual cosa il detto Signore mi rispose: eh non metter tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è possibile: che nel modo, ch' ella sta, il vento del cannone la faccia cadere; ma se pure ella cadesse, e vi fosse sotto il Papa, sarebbe manco male che tu non pensi: sicchè, tira, tira. Io non pensando più là, detti in mezzo al Sole, come io avevo promesso. Appunto cascò la botte com' io dissi, la quale dette appunto in mezzo fra il Cardinal Farnese e Messer Iacopo Salviati, che bene gli avrebbe istiacciati tutt'a due: che di questo fu causa il detto Cardinal Farnese, che appunto aveva rimproverato, che il detto Messer Iacopo era causa del sacco di Roma; dove dicendosi ingiuria l'uno all'altro, per dar campo all'ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tutt'a due. Sentito il gran romore, che in quella bassa corte si faceva, il buon Signor Orazio con gran prestezza sen' andò giù; onde

onde io fattomi fuora, dove era caduta la botte, sentì alcuni che dicevano: bisognerebbe ammazzare quei Bombardieri; per la qual cosa io volsi due falconetti alla scala, che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a uno di quei falconetti. Dovetton quei servitori del Cardinal Farnese aver commissione dal Cardinale, di venirmi a far dispiacere; per la qual cosa mi feci innanzi e avevo il fuoco in mano. Conosciuti certi di loro, dissi: o scannapane, se voi non vi levate di costì, e s'egli è nessuno, che ardisca entrar dentro a queste scale, io ho quì due falconetti parati, co' quali io farò polvere di voi; e andate a dire al Cardinale, ch' io ho fatto quello che da' miei maggiori mi è stato commesso; le quali cose si son fatte; e fannosi per difensione di lor altri Preti, e non per offendergli. Levatisi di lì i detti, veniva su correndo il detto Signor Orazio Baglioni, al quale i dissi, che stesse indietro, se non ch' io l'ammazzerei: questo Signore si fermò alquanto, non senza paura, e mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale io dissi: Signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i tempi che volete. Questo Signore, ch' era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse: io ho voglia di non venir più sù, e di far tutto il contrario, che io avevo pensato di fare per te. A questo gli risposi, che sì bene come io ero messo in quell' ufizio per difendere altrui, che così ero atto a difendere ancora me medesimo. E' mi disse, che veniva solo: e montato che fu, essendo egli cambiato più che il dovere di viso, fu causa, ch' io tenevo la mano in sulla spada, e stavo in cagnesco seco. A questo egli cominciò a ridere, e ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò; volesse Iddio, che tu gli avessi ammazzati questi due ribaldi, che uno è causa di sì gran male, e l'altro talvolta è per essere causa di peggio. Così mi disse, che s' io fussi domandato, ch' io non dicessi, che e' fussi quivi da me, e quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante, ch' io non dubitassi. I romori furono grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungar più. Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognidì qualcosa notabile, di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia col Papa inestimabile. Non passava mai giorno, ch' io non ammazzassi qualcuno de' nemici di fuora. Un giorno infra gli altri, il Papa passeggiava pel mastio ritondo, e vedeva in Prati un Colonnello Spagnuolo, il quale egli conosceva per alcuni contrassegni, inteso, che questo era stato già al suo servizio; in mentre che lo guardava, ragionava di lui. Io che ero di sopra all' Angiolo, e non sapevo nulla di questo, ma vedevo un uomo, che stava là a fare acconciare trincee, con una zagaglietta in mano, vestito

stito

stito tutto di rosato, disegnando quello ch' io potessi fare contro di lui presi un mio gelifalco, che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina; questo pezzo io lo voltai, dipoi lo caricai con una buona parte di polvere fine, mescolata colla grossa, dipoi lo dirizzai benissimo a quest' uomo rosso, dandogli un' arcata maravigliosa, perchè era tanto discosto, che l' arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi appunto nel mezzo quell' uomo rosso, il quale si aveva messo la spada per saccenteria dinanzi, in un certo suo modo spagnolesco; che giunta la mia palla dell' artiglieria, percosso in quella spada, si vide il detto uomo diviso in due pezzi. Il Papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e maraviglia, sì perchè gli pareva impossibile, che un' artiglieria potesse giugnere tanto lungi di mira, e perchè quell' uomo esser diviso in due pezzi, non si poteva accomodare, come questo caso star potesse; e mandatomi a chiamare, mi domandò: per la qual cosa, io gli dissi tutta la diligenza, che io avevo usato a tal modo di tirare; ma per esser l' uomo in due pezzi, nè egli nè io sapevamo la causa. Inginocchiatomi, lo pregai, che mi ribenedisse dell' omicidio, e d' altri ch' io avevo fatti in quel Castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il Papa alzato le mani, e fattomi un potente crocione sopra la mia figura; mi disse, che mi benediva, e che mi perdonava tutti gli omicidj, che io avevo fatti mai, e quelli che mai farei in servizio della Chiesa Apostolica. Partitomi, me n' andai su, e sollecitando, non restavo mai di tirare, e quasi mai andava colpo vano; il mio disegnare, e gli mia belli studj, e la mia bellezza di sonare e di musica, tutte erano in isparare di quelle artiglierie: e s' io avessi a dire particolarmente le belle cose, che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il Mondo; ma per non essere troppo lungo, me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più stimabili, le quali mi sono di necessità; e questo si è, che pensando giorno e notte quello, che potevo fare per la parte mia, in defensione della Chiesa, considerato, che i nemici cambiavano le guardie, e passavano pel portone di S. Spirito, il quale, era tiro ragionevole, ma perchè il tiro mi veniva in traverso, non mi veniva fatto quel gran male, ch' io desideravo di fare; pure ogni giorno sen' ammazzava assai bene: in modo che vedutosi i nemici impedito questo passo, messono più di trenta botte una notte in sur una cima d' un tetto, le quali m' impedivano codesta veduta. Io che pensai un poco meglio a codesto caso, che non avevo fatto prima, quasi tutt' a cinque i pezzi d' artiglieria drizzai alle dette botte, e aspettai le ventidue ore in sul bel del rimettere le guardie; e perchè essi pensando esser sicuri, venivano più adagio e più folti, che il solito,

assai; per ciò dato fuoco alli mia soffioni, non tanto gittai quelle botte per terra, che m' impedivano, ma in questa soffiata sola ammazzai più di trent' uomini; per il che poi seguitando così due altre volte, si misero i soldati in tanto disordine, che infra gli altri che erano pieni del latrocinio del gran sacco, desiderosi alcuni di quegli di godersi le lor fatiche, più volte si volsono abbottinare, per andarsene; pure trattenuti da quel valoroso Capitano, il quale si domandva Gian d' Urbino; con grandissimo disagio furono forzati di pigliare un altro passo, per lo rimettere delle loro guardie: il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel primo non era un mezzo. Fatta questa impresa, tutti quei Signori, ch' erano in Castello, mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per essere di tanta importanza seguito, l' ho voluto raccontare, per far fine a questo, perchè non sono ne la professione, che mi muove a scrivere; che se di queste cose tali io volessi far bella la vita mia, troppe me n' avanzerebbe da dire, ce n' è solo un' altra che a suo luogo io la dirò.

Saltando innanzi un pezzo, dirò come Papa Clemente, per salvare i Regni, con tutta la quantità delle gran gioje della Camera Apostolica, mi fece chiamare, e rinchiusesi egli col Cavalierino ed io in una stanza soli. Questo Cavalierino era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi, ed era Francese; Papa Clemente lo aveva fatto ricchissimo, per essere suo gran servitore, ed era persona nata vilissima, e sene fidava come di se stesso: in modo che il Papa detto, il Cavaliere, ed io rinchiusi nella stanza detta, mi messono innanzi i detti Regni, con tutta quella gran quantità di gioje della Camera Apostolica; e mi commesse, ch' io le dovessi tutte sfasciare dell' oro, in ch' ell' erano legate. Ed io così feci, dipoi le involsi in poca carta ciascune, e le cucimmo in certe falde addosso al Papa e al detto Cavalierino: dipoi mi dettono tutto l' oro, il quale era in circa a dugento libbre, e mi dissono, ch' io lo fondessi quanto più segretamente io potevo. Io me n' andai all' Angiolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare, che persona non mi desse noja; e fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni, ed acconcio nel fondo il detto fornello un ceneracciolo grandotto a guisa di un piattello, gittando l' oro di sopra in su i carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto. Inmentre che questo fornello lavorava, io continuamente vigilavo, come io potevo offendere gl' inimici nostri; a manco d' un trar di mano io facevo lor danno nelle dette trincee, con certi passatojacci antichi, che erano parecchi cataste, già munizione del Castello; avendo preso un sacro e un falconetto, i quali erano tutt' a due rotti un poco in bocca: questi io gli empievo di quei passatojacci, e dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giù all' impazzata, facendo alle dette trincee

cee molti inaspettati mali: in modo che tenendo questi continuamente in ordine, in mentre che io fondeva il detto oro, un poco innanzi all'ora del vespro, vidi venire in sull'orlo della trincea uno a cavallo in sur un muletto; velocissimamente andava il detto muletto, e costui parlava a quegli delle trincee. Io stetti avvertito di far fuoco alla mia artiglieria, innanzi che egli giugnesse al mio diritto; così col buono indirizzo, dato fuoco, giusto lo investii con uno di quei passatoi nel viso appunto: quel resto dettono nel muletto, il quale cadde morto. Nella trincea sentissi un grandissimo tumulto. Detti fuoco all'altro pezzo, non senza loro gran danno. Questo si era il Principe d'Oranges; che per di dentro alle trincee fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la Nobiltà dell'esercito. Inteso Papa Clemente quello ch'io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi, e dimandarmi del caso; io gli contai il tutto, e di più gli dissi, che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perchè in quell'osteria, dove e' l'avevano portato, subito vi s'era ragunato tutti i Caporali di quell'esercito, per quel che giudicar si poteva. Il Papa di bonissimo ingegno fece chiamare Messer Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era capo e guida di tutti i Bombardieri, come ho detto; e disse, che comandasse a tutti noi Bombardieri, che noi dovessimo dirizzare tutte le nostre artiglierie a quella detta casa, le quali erano un numero infinito: e che a un colpo d'archibuso ognuno desse fuoco, in modo che ammazzando quei Capi, quello esercito che era quasi in puntelli, tutto si metteva in rotta; e che talvolta Iddio avrebbe udite le loro orazioni, che così frequentavano, e facevano, e per quella via gli avrebbe liberati da quegli empj ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierìe, secondo la commissione del Santa Croce, aspettando il segno; questo lo intese il Cardinale Orsino, e cominciò a gridar col Papa, dicendo, che per niente non si dovesse far tal colpo, perchè erano in sul conchiudere l'accordo: e se quegli si ammazzavano, il campo senza guida, per forza sarebbe entrato in Castello, e gli avrebbe finiti di rovinare affatto; pertanto non volevano, che tal cosa si facesse. Il povero Papa disperato, vedutosi essere assassinato dentro e fuora; disse, che lasciava il pensiero a loro. Così levatasi la commissione, io che non potevo stare alle mosse, quando seppi, che mi venivano a dar ordine ch'io non tirassi; detti fuoco a un mezzo cannone ch'io avevo, il quale percosse in un pilastro del cortile di quella casa, dove io vidi appoggiato dimoltissime persone: questo colpo fece tanto gran male a'nemici, ch'egli fu per far abbandonar la casa. Quel Cardinale Orsino detto mi voleva far impiccare o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa il Papa arditamente mi difese. Le gran parole, che occorsono

fra loro, sebbene io le so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle; attenderò solo al fatto mio.

Fonduto ch' io ebbi l'oro, io lo portai al Papa, il quale molto mi ringraziò di quel ch' io avevo fatto, e commesse al Cavalierino, che mi donasse venticinque scudi; scusandosi meco, che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo; io me n' andai col Signor Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia, e quivi il Signor Orazio mi voleva consegnare la Compagnia, la quale io per allora non volsi; dicendo che io volevo andare a veder mio padre in prima, e ricomprare il bando, ch'io avevo di Firenze. Il detto Signore mi disse, che era stato fatto Capitano de' Fiorentini, e quivi era Ser Piero Maria di Lotto, mandato da' detti Fiorentini, al quale il detto Signor Orazio mi raccomandò come suo uomo. Così me ne venni a Firenze con parecchi altri compagni. Era la peste inestimabile grande; giunto a Firenze, trovai il mio buon padre, il quale pensava, o che io fussi morto in quel sacco, o che a lui ignudo io tornassi: la qual cosa avvenne tutto il contrario; ero vivo, con di molti danari, con un servitore, ed ero a cavallo. Giunto al pio vecchio; fu tanta l'allegrezza, che io gli vidi; che certo pensai, mentre m'abbracciava e baciava, che per quella morisse. Subito raccontogli quelle diavolerie del facco, e datogli una buona quantità di scudi in mano, i quali soldatescamente avevo guadagnati, appresso fattogli le carezze; il buon padre ed io subito se n'andò agli Otto a ricomprare il bando. S'abbattè per sorte a essere degli Otto un di quegli che me l'aveva dato, ed era quello che indiscretamemente aveva detto quella volta a mio padre, che mi voleva mandare in villa co' lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto di vendetta, causate da' favori, che mi aveva fatto il Signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre, come il Signor Orazio mi aveva eletto per Capitano, e ch' e' mi conveniva cominciare a pensare a far la Compagnia. A queste parole sturbato subito il povero padre, mi disse, e mi pregò per l'amor di Dio, ch' io non dovessi attendere a tal impresa, contuttochè egli conoscessi, ch' io sarei stato atto a quella e a maggior cosa; dicendomi appresso, che aveva l'altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo alla Guerra, e ch' io dovessi attendere a quella maravigliosa arte, nella quale io tanti anni, e con sì grandi studj mi era affaticato. Dipoi, sebbene io gli promisi ubbidirlo, pensò, come persona savia, che se veniva il Signor Orazio, sì per avergli io per me promesso, e per altre cause; io non potrei mai mancare di non seguitar le cose della Guerra: così con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: o caro mio figliuolo, quì è la peste inestimabile grande, e mi pare

tutta-

tuttavia di vederti tornare a casa con essa; io mi ricordo, essendo giovane, ch'io me n'andai a Mantova, nella qual Patria io fui molto carezzato, e ivi stetti parecchi anni: io ti prego e comando, che per amor mio, più presto oggi che domani di quì ti levi, e là te ne vada. Io perchè sempre mi son dilettato di veder il Mondo, e non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai; preso quei danari, ch'io avevo portati, e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, promettendogli d' ajutarlo sempre dove io fussi: lasciando la mia sorella maggiore a guida del povero padre. Questa aveva nome Cosa, e non avendo mai voluto marito, era accettata monaca in S, Orsola; e così soprastava per ajuto e governo del vecchio padre, e per guida dell'altra sorella minore, la quale era maritata a un certo Scultore, chiamato Bartolommeo. Così partitomi colla benedizione del padre, presi il mio buon cavallo, e con esso me n'andai a Mantova.

Troppe gran cose avrei da dire, se minutamente io volessi scrivere questo piccolo viaggio, per essere il Mondo intenebrato di peste e di guerra; con grandissima difficoltà io pur poi mi condussi alla detta Mantova, nella quale giunto ch' io fui, cercai di cominciare a lavorare: dove io fui messo in opera da un certo Maestro Niccolò Milanese, il quale era Orefice di quel Duca. Messo che io fui in opera, dopo due giorni appresso io me n'andai a visitare Messer Iulio Romano Pittore eccellentissimo, già detto mio amico, il quale mi fece carezze inestimabili, ed ebbe molto per male ch' io non ero andato a scavalcare a casa sua, il quale viveva da Signore, e faceva un'opera pel Duca fuor della porta di Mantova, luogo detto Alti. Quest' opera è grande e maravigliosa, come ancora si vede. Subito il detto Messer Iulio con molte onorate parole parlò di me al Duca, il quale commesse a me, ch'io gli facessi un modello, per tener la reliquia del sangue di Cristo, ch'egli hanno; la qual dicono, essere stata portata da Longino quivi: dipoi si volse al detto Messer Iulio, e disse che mi facesse un disegno per detto reliquiario. A questo, Messer Iulio disse: Signore, Benvenuto è un uomo, che non ha bisogno de' disegni d'altrui, e questo Vostra Eccellenza benissimo lo giudicherà, quando la vedrà il suo modello. Messo mano a far questo detto modello, feci un disegno per detto reliquiario, da poter benissimo collocare la detta ampolla; dipoi feci per di sopra un modelletto di cera: questo si era un Cristo a sedere, che nella mano mancina levata in alto teneva la sua Croce grande, con atto di appoggiarsi a essa, e colla mano diritta faceva segno d'aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al Duca. che gli favori furono inestimabili; e mi fece intendere, che mi terrebbe al suo servizio, con tal patto ch' io riccamente vi potrei stare.

In questo mezzo avendo io fatto riverenza al Cardinale suo fratello, il detto Cardinale pregò il Duca, che fusse contento di lasciarmi fare il suggello Pontificale di Sua Signoria Reverendissima, il quale io cominciai. In mentre che questa tale opera io lavoravo, mi sopprapprese la febbre quartana, e quando mi pigliava, mi cavava di sentimenti; onde io maledivo Mantova, e chi n'era padrone, e chi volentieri vi stava: queste parole furono riferite al Duca da quel suo Orefice Milanese detto, il quale benissimo vedeva; che il Duca si voleva servir di me. Sentendo il Duca quelle mie inferme parole, malamente meco s'addirò; onde io essendo addirato con Mantova della stizza fummo pari. Finito il mio suggello, che fu in termine di quattro mesi, con parecchi altre operette fatte al Duca, sotto nome del Cardinale, dal detto Cardinale io fui ben pagato; e mi pregò, ch'io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria, dove noi c'eramo conosciuti.

Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova, giunsi a Governo, luogo dove fu ammazzato quel valentissimo Signore Giovannino de' Medici; quivi mi prese un picciol termine di febbre, la quale non impedì punto il mio viaggio, e restata nel detto luogo, mai più l'ebbi. Dipoi giunto a Firenze, pensando di trovare il mio caro padre, bussando alla porta; si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con assai villania, dicendomi, ch' io l'avevo fradicia. Alla quale gobba io dissi: o dimmi, gobba perversa, e' ci è egli altro viso in questa casa, che il tuo, non che il tuo malanno? Alle quali parole io dissi forte: e questo non ci basti due ore. A questo contrasto si fece fuora una vicina, la quale mi disse, che mio padre con tutti que' di casa mia erano morti di peste; onde che io, che parte me l'indovinavo, fu la cagione, che il duolo fu minore. Dipoi mi disse, che solo era restata viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata, ch'era stata raccolta da una santa donna, la quale si domandava Mona Andrea de' Bellacci. Io mi partì per andarmene all'osteria; a caso incontrai un mio amico, questo si domandava Giovanni Rigogli: iscavalcato a casa sua, ce n' andammo in piazza, dove io ebbi nuove, che il mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa d'un suo amico, il quale si domandava Bertino Aldobrandi. Trovato il fratello, e fattoci carezze e accoglienze infinite; il perchè si era ch'elle furono istraordinarie, che a lui di me e a me di lui era stato dato nuova della morte di noi stessi. Dipoi levato una grandissima risa con maraviglia, presomi per la mana, mi disse; andiamo fratello, ch' io ti meno in luogo, quale tu mai non immagineresti; questo si è, ch' io ho rimaritato la Liperata nostra sorella, la quale certissimo ti tiene per morto. In mentre che andavamo a tal luogo, contammo l'uno all'altro di bellissime cose avvenuteci: e giunti a

ti a casa, dov' era la sorella, gli venne tanta stravaganza per la novità inaspettata, ch' ella mi cadde in braccio tramortita; e se non fosse stato alla presenza il mio fratello, l' atto fu tale senza nessuna parola, che il marito così al primo non pensava ch' io fussi suo fratello; parlando Cecchino mio fratello, e dando aiuto alla svenuta, presto si riebbe: e pianto un poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliuolo, si dette ordine alla cena; e in quelle piacevoli nozze in tutta la sera non si parlò più di morti, ma sì bene con ragionamenti di nozze, così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

Forzato da' prieghi del fratello e della sorella, furono causa, ch' io mi fermai a Firenze, perchè la voglia mia era volta a tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico, ch' io dissi prima, in altre mie angustie tanto aiutato da lui; questo si era Piero di Giovanni Landi: ancora questo mi disse, ch' io mi dovessi fermare alquanto in Firenze, perchè essendo i Medici cacciati da Firenze, cioè il Signor Ippolito, e il Signor Alessandro, i quali furono poi un Cardinale, e l' altro Duca di Firenze; questo Piero detto mi disse, ch' io dovessi stare un poco a vedere quello che si faceva: così cominciai a lavorare in Mercato Nuovo, e legavo assai quantità di gioje, e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Firenze un Sanese, chiamato Girolamo Mazzetti; questo Sanese era stato assai tempo in Turchia: capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d' oro, da portare in un cappello. Egli era persona di vivace ingegno, e volle che in questa medaglia io gli facessi un Ercole, che sbarrava la bocca al lione; così mi messi a farlo, e inmentre ch' io lavoravo, venne Michelagnolo Buonarroti a vederlo, e perchè io mi ero grandemente affaticato, l' atto della figura, e la bravuria dell' animale molto diversa da tutti quelli, che per insino allora avevano fatto tal cosa; ancora per essere il modo del lavorare incognito totalmente a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l' animo di far bene, che fu cosa inestimabile. Ma perchè io non avevo altra cosa che fare, se non legar gioje, che sebbene questo era il maggior guadagno, ch' io potessi fare, non mi contentavo, perchè desideravo far opere d' altra virtù, che legar gioje. In questo accadde, che un certo Federigo Ginori giovane di molto elevato spirito (questo giovane era stato a Napoli molt' anni, e perchè egli era molto bello di corpo, e di presenza, s' era innamorato in Napoli di una Principessa) costui volendo fare una medaglia, che fusse un Atlante col Mondo addosso, richiese il detto Michelagnolo divinissimo, che gliene facesse un poco di disegno; il quale disse: andate a trovare un certo giovane Orefice, che ha nome Benvenuto, il quale vi servirà molto bene, e certo non gli accade il mio disegno; ma perchè voi non

pen-

pensiate che di tal piccolla cosa io voglia fuggir le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno: intanto parlate col detto Benvenuto, che ancor esso ne faccia un poco di modellino, dipoi il meglio si metterà in opera. Mi venne a trovare questo Federigo Ginori, e mi disse la sua volontà, appresso quanto quel famoso e gran Michelagnolo mi aveva lodato, e che io ne dovessi fare ancora un poco di modellino di cera. Inmentre che quel mirabile uomo gli aveva promesso di fargli un poco di disegno, mi dette tanto animo quelle parole di quel grand' uomo ch' io subito mi messi con grandissima sollecitudine a fare il detto modello; e finito ch' io l' ebbi, un certo dipintore molto amico di Michelagnolo, chiamato Giulian Bugiardini, mi portò il disegno dell' Atlante. Nel medesimo tempo io mostrai al detto Giuliano il mio modellino di cera, il quale era molto diverso da quel disegno di Michelagnolo; talmente che Federigo detto e il Bugiardino conclusero, ch' io dovessi farlo secondo il mio modello. Così lo cominciai, e lo vedde l' eccellentissimo Michelagnolo; e lodò tanto me, quanto la detta opera, che fu cosa inestimabile. Questo era una figura, come io ho detto, cesellata di piastra, aveva il Cielo addosso fatto di una palla di Cristallo, intagliato in esso il suo Zodiaco con un campo di lapislazzuli, insieme colla detta figura; faceva tanto bel vedere, che era cosa inestimabile: era sotto un motto di lettere, che diceva; *Summam tulisse juvat*. Soddisfattosi il detto Federigo, liberalissimamente mi pagò. Per essere in questo Messer Luigi Alamanni in Firenze, era amico del detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo condusse a casa mia, e per sua grazia mi fece suo molto domestico amico.

Mossa la Guerra Papa Clemente alla Città di Firenze, e quella preparatasi alla difesa, fatto la Città per ogni quartiere gli ordini delle milizie popolari; ancora io fui comandato per la parte mia; riccamente mi messi in ordine, praticavo colla maggior Nobiltà di Firenze, i quali molto d' accordo si vedevano voler militare a tal difesa: e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere, le quali si fanno. Di più si trovavano i giovani più che il solito insieme, nè mai si ragionava d' altra cosa, che di questa. Essendo un giorno in sul mezzodì in sulla bottega mia una quantità d' omaccioni, e giovani dei primi della Città; mi fu portato una lettera di Roma, la quale veniva da un certo, chiamato in Roma Maestro Jacopino della Barca: questo si domandava Jacopo dello Sciorina, ma della Barca in Roma, perchè teneva una barca, che passava il Tevere infra Ponte Sisto e Ponte Santagnolo. Questo Maestro Iacopo era persona molto ingegnosa, e aveva piacevoli e bellissimi ragionamenti; era stato in Firenze già Maestro di levare opere a' Tessitori di drappi; quest' uomo era molto amico di Papa Cle-

Clemente il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde in proposito del Sacco, e dell' azione del Castello; per la qual cosa il Papa ricordatosi di me, ne disse tanto bene, quanto immaginar si possa: e aggiunse, che se e' sapeva dov' io fussi, avrebbe piacere di riavermi. Il detto Maestro Jacopo disse, che io ero a Firenze; per la qual cosa il Papa gli commesse, che mi scrivesse ch' io tornassi a lui. Questa detta lettera conteneva, ch' io dovessi tornare al servizio di Papa Clemente, e che buon per me. Quei giovani, che erano quivi alla presenza, volevano pur sapere ciò che quella lettera conteneva; per la qual cosa io il meglio che potetti la nascosi: dipoi scrissi al detto Maestro Jacopo, pregandolo, che nè per bene, nè per male in modo nessuno egli mi scrivesse, nè mi mandasse lettere. Il detto cresciutogli maggior voglia mi scrisse un' altra lettera, la quale usciva tanto de' termini, che s' ella fusse stata veduta, io sarei capitato male. Questa diceva, che da parte del Papa, io andassi subito, il quale mi voleva operare a cose di grandissima importanza; e che se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, e non stessi a far contro un Papa, insieme con quei pazzi arrabbiati. Vista la lettera, la mi messe tanta paura, che io andai subito a trovar quel mio caro amico, che si domandava Pier Landi; il quale vedutomi, subito mi domandò, che cosa di nuovo io avevo, che io dimostravo d' esser tanto travagliato: dissi al mio amico, che quello ch' io avevo, e mi dava gran travaglio, in modo nessuno glielo potevo dire; solo lo pregavo, che pigliasse quelle tali chiavi, ch' io gli davo, e che rendesse le gioje e l' oro al terzo e al quarto, che egli sur un mio libruccio troverebbe scritto; dipoi pigliasse la roba della mia casa, e ne tenesse un poco di conto con quella solita sua amorevolezza, e che in brevi giorni egli saprebbe dove io fussi. Forse immaginatosi a un dipresso la cosa, mi disse: fratel mio, va' via presto, di poi scrivi; delle tue cose non dubitare, nè ti dare un pensiero. Così feci. Questo fu il mio più fedele amico, il più savio, il più dabbene, il più discreto, il più amorevole, che mai io abbia conosciuto.

Partitomi di Firenze, me n' andai a Roma, e di quivi scrissi subito ch' io giunsi in Roma e ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e accarezzato; subito mi messi a lavorare opere tutte da guadagnare, e non di nome da descrivere. Era un certo vecchione Orefice, il quale si domandava Raffaello del Moro; questo era uomo di molta reputazione nell' Arte, e nel resto era uomo dabbene: mi pregò ch' io fussi contento di andare a lavorare in bottega sua, perchè egli aveva da fare alcune opere d' importanza, le quali erano di bonissimo guadagno; così andai volentieri. Era passato già dieci giorni,

 ch' io

ch' io non m' ero fatto vedere a quel Maestro Jacopino della Barca; il quale vedutomi a caso mi fece grandissima accoglienza, e domandatomi quanto egli era, ch' io ero giunto; gli dissi, ch' egli era in circa a quindici giorni. Quest' uomo l' ebbe molto permale, e mi disse ch' io tenevo poco conto di un Papa, il quale con grand' istanza di già l' aveva fatto scrivere tre volte per me; ed io che l' avevo avuto più permale di lui, nulla gli risposi mai, anzi ingozzavo la stizza. Quest' uomo, ch' era abbondantissimo di parole, entrò in su n' una pesta, e ne disse tante, che pur poi quando io lo veddi stracco, non gli dissi altro, se non che egli mi menasse dal Papa a sua posta: il quale rispose che sempre era tempo; ed io gli dissi: ed io ancora son sempre preparato. Cominciatosi a avviare verso il Palazzo, ed io seco (questo fu il Giovedì Santo) giunti alle camere del Papa; egli che era conosciuto, ed io aspettato, subito fummo messi dentro. Era il Papa nel letto un poco indisposto, seco era Messer Jacopo Salviati, e l' Arcivescovo di Capua; veduto che m' ebbe il Papa, molto straordinariamente si rallegrò: ed io baciatogli i piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volerli dire alcune cose di grandissima importanza. Subito fatto cenno colla mano, il detto Messer Jacopo Salviati, e l' Arcivescovo si ritirarono molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: Beatissimo Padre, dappoi che il Sacco fu in quà non mi son potuto confessare, nè comunicare, perchè e' non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fondei l' oro, e feci quelle fatiche a sciorre quelle gioje, Vostra Santità dette commissione al Cavaglierino, che mi donasse un certo poco premio delle mie fatiche, dal quale io non ebbi cosa alcuna, anzi mi disse più presto villania; andatomene su, dove io avevo fonduto il detto oro, cavato le ceneri, trovai in circa a una libbra e mezzo d' oro di tante granellette come panico: e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quegli, e rendergli dappoi, quando mi fusse venuto la comodità. Ora io sono quì a' piedi di Vostra Santità, la quale è vero confessore, ch' ella faccia tanto di grazia, di darmi licenza, acciocchè mi possa confessare e comunicare, e mediante la grazia di Vostra Santità, io riabbi la grazia del mio Signore Iddio. Allora il Papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi delli sua affanni, disse queste parole: Benvenuto, io son certo anzi certissimo di quel che tu dì', il quale io ti posso assolvere d' ogni inconveniente, che tu avessi fatto, e di più voglio; sicchè liberalissimamente, e con buono animo dì' su ogni cosa, che se tu avessi il valore d' un di quei Regni, io son dispostissimo a perdonarti. Allora io dissi altro non ebbi, Beatissimo Padre, che quanto io ho detto; e questo non arrivò al valore di cencinquanta

ta

ta ducati, che tanti n'ebbi dalla Zecca di Perugia, e con essi m'andai a confortare il mio vecchio povero padre. Disse il Papa: tuo padre è stato così virtuoso, buono, e dabbene uomo, quanto nascesse mai, e tu punto non tralìgni; molto m'incresce, che i danari furon pochi: però questi, che tu dì' che sono, io te ne fo un presente, e tutto ti perdono, fa' di questo fede al confessore, se altro non c'è, che attenga a me; dipoi confessato e cumunicato che tu ti sia, lascerati rivedere, che buon per te. Spiccato ch'io fui dal Papa, accostossi il detto Messer Iacopo, e l'Arcivescovo di Capua; il Papa disse tanto bene di me, quanto d'altro uomo che si possa dire al Mondo: e disse che mi aveva confessato, e assoluto; e dipoi aggiunse, dicendo all'Arcivescovo di Capua, che mandasse per me, e che mi domandasse, se sopra a quel caso bisognava altro, che di tutto m'assolvesse, che gliene dava intera autorità; e di più mi facesse quante carezze egli poteva. Mentre io me n'andavo così, quel Maestro Iacopino curiosamente mi domandava, che segreti e lunghi ragionamenti erano stati quegli, che io aveva avuti col Papa; la qual cosa come m'ebbe domandata più di due volte, gli dissi, che non glielo volevo dire, perchè non erano cose che s'attenessero a lui, però non me ne dimandasse più. Andai a fare tutto quello ch'ero rimasto col Papa, dipoi passato le due feste, l'andai a visitare; il quale fattomi più carezze che prima, mi disse: se tu venivi un poco prima a Roma, io ti facevo fare quei due Regni, che noi guastammo in Castello; ma perchè elle son cose dalle gioje in fuora di poca virtù, io t'adoprerò a un'opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quello che tu sai fare; e questo si è il bottone del piviale, il quale si fa tondo a foggia d'un tagliere grande, quanto un taglieretto di mezzo, anzi di un terzo di braccio: in questo io voglio, che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, e in mezzo al detto, voglio accomodare quella bella punta del Diamante grande, con molte altre gioje di grandissima importanza. Già ne cominciò uno Caradosso, e non lo finì mai; questo io voglio, che si finisca presto, perchè me lo voglio ancor io godere qualche poco; sicchè va', e fa' un bel modellino. e mi fece mostrare tutte le gioje; ond' io affusolato, subito andai.

In mentre che l'assedio era intorno a Firenze, quel Federigo Ginori, a chi avevo fatto la medaglia dell' Atlante, si morì di tisico, e la detta medaglia capitò alle mani di Messer Luigi Alamanni; il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare al Re Francesco Primo di Francia, con alcuni sua bellissimi scritti. Piacendo oltremodo questa medaglia al Re, il virtuosissimo Luigi Alamanni parlò di me con Sua Maestà alcune parole di mia qualità, oltre l'altre, con tanto favore, che il Re fece segno d'aver voglia di conoscermi. Con tut-

ta la sollecitudine ch' io potevo, sollecitando quel detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto, che doveva esser l'opera; risentironsi nell' Arte degli Orefici molti di quegli, che pareva loro esser atti a far tal cosa: e perchè egli era venuto a Roma un certo Micheletto, molto valentuomo per intagliar Corniuole, ancora era intelligentissimo Gioielliere, ed era uomo vecchio, e di molta riputazione; erasi intermesso nella cura de' dua Regni del Papa; facendo io questo modello, molto si maravigliò: che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente, e in credito assai del Papa. All' ultimo, veduto ch' io non andavo da lui, venne da me, domandandomi quello che io facevo. Quello che mi ha commesso il Papa, gli risposi. Allora disse: il Papa m' ha commesso, ch' io vegga tutte queste cose, che per Sua Santità si fanno. Al quale io dissi, che ne domanderei prima al Papa, dipoi saprei quello che io gli avessi a rispondere. Mi disse, ch' io me ne pentirei. E partitosi da me addirato, si trovò insieme con tutti quegli dell' Arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico a Michele tutti; il quale con quel suo buono ingegno, fece fare da certi valentuomini Disegnatori più di trenta disegni, tutti variati dall' uno all' altro di questa cotale impresa: e perchè egli aveva a sua posta l' orecchio del Papa, accordatosi con un altro, che si chiamava Pompeo Milanese (questo era molto favorito del Papa, ed era parente di Messer Trajano, molto grato e primo Cameriere del Papa) cominciarono questi due, cioè Michele e Pompeo, a dire al Papa, che avevano visto il mio modello, e ch' io non fussi strumento atto a così mirabile impresa, a loro pareva. A questo il Papa disse, che l' aveva a vedere anche lui; dipoi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutt' a dua, che avevano parecchi disegni mirabili sopra a tal cosa, a questo il Papa disse, che l' aveva a caro assai, ma che non gli voleva vedere, prima ch' io avessi finito il mio modello; dipoi vedrebbe ogni cosa insieme. Infra pochi giorni io ebbi finito il modello, e portatolo una mattina su dal Papa; quel Messer Trajano mi fece aspettare, e in questo mezzo mandò con diligenza per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro, che portassero i disegni. Giunti che furono, noi fummo messi dentro, per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciarono a squadernare i lor disegni, e il Papa a vedergli: e perchè i Disegnatori fuor dell' arte del giojellare, non sanno la situazione delle gioje, nè manco coloro, che erano Giojellieri, non l' avevano insegnata loro: perchè è forza a un Giojelliere, quando infra le gioje interviene figure, ch' egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona; di modo che tutti coloro, che avevano fatto quei disegni, gli avevano fitto quel maraviglioso Diamante nel mezzo del petto del Dio Padre; il Papa, che pure era di bonissimo ingegno, veduta questa cosa

tale

tale, non gli finiva di piacere. E quando n'ebbe veduti insino a dieci, gettato il resto de' disegni in terra; disse a me, che mi stavo di là da canto: mostra un po' quà, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga, se tu sei nel medesimo errore di costoro. Io fattomi innanzi, e aperto una scatoletta tonda, parve, che uno splendore desse proprio negli occhi del Papa; e disse con gran voce: se tu mi fussi stato in corpo, tu non l'avresti fatto altrimenti come io veggo. Costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran Signori, il Papa mostrava la differenza, che era dal mio modello a' loro disegni: quando l'ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi, alla presenza; si volse a me, e disse: io ci conosco appunto un male, che è d' importanza grandissima; Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare, il tutto è farlo d'oro, a queste parole io arditamente risposi, dicendo: Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia patto, che voi non me lo paghiate. A queste parole si levò un gran tumulto tra quei Signori, dicendo, che io promettevo troppo. V' era un di questi Signori grandissimo Filosofo, il quale disse in mio favore: di quella bella simetria di corpo, e fisonomia ch' io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice. Il Papa disse: e perchè lo credo ancor io; chiamato quel suo Cameriere Trajano, disse, che portasse quivi cinquecento ducati d' oro di Camera. Inmentre che i danari s'aspettavano, il Papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato quel Diamante con quel Dio Padre. Questo Diamante l' avevo appunto messo in mezzo di quest' opera, e sopra di esso Diamante vi avevo accomodato a sedere Iddio Padre; con un certo bel modo svolto, che dava bellissima accordanza, e non occupava la gioja niente; alzando la man dritta, dava la benedizione. Sotto al detto Diamante avevo accomodato tre puttini, che colle braccia levate in alto sostenevano il detto Diamante. Uno di questi puttini di mezzo era tutto rilievo, gli altri dua erano di mezzo rilievo. All' intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con altre belle gioie. Il resto di Dio Padre aveva un ammanto, che svolazzava, dal quale usciva dimolti puttini, con molti altri belli ornamenti, i quali facevano bellissimo vedere. Era quest' opera fatta d' uno stucco bianco, sopra una pietra nera. Giunto i danari, il Papa di sua mano me gli dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò, che io facessi di sorte, ch' egli l' avesse a suo gusto e voglia, di che buon per me.

Portatomi via i danari e il modello, mi parve mille anni di mettervi le mani. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare; in capo d'otto giorni il Papa mi mandò a dire per un suo Cameriere grandissimo gentiluomo Bolognese, ch'io dovessi andar da lui, e portar

tar quello ch'io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo Cameriere, che era la più gentil persona che fussi in quella Corte, mi diceva, che non tanto il Papa volesse veder quell'opera, ma che me ne voleva dare un'altra di grandissima importanza; e quella si era le stampe delle monete della Zecca di Roma, e che io mi armassi a poter rispondere a Sua Santità, che per questo egli me n' aveva avvertito. Giunsi dal Papa, e squadernatogli quella piastra d' oro, dove era già iscolpito il Dio Padre solo, il quale così abbozzato mostrava più virtù, che quel modello di cera; di modo che il Papa stupefatto disse: da ora innanzi tutto quello che tu dirai, io ti voglio credere; e fattimi molti sterminati favori, disse: io ti voglio dare un'altra impresa, la quale mi sarebbe cara quanto questa, e più, se ti desse il cuore di farlo; e dettomi, che avrebbe caro di far le stampe delle sue monete, domandommi se n' avevo più fatte, e se mi dava il cuore di farle. Io dissi, benissimo che me ne dava il cuore: e che io avevo veduto com' elle si facevano, ma che io non n'avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo Messer Giovanni da Prato, il quale era Datario di Sua Santità; per esser molto amico di quelli mia nemici, disse: Beatissimo Padre, gli favori che fa Vostra Santità a questo giovane, ed egli per natura arditissimo, son causa, ch' egli vi prometterebbe un Mondo di nuovo; perchè avendogli dato una grande impresa, e ora aggiungendone una maggiore, saranno causa di dare l' una noia all' altra. Il Papa addirato si volse, e disse, che badasse all' ufizio suo; e a me impose, ch' io facessi un modello d' un doppione largo d' oro, nel quale voleva, che fussi un Cristo ignudo colle mani legate, con lettere, che dicessino: *Ecce Homo*; e un rovescio dove fussino insieme un Papa e un Imperatore, che drizzassino d' accordo una Croce, la qual mostrasse di cadere, con lettere, che dicessino: *Unus spiritus & una fides erat in eis*. Commessomi il Papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello Scultore, il quale non era ancora fatto Cavaliere; e colla sua solita presunzione vestita d' ignoranza, a questi disse: a questi Orafi, di queste cose belle bisogna lor fare i disegni. Al quale io mi volsi subito, e dissi, che non avevo bisogno de' suoi disegni per l' arte mia; ma che io speravo, coll' arte mia e colli mia disegni, con qualche tempo dar noia all' arte sua. Il Papa mostrò aver tanto caro queste parole, quanto immaginar si possa; e voltosi a me, mi disse: va' pur Benvenuto mio, e attendi animosamente a servirmi, e non prestar orecchio alle parole di questi pazzi. Così partitomi, con gran prestezza feci due ferri, e stampato una moneta in oro, passato alquanti giorni portai una Domenica dopo desinare la moneta e i ferri al Papa. Quando gli vide, restato maravigliato, e contento, non tanto della bella opera, che gli piaceva oltremodo; ancora più lo fe

ma-

maravigliare la prestezza, che io avevo usata: e per accrescere più satisfazione e maraviglia al Papa, avevo portato meco tutte le vecchie monete, che s' erano fatte per l' addietro da quei valentuomini, che avevano servito Papa Julio, e Papa Leone; e veduto che la mia molto più satisfaceva, mi cavai di petto un moto proprio, pel quale io domandavo quel detto ufizio del Maestro delle stampe della Zecca, il quale dava sei scudi d' oro di provvisione il mese, senzachè i ferri poi erano pagati dal Zecchiere, che se ne dava tre al ducato. Preso il Papa il mio moto proprio, e voltosi lo dette in mano al Datario, dicendogli, che subito me lo spedisse. Preso il Datario il moto proprio, e volendoselo mettere nella tasca, disse; Beatissimo Padre, Vostra Santità non corra sì a furia, queste son cose, che meritano qualche considerazione. Il Papa allora disse: io vi ho inteso; date quà quel moto proprio; e presolo, di sua mano subito lo segnò; poi datolo a lui, disse ora non c' è più replica, speditegnene voi ora, perchè così voglio; e val più le scarpe di Benvenuto, che gl' occhi di tutti questi altri balordi. E così ringraziato Sua Santità, lieto oltremodo me n' andai a lavorare.

Ancora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopradetto; quest' uomo dabbene aveva una sua figlioletta, per la quale e' m' aveva fatto disegno addosso; ma immentre che io avevo questo desiderio, io non lo dimostravo niente al Mondo, anzi istavo tanto costumato che gli facevo maravigliare. Accadde, che a questa fanciulletta gli venne un' infermità nella mana ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle due officina, che seguitano il dito mignolo, e l' altro accanto al mignolo: e perchè la povera figliuola era medicata per l' inavvertenza del padre da un Medicaccio ignorante, il quale disse, che questa povera figliuola resterebbe storpiata da tutto quel braccio ritto, non gli avvenendo peggio; veduto il povero padre tanto sbigottito, gli dissi, che non credesse tutto quello che diceva quel Medico ignorante: per la qual cosa egli mi disse, non avere amicizia di Medici nessuno, nè Cerusici, e che mi pregava, se io ne conoscevo qualcheduno, gliene avvisassi. Subito feci venire un certo Maestro Iacopo Perugino, uomo molto eccellente nella Cerusìa, e veduto ch' egli ebbe questa povera figlioletta sbigottita; perchè doveva aver presentito quello che aveva detto quello che aveva medicata lei in principio, tanto ignorante, dove questo intelligente disse, che ella non avrebbe mal nessuno, e che benissimo si servirebbe della sua mano ritta, sebbene quelle due dita ultime fussino state un poco più debolette dell' altre, però questo non gli darebbe una noja al Mondo; e messo mano a medicarla, volendo tagliare un poco di quel fradicio di quegli ossicini, il padre mi chiamò, ch' andassi anch' io un poco a veder quel male

che

che a questa figlia si aveva a fare: per la qual cosa preso il detto Maestro Jacopo certi ferri grossi, e veduto che con quelli vi faceva poca opera, e grandissimo male alla detta figliuola; dissi al Maestro che aspettassi un ottavo d' ora, e che si fermassi. Per la qual cosa corso in bottega, feci un ferrolino d' acciajo finissimo, e tosto giunto al Maestro, cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che ella non sentiva punto di dolore, e in breve spazio ebbe finito. A questo, oltre l' altre cose, quest' uomo dabbene mi pose tanto amore, più che non aveva a due figliuoli maschi; e così attese a guarire la bella figlioletta. Avendo grandissima amicizia con un certo Messer Giovanni Gaddi, il quale era Cherico di Camera (questo Messer Giovanni si dilettava grandemente delle virtù, contuttochè in lui nessuna non ne fusse) istava seco un certo Messer Giovanni Greco, grandissimo letterato, un Messer Lodovico da Fano, simile a quello letterato, Messer Antonio Allegretti, ancora Messer Annibale Caro giovane di fuora: eramo Messer Bastiano Veneziano eccellentissimo Pittore, ed io, e quasi ogni giorno una volta ci rivedevamo con quel detto Messer Giovanni; dove che per questa amicizia quell' uomo dabbene di Raffaello disse al detto: Messer Giovanni mio, voi mi conoscete, e perchè io vorrei dare quella mia filioletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che Vostra Signoria; vi prego, che me ne ajutate voi medesimo, e delle mie facultà gli si facci quella dote che a lei piace. Quest' uomo cervellino non lasciò appena finir di dire quel pover uomo dabbene, che senza un proposito al Mondo gli disse: non parlar più, Raffaello, di questa, perchè voi siete più discosto che il Gennajo dalle more. Il pover uomo isbattuto, presto cercò di maritarla, e molto istavano la madre di essa e tutti meco ingrugnati; ed io non sapevo la causa: e parendomi, che mi pagassino di cattiva moneta di più cortesie, ch' io avevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino a loro. Il detto Messer Giovanni non mi disse nulla, finchè la detta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispazio di parecchi mesi.

Attendevo con gran sollecitudine a finir l' opera mia, e servire la Zecca, che di nuovo il Papa mi commise una moneta di valore di due carlini, nella quale era il ritratto della testa di Sua Santità, e da rovescio un Christo in sul mare, il quale porgeva la mano a S. Pietro, con lettere intorno, che dicevano, *Quare dubitasti*. Piacque tanto oltremodo questa moneta, che un certo Segretario del Papa uomo di grandissima virtù, domandato il Sanga, disse: Vostra Santità si può gloriare di avere una sorte di moneta, la quale non si vede negli antichi Imperatori con tutte le lor pompe. A questo, il Papa rispose: ancora Benvenuto si può gloriare di servire un Imperatore par mio, che lo conosca. Seguitando la grand' opera d' oro, e mostrandola spesso al Papa, la

qual

qual cosa e' mi sollecitava vederla; ogni giorno più si maravigliava.

Essendo un mio fratello in Roma al servizio del Duca Alessandro, al quale in questo tempo il Papa aveva procacciato il Ducato di Penna; stava al servizio di questo Duca una moltitudine d'uomini valorosi della scuola di quel grandissimo Signore Giovannino de' Medici, e'l mio fratello infra di loro, tenutone conto dal detto Duca, quanto ciascuno di quegli altri più valorosi. Era questo mio fratello un giorno dopo desinare in Banchi in bottega d'un certo Baccino della Croce, dove tutti quei bravi si riparavano; erasi messo in sur una sieda, e dormiva. In questo tempo passava la Corte del Bargello, la quale ne menava prigione un certo Capitano Cisti Lombardo, anch'egli della scuola di quel gran Signore Giovannino, ma non istava già al servizio del Duca. Era il Capitano Gattivanza degli Strozzi in sulla bottega del detto Baccino della Croce; veduto il detto Capitano Cisti il Capitano Cattivanza degli Strozzi, gli disse: io vi portavo quegli parecchi scudi, che io v' ero debitore; se voi gli volete, venite per essi, prima che meco ne vadino in prigione. Era questo Capitano volentieri a mettere altri al punto, non si curando sperimentarsi; perchè trovatisi quivi alla presenza certi bravissimi giovani più volontariosi che forti a sì grand' impresa, disse loro, che si accostassino al Capitano Cisti, e che si facessino dare quelli danari sua; e che se la Corte faceva resistenza loro, e lei facessino forza, se a loro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutt'a quattro sbarbati, e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi, l'altro Anguillotto da Lucca, degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, e il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene, quanto immaginar si possa. Eccoti quattro bravi giovani accostatisi alla Corte del Bargello, i quali erano più di cinquanta birri infra picche, achibusi, e spadoni a due mani; in breve parole si messe mano all' arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strignevano la Corte, che se il Capitano Cattivanza solo si fussi mostrato un poco, senza metter mano all' arme, quei giovani mettevano la Corte in fuga; ma soprastati alquanto, quel Bertino toccò certe ferite d'importanza, le quali lo battetono per terra: ancora Anguillotto nel medesimo tempo toccò una ferita nel braccio ritto, che non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio ch'e' potette; gli altri feciono il simile: Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito Intanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a tavola, perchè la mattina s'era desinato più d' un' ora più tardi del solito nostro; sentendo questi romori, uno di quei figlioli il maggiore si rizzò da tavola, per andare a vedere questa mistia; questo si domandava Giovanni, al quale io

 dissi

dissi: di grazia non andare, perchè a queste simili cose sempre si vede la perdita sicura, senza punto di guadagno; il simile gli diceva suo padre: deh figlio, non andare. Questo giovane, senza udir persona, corse giù per la scala; giunto in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo, tornando addietro, si riscontrò in Cecchino mio fratello, il quale lo domandò che cosa ell'era. Essendo Giovanni da alcuni accennato, che tal cosa non dicesse al detto Cecchino, disse all'impazzata, com'egli era che Bettino Aldobrandi era stato ammazzato dalla Corte. In questo tempo il mio fratello messe un gran muggito, che dieci miglia lontano si sarebbe sentito, dipoi disse a Giovanni: oimè; mi sapresti tu dire, chi di quegli me l'ha morto? Giovanni disse che sì, egli era uno di quegli, che aveva uno spadone a due mani con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello, e conosciuto quello per contrassegno, gettossi addosso a quell'omicida, con quella sua maravigliosa prestezza e bravura, in mezzo a tutta quella Corte; e senza potervi rimediare punto, messe una stoccata nella trippa a colui, e passato dall'altra banda il detto, cogli elsi della spada lo spinse in terra. Voltossi agli altri con tanta virtù e ardire, che tutti e' solo gli metteva in fuga; se non che giratosi per dare a un Archibusiere, il quale per propria necessità sparato l'archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta; e posto in terra, la detta Corte sollecitava a andarsene, acciocchè un altro simile a questo sopraggiunto non fusse. Sentendosi continuare quel tumulto, ancora io levatomi da tavola, messomi la mia spada accanto, che per ognuno allora si portava; giunto al Ponte Sant' Angiolo, vidi un ristretto di molti uomini; per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quegli conosciuto, mi fu fatto largo, e mostromi quello che manco io avrei voluto vedere, sebbene mostravo grandissima curiosità di vedere. In questa prima giunta non lo conobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli, che poco innanzi io l'avevo veduto; di modo che conosciuto prima me, mi disse: fratello caro, non ti sturbi il mio gran male, perchè l'arte mia tal cosa mi prometteva; fammi levar presto di quì, perchè poche ore ci è di vita. Essendomi conto il caso, mentre che e' mi parlava; con quella brevità, che cotali accidenti promettono, gli risposi: fratello, questo è il maggior male, dolore, e dispiacere, che intravenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma istà di buona voglia, perchè innanzi che tu perda la vita, di chi t'ha fatto male vedrai le tue vendette fatte per le mie mani: le sue parole e le mie furono di questa sustanza, ma brevissime. Era la Corte discosto da noi cinquanta passi, perchè Maffio, che era il Bargello, n'aveva fatto tornare una parte, che levassero via quel

Ca-

Caporale che il mio fratello aveva ammazzato; di modo che avendo camminato prestissimo quei parecchi passi, serrato, e rinvolto nella cappa, era giunto appunto accanto a Massio: e certissimo l' ammazzavo, perchè i popoli erano assai, ed io m' ero intermesso fra quegli di già con quanta prestezza immaginar si possa; ma avendo fuora mezza la spada, mi si gettò per di dietro alle braccia Berlinghiero Berlinghieri giovane valorosissimo, e mio grand' amico, e seco erano quattr' altri giovani simili a lui, i quali dissono a Massio: levati, perchè questo solo t' ammazzerà. Dimandato Massio, chi è questo? Dissono: questo è il fratel carnale di quello che tu vedi là. Non volendo intendere altro, con sollecitudine si ritirò in Torre di Nona; e a me quegli dissono: Benvenuto, questo impedimento, che noi ti abbiamo dato contro a tua voglia, si è fatto a fine di bene; ora andiamo a soccorrere quello che starà poco a morire. Così voltici andammo dal mio fratello, il quale io feci portare in una casa. Subito fatto un consiglio di Medici, lo medicarono; non risolvendo a spiccargli la gamba affatto, che talvolta sarebbe campato. Subito che fu medicato, comparse quivi il Duca Alessandro, il quale facendogli carezze, stava ancora il mio fratello in se; disse al Duca Alessandro: Signor mio, d' altro non mi dolgo, se non che Vostra Eccellenza perde un servitore, il quale quella ne potria trovare forse de' più valenti di questa professione, ma non che con tanto amore e fede il servissino, quanto io facevo. Il Duca gli disse, che si ingegnasse di vivere, del resto lo conosceva per uomo dabbene e valoroso; poi si volse alle sue genti, dicendo loro, che se nulla mancava a quel valoroso giovane, essi glielo compartissero. Partito che fu il Duca, l' abbondanza del sangue, che non si poteva stagnare, fu causa di cavarlo del cervello, in modo che la notte seguente tutta farneticò; salvochè volendogli dare la Comunione, ne disse: voi facesti bene a confessarmi dianzi, ora questo Sacramento divino non è possibile, che io lo possa ricevere in questo già guasto strumento; solo contentatevi, che io lo gusti colla divinità degli occhi, per li quali sarà ricevuto dall' immortale anima mia, e quella sola a lui chiede misericordia e perdono. Finite queste parole, levato il Sacramento, subito tornò alle medesime pazzie di prima; le quali erano composte delle più orrende cose, de' maggiori furori, e delle più orride parole, che mai si possano immaginare gl' uomini: nè mai cessò tutta notte insino al giorno. Come il Sole fu fuora dal nostro Orizzonte, si volse da me, e mi disse: fratello mio, io non voglio più star quivi, perchè costoro mi farebbono far qualchè gran cosa, di che s' avrebbero a pentire di avermi dato noja; e scagliandosi coll' una, e l' altra gamba, la quale noi gli avevamo messa in una cassa molto ben grave, la trasmutò, e colla detta gamba fece

sforzo in modo di montare a cavallo: voltandosi a me col viso, disse tre volte addio, addio; e all' ultima parola, sen' andò con quella bravosissima anima. Venuta l' ora debita, che fu in sul tardi alle ventidue ore, io lo feci sotterrare con grandissimo onore, nella Chiesa de' Fiorentini; e di poi gli feci fare una bellissima lapida di marmo, nella quale vi si fece alcuni trofei, e bandiere intagliate. Non voglio lasciare indietro, che domandandolo un dì quei suoi amici, chi gli aveva dato quell' archibusata, se egli lo riconoscessi; disse di sì, e dettegli i contrassegni: i quali sebbene il mio fratello s' era guardato da me, che tal cosa io non sentissi, io l' vevo inteso benissimo, e al suo luogo si dirà il seguito.

Tornando alla detta lapida; certi maravigliosi letterati, che conoscevano e avevano in pratica il mio fratello, avevano ancora ammirato il suo valore, mi dettono un' Epigramma, dicendomi, che quella meritava quel mirabile giovane: la quale diceva così. *Francisco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Joannem Medicem Ducem plures victorias retulit, & Signifer fuit, facile documentum dedit quantæ fortitudinis & consilii vir erat futurus, ni crudelis fati archibuso transfossus quinto ætatis lustro jaceret. Benvenutus frater posuit. Obiit die XXVII. Maii, MDXXIX.* Era dell' età di anni venticinque: e perchè domandato infra soldati Cecchino il Piffero, dove il nome suo proprio era Giovan Francesco Cellino; io volli fare quel nome proprio, di che gli era conosciuto sotto la nostra arme. Questo nome io l' avevo fatto intagliare di bellissime lettere antiche, le quali avevo fatte fare tutte rotte, salvochè la prima, e l' ultima lettera: le quali lettere rotte io fu' domandato, perchè così avevo fatto da que' letterati che mi avevano fatto quel bello Epigramma; dissi loro, quelle lettere rotte esser, perchè quello strumento mirabile del suo corpo era guasto, e morto: e quelle due lettere intere, la prima, e l' ultima, si erano; la prima, memoria di quel gran guadagno di quei presenti, che ci dava Iddio di questa nostra anima accesa della sua divinità, questa non si rompeva mai; quell' ultima intera, si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai e di poi qualcun altro si è servito di questo modo. Appresso feci intagliare in detta lapida l' arme de' Cellini, la quale io alterai da quel ch' ell' è propria: perchè si vede in Ravenna, che è Città antichissima, i nostri Cellini onoratissimi gentiluomini, i quali hanno per arme un leone rampante color d' oro, in campo azzurro, con un giglio rosso posto nella zampa diritta, e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d' oro. Questa è la nostra vera arme de' Cellini, mio Padre me la mostrò, quale era la zampa sola, con tutto il restante delle cose dette; ma a me più piacerebbe quella dei Cellini di Ravenna sopradetta. Tornando alle dette cose, che io feci nel sepol-

polcro, e quell' arme in particolare del mio fratello; era la branca del leone, e in cambio del giglio gli feci un' accetta in mano, in cambio di detta arme; e quell' accetta ch' io feci, fu solo, perchè io non mi scordassi di far le sue vendette.

Attendevo con grandissima sollecitudine a finir quell' opera d' oro di Papa Clemente la quale il detto Papa grandemente desiderava, e mi faceva chiamare due e tre volte la settimana, volendo vedere la detta opera; e sempre gli cresceva di piacere: e più volte mi riprese, sgridandomi della gran mestizia, che io portavo di mio fratello; e una volta infra l' altre vedutomi squallido più del dovere, mi disse: Benvenuto, io non sapevo che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora, che alla morte non vi è rimedio? tu vai cercando di andargli dietro. Partitomi dal Papa, seguitando l' opera, e i ferri della Zecca, e per mia innamorata mi avevo preso a vagheggiare quell' Archibusiere, che aveva dato a mio fratello. Questo tale era già stato soldato Cavalleggiere, e dipoi si era messo per Archibusiere nel numero de' Caporali col Bargello: e quello che più mi fece crescer la stizza, fu ch' ei s' era vantato in questo modo, dicendo: se non ero io, che ammazzai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava, che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. E conoscendo io, che quella passione di vederlo tanto spesso, mi toglieva il sonno e il cibo, e mi conduceva pel mal cammino, non mi curando di fare così bassa impresa, e non molto lodevole; una sera mi disposi a voler uscire di tanto travaglio. Questo tale istava a casa vicino a un luogo, chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa, dove stava alloggiata una Cortigiana delle più fastose, che da Roma mai si vedesse, ricche, e favorite, la quale si chiamava la Signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattr' ore, questo Archibusiere si istava in sull' uscio suo colla spada in mano, e aveva cenato; io con gran destrezza me gli accostai con un gran pugnale pistolese girandogli un marrovescio, pensando levargli il collo di netto: voltossi anch' egli prestissimo, e il colpo giunse nella punta della spalla manca, e fiaccato tutto l' osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corso; dove che seguitandolo, in quattro passi lo giunsi, e alzando il pugnale sopra alla sua testa, ed egli abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l' osso del collo, e mezza la collottola, e nell' una e nell' altra parte entrò tanto dentro, che sebbene io facevo gran forza di riaverlo, non possetti; perchè dalla detta casa dell' Antea saltarono fuora quattro soldati colle spade impugnare in mano, a tale ch' io fui forzato a metter mano alla mia spada, per difendermi da loro. Lasciato il pugnale, mi levai di quivi, e per paura di non esser conosciuto me n' andai a

casa

casa il Duca Alessandro, che stava infra Piazza Navona e la Rotonda; giunto ch' io fui, feci parlare al Duca, il quale mi fece intendere, che se io ero solo, mi stessi cheto, e non dubitassi di nulla, e ch' io me n' andassi a lavorare l' opera del Papa, che la desiderva tanto, e per otto giorni io vi lavorassi dentro: massimamente essendo sopraggiunti quei soldati, che m' avevano impedito, i quali avevano quel pugnale in mano, e contavano la cosa, come ella era ita, e la gran fatica ch' egli avevano durato a cavar quel pugnale dell' osso del collo, e del capo di colui, il quale egli non avevano conosciuto, nè sapevano qual si fosse. Sopraggiunto in questo tempo Giovanni Bandini, disse loro; questo pugnale è il mio, e l' avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva far le vendette del suo fratello. I ragionamenti di questi soldati furono assai, dolendosi d' avermi impedito, sebbene la vendetta s' era fatta a misura di carboni.

Passò più di otto giorni, che il Papa non mi mandò a chiamare, come soleva, dappoi mandatomi a chiamare per quel gentiluomo Bolognese suo Cameriere, che già dissi; questo con gran modestia m' accennò, come il Papa sapeva ogni cosa, e che Sua Santità mi voleva un grandissimo bene, e ch' io attendessi a lavorare, e stessi cheto. Giunto al Papa, guardatomi così coll' occhio del porco, co' soli sguardi mi fece una spaventosa bravata; dipoi atteso all' opera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltremodo, dicendomi ch' io avevo fatto un gran lavorare in sì poco tempo; dipoi guardatomi in viso, disse: or che tu sei guarito, Benvenuto, attendi a vivere; ed io che lo intesi, dissi che lo farei. Apersi subito una bottega bellissima, in Banchi addirimpetto a quel Raffaello, e quivi finii la detta opera. Appresso mandatomi il Papa tutte le gioje, dal Diamante in fuora, il quale per alcuni suoi bisogni l' aveva impegnato a certi Banchieri Genovesi, tenevo tutte le altre gioje, del Diamante solo avevo la forma. Tenevo cinque bonissimi lavoranti, e fuora di quest' opera facevo di molte faccende, in modo che la bottega era carica di molto valore di opere di gioje d' oro, e d' argento. Tenendo in casa un cane peloso grandissimo, e bello, il quale me l' aveva donato il Duca Alessandro (sebbene questo era buono per la caccia, perchè e' mi portava ogni sorta d' uccelli, e d' altri animali, che ammazzato io avessi coll' archibuso, e ancora maravigliosissimo egli era per guardia d' una casa) mi avvenne in questo tempo, promettendolo la stagione, nella quale io mi ritrovava nell' età di ventinove anni. Avendo preso una donna per mia serva di bellissima forma e grazia (di questa tale io me ne servivo, per ritrarla a proposito per l' arte mia, e mi faceva ancora le faccende di casa, e per esser questa adornata di tanta bellezza, e agilità, me la godevo quasi ogni notte, tenendola a dormir meco, che di ciò

mi

mi pigliavo grandissimo spasso e piacere) passato qualche tempo, da che io la cominciai a tenere appresso di me, essendo io una sera al solito andato a dormire, e insieme a trastullarmi seco; e sebbene io ho avuto il più leggieri sonno, che mai altr' uomo avesse al Mondo, in queste tali occorrenze egli alcune volte si fa gravissimo e profondo: siccome avvenne, che una notte infra l'altre essendo stato vigilato da un ladro, il quale sotto ombra di dire, che era Orefice, adocchiando quelle gioie, disegnò di rubarle; per la qual cosa sconfittomi la bottega, trovò assai lavoretti d'oro e d' argento, e soprastando a sconficcare cassette, per ritrovar le gioie ch'egli aveva vedute: quel cane detto segli gettava addosso, ed egli con una spada malamente da quello si difendeva: di modo che più volte il cane corso per la casa, ed entrato nelle camere di quei lavoranti, ch' erano aperte, per esser di state; dappoichè quel suo gran latrare quei non volevano sentire, tirato loro le coperte d'addosso, ancora non sentendo; pigliato pe' bracci or l'uno or l'altro, per forza gli svegliò, e latrando con quel suo orribil modo, mostrava loro il sentiero, avviandosi loro innanzi. Il quale veduto che seguitar nol volevano, venuto a noia a questi traditori, tirando al detto cane sassi e bastoni (e questo lo potevano fare, perchè era di mia commissione, che loro tutta notte tenessino il lume) per ultimo serrato bene le camere; il cane perso la speranza dell' aiuto di questi ribaldi, da per se solo si messe all' impresa: e corso giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse, e combattendo seco, di già gli aveva stracciata la cappa, e tolta: e se non era, ch' egli chiamato l'aiuto di certi Sarti, dicendo loro, per l'amor d' Dio l'aiutassero difendere da un cane arrabbiato; questi credendo, che così fosse il vero, saltati fuora, cacciarono il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo iscesi in bottega, la veddono sconfitta e aperta, e rotto tutte le cassette; cominciarono ad alta voce a gridare, oimè, oimè; ond' io risentitomi, spaventato da quei romori, mi feci fuora, per la qual cosa fattimisi innanzi, mi dissero: o sventurati noi, che siamo stati rubati da uno che ci ha tolto e rubato ogni cosa, e rotto tutte le cassette. Queste parole furono di tanta potenza, ch' elle non mi lasciarono andare al cassone a vedere, se vi era dentro le gioie del Papa; ma per quella cotal gelosia ismarrito quasi affatto il lume degli occhi, dissi, ch' egli medesimi aprissino il cassone, vedendo quanto vi mancava di quelle gioie del Papa. Questi giovani si erano tutti in camicia, e quando poi, aperto il cassone, videro tutte le gioie, e l'opera d'oro insieme con esse; rallegrandosi, mi dissero: e' non c' è mal nessuno, dappoichè l'opera e le gioie son quì tutte in bottega; sebbene questo ladro ci ha lasciati tutti in camicia, a causa che iersera pel gran caldo noi ci spogliammo tutti in bottega, ivi lasciando i nostri

pan-

panni. Subito ritornatemi le virtù al suo luogo, ringraziato Dio dissi: andate tutti a rivestirvi di nuovo, ed io ogni cosa pagherò. Intendendo più per agio il caso com'egli era passato; quello che più mi doleva, e fu causa dl farmi smarrire e spaventare tanto fuora della natura mia; si era, che talvolta il Mondo non avesse pensato, ch'io avessi fatto quella finzione di quel ladro, solo per rubar io le gioie al Papa, E perchè a Papa Clemente fu detto da un suo fidatissimo, e da altri, i quali furono Francesco del Nero, il Zanna de' Biliotti suo Computista, il Vescovo di Vasona, e molti altri simili: come fidate voi, Beatissimo Padre, tanto gran valore di gioie a un giovane, il quale è tutto fuoco, ed è più nell'arme immerso che nell'arte, e non ha ancora trent'anni? La qual cosa il Papa rispose, se nessuno di loro sapeva, ch'io avessi fatto mai cose da dar loro sospetto. Francesco del Nero rispose, dicendo di no: Beatissimo Padre, perchè non ha avuto mai tale occasione. A questo il Papa rispose: io l'ho per intero uomo dabbene, e se io vedessi un male in lui, io non lo crederei. Questo fu quello, che mi dette travaglio, e che subito mi venne a memoria. Dato ch'io ebbi ordine a'giovani, che fussino rivestiti, presi l'opera insieme colle gioie. accomodandole il meglio ch'io potevo a' luoghi loro, e con esse me n'andai subito dal Papa; al quale da Francesco del Nero gli era stato detto parte di quei romori, che nella bottega mia s'era sentito: e subito messo sospetto al Papa, il Papa più presto immaginato male che altro, fattomi uno sguardo addosso terribile, disse con voce altera: e che sei tu venuto a far quivi, che c'è? Io dissi: ecci tutte le vostre gioie e l'oro, non manca nulla, Allora il Papa rasserenato il viso, disse: così sia tu il Benvenuto. E mostratogli l'opera, inmentre che la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e delli mia affanni, e quello che m'era di maggior dispiacere. Alle quali parole si volse molte volte a guardarmi in viso fisso, e alla presenza era quel Francesco del Nero, per la qual cosa pareva che avesse mezzo per male non si essere opposto. All'ultimo il Papa cacciatosi a ridere di quelle tante cose, ch'io gli avevo dette, mi disse: va', e attendi a esser uomo dabbene, come io mi sapevo.

Sollecitando l'opera, e lavorando continuamente per la Zecca, si cominciò a veder per Roma alcune monete false, istampate colle mie proprie stampe; subito furono portate al Papa, e datogli sospetto di me. Il Papa disse a Iacopo Balducci Zecchiere: fa' diligenza grandissima di trovare il malfattote, perchè sappiamo che Benvenuto è uomo dabbene. Questo Zecchiere traditore, per esser mio molto gran nemico, disse; Dio voglia, Beatissimo Padre, che vi riesca così quello che voi dite, perchè noi abbiamo qualche riscontro. A questo il

Papa si volse al Governator di Roma, e disse; ch' egli facesse un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il Papa mandò per me, dipoi con destri ragionamenti entrò in sulle monete, e bene a proposito mi disse: Benvenuto, darebbe egli a te il cuore di far monete false? Alla qual domanda risposi, che le crederei far meglio di tutti gli uomini, che a tal vil cosa attendevano; perchè quegli uomini, che attendevano a tai poltronerie, non son uomini, che sappiano guadagnare, nè di grande ingegno: e se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto, che mi avanzava (perchè quando io mi mettevo a far ferri per la Zecca, ogni mattina innanzi ch' io desinassi, mi toccava a guadagnare tre scudi il manco, che così era stata sempre l' usanza del pagare i ferri delle monete; e quello sciocco del Zecchiere mi voleva far male, perchè egli gli avrebbe voluti avere a miglior mercato) a me mi bastava questo che io guadagnavo colla grazia di Dio e del Mondo; che a far monete false, non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto. Il Papa attinse bene le parole, e dov' egli aveva dato licenza e commissione, che con destrezza avessino cura ch' io non mi partissi di Roma: disse loro, che cercassino con diligenza, e di me non tenessino cura nessuna, perchè non avrebbe voluto isdegnarmi, qual fusse causa di perdermi. A chi commesse caldamente, furono alcuni Cherici di Camera, i quali fatte quelle debite diligenze, perchè allora a essi toccava, subito lo trovarono. Questo si era uno Stampatore della propria Zecca, che si domandava Cesare Maccheroni, Cittadino Romano, e insieme con esso fu preso un Ovolatore della Zecca.

In questo dì medesimo, passando io per la Piazza Navona, avendo meco quel mio bel Can barbone, quando io son giunto dinanzi alla porta del Bargello; il mio Cane con grandissimo impeto latrando forte, si gettò dentro alla porta del Bargello addosso a un giovane, il quale aveva fatto così un poco sostenere un certo Donnino Orefice da Parma, già discepolo di Caradosso, per aver avuto indizio, che colui avesse rubato: questo mio Cane faceva tanta forza di volere sbranare quel giovane, che mosse i Birri: e massimamente il giovane audace difendeva le sue ragioni; e quel Donnino non diceva tanto, che bastasse, maggiormente essendo ivi io. Ancora vi era uno di quei Caporali de' Birri ch' era Genovese, e conosceva il padre di questo giovane: in modo che fra il Cane, e queste altre occorrenze, facevano di sorte, che volevano lasciare andar via quel giovane. Ad ogni modo, accostato ch' io mi fui, il Cane non conoscendo paura nè di spada, nè di bastoni; di nuovo gettossi addosso a quel giovane. Coloro mi dissono, che se io non rimediavo al mio Cane, me lo ammazzerebbono. Preso il Cane il meglio ch' io potevo, nel ritirarsi il giovane, in sulla cappa gli cadde certe cartuzze della capperuccia; per la qual

cosa quel Donnino riconobbe esser cose sue. Ancor io vi riconobbi un anellino, per la qual cosa dissi: questo è quel ladro, che mi sconfisse la bottega, però il mio Cane lo riconosce, e lasciato il Cane, di nuovo se gli gettò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò, dicendomi, che mi renderebbe quel che aveva di mio. Ripreso il Cane, costui mi rese d'oro, e d'argento, e d'anelletti, quello ch'egli aveva di mio, e venticinque scudi d'avvantaggio; dapoi mi si raccomandò. Alle quali parole io dissi, che si raccomandasse a Dio, perchè io non gli farei nè bene nè male. E tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni fu impiccato quel Cesare Maccheroni delle monete false in Banchi dinanzi alla porta della Zecca; il compagno fu mandato in galea, e il ladro Genovese fu impiccato in Campo di Fiore: ed io mi restai in maggior concetto d'uomo dabbene, che io non ero.

Avendo presso a fine l'opera mia, sopravvenne la grandissima inondazione, la quale traboccò d'acqua tutta Roma. Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro, sonava le ventidue ore, e l'acque oltremodo crescevano: e perchè la mia casa e bottega il dinanzi era in Banchi e il per di dreto saliva di molte braccia, perchè rispondeva inverso Monte Giordano; di modo che pensando prima alla salute della vita mia, dipoi all'onore; mi messi tutte quelle gioie addosso, e lasciai quell'opera d'oro a quelli mia lavoranti in guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre di dreto, e il meglio ch'io potei, passai per quell'acque; tantochè mi condussi a Monte Cavallo, dove io trovai Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, e Bastiano Veneziano Pittore: accostatomi a Messer Giovanni, gli detti tutte le dette gioie, che me le salvasse; il quale tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato. Dipoi a pochi giorni, passati i furori dell'acqua, ritornai alla mia bottega, e finì la detta opera, con tanta buona fortuna, mediante la gazia di Dio, e delle mie gran fatiche, che ella fu tenuta la più bell'opera, che mai fussi vista in Roma; di modo che portandola al Papa, egli non si potea saziare di lodarmela; e disse: se io fussi un Imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo occhio scorresse; ma perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri Imperatori falliti: a ogni modo gli daremo tanto pane, che basterà alle sue piccole voglie. Lasciato ch'io ebbi finire il Papa quella sua smania di parole, gli chiesi un Mazzieri, ch'era vacato: alla qual cosa il Papa disse, che mi voleva dar cosa di maggior importanza. Risposi al Papa, che mi desse quella piccola intanto per arra. Cacciatosi a ridere, disse, ch'egli era contento; ma che non voleva, ch'io servissi co' compagni Mazzieri, e ch'io mi convenissi con loro di non servire, dando loro qualche grazia, che già egli avevano al Papa domandato; qual era di potere con autorità riscuotere

ſcuotere le ſue entrate; così fu fatto. Queſto Mazziere mi rendeva più di dugento ſcudi d' entrata.

Seguitando appreſso di ſervire il Papa, or d' un piccol lavoro, or d' un altro, m' impoſe ch' io gli faceſſi un diſegno d' un calice ricchiſſimo: del quale io feci detto diſegno, e modello. Era queſto modello di legno e di cera; in luogo del bottone del calice avevo fatto tre figurette di buona grandezza tonde, le quali erano la Fede, la Speranza, e la Carità: nel piede poi avevo fatto tre iſtorie a corriſpondenza, in tre tondi di baſſo rilievo, che nell' una era la Natività di Criſto, nell' altra la Reſurrezione di Criſto, nella terza ſi era San Piero crociſiſſo a capo di ſotto; che così mi fu commeſſo ch' io faceſſi. Tirando innanzi queſta detta opera, il Papa molto ſpeſſo la voleva vedere; in modo che avvedutomi, che Sua Santità non ſi era mai più ricordato di darmi nulla; eſſendo vacato un Frate del Piombo, una ſera io glielo chieſi. Al buon Papa, non ſovvenendo più di quella iſmania, ch' egli aveva uſato in quella fine di quell' altra opera; mi diſſe l' uſizio del Piombo rende più d' ottocento ſcudi, di modo che ſe io a te lo deſſi, tu t' attenderesti a grattare il corpo, e quella bell' arte che tu hai alle mani ſi perderebbe, ed io n' avrei biaſimo. Subito io riſpoſi, che le gatte di buona ſorte meglio uccellano per graſſezza che per fame; così quella ſorte di uomini dabbene, che ſono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera, quando egli hanno abbondantiſſimamente da vivere. di modo che quei Principi, che tengono abbondantiſſimi queſti cotali uomini, ſappi Voſtra Santità, che egli annaffiano le virtù; così per lo contrario le virtù naſcono iſmunte, e rognoſe, e ſappi Voſtra Santità, ch' io non lo chieſi per averlo, e con intenzione d' averlo, pur beato che io ebbi quel povero Mazziere; di queſto tanto m' immaginavo. Voſtra Santità farà bene a darlo a qualche virtuoſo che lo meriti, e non a qualche ignorante, che s' attenda a grattare il corpo, come diſſe Voſtra Santità. Pigliate eſempio dalla buona memoria di Papa Julio, che un tale uſizio dette a Bramante eccellentiſſimo Architetto Subito fattogli riverenza, mi partì'. Fattoſi innanzi Baſtiano Veneziano Pittore, diſſe: Beatiſſimo Padre, Voſtra Santità ſia contenta di darla a qualcuno, che s' affatica nell' opere virtuoſe; e perchè come sà Voſtra Santità, ancor io m' affatico volentieri in eſſe, la ſupplico, che mi faccia degno di tal coſa. Riſpoſe il Papa: queſto diavolo di Benvenuto non aſcoltà le riprenſioni; Io ero diſpoſto a dargliene, ma e' non iſtà bene l' eſſer così ſuperbo con un Papa; pertanto io non ſo quel ch' io mi farò. Subito fattoſi innanzi il Veſcovo di Vaſona, pregò per il detto Baſtiano, dicendo: Beatiſſimo Padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli ſta la ſpada accanto, che la veſta da Frate; Voſtra Santità ſia contenta di

darla a questo virtuoso uomo di Bastiano: e a Benvenuto talvolta potrete dare qualche cosa buona, la quale forse sarà più a proposito che questa. Allora il Papa voltosi a Messer Bartolommeo Valori, gli disse: come voi scontrate Benvenuto, ditegli, ch' egli stesso ha fatto avere il Piombo a Bastiano Dipintore, e che stia avvertito, che la prima cosa migliore, che vaca, sarà la sua: e che intanto attenda a far bene, e finisca l' opera mia. L' altra sera seguente a due ore di notte, scontrandomi in Messer Bartolommeo Valori in sul cantone della Zecca: egli aveva due Torce innanzi, e andava in furia, domandato dal Papa; facendogli riverenza, si fermò, e chiamatomi, mi disse con grandissima affezione tutto quello, che gli aveva detto il Papa che mi dicessi. Alle quali parole risposi, che con maggior diligenza e studio finirei l' opera mia, che nessuna mai dell' altre, ma sì bene senza punto di speranza d' aver mai nulla dal Papa. Il detto Messer Bartolommeo ripresemi, dicendomi, che così non si doveva rispondere alle offerte di un Papa. A cui io dissi, che ponendo io speranza a tali parole, saputo ch' io non l' avrei, pazzo sarei, a rispondere altrimenti; e partitomi, me n' andai a attendere alle mie faccende. Il detto Messer Bartolommeo dovette ridire al Papa le mie ardite parole, e forse più ch' io non dissi; di modo che il Papa stette più di due mesi a chiamarmi, ed io in questo tempo non volsi mai andare a Palazzo per nulla. Il Papa che di tale opera si struggeva, commise a Messer Ruberto Pucci; che attendesse un poco a quello che io facevo; quest' omaccione dabbene ognidì mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola, ed io a lui. Appressandosi il Papa per voler partirsi, per andare a Bologna, all' ultimo poi, veduto che da per me io non vi andavo; mi fece intendere dal detto Messer Ruberto, che io portassi su l' opera mia, perchè voleva vedere come io l' avevo innanzi: per la qual cosa io la portai, mostrando di detta opera esser fatto tutta l' importanza, e lo pregavo, che mi lasciasse cinquecento scudi, parte a buon conto, e parte mi mancava assai bene dell' oro, da poter finire detta opera. Il Papa mi disse: attendi, attendi a finirla. Io gli risposi, partendomi, ch' io la finirei, se mi lasciava danari; così me n' andai.

Il Papa andato alla volta di Bologna, lasciò il Cardinal Salviati Legato di Roma, e lasciolli commissione, che mi sollecitasse di questa detta mia opera; e gli disse: Benvenuto è persona, che stima poco la sua virtù, e manco noi; sicchè vedere di sollecitarlo, in modo ch' ella sia finita quando io torno, e che la trovi compita. Questo Cardinale bestia mandò per me in capo d' otto dì, dicendomi ch' io portassi su l' opera; ed io andai a lui senza l' opera. Giunto, ch' io fui, questo Cardinale subito mi disse: dov' è questa tua cipollata, l' hai tu finita?

nità? Al quale io risposi: o Monsignore Reverendissimo, io la mia cipollata non ho finita; e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il detto Cardinale, che aveva più viso d' asino che d' uomo, diventò più brutto la metà; e venuto al primo a mezza spada, e' disse: io ti metterò in una galea, e poi avrai di grazia di finir l' opera. Ancora io con questa bestia entrai in bestia, e gli dissi: Monsignore quando io farò peccati, che meritino la galea, allora voi mi ci metterete; ma per questi peccati io non ho paura di vostra galea: e di più dico, a causa di Vostra Signoria io non la voglio più finire; e non mandate mai più per me, perchè io non verrò mai più, se già voi non mi facessi venire co' Birri. Il buon Cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere, che io dovrei lavorare, e che gliene dovrei portare a mostrare; in modo che a quei tali io dicevo: dite a Monsignore, che mi mandi delle cipolle, se vuol ch' io le finisca la cipollata; nè mai gli risposi altre parole: di sorte ch' e' si tolse da questa disperata cura. Tornò il Papa da Bologna, e subito domandò di me; perchè quel Cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il Papa nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere, che io andassi coll' opera; così feci. In questo tempo che il Papa stette a Bologna, mi si scoperse una scesa con tanto affanno agli occhi, che pel dolore io non potevo quasi vivere; in modo che questa fu la prima causa, che io non tirai innanzi l' opera: e fu sì grande il male, ch' io pensai certissimo rimaner cieco, di modo che io avevo fatto il mio conto, quel che mi bastasse a vivere cieco. Mentre ch' io andavo al Papa, pensavo il modo ch' io avevo a tenere a far la mia scusa, di non aver potuto tirare innanzi l' opera; pensavo, in quel mentre che il Papa la vedeva e considerava potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne fatta, perchè giunto da lui, subito con parole villane disse: dà' quà quell' opera; è ella finita? Io la scopersi subito; con maggior furore disse: in verità di Dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che non essendo questo onor di Mondo, per altro ti farei insieme con quell' opera gettare a terra di quelle finestre. Per la qual cosa veduto io il Papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmegli dinanzi. In mentre che egli continuava di bravare, messami l' opera sotto la cappa, borbottando dissi: tutto il Mondo non farebbe, che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce il Papa, disse: vien quà, che di' tu? Io stetti infra le dua di andare a cacciarmi a correre giù per le scale; dipoi risolsi, e gettato inginocchioni, gridando forte, perchè egli non cessava di gridare; dissi: e se io per ogni infirmità divento cieco com' io sono, forse che son tenuto a lavorare? A questo disse:

tu hai pur veduto lume a venir quì, e non credo che sia vero nessuna di queste cose, tu mi dì'? Al quale io dissi, sentendogli abbassar la voce: Vostra Santità ne domandi al suo Medico, e troverà il vero. Disse: più all' agio intenderemo, s' ella sta come tu dì'. Allora, vedutomi prestare audienza, dissi: io non credo che di questo gran male ne sia causa altri che il Cardinal Salviati, perchè ei mandò per me, subito che Vostra Santità fu partita, e giunto a lui, pose alla mia opera nome di cipollata, e mi disse, che me la farebbe finire in una galea, e fu tanta la potenza di quelle inoneste parole, che per l' estrema passione subito mi sentì' infiammare il viso, e vennemi negli occhi un calore tanto smisurato, ch' io non trovavo la via a tornarmene a casa: di poi a pochi giorni mi cadde due cateratte in su gli occhi, per la qual cosa io non vedevo punto di lume: e dopo la partita di Vostra Santità io non ho mai potuto lavorar nulla. Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto, che il Papa disse: se e' si dà gli ufizj, non si può dare la discrezione con essi; io non dissi al Cardinale, che mettessi tanta mazza: che s' egli è il vero, ch' egli abbia male negl' occhi, quale intenderò dal mio Medico, sarebbe di avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del Papa, virtuosissimo; domandato al Papa, che persona io ero, dicendo: Beatissimo Padre, io ve ne domando, perchè m' è parso, che voi siete venuto in un tempo medesimo nella maggior collera, ch' io vedessi mai, e nella maggior compassione; sicchè per questo domando a Vostra Santità chi egli è; s' egli è persona da essere ajutata, io gl' insegnerei un segreto, da farlo guarire di quella infermità. A queste parole disse il Papa: quello è il maggior uomo, che nascessi mai della sua professione; e un giorno che noi saremo insieme, vi farò vedere delle maravigliose opere sue, e lui con esse: e mi sarà piacere che si vegga, se gli si può fare qualche benefizio. Dopo tre giorni il Papa mandò per me un dì dopo desinare, ed eraci questo gentiluomo alla presenza; subito ch' io fui giunto, il Papa si fece portare quel mio bottone del piviale, In questo mezzo io avevo cavato fuora quel mio calice, per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver mai visto un' opera tanto maravigliosa: sopraggiunto il bottone, gli accrebbe più maraviglia; e guardandomi in viso, disse, egli è pur giovane assai, pertanto ancora molto atto ad acquistare; dipoi mi domandò del mio nome. Al quale io dissi: Benvenuto è il mio nome. Rispose: Benvenuto sono io questa volta per te; piglia dei fioralisi col gambo, e col fiore, e colla barba, tutto insieme, dipoi gli fa' stillare con gentil fuoco, e con quell' acqua ti bagna gli occhi parecchi volte il dì, e certamente guarirai di codesta infermità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua. Il Papa mi usò qualche

che amorevol parola; così me n' andai mezzo contento.

L'infirmità egli era vero ch'io l'avevo, ma credo ch'io l'avessi guadagnata mediante quella bella donna, ch'io tenevo nel tempo ch'io fui rubato. Soprastette quel male a scoprirmisi più di quattro mesi interi, dipoi mi si scoperse tutto a un tratto: non era in quel modo dell'altro che si vede, ma pareva, ch'io fussi coperto di certe vescichette, grande come quattrini, rosse; i Medici non me lo volevano mai battezzare pel male ch'egli era, cioè Franzese: ed io pur dicevo le cause, che credevo che fussero. Continuavo a medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pure poi all'ultimo, risolutomi di pigliare il legno, contro alla voglia di quei primi Medici di Roma: questo legno io lo pigliavo con tutta la medicina e astinenza che immaginar si possa, e in brevi giorni sentì' grandissimo miglioramento, a tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce. Dappoi per dar qualche ristoro a quella gran fatica ch' io avevo durato, entrando nel Verno: presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale m'induceva a andare all'acqua e al vento, e a stare per li pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male di quel ch' io avevo prima, Rimessomi nelle mani de' Medici, continuamente medicandomi, peggioravo; saltommi la febbre addosso, io mi disposi di pigliare il legno: gli Medici non volevano, dicendomi, che se io ci entravo colla febbre, in otto dì morivo, Io mi disposi di farlo contro la lor voglia, e tenendo i medesimi ordini, che all' altra volta fatti avevo; bevuto ch'io ebbi quattro giorni di quella santa acqua del legno, la febbre sen'andò affatto, cominciai a pigliare grandissimo miglioramento: e in questo ch' io pigliavo il detto legno, sempre tiravo innanzi il modello di quell' opera, quale in codesta astinenza io feci le più belle cose, e le più rare invenzioni, che mai facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e dipoi con grandissima diligenza io mi attesi a assicurare la sanità addosso. Dipoi ch'io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto della mia infirmità, come se rinato io fussi; e sebbene io mi pigliavo piacere nell'assicurare quella mia desiderata sanità, non mancavo ancora di lavorare, tantochè nell'opera detta e nella Zecca ad ognuno di loro certissimo davo la parte del suo dovere.

Abbattessi ad esser fatto Legato di Parma quel detto Cardinal Salviati, il quale aveva meco quel grande odio sopradetto. In Parma fu preso un certo Orefice Milanese falsatore di monete, il quale per nome si domandava Tobbia; essendo giudicato alla forca e al fuoco, ne fu parlato al detto Legato, messogli innanzi quel grande valentuomo. Il detto Cardinale fece soprattenere l' esecuzione della Giustizia, e scrisse a Papa Clemente, dicendo essergli capitato nelle mani

ni

ni un uomo il maggiore del Mondo della Professione dell' Oreficeria, e che già egli era condannato alla forca e al fuoco, per esser egli falsario di monete; ma che quest' uomo era semplice e buono, perchè diceva, aver chiesto parere a un suo confessore, il quale diceva, che gliene aveva dato licenza, che le potessi fare. Di più diceva: se voi fate venire questo grand' uomo a Roma. Vostra Santità sarà causa di far abbassare quella grande alterigia a quel vostro Benvenuto; e son certissimo che l'opere di Tobbia vi piaceranno molto più che quelle di Benvenuto. Di modo che il Papa lo fece venir subito a Roma, e poi che fu venuto: chiamatici tutt'a due, ci fece fare un disegno per uno a un corno di Liocorno, il più bello che mai fosse veduto; si era venduto diciassette mila ducati di Camera: e volendolo il Papa donare al Re Francesco, lo volle prima guarnire riccamente d'oro, e commesse a tutt'a dua noi, che facessimo i detti disegni. Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò al Papa. Era il disegno di Tobbia a foggia di un candegliere, dove a guisa della candela s' imboccava quel bel corno; e de' piedi di questo candegliere ne faceva quattro testoline di Liocorno con semplicissima invenzione: tantochè quando tal cosa vidi, non mi potetti tenere, che in un destro modo io non sogghignassi. Il Papa sen' avvedde, e disse: mostra quà il tuo disegno; il quale era una sola testa di Liocorno, a corrispondenza di quel detto corno. Avevo fatto la più bella sorte di testa, che veder si possa, il perchè si era, ch' io avevo preso parte della fazione della testa del Cavallo, e parte di quella del Cervio, arricchita colla più bella sorte di veli e altre galanterie; tale che subito la mia si vide, ognuno gli dette il vanto. Ma perchè alla presenza di questa disputa era certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: Beatissimo Padre, se Vostra Santità manda a donare questo gran presente in Francia, sappiate, che i Francesi son uomini grossi, e non conosceranno l' eccellenza di quest' opera di Benvenuto; ma sì bene piacerà loro questi ciborii, i quali ancora saranno fatti più presto, e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice: e verravvi fatto due opere in un medesimo tempo, e questo povero uomo verrà ad essere adoperato ancor egli, e non l' avrete fatto venire indarno. Il Papa desideroso d'avere il suo calice, molto volentieri s' appiccò al consiglio di quei Milanesi; così l'altro giorno dispose quell' opera a Tobbia di quel corno di Liocorno, e a me fece intendere per il suo Guardaroba, ch'io dovessi finirgli il suo calice. Alle quali parole io risposi; che non desideravo altro al Mondo, se non finire quella mia bella opera; ma che s'ella fusse d'altra materia che d' oro, io facilissimamente da per me la potrei finire. a queste parole, questo plebeo Cortigiano disse: oimè, non chiedere oro al Papa; che tu lo faresti venire in tanta collera,

che

che guai, guai a te. Al quale io dissi: o Messer voi, la Signoria Vostra insegnatemi un poco, come senza farina si può fare il pane; così senz' oro mai si finirà quell' opera. Questo Guardaroba mi disse, parendogli ch' io l' avessi alquanto uccellato; che tutto quello ch' io avevo detto riferirebbe al Papa; e così fece. Il Papa entrato in un bestial furore, disse, che voleva stare a vedere, se io ero così pazzo ch' io non la finissi. Così si stette due mesi, passati i quali, sebbene io avevo detto di non voler dar su colpo, questo non avevo fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con grandissimo amore; veduto ch' io non la portavo, mi cominciò a disfavorire assai, dicendo, che mi gastigherebbe a ogni modo.

Era alla presenza di queste parole un Milanese suo Giojelliere questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo Messer Trajano, il più favorito servitore che avesse Papa Clemente; questi due d' accordo dissono al Papa: se Vostra Santità gli togliesse la Zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il calice. Allora il Papa disse: anzi sarebbono due mali, l' uno ch' io sarei mal servito della Zecca, che m' importa tanto; l' altro che certissimo io mai non avrei il calice. Questi due Milanesi, veduto il Papa molto volto verso di me, alla fine possettono tanto, che pure mi tolse la Zecca, e la dette a un certo giovane Perugino, il quale si domandava Fagiolo per soprannome. Venne quel Pompeo a dirmi da parte del Papa, come Sua Santità m' aveva tolto la Zecca, e che se io non finivo il calice, m' avrebbe tolto dell' altre cose. A questo io gli risposi: dite a Sua Santità, che la Zecca l' ha tolta a se e non a me, e quel medesimo egli avrebbe fatto di quell' altre cose; e quando Sua Santità me la vorrà rendere, io in modo nessuno la rivorrò. Questo isgraziato sventurato gli parve mill' anni di giugnere dal Papa, per ridirgli tutte queste cose, e qualche cosa vi mise di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il Papa per questo medesimo uomo, a dirmi, che non voleva più ch' io gli finissi quel calice; e che lo rivoleva appunto in quel termine, e a quel modo, ch' io l' avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: questa non è come la Zecca, e che me la possa torre, ma sì bene cinquecento scudi ch' io ebbi, sono di Sua Santità, i quali subito gli renderò, e l' opera è mia, e ne farò quanto mi è di piacere. Tanto corse a riferir Pompeo, con qualche altra mordace parola, che a lui stesso con giusta causa io avevo detto. Dipoi tre giorni appresso, un giovedì, vennero a me due Camerieri di Sua Santità favoritissimi, che ancor oggi n' è vivo uno di quegli, ch' è Vescovo, il quale si domandava Messer Pier Giovanni, ed era Guardaroba di Sua Santità; l' altro si era ancora di maggior lignaggio di questo, ma non mi sovviene il nome. Giunti a me, dissono così; il Papa ci manda,

Benvenuto, dappoi che tu l' hai burlato, e non l' hai voluto intendere per la via più agevole; dice, o che tu ci dia l' opera sua, o che noi ti meniamo prigione. Allora io gli guardai in viso lietamente, dicendo: Signori, se io dessi l' opera a Sua Santità, io darei l' opera mia, e non sua, e pertanto l' opera mia io non gliene voglio dare; perchè avendola condotta molto innanzi colle mie gran fatiche, non voglio ch' ella vada in mano di qualche bestia ignorante, che con poca fatica me la guasti.

Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell' Orefice chiamato Tobbia detto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera: le parole degne di un tale sciaurato, ch' io gli dissi, quì non accade replicare. E perchè quei Signori Camerieri mi sollecitavano, ch' io mi spedissi di quello che volevo fare; dissi loro, ch' ero spedito: e preso la cappa, innanzi ch' io uscissi della bottega, mi volsi a un' immagine di Cristo con gran riverenza, e colla berretta in mano dissi: benigno, e immortale, giusto e santo Signor nostro, tutte le cose, che tu fai, sono secondo la tua giustizia, la quale è senza pari; tu sai ch' io arrivo appunto all' età della vita mia, nè mai fino a quì mi fu promesso carcere per cosa alcuna: dappoi che ora tu ti contenti, ch' io vadia al carcere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. Dipoi rivoltomi a' due Camerieri, dissi con un riso alquanto rabbuffato: non meritava un par mio Birri di manco valore che voi, Signori; sicchè mettetemi in mezzo, e come prigioniero, menatemi dove voi volete. Quelli dua gentilissimi uomini, cacciatosi a ridere, mi messono in mezzo, e sempre piacevolmente ragionando, mi condussono dal Governatore di Roma, il quale era chiamato il Magalotto; giunto a lui, insieme con esso si era il Procuratore Fiscale, i quali mi attendevano. Quei Signori Camerieri ridendo pure dissono al Governatore: noi vi consegnamo questo prigione, e tenetene buona cura; ci siamo rallegrati assai, che noi abbiam tolto l' ufizio agli Esecutori vostri; perchè Benvenuto ci ha detto, ch' essendo questa la prima cattura, non meritava Birri di manco valore che noi ci siamo. Subito partiti, giunsono al Papa, e dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler entrare in furia, dipoi appresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni Signori e Cardinali amici mia, i quali grandemente mi favorivano. Intanto il Governatore e 'l Fiscale parte mi bravavano, parte m' esortavano, parte mi consigliavano; dicendomi, che la ragion voleva, che uno quando fa fare un' opera a un altro, la possa pigliare a sua posta, e in tutti i modi che a lui piace. Le quali cose io dissi, che questo non lo permetteva la Giustizia, e che un Papa non lo poteva fare, perchè non era un Papa di quella sorte, che sono certi signorotti tirannelli, che fanno a' lor

po-

popoli peggio che possono, non osservando nè legge nè giustizia: però un Vicario di Cristo non può fare nessuna di queste cose. Allora il Governatore, con certi sua birreschi atti, e parole, disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando, ch'io ti faccia quello che tu meriti. Voi mi farete onore e cortesia, volendomi far quello ch' io merito. Di nuovo disse: manda per l'opera subito, e fa' di non aspettare la seconda parola. A questo io dissi: Signori, fatemi grazia, che io dica ancora quattro parole sopra la mia ragione. Il Fiscale, ch'era molto più discreto Birro che non era il Governatore, si volse al Governatore, e gli disse: Monsignore, facciagli grazia di cento delle parole; purchè dia l'opera, assai ci basta. Io dissi: se fusse qualsivoglia sorte d'uomo, che facesse murare un palazzo o una casa, giustamente potrebbe dire: dammi la mia casa, al maestro che la murasse; io non voglio, che tu lavori più in sulla mia casa, o in sul mio palazzo: pagandogli le sue fatiche, giustamente ne lo può mandare. Ancora se fusse un Signore, che facesse legare una gioia di mille scudi, veduto che il Gioielliere non lo servisse secondo la voglia sua, può dire: dammi la mia gioia, perchè io non voglio l'opera tua. Ma a questa cotal cosa non ci è nessuno di questi capi, perchè ella non è una casa o una gioia; altro non mi si può dire, se non ch'io renda cinquecento scudi, ch' io ho avuti. Sicchè, Monsignore, fate tutto quello che voi potete, che altro non avrete da me, che i cinquecento scudi; così direte al Papa. Le vostre minacce non mi fanno una paura al Mondo, perchè io son uomo dabbene, e non ho paura se non de' miei peccati. Rizzatosi il Governatore e il Fiscale; mi dissono, che andavano dal Papa, e che tornavano con commissione, che guai a me. Così restai guardato. Mi passeggiavo per un salotto, egli stettono presso a tre ore a tornare dal Papa. In questo mezzo mi venne a visitare tutta la Nobiltà della Nazione nostra de' mercanti, pregandomi strettamente, ch'io non la volessi stare a disputar con un Papa, perchè potrebbe essere la rovina mia; a' quali risposi, che mi ero risoluto benissimo di quello, che volevo fare. Subito che il Governatore insieme col Fiscale furono tornati, fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto, certamente e' mi sa male d' esser tornato dal Papa con una commissione tale, quale io ho; sicchè o tu trova l'opera subito, o pensa a fatti tua. Allora io risposi, che dappoi che io non avevo mai creduto insino a quell'ora, che un suo Vicario di Cristo potesse fare un' ingiustizia, io lo voglio però prima vedere ch' io lo creda; sicchè fate quello che voi potete. Ancora il Governatore replicò, dicendo: io ti ho da dire due altre parole del Papa, dipoi seguirò la commissione datami. Il Papa dice, che tu mi porti quì l'opera, ch' io la vegga mettere in una scatola, e dipoi io l'ho a portare al Papa, il quale

promette per la fede sua di non la muovere dal suo suggello chiusa, e subito te la renderà; ma questo e' vuol che si faccia così, anch' egli per averci l'onor suo. A queste parole io ridendo risposi, che molto volentieri gli darei l'opera mia, in quel modo ch'egli diceva, perchè io volevo saper ragionare com'era fatta la fede d'un Papa. E così mandato per l'opera mia, suggellata in quel modo ch' egli disse, gliene detti. Ritornato il Governatore dal Papa colla detta opera nel detto modo; presa la scatola il Papa, secondo che mi riferì il Governatore detto, la volse parecchi volte, dipoi domandò al Governatore, se l'aveva veduta; il quale disse, che l'aveva veduta, e che in sua presenza in quel modo s'era suggellata: dipoi aggiunse, che gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il Papa disse: direte a Benvenuto, che i Papi hanno autorità di sciorre e legare molto maggior cosa di questa; e mentre diceva queste parole, con qualche poco di sdegno, aperse la scatola, levando le corde e il suggello, con che ella era legata: dipoi la guardò assai, e per quanto io ritrassi, e' la mostrò a quel Tobbia Orefice, il quale molto la lodò. Allora il Papa gli domandò, se gli bastava la vista di fare un'opera e quel modo. Egli rispose che sì. Il Papa gli disse: ch'e' seguitasse quell'ordine appunto: dipoi si volse al Governatore, e gli disse: vedete se Benvenuto ce la vuol dare, che dandocela così, se gli paghi tutto quello ch' ella è stimata da valentuomo; volendocela finire, e' pigli un termine: e se voi vedete, ch' e' la voglia fare, dategli quelle comodità, ch' egli domanda giuste. Allora il Governatore disse: Beatissimo Padre, io conosco la terribil qualità di quel giovane; datemi autorità, ch' io gliene possa dare una sbarbazzata a mio modo. A questo il Papa disse, che facesse quel che volesse colle parole, benchè egli era certo, che farebbe il peggio; dipoi quando ei vedesse di non potere far altro, mi dicesse, ch'io portassi gli sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo Gioielliere sopraddetto. Tornato il Governatore, fattomi chiamare in camera sua, egli con un birresco sguardo mi disse: i Papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il Mondo, e tanto subito si afferma in Cielo per ben fatto; eccoti la tua opera sciolta e veduta da Sua Santità. Allora io alzai la voce, e dissi: io ringrazio Iddio, che ora io so ragionare com'è fatta la fede de' Papi. Allora il Governatore mi disse e fece molte sbardellate braverie; e dappoi veduto ch'egli dava in nonnulla, affatto disperatosi dell'impresa, riprese alquanto la maniera più dolce, e mi disse: Benvenuto, assai m'incresce, che tu non vuoi intendere il tuo bene; però va' a portare i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopradetto. Preso la mia opera, me n'andai, e subito portai gli cinquecento scudi. E perchè talvolta il Papa pensando che per incomodità, o per qualche altra occorren-

za

za, io non dovessi così presto portare i danari; desideroso di rattaccare il filo della servitù mia, quando vedde che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo cogli danari in mano; il Papa gli disse villania, e si condolse assai, che tal cosa fussi seguita in quel modo; dipoi gli disse: va' a trovar Benvenuto a bottega sua, e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità; e digli, se mi vuol finire quell' opera; per farne un reliquiere per portargli dentro il Corpus Domini, quando io vo con esso a procissione, che io gli darò la comodità che vorrà, purchè egli lavori. Venuto Pompeo a me, mi chiamò fuor di bottega, e mi fece le più isvenevoli carezze d'asino che seppe, dicendomi tutto quello che gli aveva commesso il Papa. Al quale io risposi subito, che il maggior tesoro che io potessi desiderare al Mondo, si era aver riavuto la grazia di un così gran Papa, la quale si era smarrita da me, e non per mio difetto, ma sì bene per difetto della mia isventurata infermità, e perchè era ancora ciò causato dalla cattività di quegli uomini invidiosi, che hanno piacere di commetter male; e perchè il Papa ha abbondanza di servitori, non mi mandi più voi intorno per la salute vostra: e badate bene al fatto vostro. Io non mancherò mai nè dì nè notte di pensare e far tutto quello ch' io potrò in servizio del Papa; e ricordatevi bene, che detto voi avete questo al Papa di me, in modo nessuno non v' intervenire in nulla de' casi mia, perchè io vi farò conoscere gli errori vostri colla penitenza, che meritato per quegli avete. Quest' uomo riferì ogni cosa al Papa, in molto più bestial modo ch' io non gli avevo posto. Così si stette la cosa un pezzo, ed io m' attendevo alla mia bottega e alle mie faccende.

Quel Tobbia Orefice sopradetto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di Liocorno; e di poi il Papa gli aveva detto, che cominciasse il calice in su quel modo, che egli aveva veduto il mio: e cominciatosi a farsi mostrare dal detto Tobbia quel ch' e' faceva, trovatosi mal soddisfatto, assai si doleva d' aver rotto con essomeco, e biasimava l' opere di colui, e chi gliene aveva messo innanzi; e parecchi volte venne a parlare Baccino della Croce da parte del Papa, ch' io dovessi fare quel reliquiere. Al quale io dicevo, ch' io pregavo Sua Santità, che mi lasciassi riposare della grande infermità che io avevo avuto, della quale io non ero ancor ben guarito; ma che io mostrerei a Sua Santità, di quell' ore ch' io potevo operare, tutte le spenderi in servizio suo. Io m' ero messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia segretamente; e quelle stampe d' acciaio, per istampare detta medaglia, me le facevo in casa, e alla mia bottega tenevo un compagno, che era stato mio garzone, il quale si domandava Felice.

In questo tempo, siccome fanno i giovani, m' ero innamorato d' una

d'una fanciulla Siciliana, la quale era bellissima; e perchè ancor ella mostrava volermi gran bene; la madre sua accortasi di tal cosa, sospettando di quello gli poteva intervenire questo si era, che io avevo ordinato per un anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze segretamente dalla madre; ella accortasi di tal cosa, una notte segretamente si partì di Roma, e andossene alla volta di Napoli, e dato nome d'esser ita a Civitavecchia, andò ad Ostia. Io gli andai dreto a Civitavecchia, e feci pazzie inestimabili, per ritrovar quella. Sarebbono troppo lunghe a dir tal cose per l'appunto, basta solo ch'io stetti in procinto o d'impazzare o di morire. In capo di due mesi ella mi scrisse; che si trovava in Sicilia molto malcontenta. In questo tempo io avevo atteso a tutti i piaceri che immaginar si possa, e avevo preso altro amore, solo per estinguer quello. Mi accadde per diverse certe stravaganze, che io presi amicizia con un certo Prete Siciliano, il quale era di elevatissimo ingegno, e aveva assai buone lettere latine e greche; venuto una volta in un proposito di un ragionamento, nel quale s'intervenne a parlare dell'arte della Negromanzia; alla qual cosa, grandemente desideroso di saperla, io dissi: grandissima voglia io ho avuto in tutto il tempo della vita mia, di vedere o sentire qualche cosa di quest'arte. Alle quali parole il Prete aggiunse: di forte animo e sicuro bisogna che sia quell'uomo, che si mette a tale impresa. Io risposi, che della fortezza e della sicurtà dell'animo me ne avanzerebbe, purchè io trovassi modo a far tal cosa. Allora rispose il Prete: se di codesto ti basta la vista, di tutto il resto te ne satollerò. Così fummo d'accordo di dar principio a tale impresa. Il detto Prete una sera fra l'altre si messe in ordine, e mi disse, che io trovassi un compagno, insino a due; io chiamai Vincenzio Romoli mio amicissimo, ed egli menò seco un Pistolese, il quale attendeva anch'egli alla Negromanzia. Andaticine al Culiseo. quivi paratosi il Prete a uso di Negromante, si mise a disegnare i circoli in terra colle più belle cerimonie che immaginar si possa al Mondo; e ci aveva fatto portare Zaffetica, profumi preziosi, e fuoco, ancora profumi cattivi. Come fu in ordine, fece la porta al circolo; e presoci per mano, a quell'altro suo compagno Negromante ordinò, che buttasse i profumi secondo il bisogno nel fuoco, e agli altri dette la cura del fuoco e de' profumi, e poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d'un'ora e mezzo: comparse parecchi legioni di Diavoli, di modo che il Culiseo era tutto pieno. Io che attendevo a' profumi preziosi, quando il Prete conobbe esservi tanta quantità, si volse a me, e disse: Benvenuto, dimanda loro qualche cosa. Io dissi, che facessino ch'io fussi colla mia Angelica Siciliana. Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di

quel-

quello che io desideravo. Di tal cosa disse il Negromante, che bisognava, che noi ci andassimo un' altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quello che io domandavo; ma che vi voleva, che io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi un mio fattorino, il quale era di dodeci anni in circa, e meco di nuovo chiamai quel detto Vincenzio Romoli; e per esser nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora menai lui a questa faccenda. Arrivati di nuovo al luogo deputato, fatto il Negromante le sue medesime preparazioni; con quel medesimo e più ancora maraviglioso ordine, ci messe nel circolo: qual di nuovo aveva fatto con più mirabil arte, e più mirabile cerimonie; dipoi a quel mio Vincenzio diede la cura de' profumi e del fuoco, insieme la prese il detto Agnolino Gaddi: dipoi a me pose in mano il Pintaculo, il qual mi disse, ch' io lo voltassi secondo i luoghi dove e' mi accennava, e sotto il Pintaculo tenevo quel mio fanciullino fattore. Cominciato il Negromante a fare quelle terribilissime invocazioni, chiamato per nome una gran quantità di quei Demonj capi di quelle legioni, e a quegli domandava, per la virtù e potenza di Dio increato, vivente ed eterno, in voci Ebree, parte ancora assai Greche, e Latine; in modo che in breve spazio si riempiè tutto il Culiseo, l' un cento più di quello che avevano fatto la prima volta. Vincenzio Romoli attendeva a far fuoco, insieme con quell' Agnolino detto, e molta quantità di profumi preziosi. Io per consiglio del Negromante, di nuovo dimandai di poter essere con Angelica. Voltosi a me il Negromante, disse: senti ch' egli hanno detto, che in ispazio d' un mese tu sarai dove lei; e di nuovo mi aggiunse, che mi pregava, ch' io gli tenessi il fermo, perchè le legioni erano più l' un mille di quello, ch' egli aveva domandato, e ch' ell' erano le più pericolose, e poi ch' egli avevano stabilito quello che io gli avevo domandato, bisognava accarezzargli, e pazientemente licenziargli. Dall' altra banda il fanciullo, che era sotto il Pintaculo, ispaventatissimo diceva, che in quel luogo vi era un milione d' uomini bravissimi, i quali tutti ci minacciavano: di più disse, ch' egli era apparso quattro smisurati Giganti, i quali erano armati, e facevano segno di voler entrare da noi. In questo che il Negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce suave modo, il meglio che poteva a licenziarli; Vincenzio Romoli, che tremava a verga a verga, attendeva a' profumi. Io che avevo tanta paura, quanto e' ne avevano, m' ingegnavo di dimostrarla manco, e a tutti davo maravigliosissimamente animo; ma certo io mi ero fatto morto per la paura che io vedevo nel Negromante. Il fanciullo s' era fitto il capo tra le ginocchie, dicendo: io voglio morire a questo modo; che morti siamo. Di nuovo dissi al fanciullo: queste creature son tutte sotto di noi, e ciò che tu vedi, si è fummo e om-

ombra; ſicchè alza gli occhi. Alzato ch' egli ebbe gli occhi, di nuovo diſſe: tutto il Culiſeo arde, e il fuoco viene addoſſo a noi; di nuovo meſſoſi le mani al viſo, diſſe, che era morto, e che non voleva più vedere. Il Negromante mi ſi raccomandò, pregandomi che io gli teneſſi il fermo, e che io faceſſi fare profumi di Zaffetica; così voltomi a Vincenzio Romoli, diſſi che preſto profumaſſe di Zaffetica. Mentre che io così diceva, guardando Agnolino Gaddi, il quale s' era tanto ſpaventato, che la luce degli occhi aveva fuora del punto, ed era più che mezzo morto; al quale io diſſi: Agnolo, in queſti luoghi non biſogna aver paura, ma biſogna darſi da fare, e aiutarſi; ſicchè mettete ſu preſto di quella Zaffetica. Il detto Agnolo, in quello che ſi volſe muovere, fece una ſtrombazzata di coregge, con tanta abbondanza di merda, la quale potette molto più che la Zaffetica: il fanciullo a quel romore e a quel gran puzzo alzato un poco il viſo, ſentendomi ridere alquanto; aſſicurato un poco la paura, diſſe, che ſene cominciavano andare a furia. Così ſopraſtemmo finattanto, che cominciò a ſonare i mattutini. Di nuovo ci diſſe il fanciullo, che ce n' era reſtati pochi, e diſcoſto. Fatto che ebbe il Negromante tutto il reſto delle ſue cerimonie, ſpogliatoſi, e ripoſto un gran fardello di libri ch' egli aveva portati; tutti d' accordo ſeco uſcimmo dal circolo, ficcandoci l' uno ſotto l' altro: maſſimo il fanciullo, che ſi era meſſo in mezzo, ed aveva preſo il Negromante per la veſta, e me per la cappa; e continuamente, inmentre che noi andavamo inverſo le caſe noſtre in Banchi, e' ci diceva, che dua di quegli, che egli aveva viſti nel Culiſeo, ci andavano ſaltabeccando innanzi, or correndo ſu per li tetti, e ora per terra. Il Negromante diceva, che di tante volte, quante egli era entrato ne' circoli; non mai gli era intervenuto una così gran coſa; e mi perſuadeva, ch' io fuſſi contento di voler eſſer ſeco a conſacrare un libro, dal quale noi terremmo infinita ricchezza; perchè noi domanderemmo a' Demoni, che c' inſegnaſſino de' teſori, de' quali n' è pieno la Terra, e a quel modo noi diventeremmo ricchiſſimi: e che queſte coſe di Amore ſi erano vanità e pazzie, le quali non rilevavano nulla. Io gli diſſi, che molto volentieri farei una tal coſa, ſe io aveſſi le lettere latine: pur egli mi perſuadeva, dicendomi, che le lettere latine non mi ſervivano a nulla: e che ſe egli aveſſe voluto, trovava di molti con buone lettere latine, ma che non aveva mai trovato neſſuno di un ſaldo animo, come ero io, e che io doveſſi attenermi al ſuo conſiglio. Con queſti ragionamenti noi arrivammo alle caſe noſtre, e ciaſcuno di noi tutta quella notte ſognammo Diavoli. Rivedendoci poi alla giornata, il Negromante mi ſtrigneva, che io doveſſi attendere a quella impreſa; per la qual coſa, io lo domandai, che tempo ſi metterebbe a far tal coſa,

e do-

e dove noi avessimo ad andare. A questo mi rispose, che in manco di un mese noi usciremo da quella impresa, e che il luogo più a proposito si era nelle montagne di Norcia: benchè un suo maestro aveva consacrato quivi vicino alle montagne della Badia di Farfa; ma che vi aveva avuto qualche difficoltà, le quali non sarebbono nelle montagne di Norcia: e che quei villani vicini erano uomini di fede, ed hanno qualche pratica di questa cosa, a tale che possono dare a un bisogno maravigliosi ajuti. Questo Prete Negromante certamente mi aveva persuaso, tantochè io volentieri mi ero disposto a far tal cosa; ma dicevo, che volevo prima finire quelle medaglie; che io facevo pel Papa, e col detto m' ero conferito, e non con altri, pregandolo, ch' e' me le tenesse segrete. Pur continuamente lo domandavo, s' egli credeva che a questo tempo mi dovessi trovare colla mia Angelica Siciliana, e veduto che s' appressava molto al tempo, mi pareva molto gran cosa, che di lei non sentissi nulla. Il Negromante diceva, che certissimo io mi troverei dove lei, perchè egli non mancano mai, quando e' promettono in quel modo, come ferno allora; ma che io stessi cogl' occhi aperti, e mi guardassi da qualche scandolo, che per quel caso mi potrebbe intravvenire; che io mi forzassi di sopportar qualche cosa contro la mia natura, perchè vi conosceva dentro un grandissimo pericolo: e che buon per me, se io andavo seco a consacrare quel libro, che per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe, e sarei causa di far me e lui felicissimi. Io che ne cominciavo ad aver più voglia di lui, gli dissi, che per esser venuto in Roma un certo Maestro Giovanni da Castello Bolognese, molto valentuomo per far medaglie di quella sorte che io facevo in acciajo, e che non desideravo altro al Mondo che fare a gara con questo valentuomo, e uscire al Mondo addosso con una tale impresa, per la quale io speravo con tal virtù, e non colla spada ammazzare quegli parecchi mia nemici; quest' uomo pure mi continuava a persuadere, dicendomi: Benvenuto mio, vien meco, e fuggi un gran pericolo, che io in te scorgo. Essendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia medaglia, di già eramo vicini alla fine del mese; al quale per essere invaghito tanto della mia medaglia, io non mi ricordavo più nè d' Angelica nè di nessun' altra cotal cosa, tutto ero intento a quella mia opera. Un giorno fra gli altri, vicino all' ora del Vespro, mi venne occasione di trasferirmi fuor delle mie ore da casa alla mia bottega (che tutte le faccende io le lasciavo fare a quel mio compagno che aveva nome Felice) stato così un poco a bottega, mi ricordai ch' io avevo ad andare a parlare a Lessandro del Bene. Subito levatomi, e arrivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio amico, il quale si domandava per nome Ser Benedetto: questo era Notajo, ed era nato a Firenze figliuolo d' un cieco, che dice-

va l' orazione, che era Sanese. Questo Ser Benedetto era stato a Napoli molti, e molt' anni, e di poi s' era ridotto in Roma, e negoziava per certi mercanti Sanesi de' Figi: e perchè quel mio compagno gli aveva chiesto più, e più volte certi danari, ch' egli aveva aver da lui di alcune anellette, ch' e' gli aveva fidate; questo giorno incontrandosi lui in Banchi, gli chiese i sua danari in un poco di ruvido modo, il quale era l' usanza sua, che il detto Ser Benedetto era con que' suoi padroni; in modo che vedendosi far quella cosa così fatta, sgridarono grandemente quel Ser Benedetto, dicendogli che si volevano servire di un altro, per non avere a sentire più tal bajate. Questo Ser Benedetto il meglio che poteva s' andava con loro difendendo; diceva che quell' Orefice e' l' aveva pagato, e che non era atto a raffrenare il furore de' pazzi. I detti Sanesi presono quella parola in cattiva parte, e subito lo cacciarono via. Spiccatosi da loro, affusolato sen' andava alla mia bottega, forse per far dispiacere al detto Felice; avvenne, che appunto nel mezzo di Banchi noi c' incontrammo insieme: ond' io, che non sapevo nulla, al mio solito modo piacevolissimamente lo salutai; il quale con molte villane parole mi rispose: per la qual cosa mi sovvenne tutto quello che mi aveva detto il Negromante, in modo che tenendo la briglia più ch' io potevo a quello, che il detto colle sue parole mi sforzava a fare; dicevo: Ser Benedetto, fratello, non vi vogliate addirar meco, che non vi ho fatto dispiacere, e non so nulla di questi vostri casi; e tutto quello che voi avete a far con Felice, andate di grazia, e finitela seco, ch' egli sa benissimo quello che vi ha da rispondere: onde io che non ne so nulla, voi mi fate torto a mordermi di questa sorta; maggiormente sapendo, che io non son uomo che sopporti ingiurie. A questo il detto disse, che io sapevo ogni cosa, e che era uomo atto a farmene portare maggior soma di quelle, e che Felice, ed io eramo due gran ribaldi. Di già s' era ragunato molte persone a veder questa contesa. Sforzato dalle brutte parole, presto mi chinai in terra, e preso un mozzo di fango, perchè era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva, per dargli sul viso: egli abbassò il capo, di sorte che con essa gli detti in mezzo del capo. In questo fango era investito un sasso di pietra viva con molti acuti canti, e cogliendolo con uno di quei canti in sul mezzo del capo, cadde come morto svenuto in terra; per la qual cosa vedendo tanta abbondanza di sangue, si giudicò da tutti i circostanti, che egli fussi morto. Inmentre che il detto era ancora in terra, che alcuni si davano da fare per portarlo via; passato quel Pompeo Giojelliere già detto di sopra (questo il Papa aveva mandato per lui per alcune sue faccende di gioje) vedendo quell' uomo malcondotto, domandò chi gli aveva dato; di che gli fu detto: Benvenuto gli ha dato, perchè questa bestia se l' ha cerche. Il detto

Pom-

Pompeo prestamente giunto che fu al Papa, gli disse: Beatissimo Padre, Benvenuto adesso adesso ha ammazzato Tobbia, che io l' ho veduto colli mia occhi. A questo il Papa infuriato commise al Governatore, che era quivi alla presenza, che e' mi pigliassi, e subito in quel luogo dove erasi fatto l' omicidio m' impiccasse; e facessi ogni diligenza per avermi, e che non gli capitasse innanzi, prima ch' e' m' avessi impiccato. Veduto che io ebbi quello sventurato, subito pensai a fatti mia, considerato alla potenza de' mia nemici, e quel che di tal cosa poteva portarmi di pericolo; partitomi di quivi me ne ritirai a casa Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, volendomi mettere in ordine più presto che potevo, per andarmi con Dio: sebbene il detto Messer Giovanni mi consigliava, ch' io non fussi così furioso a partirmi, che talvolta potrebb' essere, che il male non fussi tanto grande, quanto e' mi parve. E fatto chiamare Messer Annibale Caro, il quale stava seco, gli disse, che andassi a intendere il caso. Mentre che di questa cosa si discorreva, e si dava i sopradetti ordini, comparse un gentiluomo Romano, che stava col Cardinal de' Medici, e da quello mandato; questo gentiluomo, chiamato a parte Messer Giovanni e me, ci disse, che il Cardinale gli aveva detto quelle parole che egli aveva inteso dire al Papa; e che non aveva rimedio nessuno da potermi ajutare, e che io facessi tutto il mio potere di scampare questa prima furia, e ch' io non mi fidassi in nessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentiluomo, il detto Messer Giovanni, guardandomi in viso, faceva segno di lacrimare, e disse: oimè, tristo a me, che io non ho rimedio nessuno a poterti ajutare. Allora io dissi: mediante Iddio, m' ajuterò ben da me; solo vi ricerco, che voi mi serviate d' un de' vostri cavalli. Era già messo in ordine un cavallo morello Turco, il più bello e il miglior di Roma; montai in sur esso con un archibuso a ruota dinanzi all' arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto ch' io fui a Ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del Bargello a cavallo e a piè; così facendomi della necessità virtù, arditamente spinto modestamente il cavallo, mercè di Dio, oscurato gli occhi loro, libero passai: e con quanta più fretta io potei, me ne andai a Palombara, luogo del Signor Giambatista Savelli; e di quivi rimandato il cavallo a Messer Giovanni, nè manco volsi, ch' egli sapessi dov' io mi fussi. Il detto Signor Giambatista, carezzato ch' e' m' ebbe due giornate, mi consigliò, che io mi dovessi levare di quivi, e andarmene alla volta di Napoli, pertanto che passassi questa furia. E datomi compagnia, mi fece mettere sulla strada di Napoli; in sulla quale io trovai uno Scultore mio amico, che sen' andava a San Germano, a finir la sepoltura di Pier de' Medici a Monte Casini (questo si chiamava per nome il Solosmeo) ed egli mi dette nuove, come quella sera medesima Papa Clemente aveva mandato a intendere un

suo Cameriere come stava Tubbia sopradetto, e trovatolo a lavorare, e che a lui non era avvenuto cosa nessuna, nè manco sapeva nulla; riferito al Papa, il detto si volse a Pompeo, e gli disse: tu sei uno sciaurato, ma io ti protesto bene, che tu hai pizzicato un serpente, che ti morderà, e faratti il dovere; dipoi si volse al Cardinal de' Medici, e gli commesse, che tenessi un poco, conto di me, che egli per nulla non mi avrebbe voluto perdere. Così il Solosmeo ed io ce n' andavamo cantando alla volta di Monte Casini, per andarcene a Napoli insieme.

Riveduto che ebbe il Solosmeo le sue faccende a Monte Casini, insieme ce ne andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezzo miglio presso a Napoli, ci si fece incontro un Oste, il quale c' invitava alla sua osteria, e ci diceva ch' era stato in Firenze molti anni con Carlo Ginori; e se noi andavamo alla sua osteria, ci avrebbe fatto moltissime carezze. Al qual Oste noi più volte dicemmo, che seco noi non volevamo andare. Quest' uomo pur ci passava innanzi, e or restava indietro, sovente dicendoci le medesime cose, e che ci avrebbe voluti alla sua osteria. Il perchè venutomi a noja, io lo domandai, se egli mi sapeva insegnare una certa donna Siciliana, che aveva nome Beatrice, la quale aveva una sua figlioletta, che si chiamava Angelica, ed erano Cortigiane. Questo Ostiere, parutogli ch' io l' uccellassi; disse: Iddio dia il malanno alle Cortigiane, e a chi lor vuol bene; e dato di sprone al cavallo fece segno d' andarsene risoluto da noi. Parendomi essermi levato in un bel modo quella bestia di quell' Oste d' addosso: contutochè di tal cosa io non istessi in capitale perchè e' mi era sovvenuto quel grand' amore, ch' io portavo ad Angelica, e ragionandone col detto Solosmeo, non senza qualche amoroso sospiro; vediamo con gran furia ritornare a noi l' Ostiere: il quale giunto da noi, disse: e' sono dua o tre giorni, che accanto alla mia osteria è tornato una donna e una fanciulletta, le quali hanno codesto nome; non so se sono Siciliane o d' altro paese. Allora io dissi: egli ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo. Andammocene insieme d' accordo coll' Oste nella Città di Napoli, e scavalcammo alla sua osteria; e mi pareva mill' anni di dare assetto alle mie cose, le quali feci prestissimo: ed entrato nella detta casa, accanto all' osteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece le più smisurate carezze, che immaginar si possa al Mondo. Così mi stetti seco da quell' ora delle ventidue insino alla seguente mattina, con tanto piacere, che pari non ebbi mai. E mentre che in questo piacere io gioiva, mi sovvenne che in quel giorno appunto spirava il mese, che mi fu promesso nel circolo di Negromanzia dalli Demonj: sicchè consideri ognuno, che s' impaccia con loro, i pericoli inestimabili ch' io ho passati.

Io

Io mi trovavo nella mia borsa a caso un Diamante, il quale mi venne mostrato infra gli Orefici: e sebbene io ero giovane, ancora in Napoli io ero talmente conosciuto per uomo da qualche cosa, che mi fu fatto di moltissime carezze; e infra gli altri un certo galantissimo uomo Giojelliere, il quale aveva nome Messer Domenico Fontana: quest' uomo dabbene lasciò la bottega per tre giorni che io stetti in Napoli, e di più mi menò a far riverenza al Vicerè di Napoli, il quale gli aveva fatto intendere, che aveva vaghezza di vedermi. Giunto ch' io fui da Sua Eccellenza, mi fece molte onorate accoglienze; e in mentre che così facevano, dette negl' occhi di Sua Eccellenza il sopradetto Diamante, e fattomiselo mostrare, disse se io n' avessi a privarmene, non cambiassi lui di grazia. Al quale io, ripreso il Diamante, lo porsi a Sua Eccellenza; e a quella dissi, che il Diamante ed io eramo al servizio di quella. Allora disse, che aveva ben caro il Diamante, ma che molto più caro gli sarebbe, che io restassi seco; che mi farebbe tal patti, ch' io mi loderei di lui. Molte cortese parole ci usammo l'un l'altro: ma venuti poi ai meriti del Diamante, comandatomi da Sua Eccellenza, che io ne domandassi pregio, quale mi paresse a una sua parola; io gli dissi, che il suo pregio era dugento scudi appunto. A questo Sua Eccellenza disse, che gli pareva, che io non fussi niente discosto dal dovere; ma per esser legato di mia mano, conoscendomi pel primo uomo del Mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellenza che dimostrava. Allora io dissi, che il Diamante non era legato di mia mano, e che non era ben legato, e che quello che gli faceva, lo faceva per sua propria bontà; e che se io gliene rilegassi, lo migliorerei assai di quello che era: e messo l' ugna del dito grosso ai filetti del Diamante, lo trassi dal suo anello, e nettatolo alquanto, lo porsi al Vicerè. Il quale soddisfatto, e maravigliato, mi fece una polizza, che mi fussi pagato dugento scudi, ch' io gli avevo dimandato.

Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere, che venivano dal Cardinal de' Medici, le quali mi dicevano, che io ritornassi a Roma con gran diligenza, e di colpo me n' andassi a scavalcare a casa Sua Signoria Reverendissima. Letto alla mia Angelica la lettera, con amorosette lacrime mi pregava, ch' io mi fermassi in Napoli, o che io me la menassi meco. Alla quale io dissi, che se ella ne voleva venir meco; che io gli darei in guardia quelli dugento ducati che io avevo preso dal Vicerè Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi, e mi disse: Benvenuto, se tu ti vuoi menar la mia Angelica a Roma, lasciami cento ducati, acciochè io possa partorire, e poi ne verrò ancor io. Dissi alla Vecchia ribalda, che trenta volentieri gliene lascerei, se ella si contentava di darmi la mia Angelica.

Così

Così restati d' accordo, Angelica mi pregò, che io gli comprassi una veste di velluto nero, perchè in Napoli era a buon mercato. Di tutto fui contento, e mandato pel velluto, fatto il mercato e tutto; la vecchia, che pensò ch' io fussi più cotto che crudo, mi chiese una vesta di panno fine per se e pe' suoi figlioli, e più danari di quegli ch' io gli avevo offerti: alla quale io piacevolmente mi dolsi, e dissi: Beatrice mia cara, basta a te egli quel che io ti ho offerto? Ella disse che nò. Allora io dissi, che quello che non bastava a lei, basterebbe a me; e detto addio alla mia Angelica, ella con lacrime ed io con riso ci spartimmo: e me ne tornai a Roma.

Subito partendomi di Napoli a notte colli denari addosso, per non essere appostato e assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata, con gran valore di corpo e astuzia mi difesi da più cavalli, che mi erano venuti per assassinare. Dipoi gli altri giorni appresso, avendo lasciato il Solosmeo alle sue faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare all' osteria di Adanànni; essendo presso all' osteria, tirai a certi uccelli col mio archibuso, e quegli ammazzai, e un ferretto, che era nella serratura del mio schioppo, mi aveva stracciato la man dritta: e sebbene non era il male d' importanza, appariva assai, per molta quantità di sangue che versava la mia mano. Entrato nell' osteria, messo il mio cavallo al suo luogo, salito in sur un palcaccio, trovai molti gentiluomini Napoletani, che stavano per entrare a tavola, e con loro era una gentildonna giovane, la più bella ch' io vedessi mai; giunto ch' io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran pattigianone in mano: in modo che noi, l' arme, e il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentiluomini, massimamente per essere in quel luogo un nidio d' assassini, che rizzatisi da tavola, pregarono Dio con grande spavento, che gli ajutassi. A' quali io dissi ridendo, che Iddio gli aveva ajutati, e che io ero uomo per difendergli da chi gli volessi offendere: e chiedendo da loro qualche poco d' ajuto per fasciar la mia mana; quella bellissima gentildonna prese un suo fazzoletto ricamato lavorato d' oro; volendomi con esso fasciare, io non volsi, subito ella lo stracciò pel mezzo, e con grandissima gentilezza di sua mano mi fasciò. Così assicuratisi alquanto, desinammo lietamente. Dipoi il desinare montammo a cavallo, e di compagnia ce n' andammo. Non era ancora assicurata la paura, che quei gentiluomini astutamente mi facevano trattenere da quella gentildonna, restando alquanto indietro, ed io al pari con essa, n' andavo sur un mio bel cavalletto, accennato al mio servitore, che stesse un poco discosto da me; in modo che noi ragionammo di quelle cose, che non vende lo Speziale. Così mi condussi a Roma col maggior piacere, ch' io avessi mai.

A

Arrivato ch'io fui a Roma, me n'andai a scavalcare al palazzo del Cardinal de' Medici; e trovatomi sua Signoria Reverendissima, gli feci motto, e lo ringraziai assai dell'avermi fatto tornare: dipoi pregai sua Signoria Reverendissima, che mi facesse sicuro dal carcere, e s'egli era possibile, ancora dalla pena pecuniaria. Il detto Signore mi vide molto volentieri: e mi disse, che io non dubitassi di nulla; dipoi si volse a un suo gentiluomo, il quale si domandava Pierantonio Pecci Sanese, dicendogli, che dicesse al Bargello per sua parte; che non ardisse toccarmi: appresso lo domandò, come stava quello, a chi avevo dato quel sasso sul capo. Messer Pierantonio disse, ch'egli stava male, e che starebbe ancor peggio; il perchè s'era saputo ch'io tornavo a Roma, diceva volersi morire, per farmi dispetto. Alle quali parole con gran risa il Cardinale disse: costui non poteva far altro modo che questo, a volerci far conoscere, ch'egli era nato di Sanesi. Dipoi voltosi a me, mi disse: per onestà nostra e tua abbi pazienza quattro o cinque giorni; che tu non pratichi in Banchi; da questi in là va' poi dove tu voi, e i pazzi muoiano a lor posta. Io me n'andai a casa mia, mettendomi a finir la medaglia, che di già avevo cominciato della testa di Papa Clemente; la quale io facevo con un rovescio figurato una Pace: questo si era una femminetta vestita con panni sottilissimi succinta, con un' facellina in mano, un monte d'arme legate insieme a guisa di trofeo, e ivi era figurato una parte d'un tempio, nel quale era figurato il Furore con molte catene legato; e all'intorno s'era un motto di lettere, il quale diceva. *Clauduntur belli portæ*. Inmentre ch'io facevo la detta medaglia, quello che io avevo percosso, era guarito; e il Papa non cessava di dimandar di me, perchè io fuggivo d'andar dintorno al Cardinal de' Medici, avvengachè tutte le volte che io capitavo innanzi a sua Signoria, mi dava da fare qualche opera d'importanza, per la qual cosa m'impediva assai. Alla fine della medaglia avvenne, che Messer Piero Carnesecchi, favoritissimo del Papa, prese la cura di tener conto di me; così in un destro modo mi disse, quanto il Papa desiderava ch'io lo servissi. Al quale io dissi, che in brevi giorni io mostrerei a Sua Santità, che mai io non mi ero scordato del servizio di quella.

Pochi giorni appresso, avendo finita la mia opera; coiè la mia medaglia, la stampai in oro, e argento, e ottone; mostratala a Messer Piero, subito m'introdusse dal Papa. Era un giorno dopo desinare del mese d'Aprile, ed era un bel tempo, il Papa era in Belvedere: giunto alla presenza di Sua Santità, gli porsi in mano le medaglie, insieme co' conii d'acciaio: presele, subito conosciuto la gran forza di arte, ch'era in esse; guardato Messer Piero, disse: gli antichi furono mai sì ben serviti di medaglie? E inmentre che gli uni e gli altri consideside-

ſideravano ora i conii ora le medaglie: io moleſtiſſimamente cominciai a parlare, e diſſi: ſe la potenza delle mie perverſe ſtelle non aveſſino avuto una maggior potenza, che a loro aveſse impedito, che violentemente in atto elle mi dimoſtrarono; Voſtra Santità, ſenza ſua cauſa e mia, perdeva un ſervitore ſuo fedele e amorevole: però, Beatiſſimo Padre, ſenza ſua cauſa e mia: e non è error neſsuno in queſti atti, dove ſi fa del reſto, uſar quel modo, che dicono certi poveri ſemplici uomini, uſando dire, che ſi deve ſegnar ſette, e tagliar uno dappoichè una malvagia bugiarda lingua d' un mio peſſimo avverſario, che aveva così facilmente fatto addirar Voſtra Santità, ch' ella venne in tanto furore, commettendo al Governatore, che ſubito preſo, m' impiccaſſe: veduto dappoi un tale inconveniente, facendo un così gran torto a ſe medeſima a privarſi d' un ſuo ſervitore, quale Voſtra Santità iſteſſa dice che egli è; penſo certiſſimo; che quanto a Dio e quanto al Mondo, dappoi Voſtra Santità ne avrebbe avuto un piccolo rimordimento. Però i buoni e virtuoſi padri, ſimilmente i padroni tali, ſopra i loro figliuoli e ſervitori non debbono mai così precipitoſamente laſciar cadere loro il braccio addoſſo, avvengachè lo increſcerne loro dappoi, non ſerva a nulla. Dappoichè Iddio ha impedito queſto maligno corſo di ſtelle, e ſalvatomi a Voſtra Santità; un' altra volta prego quella che non ſia così facile all' addirarſi meco. Il Papa, fermato di guardar le medaglie, con grande attenzione mi ſtava a udire; e perchè alla preſenza erano molti Signori di grandiſſima importanza, il Papa arroſſito alquanto, fece ſegno di vergognarſi: e non ſapendo altro modo a uſcir di quel viluppo, diſſe, che non ſi ricordava d' aver dato mai una tal commiſſione. Allora, avvedutomi di queſto, entrai in altri ragionamenti, tantochè io divertiſſi quella vergogna, ch' egli aveva dimoſtrato. Ancora Sua Santità entrato in ragionamenti delle medaglie, mi domandava, che modo io avevo tenuto a ſtamparle così mirabilmente; eſſendo così grandi, il che egli non aveva veduto degli antichi, medaglie di tanta grandezza. Sopra queſto ſi ragionò un pezzo, ed egli che aveva paura, ch' io non gli faceſſi alcun' altra orazioncina peggio di quella; mi diſse, che le medaglie erano belliſſime, e che gli erano molto grate, e che avrebbe voluto fare un altro roveſcio a ſua fantaſia, ſe tal medaglia ſi poteva iſtampare con due roveſci: io diſſi che sì. Allora Sua Santità mi commiſe ch' io faceſſi la ſtoria di Moisè, quando percuote la pietra, che n' eſce l' acqua, con un motto ſopra, il quale diceſse: *Ut bibat Populus*. E poi aggiunſe: va' Benvenuto, che tu non l' avrai finita sì toſto, ch' io avrò penſato a caſi tua. Partito ch' io fui, il Papa ſi vantò alla preſenza di tutti, di darmi tanto, ch' io avrei potuto riccamente vivere, ſenza mai più affaticarmi con altri. Atteſi ſollecitamente a finire il roveſcio del Moisè.

In questo mezzo il Papa si ammalò, e giudicando i Medici, che il male fussi pericoloso; quel mio avversario, avendo paura di me, commise a certi Soldati Napoletani, che facessino a me quello, ch' egli aveva paura ch' io non facessi a lui: però ebbi molte fatiche a difendere la mia povera vita. Seguitando finii il rovescio affatto, e portatolo al Papa, lo trovai nel letto malissimo condizionato; con tutto questo egli mi fece gran carezze, e volle vedere le medaglie, e conii, e facendosi dare gli occhiali, e' lumi, in modo alcuno non iscorgeva nulla; si mise a brancolare alquanto colle dita, dipoi fatto così un poco, gittò un gran sospiro, e disse a certi, che gl' incresceva di me, ma se Iddio gli rendeva la sanità, acconcerebbe ogni cosa. Dappoi tre giorni il Papa morì, ed io trovaimi perse le mie fatiche: mi feci però di buon animo, e dissi da me stesso, che mediante quelle medaglie io m' ero fatto tanto conoscere, che da ogni Papa che venisse sarei adoperato forse con miglior fortuna. Così da me medesimo misi in animo, cancellando in tutto, e per tutto le grande ingiurie, che m' aveva fatto Pompeo; e messomi l' arme indosso e accanto me ne andai a S. Piero: baciai gli piedi al morto Papa, non senza lacrime, dipoi mi ritornai in Banchi a considerare la gran confusione che avviene in cotai occorrenze. E mentre ch' io sedeva in Banchi con molti mia amici, venne a passar Pompeo in mezzo a dieci uomini benissimo armati, e quando fu a contro dov' io ero, si fermò alquanto in atto di voler quistione con essomeco. Quegli ch' erano meco, giovani bravi e volontariosi, accennatomi, ch' io dovessi metter mano, alla qual cosa subito considerai, che s' io mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguito qualche grandissimo danno in quegli, che non vi avevano una colpa al Mondo; però giudicai, che fussi il meglio, che solo mettessi a repentaglio la vita mia. Soprastato che fu Pompeo del dire due avemmarie, con ischerno rise verso di me; e partitosi, quegli sua anco risono, scuotendo il capo, e con simili atti facevano molte braverie. Quei miei compagni volsono metter mano alla quistione, ai quali addiratamente dissi, che in le mie brighe io non ero uomo d' aver bisogno di maggior bravi di me, e che da per me io le sapevo finire; sicchè ognuno badassi al fatto suo. Isdegnati quegli mia amici, si partirono da me brontolando: infra questi era il più caro mio amico, il quale aveva nome Albertaccio del Bene, fratel carnale di Alessandro, e di Albizzo, il quale è oggi in Lione grandissimo ricco. Era questo Albertaccio del Bene il più mirabil giovane, ch' io conoscessi mai, e più animoso, e a me voleva bene quanto a se medesimo: e perchè egli sapeva bene, che quell' atto di pazienza non era stato pusillanimità d' animo, ma per audacissima bravuria, che benissimo conosceva; replicato alle parole, mi pregò, che gli facessi tanta gr-

zia di chiamarlo meco a tutto quello ch' avessi in animo di fare. Al quale io dissi Albertaccio sopra tutti gli altri carissimo, ben verrà tempo, che voi mi potrete dar ajuto; ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me, ma badate al fatto vostro, e levatevi via presto, come hanno fatto gli altri, perchè questo non è tempo da perdere. Queste parole furono dette presto; intanto gli nimici mia di Banchi a lento passo s' erano avviati verso la Chiavica, luogo detto così, e arrivati sur una crociata di strade, le quali vanno in diversi luoghi; ma quella, dove era la casa del mio nemico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiore, e per alcune occorrenze di detto Pompeo era entrato in quello Speziale sul canto della Chiavica, e soprastato con detto Ispeziale alquanto per alcune sue faccende, benchè a me fu detto, che s' era millantato di quella braverìa, che a lui pareva aver fattami; ma in tutti i modi la fu pura sua cattiva fortuna: perchè arrivato ch' io fui a quel canto, appunto egli usciva dallo Speziale, e quei suoi bravi si erano aperti, e l' avevano già ricevuto in mezzo. Messi mano a un piccolo pugnaletto pungente, e sforzato la fila de' suoi bravi, gli messi la mano al petto con tanta prestezza e sicurtà d' animo, che nessuno dei detti rimediar possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento ch' egli ebbe, gli fece volger la faccia, dove appunto io lo colpì sotto l' orecchio, e quivi raffermai due colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano. Qual non fu mai mia intenzione, ma sì bene ferirlo bruttamente; ma, siccome si dice, gli colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale colla mano manca, e colla ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia, dove tutti quei bravi corsono al morto corpo, e nessun contro a me si voltò, nè feciono atto di voler quistionar meco; così soletto mi ritirai per istrada Julia, pensando dove io mi dovessi salvare. Quando io fui trecento passi lontano, mi raggiunse il Piloto Orefice, mio grandissimo amico, il quale disse: fratello, dappoichè il male è fatto, veggiamo di salvarti. Al quale io dissi: andiamo da Albertaccio del Bene, che poco innanzi gli avevo detto, che presto verrebbe il tempo, ch' io avrei avuto bisogno di lui. Giunti che noi fummo a casa Albertaccio, le carezze furono inestimabili, e presto comparse la Nobiltà de' giovani di Banchi d' ogni Nazione, da Milanesi in fuora; e tutti mi offersono di metter la vita loro per salvazione della vita mia. Ancora Messer Luigi Rucellai mi mandò a offerire maravigliosamente, ch' io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quegli omaccioni simili a lui; perchè tutti d' accordo mi benedissono le mani, parendo loro, ch' ei m' avesse troppo assassinato, e maravigliandosi molto, ch' io avessi tanto sopportato.

In questo istante il Cardinal Cornaro saputa la cosa, da per se man-

mandò trenta soldati, con tanti partigianoni, picche, e archibusi, i quali mi menassero in casa sua per ogni buon rispetto; ed io accettai l'offerta, e con quegli me n'andai: e più d'altrettanti di quei detti giovani mi feciono compagnia. In questo mezzo saputolo quel Messer Traiano suo parente, primo Cameriere del Papa, mandò al Cardinal de' Medici un gran gentiluomo Milanese, il quale dicesse al Cardinale il gran male ch'io fatto avevo, e che sua Signoria Reverendissima era obbligata a gastigarmi. Il Cardinale rispose subito, e disse: gran male avrebbe fatto a non far questo minor male; ringraziate Messer Traiano da parte mia, che mi ha fatto avvertito di quello ch' io non sapevo: e subito voltosi in presenza del detto gentiluomo al Vescovo di Trulli suo gentiluomo e familiare, gli disse: cercate con diligenza del mio Benvenuto, e menatemelo quì, perchè io lo voglio aiutare e difendere; e chi farà contro di lui, farà contro a di me. Il gentiluomo molto arrossito partì, e il Vescovo di Trulli mi venne a trovare a casa il Cardinal Cornaro; e trovato il Cardinale, disse, come il Cardinal de' Medici mandava per Benvenuto, e che voleva esser egli quello che lo guardasse. Questo Cardinal Cornaro, ch'era bizzarro come un orsacchino, molto addirato rispose al Vescovo, dicendogli, ch' egli era così atto a guardarmi, come il Cardinal de' Medici. A questo il Vescovo disse, che di grazia facesse, ch' egli mi potessi parlare una parola fuora di questo affare per altri negozi del Cardinale. Il Cornaro rispose, che per quel giorno facesse conto d'avermi parlato. Il Cardinal de' Medici era molto isdegnato, ma pure io andai la notte seguente senza saputa del Cornaro benissimo accompagnato a visitarlo; dipoi lo pregai, che mi facesse di tal grazia degno, cioè di lasciarmi in casa il Cornaro: e gli dissi la gran cortesia che il Cornaro mi aveva usato, e che Sua Signoria Reverendissima, col lasciarmi stare col detto Cornaro, mi veniva a far acquistare un amico più nelle mie necessitati; ovvero che disponessi di me tutto quello, che piacessi a Sua Signoria. Il quale mi rispose, ch' io facessi quanto mi pareva. Tornatomene a casa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto Papa il Cardinal Farnese, e subito dato ordine alle cose di più importanza, appresso domandò il Papa di me, dicendo, che non voleva che altri facesse le sue monete che io. A queste parole rispose a Sua Santità un certo gentiluomo suo domestichissimo, il quale si chiamava Messer Latino Iuvenale; disse ch' io stavo fuggiasco per un omicidio, fatto in persona d'un Pompeo Milanese, e aggiunse tutte le mie ragioni molto favoritamente. Alle quali parole il Papa disse: io non sapevo la morte di Pompeo, ma sì bene sapevo le ragioni di Benvenuto; sicchè facciasegli subito un salvocondotto, col quale egli stia sicurissimo. Era alla presenza un grande amico di Pompeo, e molto domestico del

Papa, il quale si chiamava Messer Ambrogio, ed era Milanese: e' disse al Papa: ne' primi dì del vostro Papato non sarebbe bene far grazie di questa sorta. Voi (subito voltoglisi il Papa gli disse) non la sapete bene come me; sappiate, che gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno ad esser obbligati alle leggi; or maggiormente egli, che so quanta ragione egli ha. E fattomi fare il salvocondotto, subito lo cominciai a servire con grandissimo favore.

Mi venne a trovare quel Messer Latino Iuvenale detto, e mi commesse ch'io facessi le monete pel Papa; per la qual cosa si destò tutti quegli mia nemici, e cominciarono a impedirmi, ch'io non le facessi. Cominciai a far le stampe degli scudi, nelle quali io feci un mezzo S. Paolo, con un motto di lettere, che diceva: *Vas electionis*. Questa moneta piacque molto più, che quelle di quegli, che avevano fatte a mia concorrenza; in modo che il Papa disse, che altri non gli parlasse più di monete, perchè egli voleva ch' e' facessi di esser servito da me, e non da altri; e voleva ch' io fussi quello, che gliele facessi. Così francamente attendevo a lavorare; e quel Messer Latino Iuvenale m' introduceva al Papa, perchè il Papa gli aveva dato questa cura. Io desideravo di riavere il moto proprio dell' ufizio dello stampatore della Zecca; a questo il Papa si lasciò consigliare, dicendo, che prima bisognava, ch' io avessi la grazia dell' omicidio, la quale io riarei per le Sante Marie d'Agosto per ordine de' Caporioni di Roma, che s' usa ogni anno per questa solenne festa donare a questi Caporioni dodici Sbanditi: intanto mi si farebbe un altro salvocondotto, pel quale io potessi star sicuro per infino a detto tempo. Veduto questi mia nemici, che non potevano ottenere per via nessuna d' impedirmi la Zecca; presono un altro ispediente. Avendo il detto Pompeo morto lasciato tremila scudi di dota a una sua figliolina bastarda, feciono, che un certo favorito del Signor Pierluigi figliuolo del Papa la pigliassi per moglie; per mezzo del detto Signore così fu fatto. Questo favorito era un villanetto allevato dal detto Signore, e per quel che si disse, a lui toccò pochi di codesti danari, perchè il detto Signore vi messe le mani, e sene volse servire: ma perchè più volte questo marito di questa fanciulletta, per compiacere alla moglie, aveva pregato il Signor detto, che mi facesse pigliare; il detto Signore promesse di farlo, come vedesse un poco abbassato il favore, ch' io avevo col Papa. Stando così in circa a due mesi, perchè quel suo servitore cercava di aver la sua dota, il Signore non gli rispondendo a proposito, ma gli faceva, e più spesso alla moglie, intendere, ch' egli farebbe le sue vendette, cioè di vendicare il padre. A ogni modo contuttoch' io ne sapevo qualche cosa, appresentandomi più volte al detto Signore, mostrava egli di farmi grandissimi favori; dall' altra ban-

banda aveva ordinato al Bargello, o di farmi pigliare, o di farmi da qualcheduno ammazzare. Volendosi a una di queste due vie attenere, commesse a un certo diavoletto d'un suo soldato Corso, che la facesse più netta ch'egli poteva; e quegli altri mia nemici, massime Messer Traiano, avevano promesso di fare un presente di cento scudi al detto Corsetto: il quale disse, che la farebbe così facile, come bere un uovo fresco. Io che tal cosa intesi, andavo cogli occhi aperti, e con buona compagnia, e benissimo armato con giaco, e con maniche; che tanto avevo avuto licenza. Questo detto Corsetto per avarizia pensando a guadagnare quegli danari tutti a man salva, credette tale impresa poterla fare da per se solo; in modo che un giorno dopo desinare mi fecion chiamare da parte del Sig. Luigi: onde io subito andai, perchè il Signore mi aveva ragionato di voler far parecchi vasi grandi di argento. Partitomi di casa in fretta, pure colle mie solite armadure, me n' andavo presto per istrada Iulia: pensando non trovar persona in su quell' ora; quando io fui su alto di strada Iulia per voltare al palazzo del Farnese, essendo il mio uso di voltar largo a' canti, vidi quel Corsetto già detto levarsi da sedere, e arrivare al mezzo della strada: di modo ch'io non mi sconciai di nulla, ma stavo in ordine; e allentato il passo alquanto, mi accostai al muro, per dare strada larga al detto Corsetto, e per meglio difendermi. Ond' egli accostatosi al muro, e di già appressatici bene, conosciuto espresso per le sue dimostrazioni, ch'egli aveva volontà di farmi dispiacere, e vedutomi solo a quel modo, pensò, ch'ella gli riuscissi; in modo ch'io cominciai a parlare, e dissi: valoroso soldato, se fussi di notte, voi potresti dire d'avermi preso in cambio, ma perch' egli è di giorno, benissimo conoscete chi io sono; il quale non ebbi mai che fare con voi e mai vi feci dispiacere, ma io sarei ben atto a farvi piacere. A queste parole egli in atto bravo, non mi si levando dinanzi, mi disse, che non sapeva quello ch'io mi dicevo. Allora io dissi: io so benissimo quello che voi volete, e quello che voi dite; ma quella impresa, che voi avete preso a fare, è più difficile e pericolosa, che voi non pensate; e talvolta potrebbe andare a rovescio: ricordatevi, che voi avete a fare con un uomo, il quale si difenderebbe da cento, e non è impresa onorata da valoroso soldato, qual voi siete, questa. Io intanto ancora stavo in cagnesco, cambiato il colore l'un l'altro. Intanto era comparso popoli, che di già avevano conosciuto, che le nostre parole erano di ferro; che non gli essendo bastata la vista a manomettermi, disse: altra volta ci rivedremo. Al quale io dissi: io sempre mi riveggo cogli uomini dabbene, e con quegli, che fanno ritratto tale. Partitomi, andai a casa il Signore, il quale non aveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto Corsetto per un

suo

ſuo e mio amiciſſimo mi fece intendere, ch' io non mi guardaſſi più da lui, che mi voleva eſſere buon fratello; ma ch'io mi guardaſſi ben da altri, ch' io portavo grandiſſimo pericolo, che uomini di molta importanza mi avevano giurata la morte addoſſo. Mandatolo a ringraziare, mi guardavo il meglio ch'io potevo. Non molti giorni appreſſo mi fu detto da un mio grand' amico, che il Signor Pierluigi aveva dato ordine ed eſpreſſa commiſſione, ch'io fuſſi preſo la ſera; queſto mi fu detto a vent' ore: per la qual coſa io ne parlai con alcuni mia amici, i quali mi confortarono ch' io ſubito me n' andaſſi: e perchè la commiſſione era data per a un'ora di notte, a ventitre ore io montai ſulle poſte, e me ne corſi a Firenze: perchè dappoi che a quel Corſetto non gli era baſtato l' animo di far l' impreſa, ch' egli promeſſe; il Signor Pierluigi di ſua propria autorità aveva dato ordine, ch'io fuſſi preſo, ſolo per racchetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva ſapere in che luogo era la ſua dota. Non la potendo contentare della vendetta in neſſuno de' dua modi, ch' egli aveva ordinato, ne penſò un altro, il quale lo diremo al ſuo luogo.

Io giunſi a Firenze, e feci motto al Duca Leſſandro, il quale mi fece maraviglioſe carezze, e mi ricercò, che io doveſſi reſtar ſeco: e perchè in Firenze era un certo Scultore chiamato il Tribolo, ed era mio compare, per avergli io battezzato un ſuo figliuolo; ragionando ſeco, mi diſſe, che un Iacopo del Sanſuino, già primo ſuo maeſtro, l'aveva mandato a chiamare, e perchè egli non aveva mai viſto Venezia, e pel guadagno ch' e' n' aſpettava, ci andava molto volentieri: e domandando a me, ſe io avevo mai veduto Venezia; diſſi che no; onde egli mi pregò, ch' io doveſſi andar ſeco a ſpaſſo. Al quale io promiſi; però riſpoſi prima al Duca Leſſandro, che volevo prima andare a Venezia, dipoi ſarei tornato a ſervirla; e così volle ch'io gli prometteſſi: e mi comandò, innanzi ch' io mi partiſſi, io gli faceſſi motto. L'altro dì appreſſo, eſſendomi meſſo in ordine, andai per pigliar licenza dal Duca, il quale io trovai nel palazzo de' Pazzi, nel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del Signor Lorenzo Cibo; fatto intendere a Sua Eccellenza come io volevo andare a Venezia colla ſua buona grazia, tornò colla riſpoſta il Signor Coſimo de' Medici, oggi Duca di Firenze: il quale mi diſſe, ch'io andaſſi a trovare Niccolò di Monte Acuto, ed egli mi darebbe cinquanta ſcudi d' oro, i quali danari mi donava l'Eccellenza del Duca, che io me gli godeſſi per ſuo amore, dipoi ritornaſſi a ſervirlo. Ebbi i danari da Niccolò, e andai a caſa del Tribolo, il quale era in ordine, e mi diſſe ſe io avevo legato la ſpada; io gli diſſi, che chi era a cavallo per andar in viaggio, non doveva legare ſpade. Diſſe, che in Firenze ſi uſava così, perchè vi era un certo Fra Maurizio, che

che per ogni piccola cosa avrebbe dato la corda a S. Gio. Batista, però bisognava portar le spade legate per insino fuor della porta. Io me ne risi, e così ce n' andammo, accompagnammoci col Procaccia di Venezia, il quale si chiamava per soprannome Lamentone, con esso andammo di compagnia: e passato infra l' altre arrivammo a Ferrara, e quivi alloggiati all' osteria di Piazza; il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' fuorausciti, a portar lettere, e imbasciate da parte delle loro moglie, che così era di consentimento del Duca, che così solamente il Procaccio potessi parlar loro, e gli altri no, sotto pena della medesima contumacia in che egli erano. In questo mezzo per essere poco più di ventidue ore, noi ce n' andammo, il Tribolo, ed io, a veder tornare il Duca di Ferrara, il quale era ito a Belfiore a veder giostrare: nel suo ritorno noi riscontrammo molti fuorusciti, i quali ci guardavano fisso, quasi isforzandoci di parlar con essoloro; il Tribolo, il quale era il più pauroso uomo che mai conoscessi al Mondo, non cessava di dirmi: non gli guardare, e non parlar con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. Così stemmo a veder tornare il Duca, dipoi tornaticine all' osteria, ivi trovammo Lamentone, e fattosi vicino a un' ora di notte, comparve Niccolò Benintendi, e Piero suo fratello, e un altro vecchione, quale credo fussi Jacopo Nardi, insieme con molti altri giovani: Il Procaccio andò a parlare con ciascune delle sue brigate di Firenze; il Tribolo, ed io stavamo là discosto, per non parlare con loro. Dipoi ch' egl' ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Niccolò Benintendi disse; io gli conosco quei dua benissimo; perchè fann' eglino tante merde di non ci voler parlare? Il Tribolo pur mi chiedeva, ch' io stessi cheto; Lamentone disse loro, che quella licenza che era data a lui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse, e disse, ch' ell' era un' asinità, mandandoci cancheri e mille belle cose. Allora alzai la testa, con più modestia ch' io potevo e sapevo, e dissi: cari gentiluomini, sappiate, che voi ci potete nuocere assai, e noi non vi possiamo giovar nulla; e contuttochè voi avete detto qualche parola ch' ella non ci si conviene, nè anco per questo vogliamo essere addirati con essovoi. Quel vecchione de' Nardi disse, che io avevo parlato da giovane dabbene, com' io ero. Niccolò Benintendi allora disse: io ho intasca loro e 'l Duca. Io replicai, che con noi egli aveva il torto, onde non avevamo ancor che far nulla de' casi sua. Quel vecchio de' Nardi la prese per noi, dicendo al Benintendi, ch' egli aveva il torto; ond' egli pur continuava a dir parole ingiuriose; per la qual cosa io gli dissi, ch' io gli direi, e farei delle cose, che gli dispiacerebbono; sicchè attendessi al fatto suo, e lasciasseci stare. Rispose, che aveva in culo il Duca e noi di nuovo, e che egli e noi eramo una mana d' asini. Alle quali parole mentitolo per la gola, tirai

rai fuora la spada; e l' vecchio che volle essere il primo alla scala pochi scaglioni in giù cadde, ed eglino tutti l' un sopra all' altro addossogli: per la qual cosa io saltato innanzi, menavo la spada per le mura, e con grandissimo furore, dicendo: io vi ammazzerò tutti, e benissimo avevo riguardo a non far male, che troppo n' avrei potuto fare. A questo romore l' oste gridava, Lamentone diceva non fate; alcuni di loro dicevano, oimè il capo; altri lasciami uscir di quì. Questa era una bussa inestimabile, parevano un branco di porci: l' oste venne col lume, io mi ritirai su, e rimessi la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, ch' egli aveva malfatto. L' oste disse a Niccolò Benintendi: ne va la vita a metter mano per l' arme quì; e se il Duca lo sapessi, o gli fussi noto queste vostre insolenze, vi farebbe appiccar per la gola: sicchè io non vi voglio far quello che voi meritereste; ma non mi capitate più in questa osteria, che guai a voi. L' oste venne su da me, e volendomi io iscusare, non mi lasciò dir nulla, dicendomi, che sapeva ch' io avevo mille ragioni, e che io mi guardassi bene nel viaggio da loro. Cenato, che noi avemmo, comparse su un Barcheruolo, per levarci per Venezia; io domandai se mi voleva dar la barca libera; così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon' otta noi pigliammo i cavalli, per andare al porto, il quale è non so che poche miglia lontano da Ferrara; e giunti che noi fummo al porto, vi trovammo il fratello di Niccolò Benintendi, con tre altri compagni, i quali aspettavano ch' io giugnessi: infra loro era due pezzi d' arme in asta, ed io avevo compro un bel giannettone in Ferrara; essendo anco benissimo armato io non mi sbigottì' punto, come fece il Tribolo, che disse: Iddio ci ajuti, costoro son quì per ammazzarci. Lamentone si volse a me, e disse: il meglio che tu possa fare, si è, tornartene a Ferrara, perchè io veggo la cosa pericolosa; Benvenuto mio, passa la furia di queste bestie arrabbiate. Allora io dissi: andiamo innanzi, perchè chi ha ragione Dio l' ajuta, e voi vedrete com' io m' ajuterò da me. Quella barca non è ella caparrata per noi? Sì disse Lamentone. Ed io risposi: e noi in quella staremo senza loro, per quanto potrà la virtù mia. Spinsi innanzi il cavallo, e quando fui appresso a dieci passi, scavalcai, e arditamente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s' era fermato indietro, ed era rannicchiato sul cavallo, che pareva il freddo istesso, e Lamentone Procaccio, gonfiava e soffiava, che pareva un vento, che così era il suo modo di fare; ma più lo faceva allora, che il solito, stando a considerare, che fine avesse avere quella diavoleria. Giunto alla barca, il Barcheruolo mi si fece innanzi, e disse, che quegli parecchi gentiluomini Fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, s' io me ne contentavo. Al quale dissi: la barca è capar-

rata

rata per noi, e non per altri, e m'increſce infino al cuore di non potter eſſere con loro. A queſte parole un bravo giavane de' Magalotti diſſe: Benvenuto, noi faremo che tu potrai. Allora io diſſi: ſe Iddio e la ragione che io ho, inſieme colle forze mie, varranno e potranno, voi non mi farete potere quel che voi dite; e colle parole inſieme ſaltai nella barca, e volto loro la punta dell'arme, diſſi: con queſta vi moſtrerò, che io non poſſo. Voluto fare un poca di dimoſtrazione, meſſo mano all'arme, e fattoſi innanzi quel de' Magalotti; io ſaltai ſull'orlo della barca, e gli tirai così un gran colpo, che ſe non cadeva roveſcio in terra, io lo paſſavo a banda a banda: gli altri compagni, in cambio d'aiutarlo, ſi ritirarono indietro; ed io veduto, che l'avrei potuto ammazzare; in cambio di dargli, diſſi: levati ſu, fratello, e piglia le tue armi, e vattene; bene hai veduto, ch'io non poſſo quello ch'io non voglio. Dipoi chiamai dentro il Tribolo e'l Barcaiuolo, e'l Lamentone, e così ce n'andammo alla volta di Venezia. Quando noi fummo dieci miglia pel Po, queſti giovani erano montati in ſu una fuſoliera, e ci raggiunſono, e quando ci furono addirimpetto, quello ſciocco di Piero Benintendi mi diſſe: vieni pur via, Benvenuto, che adeſſo non è tempo, ma ci rivedremo a Venezia. Aiutatevi, che io vengo, diſſi, per tutto mi laſcio rivedere. Così arrivammo a Venezia. Io preſi parere da un fratello del Cardinal Cornaro, dicendo, che mi faceſſe favore, ch' io poteſſi aver l'arme: il quale mi diſſe, che liberamente io la portaſſi, che il peggio ch'e' me n'andava, ſi era perder la ſpada. Così portando l'arme, andammo a viſitare Iacopo del Sanſuino Scultore, il quale aveva mandato pel Tribolo, e a me fece gran carezze, e volſeci dar deſinare, e ſeco reſtammo: parlando col Tribolo, gli diſſe, che non ſene voleva ſervire per allora, e che tornaſſe un'altra volta. A queſte parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente diſſi al Sanſuino: egli è troppo diſcoſto la caſa voſtra dalla ſua, avendo a tornare un'altra volta. Il povero Tribolo sbigottito diſſe: io' ho quì la lettera, che voi mi avete ſcritta, ch'io venga. A queſto diſſe il Sanſuino, che i ſuoi pari, uomini dabbene e virtuoſi, potevano far quello e maggior coſa. Il Tribolo ſi riſtrinſe nelle ſpalle, e diſſe pazienza parecchi volte. A queſto, non guardando al deſinare abbondante, che mi aveva dato il Sanſuino, preſi la parte del Tribolo mio compagno, che aveva ragione: e perchè a quella menſa il Sanſuino non aveva mai reſtato di cicalare delle ſue gran prove; dicendo male di Michelagnolo, e di tutti quegli che facevano tal arte, ſolo lodando ſe ſteſſo a maraviglia; queſta coſa m'era venuta tanto a noia, ch' io non avevo mangiato boccone, che mi fuſſi piaciuto; e ſolo diſſi queſte due parole: o Meſſer Iacopo, gli uomini dabbene fanno le coſe da uomini dabbene, e quei

virtuosi, che fanno le opere belle e buone: si conoscono molto meglio, quando son lodati da altri, che a lodarsi così sicuramente da lor medesimi. A queste parole, ed egli e noi ci levammo da tavola bufonchiando. Quel giorno medesimo, trovandomi per Venezia presso a Rialto, m'incontrai in Piero Benintendi, il quale era con parecchi; e avvedutomi, ch'egli cercavano di farmi dispiacere, mi ritirai in una bottega di uno Speziale, tantochè io lasciai passar quella furia: dipoi io intesi dire che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usata cortesia, gli aveva molto sgridati; e così si passò.

Dappoi a pochi giorni appresso ce ne ritornammo alla volta di Firenze: ed essendo alloggiati in un certo luogo, il quale è di quà da Chioggia in sulla man manca, venendo inverso Ferrara; l'Oste volle esser pagato a suo modo, innanzi che noi andassimo a dormire: e dicendogli che negli altri luoghi si usava pagar la mattina; ei disse: io voglio esser pagato la sera; e a mio modo. Dissi a quelle parole, che gli uomini, che volevano fare a lor modo, bisognava che si facessino un Mondo a lor modo, perchè in questo non si usava così. L'Oste rispose, che io non gli affastidissi il cervello, perchè egli voleva fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzecchiava, che io stessi cheto, acciocchè egli non ci facessi peggio; così lo pagammo a suo modo, poi ce n'andammo a dormire. Avemmo di nuovo bellissimi letti, nuovo ogni cosa e veramente pulito; con tutto questo io non dormì' mai, pensando tutta quella notte in che modo io avevo da fare a vendicarmi: una volta mi veniva in pensiero di ficcargli fuoco nella casa, un'altra di scannargli quattro cavalli buoni, ch'egli aveva nella stalla; tutto vedevo, che m'era facile il farlo, ma non vedevo già facile di salvar me e'l mio compagno: presi in ultimo ispediente di metter le robe e i compagni nella barca; così feci. E attaccato i cavalli all'alzaia che tiravano la barca, dissi, che non movessino la barca infinchè io ritornassi, perchè avevo lasciato un paio di mia pianelle dove io avevo dormito. Così tornato nell' osteria, domandai l'Oste; il quale mi rispose che non aveva che far di noi, e che noi andassimo in bordello; quivi era un fanciullino, ragazzo di stalla tutto sonnacchioso, il quale mi disse: l'Oste non si moverebbe pel Papa, e chiesomi la benandata; ond'io gli detti parecchi di quelle piccole monete Veneziane, e gli dissi, che trattenessi un poco quel che tirava l'alzaja, infinchè io cercassi delle mie pianelle, ed ivi tornassi. Andatome su, presi un coltelletto, che radeva, e quattro letti che v'era, tutti gli tritai con quel coltello, in modo che io conobbi d'aver fatto un male di più di cinquanta scudi. E tornato alla barca con certi pezzuoli di quelle sarge nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidatore dell' alzaia perchè prestamente parasse via. Scostatoci un poco

dal-

dall' osteria, il mio compar Tribolo disse, che aveva lasciato certe coreggine, che legavano la sua valigetta; e che voleva tornare, perchè esse ad ogni modo andavano a male. Alla qual cosa io dissi, che non la guardasse in due coregge piccine, perchè io gliene farei delle grandi quante e' ne vorrebbe; egli mi disse che io ero in sulla burla, ma che voleva tornare per le sue coreggie a ogni modo: e facendo forza all' alzaja che fermasse, e io dicendo che passasse innanzi, inmentre gli dissi il gran danno, che io avevo fatto all' Oste, e mostrato il saggio di certi pezzoli di sargia; gli entrò un tremito addosso sì grande, che egli non cessava di dire all' alzaja: para via presto; e mai si tenne sicuro di questo pericolo, per infino che noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Alle quali giunto, il Tribolo disse; leghiamo le spade per amor di Dio, e non ne fate più, che sempre m' è parso aver le budella in un catino. Al quale io dissi; compar mio Tribolo a voi non accade legar la spada, perchè voi non l' avete mai sciolta; e questo io lo dissi per non aver mai visto far segno d' uomo in quel viaggio. Alla qual cosa egli guardatosi la spada, disse: per Dio che voi dite il vero, ch' ella sta legata in quel modo ch' io l' acconciai, innanzi ch' io uscissi di casa mia. A questo mio compare gli pareva, che io gli avessi fatto una cattiva compagnia, per essermi risentito e difeso contro a quegli, che ci avevano voluto far dispiacere; e a me pareva ch' egli l' avesse fatta molto più cattiva a non si mettere ad ajutarmi in cotai bisogni: questo lo giudichi chi è da canto senza passione.

Scavalcato ch' io fui, subito andai a trovare il Duca Alessandro, e molto lo ringraziai del presente de' cinquanta scudi; dicendo a Sua Eccellenza, che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servir Sua Eccellenza. Il quale subito mi rispose, che io facessi le stampe delle sue monete: e la prima ch' io feci, fu una moneta di quaranta soldi, colla Testa di Sua Eccellenza da una banda, e dall' altra l' arme del detto Duca Lessandro. Appo questa io feci la stampa per li mezzi giuli, nella quale io vi feci una testa in faccia di un San Giovannino; questa fu la prima moneta colla testa in faccia in tanta sottigliezza d' argento, che mai si facesse: e questa tale difficultà non apparisce, se non agl' occhi di quelli, che sono eccellentissimi in cotal professione. Appresso questa io feci le stampe per gli scudi d' oro, nella quale era una Croce da una banda, con certi piccoli Cherubini, e dall' altra banda si era l' arme di Sua Eccellenza. Fatto ch' io ebbi questo, cioè queste quattro sorte di monete, io pregai Sua Eccellenza che mi terminassi la mia provvisione, e mi consegnassi le sopradette stanze, se a questo piaceva il mio servizio; alle quali parole benignamente disse, che era contenta, e che darebbe cotali ordini. Mentre che io gli parlavo, Sua Eccellenza era nella sua armeria

nella quale era un mirabile scoppietto, che gli era stato mandato dell' Alemagna; il qual bello strumento, vedutomi, che con grande attenzione, io lo guardavo, me lo porse in mano, dicendomi, che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo: e che per arra di quello, ch' egli mi aveva promesso, io mi pigliassi dalla sua Guardaroba un archibuso a mio modo, da quello in fuora, che ben sapeva, che ivi n' era molti de' più belli, e così buoni. Alle quali parole, io accettai, e ringraziai; e vedutomi cercare cogl' occhi, commise al suo Guardaroba, che era un certo Pietro da Lucca, che mi lasciasse pigliare tutto quello ch' io volevo: e partitosi con piacevolissime parole, io mi restai, e scelsi il più bello e il migliore archibuso ch' vedessi mai, e questo me lo portai a casa. Due giorni dipoi io gli portai certi disegnetti, che Sua Eccellenza mi aveva ordinato, per fare alcune opere d' oro; le quali mi aveva mandato a dire, ch' io le principiassi, che le voleva mandare a donare alla sua moglie, la quale era ancora in Napoli: di nuovo io gli domandai la medesima mia faccenda, che me la spedisse. Allora Sua Eccellenza mi disse, che voleva ch' io gli facessi le stampe d' un suo bel ritratto, com' io avevo fatto a Papa Clemente. Cominciai il detto ritratto di cera; per la qual cosa Sua Eccellenza commise, che a tutte l' ore ch' io andavo per ritrarlo, sempre fussi messo dentro. Io che vedevo, che questa faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietropaolo da Monteritondo di quel di Roma, il quale era stato meco da piccolo fanciulletto in Roma: e trovatolo ch' egli stava con un certo Bernardaccio Orafo, il quale non lo trattava molto bene; per la qual cosa lo levai da lui, e benissimo gl' insegnai a metter quei ferri per le monete; e intanto io ritraevo il Duca: e molte volte lo trovavo a dormicchiare dopo desinare con quel suo Lorenzo de' Medici, che poi l'ammazzò, e non con altri; ed io molto mi maravigliavo, che un Duca di quella sorta così si fidassi. Accadde, che Ottaviano de' Medici, il quale pareva che governasse ogni cosa, volendo favorir contro la voglia del Duca quel Maestro vecchio della Zecca, che si chiamava Bastiano Cennini, uomo all' anticaccia e di poco sapere; aveva fatto mettere e mescolare nelle stampe degli scudi quegli sua goffi ferri colli mia: per la qual cosa io me ne dolsi col Duca; il quale veduto il vero, l' ebbe molto per male, e mi disse; va' a dirlo a Ottaviano de' Medici, e mostragliene: onde io subito andai, e mostratogli la ingiuria, che era fatta alle mie belle monete; egli mi disse asinescamente: così ci piace di fare. Alle quali parole, io risposi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. Egli disse: e se così piacesse al Duca? Non piacerebbe a me, io gli risposi, perchè non è giusto nè ragionevole una tal cosa. Disse, che io me gli levassi dinanzi, e che in quel modo io la mangerei, s' io cre-

crepassi. Ritornatomene dal Duca, gli narrai tutto quello, che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de' Medici ed io; per la qual cosa io pregavo Sua Eccellenza, che non lasciassi far torto alle mie belle monete, che io gli avevo fatto, e a me dessi buona licenza. Allora egli disse: Ottaviano ne vuol troppo, e tu avrai ciò che tu vorrai; perchè codesta è un' ingiuria che si fa a me. Questo giorno medesimo, ch' era un giovedì, mi venne da Roma un amplio salvocondotto del Papa, dicendomi, che io andassi presto per la grazia delle Sante Marie d' Agosto, acciocchè io potessi liberarmi da quel sospetto dell' omicidio fatto. Andatomene dal Duca, lo trovai nel letto, perchè diceva ch' egli aveva disordinato: e finito in poco più di due ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, mostrandogliela finita, le piacque assai. Allora io mostrai a Sua Eccellenza il salvocondotto avuto per ordine del Papa, e come il Papa mi richiedeva ch' io gli facessi certe opere, per questo, dissi andrei a riguadagnare quella bella Città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il Duca mezzo in collera disse. Benvenuto, fa' a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò la provvisione, e ti darò le stanze in Zecca, con molto più di quelle, che tu mi sapresti domandare, perchè tu domandi quello, che è giusto e ragionevole; e chi vorresti, che mi mettessi le mie belle stampe, che tu m' hai fatto? Allora io dissi: Signore s' è pensato a ogni cosa, perchè io ho quivi un mio discepolo, il quale è un giovane Romano, a chi io ho insegnato, che servirà benissimo l' Eccellenza Vostra, per insinochè io torno colla medaglia finita a starmi poi sempre seco: e perchè io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti, e alcune faccende; avuto che io ho la grazia, lascerò tutta la divozione di Roma a un mio allevato, che è là, e di poi colla buona grazia di vostra Eccellenza me ne tornerò a lei. A queste cose era presente quel Lorenzino de' Medici sopradetto; il Duca parecchi volte gli accennò, che ancor egli mi dovesse confortare a fermarmi; per la qual cosa il detto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi che volevo riguardar Roma a ogni modo. Costui non disse mai altro, e stava continuamente guardando il Duca con malissimo occhio. Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al Duca. Signore, state di buona voglia, perchè io vi darò molto più bella medaglia, che io non feci a Papa Clemente; che la ragion vuole ch' io la faccia meglio, essendo quella la prima ch' io facessi mai: e Messer Lorenzo mi darà un bellissimo rovescio, come persona dotta, e di bellissimo ingegno. A queste parole il detto Lorenzo subito rispose, dicendo: io non pensavo ad altro, se non a darti un bel rovescio, che fusse degno di Sua Eccellenza. Il Duca sogghignò, e guardato Lorenzino, disse Lorenzo,

renzo, voi gli darete il rovescio, e non si partirà. Presto rispose Lorenzo, dicendo ve lo farò più presto che io posso, che spero di far qualche cosa da maravigliare il Mondo. Il Duca che lo teneva, quando per pazzericcio, e quando per poltrone si voltolò nel letto, e si rise delle parole, che gli aveva detto. Io mi partì senz' altre cerimonie di pazienza, e gli lasciai insieme soli. Il Duca, che non credette ch' io me n' andassi, non mi disse altro: quando e' seppe ch' io m' ero partito, mi mandò dietro un suo servitore, il quale mi raggiunse a Siena, e mi dette cinquanta ducati d' oro da parte del Duca; dicendomi, che io me li godessi per suo amore, e che io tornassi più presto ch' io potevo: e da parte di Messer Lorenzo ti dico, ch' egli ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia che tu vuoi fare. Io avevo lasciato tutto l' ordine a Pietropaolo Romano sopradetto, in che modo egli aveva a mettere le stampe, ma perchè ell' era cosa difficilissima, egli non le mise mai troppo bene. Restai creditore della Zecca di fatture di mia ferri di più settanta scudi.

Me n' andai a Roma, e meco portai quel bellissimo archibuso a ruota, e con grandissimo piacere molte volte l' adoperai per la via, facendo con esso prove inestimabili. Giunsi a Roma, e perchè io tenevo una casetta in istrada Julia, la quale non essendo in ordine, io andai a scavalcare a case di Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, al quale io avevo lasciato in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme, e molte altre cose che io avevo molto care però io non volsi scavalcare alla bottega mia, e mandai per quel Felice mio compagno, che facessi mettere in ordine subito quella mia casina benissimo: dipoi l' altro giorno io v' andai a dormir dentro, e mi messi molto bene in ordine di panni, e di tutto quello che mi faceva mestiero, volendo la mattina andare a visitare il Papa per ringraziarlo. Avevo due servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una lavandara, la quale pulitissimamente mi cucinava. Avendo la sera dato cena a parecchi mia amici, con grandissimo piacere; passato quella cena, me n' andai a dormire: e non fu sì tosto appena la notte passata, che la mattina più d' un' ora avanti giorno sentì con grandissimo furore batter la porta della casa mia, che l' un colpo non aspettava l' altro; per la qual cosa io chiamai quel mio servitore maggiore che aveva nome Cencio (era quello ch' menai nel cerchio di Negromanzia) e dissi che andasse a vedere chi era quel pazzo, che a quell' ora così bestialmente picchiava. Inmentre che Cencio andava, io accesi un altro lume (che continuamente uno lo tengo sempre la notte) subito mi messi addosso la camicia, una mirabile camicia di maglia, e sopra essa un poca di vestaccia a caso. Tornato Cencio, e' disse: oimè, padrone mio, egli è il Bargello con tutta la Corte; e dice, che se voi

non

non fate presto, che e' gitterà già l'uscio in terra; e hanno torchi, e mille cose con loro. Al quale io dissi: dì' loro, che io mi metto un poca di vestaccia addosso, e così in camicia ne vengo. Immaginatomi che fosse un assassinamento, siccome già fattomi dal Signor Pierluigi; colla mano destra preso una mirabil daga ch' io avevo, colla sinistra il salvocondotto, dipoi corsi alla finistra di dreto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi veddi più di trenta sbirri: per la qual cosa io conobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi quei due fanciulletti innanzi, dissi loro, che aprissino la porta, quando io lo direi loro: appunto messomi in ordine la daga nella ritta, e il salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa; dissi a quei due fanciulletti: non abbiate paura, aprite. Saltato subito Vittorio Bargello con due altri dentro, pensando facilmente di potermi mettere le mani addosso; vedutomi in quel modo in ordine, si ritornò indietro, e dissono: quì bisogna altro che baje. Allora io dissi, gettato loro il salvocondotto; leggete quello, e non mi possendo pigliare, nè manco voglio che voi mi tocchiate. Il Bargello allora disse a parecchi di quegli, che mi pigliassino, e che il salvocondotto si vedria dappoi. A questo, ardito spinsi l'arme innanzi, e dissi: o vivo fuggo, o morto preso. La stanza si era ristretta, egli feciono segno di venire a me con forza, ed io grande atto di difesa; per la qual cosa il Bargello conobbe di non mi poter avere in altro modo, che quello ch' io avevo detto; chiamato il Cancelliere, inmentre che faceva leggere il salvocondotto, fece segno due o tre volte di farmi mettere le mani addosso: ond' io non mi mossi mai da quella risoluzione fatta. Toltosi dall'impresa, mi gettarono il salvocondotto in terra, e senza me sen' andarono. Tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai potetti rappiccar sonno. Avevo fatto proposito, che com' egli era giorno, di farmi trar sangue, però ne presi consiglio da Monsignor Giovanni Gaddi, ed egli da un suo Mediconzolo; il quale mi domandò, se io avevo avuto paura. Or conoscete voi che giudizio di Medico fu questo; avendogli conto un caso sì grande, ed egli farmi una tal dimanda! Questo era un certo Civettino, che rideva quasi continuamente di nulla; e in quel modo ridendo, mi disse, che io pigliassi un buon bicchier di vin greco, e attendessi a star allegramente, e non aver paura. Messer Giovanni diceva: Maestro, chi fussi di bronzo o di marmo, a questi tali casi avrebbe paura, or maggiormente un uomo. A questo, quel Mediconzolo disse: Monsignore, noi non siam tutti fatti a un modo; questo non è uomo nè di bronzo nè di marmo, ma di ferro stietto: e messomi le mani al polso, con quelle sue sproporzionate risa, disse a Messer Giovanni: or toccate quì, questo non è d'uomo, nè è polso di qualche pauroso, ma è di

leo-

leone, o di un dragone; ond'io, che avevo il polso forte alterato fuor di giusta misura, che quel Medico babbuasso non aveva imparato nè da Ippocrite nè da Galeno, sentivo ben io il mio male; ma per non mi far paura più di quella che avevo, mi dimostravo di buon animo. In questo tempo il detto Messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo: la quale era, insieme col detto Messer Giovanni un certo Messer Lodovico da Fano, un Messer Giovanni Greco, Messer Antonio Allegretti, tutte persone letteratissime, Messer Annibal Caro, quale era molto giovane? nè mai si ragionò d'altro a quel desinare, che di questa brava faccenda; e di più la facevano rifare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltremodo ingegnoso e ardito, e bellissimo di corpo: il che tutte le volte ch'egli contava questa mia arrabbiata faccenda, facendo l'attitudine ch'io facevo, e benissimo ancora dicendo le parole che dette io avevo, sempre mi sovveniva qualche cosa di nuovo; e spesso loro lo dimandavano, se egli aveva avuto paura: alle quali parole e'rispondeva, che domandassino a me se io aveva avuto paura, perchè egli aveva avuto quel medesimo, che avuto io avevo. Venutomi a noia questa pappolata, e perchè io mi sentivo alterato forte; mi levai da tavola, dicendo, che volevo andare a vestirmi di nuovo di panni azzurri e seta, egli ed io; che volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le Sante Marie, e volevo il detto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso: così partitomi andai a tagliare i panni azzurri con una bella vestetta di ermisino pure azzurro, e un saietto del simile, e a lui feci un saio e una vesta di taffettà pure azzurro.

Tagliato che io ebbi le dette cose, me n'andai dal Papa; il quale mi disse, che io parlassi col suo Messer Ambruogio, che aveva dato ordine, che io facessi una grand'opera d'oro. Così andai a trovare Messer Ambruogio, il quale era informato benissimo della cosa del Bargello, ed era stato egli d'accordo co' nemici mia, per farmi tornare, ed aveva sgridato il Bargello, che non mi aveva preso; il quale si scusava, che contro a un salvocondotto in quel modo egli non poteva fare. Il detto Messer Ambruogio mi cominciò a ragionare della faccenda, che gli aveva commesso il Papa; dipoi mi disse, che sene facessi i disegni, e dipoi darebbe ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie, e perchè l'usanza si è, a quegli, che hanno queste cotai grazie, di costituirsi in prigione; per la qual cosa io me ne ritornai al Papa, e dissi a Sua Santità, che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo quella che mi facessi tanta grazia, ch'io non v'andassi. Il Papa mi rispose, che era l'usanza, e che così facessi. A questo m'inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto, che Sua Santità mi aveva fatto; e che con quel-

quello me ne ritornerei a servire il mio Duca di Firenze, che con tanto amore e desiderio m'aspettava. A questo, Sua Santità si volse a un suo fidato; e disse: facciasi a Benvenuto la grazia senza il carcere: così se gli acconci il suo moto proprio, che stia bene. Fattosi acconciare il moto proprio, il Papa lo risegnò, e fecesi registrare al Campidoglio; dipoi quel deputato giorno, in mezzo a due gentiluomini molto onoratamente andai in procissione, ed ebbi l'intera grazia.

Dappoi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inestimabile, e postomi a letto, subito mi giudicai mortale; feci chiamare i primi Medici di Roma, infra i quali si era un Maestro Francesco da Norcia, Medico vecchissimo, e di maggior credito che avesse Roma: contai agli detti Medici, quale io pensai che fussi stata la causa del mio gran male, e ch' io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fussi a tempo, gli pregavo, che me ne traessino. Maestro Francesco rispose, che il trar sangue ora non era bene, ma allora sì, che non avrei avuto un male al Mondo; ora bisognava medicarmi per un'altra via. Così messono mano a medicarmi, con quanta diligenza e' potevano e sapevano, ed io ognidì peggioravo a furia; in modo che in capo di otto giorni il male crebbe tanto, che i Medici disperati dell'impresa, dettono commissione, ch'io fussi contento, e mi fussi dato tutto quello ch'io domandavo. Maestro Francesco disse: insinchè vi è fiato, chiamatèmi a tutte l'ore, perchè non si può immaginare quel che la Natura sa fare in un giovane di questa sorta; però avvengachè egli svenissi, fategli questi cinque rimedj l'uno dietro all'altro, e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte: che più grato mi sarebbe di campar costui, che qualsivoglia Cardinal di Roma. Ognidì mi veniva a visitare due o tre volte Messer Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei mia belli scoppietti, e mie maglie, e mie spade, e continuamente diceva: questa cosa è bella, quest' altra è più bella; così di mia altri modelletti, e coselline: di modo che io me l'ero recato a noia. E con esso veniva un certo Mattio Franzese, il quale pareva, che gli paresse mill'anni ancora a lui, che io morissi; non perchè a lui avesse a toccar nulla del mio, ma pareva, ch'egli desiderassi quel che Messer Giovanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice compagno già detto, il quale mi dava il maggior aiuto, che mai al Mondo potessi dare un uomo a un altro. La Natura era debilitata oltremodo, e avvilita affatto; e non mi era restata tanta virtù, che uscito il fiato, io lo potessi pigliare; ma sì bene la saldezza del cervello istava forte; com'ella faceva quando io non avevo male: imperocchè stando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile il quale mi voleva strascicare per forza dentro una sua barca grandis-

dissima: per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me, e che cacciassi via quel vecchione ribaldo. Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piagnendo, e diceva: tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora, ch'era quivi alla presenza, diceva: il poverino farnetica, e ce n'è per poche ore. Quell'altro Mattio Franzese diceva; egli ha letto Dante, e in grande infermità gli è venuto questa vagillazione; e diceva così ridendo: tira via, vecchio ribaldo, e non dar noia al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, mi volsi a Messer Giovanni Gaddi, e dissi: sappiate, mio caro padrone, che io non frenetico, e ch'egli è il vero di questo vecchio, che mi dà questa gran noia; ma voi faresti bene il meglio a levarvi dinanzi codesto sciaurato di Mattio, che si ride del mio male: e dappoichè Vostra Signoria mi fa degno ch'io la vegga, dovresti venire con Messer Antonio Allegretti, e con Messer Annibal Caro, e con di quegli altri vostri virtuosi, i quali son persone d'altra discrizione, e d'altro ingegno, che non è codesta bestia. Allora Messer Giovanni disse per motteggio a quel Mattio, che se gli levassi dinanzi per sempre; ma perchè Mattio rise, il motteggio divenne daddovero, perchè mai più Messer Giovanni lo volse vedere: e fece chiamare Messer Antonio Allegretti, e Messer Lodovico, e Messer Annibal Caro. Giunti che furono quest'uomini dabbene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pur sollecitando Felice, che cacciassi via il vecchio; Messer Lodovico dimandavami quel che mi pareva vedere, e come egli era fatto. Inmentre che io glielo disegnavo colle parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava in quella sua spaventosa barca. Detta quest'ultima parola, mi venne uno svenimento grandissimo, e a me parve, che mi gettassi in quella barca. Dicono allora in questo svenire, ch'io mi scagliassi, e che dissi di male parole a Messer Giovanni Gaddi; sicchè veniva per rubarmi, e non per farmi carità nessuna, e molte altre bruttissime parole, le quali feciono molto vergognare il detto Messer Giovanni: dipoi dissono, ch'io mi fermai come morto. e soprastai più d'un'ora. Parendo loro, ch'io mi freddassi, per morto mi lasciarono: e ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzese, il quale scrisse a Firenze a Benedetto Varchi mio carssimo amico, che alle tante ore di notte e' m' avevano veduto morire; per la qual cosa quel gran virtuoso di Messer Benedetto: e mio amicissimo, sopra la non vera, ma sì bene creduta morte, fece un mirabil Sonetto, il quale si metterà al luogo. Passò più di tre grand'ore, prima ch'io mi rinvenissi: e fatti tutti i rimedi detti dal sopradetto Maestro Francesco, veduto ch'io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa

Mae-

Maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò, ch' egli lo svegliò, e fecelo levare, e piagnendo lo pregava, che venisse a casa, che pensava ch' io fussi morto. Al quale Maestro Francesco, ch' era collorosissimo, disse: figlio che pensi tu ch' io faccia a venirvi? s' egli e morto, a me duole egli più, che a te: pensi tu che colla mia medicina, venendovi, io gli possa soffiare in culo, e rendertelo vivo? Veduto, che il povero giovane se n' andava piagnendo, lo chiamò indietro, e gli dette cert' olio da ugnermi i polsi e il cuore, e che mi serrassino strettissimo le dita mignole de' piedi, delle mani, e che se io rinvenivo, lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice, fece quanto Maestro Francesco gli aveva detto: ed essendo fatto quasi dì chiaro, e parendo loro d' esser privi di speranza, dettono ordine a far la vesta, e a lavarmi. In un tratto io mi risentì', e chiamai Felice, che presto presto cacciassi via quel vecchio, che mi dava noja. Il qual Felice volse mandare per Maestro Francesco; ed io dissi, che non mandassi, e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva, e aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me; io lo toccavo, e mi pareva, che quel vecchio infuriato si scostassi; e però lo pregavo che stessi sempre da me. Comparso Maestro Francesco, disse, che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane a' suoi dì, di quella, e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, impiastri, lavande, unzioni, e molte cose inestimabili. Intanto mi risentì' con più di venti mignatte al culo, forato, legato, e tutto macinato; essendo venuti molti mia amici a vedere il miracolo del risuscitato morto. Era comparso uomini di grande importanza e assai, presente i quali io dissi, che quel poco dell' oro e de' danari (potevano essere in circa a ottocento scudi, fra oro, e argento, gioje, e denari) questi volevo, che fussino della mia povera sorella, che era a Firenze, quale aveva nome Mona Liperata; tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio povero Felice, e cinquanta ducati d' oro di più, acciocchè e' si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gittò al collo, dicendo, che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi, se tu mi vuoi vivo, toccami a codesto modo, e sgrida codesto vecchio, che ha di te paura. A queste parole vi era di quegli che si spaventavano, conosciuto ch' io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò facendo il mio gran male, e poco e piano ancora miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro, o cinque volte il giorno, Messer Giovanni Gaddi, che s' era vergognato, non mi capitava più innanzi Comparse il mio cognato, marito della detta mia sorella, che veniva da Firenze per l' eredità; e perocchè egli era molto uomo dabbene, si rallegrò assai,

P 2 per

per avermi trovato vivo: il quale mi dette un conforto inestimabile a vederlo, e subito mi fece carezze, dicendo di esser venuto solo per governarmi di sua mano propria; e così fece parecchi giorni, dipoi io ne lo mandai, avendo quasi sicura speranza di salute. Allora lasciò il Sonetto di Messer Benedetto Varchi, quale è questo.

In la creduta e non vera morte di Benvenuto Cellini.

Chi ne consolerà, Mattio, chi fia
Che ne vieti il morir piangendo? poi
Che pure è vero, oimè, che senza noi
Così per tempo al Ciel salita sia
Quella chiar alma amica, in cui fioria
Virtù cotal, che fino a' tempi suoi
Non vide egual, nè vedrà credo poi
Il Mondo, onde i miglior si fuggon pria.
Spirito gentil, se fuor del mortal velo
S' ama; mira dal Ciel ch' in terra amasti,
Pianger, non già il tuo ben, ma il proprio male.
Tu ten sei gito a contemplar su in Cielo
L' Alto Fattor, e vivo il vedi or, quale
Colle tue dotte man quaggiú il formasti.

Benedetto Varchi.

Era la infermità stata tanto inestimabile, che non pareva possibile di venirne a fine; e quell' uomo dabbene di Maestro Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai, e ogni giorno mi portava nuovi rimedj, cercando di consolidare il povero istemperato istrumento, e con tutte quelle inestimabili fatiche, non pareva che fussi possibile venire a capo di questa indegnazione: in modo che tutti i Medici sen' erano quasi disperati, e non sapevano più che farsi. Io avevo una sete inestimabile, e mi ero riguardato, siccome e' mi avevano ordinato, molti giorni; e quel Felice, che gli pareva aver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me: e quel vecchio non mi dava più tanta noja, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era restato un mio fattorino, e una serva, che si chiamava Beatrice; io domandai quel fattorino che cosa era stato di quel Cencio mio ragazzo, e che voleva dire, ch' io non l' avevo mai veduto a' mia bisogni: questo fattorino mi disse, che Cencio aveva avuto assai maggior male di me, e ch' egli stava in fine di morte; Felice aveva lor comandato, che non me lo dicessino. Detto che m' ebbe tal cosa, io mi presi grandissimo dispiacere: dappoi quella serva detta Beatrice Pistolese era in un altra stanza, ed io la chiamai, e la pregai, che mi portassi d' acqua chiara e fre-

e fresca un infrescatojo grande, che ivi era vicino. Questa donna corse subito, e me lo portò pieno. Io gli dissi, che me lo appoggiasse alla bocca, e che s' ella me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io gli donerei una gammurra. Questa serva, che mi aveva rubato certe cosette di qualche importanza, per paura che non si ritrovasse il furto, avrebbe avuto molto caro, ch' io fussi morto; di modo ch' ella mi lasciò bere di quell' acqua per dua riprese quanto io potetti, tantochè buonamente ne bevvi più d' un fiasco: dipoi mi copersi, e cominciai a sudare, e addormentarmi. Tornato Felice dopo ch' io avevo dormito in circa a un' ora, domandò al fanciullo quello ch' io facevo; il fanciullo disse: io non lo so, la Beatrice gli ha portato pieno quell' infrescatojo d' acqua, e l' ha quasi tutto bevuto: io non so ora, se e' s' è morto o vivo. Dicono che questo povero giovane fu per cadere in terra, per il gran dispiacere ch' egli ebbe; dipoi prese un bastone, e con esso disperatamente bastonava quella serva, dicendo: oimè, traditora, che tu me l' ai morto. Inmentre che Felice bastonava, ed ella gridava, io sognavo, e mi pareva che quel vecchio aveva delle corde in mano; e volendo dar ordine di legarmi, Felice l' aveva sopraggiunto, e gli dava con una scura, in modo che questo vecchio fuggiva, dicendo: lasciami andare, ch' io non ci verrò di gran pezzo. Intanto la Beatrice gridando forte, era corsa in camera mia; per la qual cosa svegliatomi, dissi: lascia stare, che forse per farmi male, ella mi ha fatto tanto bene, che tu non hai mai potuto con tutte le tue fatiche far nulla di quello, che ella ha fatto ogni cosa; attendetemi ad ajutare, ch' io son sudato, e fate presto. Riprese Felice l' animo, mi rasciugò, e confortò: ed io che sentì' grandissimo miglioramento, mi promessi la salute. Comparsò Maestro Francesco, veduto il gran miglioramento, e la serva piagnere, il fattorino correre innanzi, e indietro, e Felice ridere; questo scompiglio dette da credere al Medico, che vi fusse stato qualche stravagante caso, per la qual cosa fussi stato causa di quel mio gran miglioramento. Intanto comparse quell' altro Maestro Bernardino, che dapprincipio non mi aveva voluto cavar sangue; Maestro Francesco valentissimo uomo disse: o potenza della Natura, ella sa i bisogni sua, i Medici non sanno nulla. Subito rispose quel cervellino di Maestro Bernardino, e disse: se ne beveva più un fiasco, era subito guarito. Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: egli era il malanno che Dio vi dia. E poi si volse a me, e mi domandò, s' io n' avrei potuta ber più. Al quale io dissi, che no, perchè io mi ero cavato la sete affatto. Allora egli si volse al detto Maestro Bernardino, e disse: vedete voi, che la Natura aveva preso appunto il suo bisogno, e non più e non manco; così chiede-

va

va ella il suo bisogno, quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: e se voi conoscevi, che la sua salute fussi ora stata nel bere due fiaschi d' acqua perchè non l' aver detto prima? e voi ne avresti avuto il vanto. A queste parole il Mediconzolo ingrugnato si partì, e non vi capitò mai più. Allora Maestro Francesco disse, che fussi cavato di quella camera, e mi facessino portare inverso uno di quei colli di Roma.

Il Cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi fece portare a un suo luogo, che egli aveva in Monte Cavallo; la sera medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia ben coperto e saldo. Giunto ch' io fui, cominciai a vomitare, nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme peloso, grande quanto un quarto di braccio; i peli erano grandi, e il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi neri, e rossi: serbossi al Medico, il quale disse, non aver mai veduto una cotal cosa; e poi disse a Felice: abbi or cura del tuo Benvenuto, perchè egli è guarito; e non gli lasciare far disordini, perchè sebbene quello l' ha campato, un altro disordine te lo ammazzerebbe: tu vedi l' infermità è stata così grande, che portandogli l' Olio Santo, noi non eramo stati a tempo; ora conosco, che con un poca di pazienza e di tempo, e' farà ancora dell' altre belle opere: poi si volse a me, e disse: Benvenuto mio sia savio, e non fare disordini nessuno, perchè come tu sei guarito, voglio che tu mi facci una Nostra Donna di tua mano, perchè la voglio adorar sempre per tuo amore. Allora io gliene promessi; dipoi lo domandai se fussi bene ch' io mi trasferissi insino a Firenze. Allora mi disse ch' io mi assicurassi un poco meglio, e che si vedessi quel che la Natura faceva.

Passati che noi ebbimo otto giorni, il miglioramento era tanto poco, che quasi io m' ero venuto a noja a me medesimo; perchè io ero stato più di trenta giorni in quel gran travaglio; e risolutomi mi messi in ordine in un pajo di ceste, e così il mio caro Felice ed io ce n' andammo alla volta di Firenze; e perchè io non avevo sentito nulla, giunsi a Firenze in casa la mia sorella, dove io fui pianto, e riso in un colpo da essa sorella. Per quel dì mi vennero a vedere molti mia amici, e fra gli altri Pier Landi, ch' era il maggiore e 'l più caro ch' io avessi mai al Mondo; l' altro giorno venne un certo Niccolò da Monte Auguto, il quale era mio grandissimo amico; e perchè egli aveva sentito dire al Duca: Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perchè egli è venuto quì a dare in una cavezza, e non gliene perdonerò mai; venendo Niccolò da me, disperatamente mi disse: oimè Benvenuto mio caro, che sei tu venuto a far quì? non sapevi quel che tu avevi fatto al Duca? che gli ho sentito giurare, che tu sei venuto a dare in una cavezza. Ad ogni modo allora io risposi; Maestro Niccolò, ricordate

a Sua

a Sua Eccellenza, che altrettanto mi volse fare Papa Clemente, e a sì gran torto; che facci tener conto di me, e mi lasci guarire, ch'io gli mostrerò, che gli sono stato il più fedel servitore, che egli avrà mai in tempo di sua vita, e che qualche nemico per invidia avrà fatto questo cattivo ufizio. L'aveva fatto Giorgietto Vasellai Aretino Dipintore, forse per remunerazione di tanti benefizi fatti a lui; che avendolo trattenuto in Roma: e datogli le spese, ed egli messomi a soqquadro la casa: perchè egli aveva una certa sua lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mani a grattar sempre, e dormendo con un buon garzone ch'io avevo, che si domandava Manno, pensando di grattar se, egli aveva scorticato una gamba al detto Manno, con certe sue sporche manine, le quali non si tagliava mai l'ugna; il detto Manno prese da me licenza, ed egli lo voleva ammazzare a ogni modo, e io gli messi d'accordo, dipoi acconciai il detto Giorgio col Cardinal de' Medici, e sempre l'aiutai. Questo è il merito, ch' egli aveva detto al Duca Lessandro, ch'io avevo detto male di Sua Eccellenza, e che io mi ero vantato di voler essere il primo a salir sulle mura di Firenze d'accordo co' nemici di Sua Eccellenza fuorusciti. Queste parole, secondochè io intesi poi, gliene faceva dire quel galantuomo di Ottaviano de' Medici, volendosi vendicar della stizza, che aveva avuto il Duca seco a conto delle monete, e della mia partita di Firenze: ma che io ero innocente di quel falso apposto per questa causa. Mai non ebbi paura nissuna al Mondo, e'l valente Maestro Francesco da Montevarchi, con grandissima virtù mi medicava; e ve l'aveva condotto il mio carissimo amico Luca Martini, il quale la maggior parte del giorno si stava meco. Intanto io avevo rimandato a Roma il fedelissimo Felice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa del primaccio, che fu in termine di quindici giorni, sebbene io non potevo andare co' mia piedi, mi feci portare nel Palazzo de' Medici, su dove è il terrazzino; così mi feci mettere a sedere per aspettare il Duca che passassi: e facendomi motto molti mia amici di Corte, molti si maravigliavano, che io avessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dall' infermità malcondotto; dicendomi che io dovevo aspettare d'esser guarito, e dipoi visitare il Duca: essendo assai insieme radunati, e tutti mi guardavano per miracolo, non tanto per l'aver inteso ch'io ero morto, ma più pareva loro miracolo, che come morto parevo loro. Allora io dissi, presenti tutti, come egli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio Signor Duca, ch' io mi ero vantato di voler essere il primo a salir sulle mura di Sua Eccellenza, e che appresso io avevo detto male di quella; per la qual cosa a me non bastava la vista di vivere, nè di morire, se prima io non mi purgavo di questa infamia, e conoscere chi fussi quel temerario ribaldo, che avessi fatto

quel

quel falso rapporto. A queste parole s'era ragunato una gran quantità di quei gentiluomini, e mostrando aver di me una grandissima compassione, e chi diceva una cosa, e chi un'altra; io dissi, che mai più mi volevo partir di quì, insinochè io non sapevo chi era quello, che mi aveva accusato. A queste parole s'accostò fra tutti quei gentiluomini Maestro Agostino, Sarto del Duca, e disse: se tu non vuoi saper altro che codesto, or ora lo saprai. Appunto passava Maestro Giorgio sopradetto Dipintore; allora Maestro Agostino disse: ecco chi ti ha accusato, ora tu sai s'egli è vero o no. Io arditamente, così com'io non mi potevo muovere, domandai Giorgio, se tal cosa era vero. Il detto Giorgio disse, che no che non era vero, e che non aveva mai detto tal cosa. Maestro Agostino disse: o impiccato, non sai tu ch'io lo so certissimo? subito Giorgio si partì, e disse che no, e che egli non era stato. Stette poco, e passò il Duca; io subito mi feci sostenere innanzi a Sua Eccellenza, ed egli si fermò. Allora io dissi, che io ero venuto a quel modo, solo per giustificarmi. Il Duca mi guardava, e si maravigliava, che io fussi vivo; dipoi mi disse, che io attendessi a essere uomo dabbene, e guarire. Tornatomi a casa, Niccolò da Monte Aguto mi venne a trovare, e mi disse, che avevo passato una furia delle maggiori del Mondo, quale egli non aveva mai creduto; perchè aveva visto il mio male scritto d' un innotabile inchiostro, e che io attendessi a guarir presto, e poi n' andassi con Dio, perchè la veniva da un luogo, e da un uomo, il quale mi avrebbe fatto male E poi detto: guarda mi disse, che dispiaceri hai tu fatti a quel ribaldaccio d'Ottaviano de' Medici? Io gli dissi, che mai avevo fatto dispiacere a lui, ma che egli n'aveva fatti a me: e contatogli tutto il caso della Zecca, e' mi disse: vatti con Dio il più presto che tu puoi, e sta' di buona voglia, che più presto che tu non credi, vedrai le tue vendette. Io attesi a guarire, detti consiglio a Pietropaolo ne' casi delle stampe delle monete; dipoi mi andai con Dio, ritornandomi a Roma, senza far motto al Duca, o altro.

Giunto ch'io fui a Roma, rallegratomi assai colli mia amici, cominciai la medaglia del Duca, e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciaio, la più bell'opera che mai io avessi fatto in quel genere; e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo isciocccone, chiamato Messer Francesco Soderini: e veduto quel ch'io facevo, mi disse: oimè crudelaccio, tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno! e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si conosce, che tu sei svicerato nemico nostro, e tanto amico loro: che il Papa ed egli t' hanno pur voluto far impiccare due volte a torto; quello fu il padre, e questo il figliuolo, guardati ora dallo Spirito-Santo. Percerto si teneva, che il Duca Lessandro fussi figliuo-

lo di Papa Clemente Ancora diceva il detto Messer Francesco, e giurava espressamente, che se egli poteva, che mi avrebbe rubato quei ferri di quella medaglia. Al quale io dissi, ch' egli aveva fatto bene a dirmelo, e ch' io gli guarderei di sorte, ch' e' non gli vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze, che dicessino a Lorenzino, che mi mandassi quel rovescio della medaglia. Niccolò di Monte Aguto, a chi io avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi, che n'aveva domandato quel pazzo malinconico Filosofo di Lorenzino; il quale gli aveva detto, che giorno e notte non pensava ad altro, ch' egli lo farebbe più presto, ch' egli avessi potuto: però mi disse, ch' io non ponessi speranza al suo rovescio, e ch' io ne facessi un da per me di mia pura invenzione, e finito ch' io l' avessi, liberamente lo portassi al Duca Lessandro. Avendo io fatto un disegno di un rovescio quale mi pareva a proposito, con più sollecitudine, ch' io potevo, lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella ismisurata infermità, mi pigliavo assai piacere nell' andare a caccia col mio scoppietto, insieme con quel mio caro Felice, il quale non sapeva far nulla nell' Arte mia: ma perchè di continovo noi eramo insieme, e dì e notte, ognuno s' immaginava ch' egli fussi eccellentissimo nell' Arte; per la qual cosa, egli ch' era piacevolissimo; mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito, ch' e' s' aveva acquistato. E perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: io mi chiamerei Felice Guadagni poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto credito; che io mi posso domandare de' Guadagni assai. E io dicevo, che sono due modi di guadagnare, il primo è quello che si guadagna a se, il secondo è quello che si guadagna ad altri; che io lodavo in lui molto più quel secondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte; ma infra l' altre un dì dell' Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana; e di già era quasi finito il giorno, il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell' anitre e dell' oche assai bene: e quasi risolutomi di non tirar più quel giorno, ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma, chiamando il mio cane, il quale chiamavo per nome Baruccio. Non me lo vedendo innanzi, mi volsi, e veddi, che il detto cane ammaestrato guardava certe oche, che si erano appollaiate in un fossato; per la qual cosa io subito iscesi, e messo in ordine il mio buono scoppietto, molto lontano tirai tra loro, e ne investì dua colla sola palla (che mai non volsi tirare con altro, che colla sola palla, colla quale io tiravo dugento braccia, e il più delle volte investivo, che cogli altri modi non si può far così) di modo che avendo investito le dua oche, una quasi che morta, e l' altra ferita, che così ferita volava malamente; questa la seguitò il mio cane, e portommela; l' altra

veduto ch' ella si tuffava dentro del fossato, gli sopraggiunsi addosso, fidandomi de' mia stivali, ch'erano assai alti, spingendo il piede innanzi, mi si fondò sotto il terreno, e sebbene io presi l' oca, avevo pieno lo stivale della gamba ritta tutto d'acqua. Alzato il piede all' aria, votai l'acqua, e montato a cavallo, ci sollecitavamo di tornarcene a Roma; ma perchè egli era gran freddo, io mi sentivo di sorte diacciar la gamba che io dissi a Felice: quì bisogna soccorrere questa gamba, perche non conosco più modo a poterla sopportare: Il buon Felice, senza dir altro scese dal suo cavallo, e preso cardi e legnuzzi, dette ordine di voler far fuoco: in questo mentre ch' io aspettavo, avendo poste le mani infra le piume del petto di quell' oca, che sentì assai caldo; per la qual cosa io non lasciai far fuoco altrimenti, ma empiei quel mio stivale di quelle piume dell' oca, e subito io sentì tanto conforto, che mi dette la vita.

Montai a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma; arrivati che noi fummo a un certo poco di rialto, era di già fatto notte guardando in verso Firenze, tutt' a dua d' accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: o Dio del Cielo, che gran cosa è quella, che si vede sopra Firenze! Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava, e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: certo noi sentiremo che qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venuticene a Roma, era un bujo grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi, e vicino alla casa nostra; io avevo un cavalletto sotto, il quale andava di portante, ed era bravissimo, e furiosissimo, di modo che essendosi il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada; quel mio cavallo, non vedendo il monte, nè io, con questa furia lo salse, dipoi allo scendere traboccò in modo, che con fare un tombolo, si mise la testa infra le gambe, ond' io per propria virtù di Dio non mi feci un male al Mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran romore, io ero saltato in piè; così senza montare altrimenti, me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna di rompere il collo. Giunto a casa, vi ritrovai certi mia amici, ai quali, inmentre che noi eramo insieme, e cenavamo, contavo loro le prodezze della caccia, e quella diavoleria della trave di fuoco, che noi avevamo veduto; i quali dicevano: che domin vorrà significar codesto? Io dissi: qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. Così passatoci la cena piacevolmente, l' altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del Duca Alessandro; per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivano dicende: tu dicevi bene, che sopra Firenze sarebbe accaduto qualche gran cosa. In questo mentre veniva a saltacchioni in sur una sua muletaccia quel Messer Francesco Soderini, ridendo per la via forte all' impazzata, e diceva: questo è il rovescio della medaglia di quello iscellerato

tiran-

tiranno, che t' aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici; e di più aggiugneva: tu ci volevi immortalare i Duchi, noi non vogliamo più Duchi; e mi faceva le baje, come s' io fussi stato un capo di quelle sette, che fanno i Duchi. In questo tempo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale aveva una capaccio come un corbello, e ancora mi dava la baja di questi Duchi, dicendomi: noi gli aviamo sducati, e noi non avremo più Duchi, e tu ce gli volevi fare immortali; con di molte di queste parole fastidiose, le quali troppo venutemi a noja, io dissi loro: o sciocconi, io sono un povero Orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baje, come s' io fussi un capo di parte; ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie, e dappocaggini de' vostri passati: ma io dico bene a codeste tante risa sciocche che voi fate, che innanzi ch' ei passi due o tre giorni il più lungo, voi avrete un altro Duca, forse molto peggiore di questo passato L' altro giorno venne appresso a me a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: non accade per te spender danari in corriere, perchè tu sai le cose, innanzi ch' elle si facciano; che spirito è quello che te lo dice? e mi disse, come Cosimo de' Medici figliolo del Signor Giovanni era fatto Duca; ma ch' egli era fatto con certe condizioni, che l' avrebbe tenuto, ch' egli non avessi potuto svolazzare a suo modo. Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in sua liberta, e messolo sopra un bellissimo campo, dove sono fiori, e frutti, e moltissime delizie; poi gli hanno detto ch' egli non passi certi contrassegnati termini: or ditemi voi, chi è quello che tener lo possa, quand' egli passar gli voglia? le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse. Così mi lasciarono stare, e non mi davano più noja.

Avendo atteso alla mia bottega, seguitavo alcune mie faccende, non già di molto momento, perchè mi attendevo alla restaurazione della sanità, e ancora non mi pareva di essere assicurato della grande infermità ch' io avevo passata. In questo mentre l' Imperatore tornava vittorioso dall' impresa di Tunisi, e il Papa aveva mandato per me, e meco si consigliava, che sorte d' onorato presente lo consigliavo a donare all' Imperatore. Al quale io dissi, che il più a proposito per donare a Sua Maestà era un Croce d' oro con un Cristo, al quale io avevo fatto quasi un ornamento, che sarebbe grandemente a proposito, e sarebbe grandissimo onore a Sua Santità, e a me: avendo già fatto tre figurette d' oro, tonde, di grandezza d' un palmo in circa. Queste dette figure furono quelle, ch' io avevo cominciate pel calice di Papa Clemente; erano figurate per la Fede, la Speranza, e la Carità. Ond' io aggiunsi di cera tutto il restante del piè di detta

Croce: e portatolo al Papa, col Cristo di cera, e con molti altri bellissimi ornamenti, soddisfece grandemente al Papa: e innanzi ch' io mi partissi da Sua Santità, rimanemmo conformi di tutto quello che si aveva a fare; e appresso valutammo la fattura di essa opera. Questo fu una sera, a quattr' ore di notte, e il Papa aveva dato ordine e commissione a Messer Latino Juvenale, che mi facessi dar danari la mattina seguente. Parve al detto Messer Latino, che aveva una gran vena di pazzo, di voler dar nuova invenzione al Papa, la quale venisse da lui stietto; che egli disturbò tutto quello, che si era ordinato: e la mattina, quando io pensai andare per li danari, disse con quella sua bestial prosunzione: a noi tocca ad esser gl' inventori, a voi gli operatori; innanzi che io partissi jersera dal Papa, noi pensammo una cosa molto migliore. Alle quali prime parole, non lo lasciando andar più innanzi, gli dissi: nè voi ne 'l Papa non può mai pensar cosa migliore, come è quella, dove interviene Cristo colla sua Croce; sicchè dite ora quante pappolate cortigianesche voi sapete. Senza dir altro, si partì da me in collera, e cercò di dare la detta opera a un altro Orefice; ma il Papa non volse, e subito mandò per me, e mi disse, che io avevo detto bene, ma che si volevano servire d' uno ufiziolo di Madonna, il quale era miniato maravigliosamente, ch' era costato al Cardinal de' Medici a farlo miniare più di duemila scudi: e questo sarebbe a proposito, per fare un presente all' Imperatrice; e che all' Imperatore farebbono poi quello che avevo detto io, che veramente era presente degno di lui: ma questo si faceva per aver poco tempo, perchè l' Imperatore s' aspettava in Roma fra un mese e mezzo. Al detto libro voleva fare una coperta d' oro massiccio, riccamente lavorata, con molte gioje adorna; le gioje valevano in circa a seimila scudi: di modo che datomi le gioje, e l' oro misi mano alla detta opera: e sollecitandola in brevi giorni la feci comparire di tanta bellezza, che il Papa si maravigliava, e mi faceva grandissimi favori, con patti che quella bestia del Juvenale non mi venisse intorno. Avendo condotto la detta opera vicino alla fine, comparse l' Imperatore, al quale si erano fatti molti mirabili archi trionfali: e giunto in Roma con maravigliosa pompa, quale toccherà a scrivere ad altri, perchè non voglio trattare se non di quel che tocca a me; alla sua giunta subito egli donò al Papa un Diamante, quale aveva compero dodici mila scudi. Questo Diamante, il Papa mandò per me, e me lo dette, che gli facessi un anello alla misura del dito di Sua Santità; ma che voleva, che io portassi prima il libro al termine ch' egli era. Portato ch' io ebbi il libro dal Papa, grandemente gli soddisfece; dipoi si consigliava meco, che scusa si poteva tenere coll' Imperatore, che fussi valida, per esser quella detta opera imperfetta. Allora io dissi,

che

che la valida iscusa si era, che io averei detto della mia indisposizione, la quale Sua Maestà facilissimamente l'avrebbe creduto, vedendomi così scuro, e macilente, come io ero. A questo, il Papa disse, che molto gli piaceva, ma ch' io aggiugnessi da parte di Sua Santità, facendogli presente del libro, di fargli presente di me stesso: e mi disse il modo, ch' io avevo a tenere, delle parole che io avevo a dire; le quali parole io le dissi al Papa, domandandolo se gli piacevano ch' io le dicessi così. Il quale mi disse: troppo bene diresti, se ti bastassi la vista di parlare a questo modo coll' Imperatore. Io risposi al Papa, che non solamente mi sarebbe bastato l' animo parlar quello, ma ancora molto più, avvengachè l' Imperatore andava vestito come andavo io, e che a me saria parso parlare a un uomo che fussi fatto come me: la qual cosa non m' interveniva così, parlando con Sua Santitè, nella quale io vi vedevo molta maggior deità, sì per gli ornamenti ecclesiastici, i quali mi mostravano una certa diadema; insieme colla bella vecchiaja di Sua Santità: tutte quelle cose mi facevano più temere, che non quelle dell' Imperatore. A queste parole, il Papa disse: va' Benvenuto mio, che tu sei un valentuomo, facci onore, che buon per te.

Ordinò il Papa due cavalli Turchi, ch' erano stati di Papa Clemente, ed erano i più belli, che mai venissino in Cristianità. Questi due cavalli, il Papa commise a Messer Durante suo Cameriere, che gli menassi giù ai corridori del palazzo, ed ivi gli donassi all' Imperatore, dicendo certe parole ch' e' gl' impose. Andammo giù d' accordo, e giunti alla presenza dell' Imperatore, entrarono quei due cavalli con tanta maestà e con tanta virtù per quelle camere, che l' Imperatore e ognuno si maravigliava. In questo si fece innanzi il detto Messer Durante, con tanto isgraziato modo, e con certe parole Bresciane, annodandosegli la lingua in bocca; che mai si vide, o sentì peggio: onde l' Imperatore si mosse alquanto a risa. In questo di già avevo scoperto la detta opera mia, e avvedutomi che con gratissimo modo l' Imperatore aveva volto gl' occhi inverso di me; subito fattomi innanzi, dissi: Sacra Maestà, il Santissimo nostro Papa Paolo manda questo libro di Madonna a presentare a Vostra Maestà, il quale si è scritto, e miniato per mano del maggior uomo, che mai facessi tal professione; e questa ricca coperta d' oro, e di gioje così imperfetta per causa della mia indisposizione: per la qual cosa Sua Santità insieme col detto libro presenta me ancora, e ch' io venga a finire appresso a Sua Maestà il suo libro; e di più tutto quello ch' ella avesse in animo di fare, finchè io vivessi la servirei. A questo, l' Imperatore disse: il libro mi è grato, e voi ancora; ma voglio, che lo finiate a me in Roma: e com' egli è finito, e voi guarito, portatemolo, e venitemi a trovare. Dipoi nel ragionar meco, mi chiamò per nome: per la

qual

qual cosa io molto mi maravigliai, perchè non c' era intervenuto parole, dove accadessi il mio nome; e mi disse aver veduto quel bottone del piviale di Papa Clemente, dove io avevo fatto tante mirabili figugure. Così distendemmo ragionamenti di una mezz' ora intera, parlando di molte virtuose cose tutte diverse e piacevoli: e perchè a me pareva esserne uscito con molto maggior onore di quello, ch' io mi ero promesso; fatto un poca di cadenza al ragionamento, feci riverenza, e partimi. L' Imperatore fu sentito che disse: donisi a Benvenuto cinquecento scudi d' oro subito; di modo che quello, che gli porto su, domandò qual era l' uomo del Papa, che aveva parlato all' Imperatore. Si fece innanzi Messer Durante, il quale mi rubò cinquecento scudi. Io me ne dolsi col Papa; il quale mi disse, ch' io non dubitassi, che sapeva ogni cosa, quanto io mi ero portato bene a parlare all' Imperatore, e che di quei denari io n' avrei avuti la parte mia a ogni modo.

Tornato a bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finir l' anello del Diamante, pel quale mi fu mandato quattro Giojellieri i primi di Roma: perchè era stato detto al Papa, che quel Diamante era legato per mano del primo Giojelliere del Mondo in Venezia, il quale si chiamava Maestro Milano Targhetta; e per essere quel Diamante alquanto sottile, era impresa troppo difficile a farla senza gran consiglio. Io ebbi caro i quattro uomini Giojellieri, infra i quali si era un Milanese domandato Gajo. Questo era la prosuntuosa bestia del Mondo, e quello che sapeva manco, gli pareva saper più; e gli altri erano modestissimi e valentissimi uomini. Questo Gajo innanzi a tutti cominciò a parlare, e disse: salvisi la tinta di Milano, e a quella Bevenuto, tu farai di berretta; perchè siccome il tignere Diamanti è la più bella e la piú difficil cosa, che sia nell' arte di giojellare, Milano è il maggior Giojelliere, che fussi mai al Mondo, e questo è il più difficile Diamante. Alloro io dissi che tanto maggior gloria mi era il combattere con un sì valoroso uomo d' una tanta professione; dipoi mi volsi agli altri Giojellieri, e dissi: ecco ch' io salvo la tinta di Milano, e mi proverò, se facendone, io megliorassi quella; quanto che no, io con quella medesima la ritingerò. Il bestial Gajo disse; e che se io la facessi a quel modo, volentieri le farebbe di berretta. Sì disse, ed io così cominciai a far le mie tinte. Messomi intorno con grandissima diligenza a far le tinte, le quali al suo luogo v' insegnerò come si fanno; certissimo che il detto Diamante era il più difficile, che mai prima nè poi mi sia venuto innanzi. e quella tinta di Milano era virtuosamente fatta, però la non mi sbigottì. Ancora io auguzzato i mia ferruzzi dello ingegno, feci tanto, che non solo l' aggiunsi, ma la passai assai bene. Dipoi conosciuto, ch' io avevo vinto lui, andai cercando di vincer me, e con nuovi modi feci

una

una tinta, ch'era meglio di quella, ch'io avevo fatto di gran lunga Dipoi io mandai a chiamare i Giojellieri, e tinto colla tinta di Milano il Diamante, dipoi lo ritinsi colla mia. Mostrolo a' Giojellieri; un primo valentuomo di loro, il quale si domandava Raffaello del Moro, prese il Diamante in mano, e disse a Giovanni: Benvenuto ha passato la tinta di Milano. Gaio, che non lo voleva credere, preso il Diamante in mano, e' disse: Benvenuto, questo Diamante è meglio duemila ducati, che colla tinta di Milano. Allora io dissi: dappoichè io ho vinto Milano, vediamo s' io mi potessi vincere da me medesimo; e pregatigli, che mi aspettassino un poco, andai in sur un mio palchetto, e fuora della presenza loro ritinsi il Diamante; e portatolo a' Giojellieri, Gajo subito disse: questa è la più mirabil cosa, ch'io vedessi mai in tempo di mia vita, perchè questo Diamante vale meglio che diciottomila scudi, dove che appena noi lo stimavamo dodici. Gli altri Giojellieri voltosi a Gajo, dissono: Benvenuto è la gloria dell' Arte nostra; e meritamente e alle sue tinte e a lui doviamo far di berretta. Gajo allora disse: io lo voglio andare a dire al Papa, e voglio ch' egli abbia mille scudi d' oro di legatura di questo Diamante. E corsone al Papa, gli disse il tutto; per la qual cosa il Papa mandò tre volte quel dì a vedere, se l' anello era finito. Alle ventitre ore poi io portai su l'anello: e perchè e' non mi era tenuto porta, alzato così discretamente la portiera, veddi il Papa insieme col Marchese del Guasto; il quale debbe istrignere di quelle cose; ch' e' non voleva fare; e sentì che disse al Marchese: io vi dico di no, perchè a me s'appartiene esser neutro, e non altro. Ritiratomi presto indietro, il Papa medesimo mi chiamò: ond' io presto entrai, e postogli quel bel Diamante in mano; il Papa mi tirò così da canto, onde il Marchese si scostò. Il Papa mentre guardava il Diamante, mi disse: Benvenuto, appicca meco ragionamento che paia d'importanza; e non restar mai, infinchè il Marchese sta in questa camera, e messomi a passeggiare, la cosa; che faceva per me, mi piacque; e comincia a ragionar col Papa del mondo, ch'io avevo fatto a tignere il Diamante. Il Marchese stava ritto da canto appoggiato a un panno d' arazzo, e or si contorceva sur un piede, e ora in sur un altro Il tema di questo ragionamento era tanto d'importanza a volerlo dir bene, che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il Papa ne pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere, ch'egli aveva del Marchese, che stava quivi. Io che avevo mescolato ne' ragionamenti quella parte di Filosofia, che si apparteneva in quella professione, di modo che avendo ragionato così vicino a un'ora; venuto a noia al Marchese, mezzo in collera si partì. Allora il Papa mi fece le più domestiche carezze, che immaginar si possa al Mondo, e disse; attendi a lavorare, Benvenuto mio, ch' io

ch'io ti darò altro premio alle tue virtù, che mille scudi, che mi ha detto Gajo che merita la tua fatica.

Così partitomi, il Papa mi lodava alla presenza di quei sua domestici, infra i quali era quel Messer Latino Juvenale, del quale dinanzi avevo parlato: il quale, per essermi diventato nemico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere. Vedendo che il Papa parlava di me con tanta affezione e più, disse: e' non è dubbio nessuno, che Benvenuto è persona di maraviglioso ingegno, ma sebbene ogni uomo è tenuto naturalmente a voler bene più a quegli della patria sua; ancora si dovrebbe ben considerare in che modo e' si deve parlare con un Papa. Egli ha avuto ardire di dire, che Papa Clemente era il più bel Principe, che fussi mai e altrettanto virtuoso, ma sì bene con mala fortuna: e dice, che Vostra Santità è tutto al contrario, e che quel Regno vi piagne in testa; e che voi parete un uomo di paglia vestito; e che in voi non è altro che buona fortuna. Queste parole furono di tanta forza dette da colui, che benissimo le sapeva dire; che il Papa le credette. Io non tanto non l'avevo dette mai, ma in considerazione mia non venne mai tal cosa. Se il Papa avesse potuto con suo onore, mi avrebbe fatto dispiacere grandissimo; ma come persona di grandissimo ingegno, fece sembiante di ridersene: nientedimeno ei riservò inverso di me un tanto grand'odio, ch'era inestimabile; ed io me ne cominciai a avvedere, perchè non entravo nelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima difficultà. E perchè io ero per molti anni pratico in questa Corte, io m'immaginai, che qualcheduno avessi fatto cattivo ufizio contro di me; e destramente ricercandone, mi fu detto il tutto, ma non mi fu detto chi fussi stato: ed io non mi potevo immaginare chi tal cosa avessi detto, che sapendolo, io n' averei fatte vendette a misura di carboni.

Attesi a finire il mio libretto, e finito ch'io l'ebbi, lo portai dal Papa; il quale subito che lo vedde, veramente non si potette tenere, ch'egli non me lo lodassi grandemente. Al quale io dissi, che mi mandassi a portarlo com'egli mi aveva promesso. Il Papa mi rispose, che sarebbe quanto gli venissi bene di fare; e ch'io avevo fatto quel che si apparteneva a me. Così dette commissione ch' io fussi pagato bene; delle quali opere in poco più di due mesi: io m'avanzai cinquecento scudi, e non più, tutto il restante, che mi aveva promesso, non ebbi nulla: il Diamante mi fu pagato a ragione di cencinquanta scudi, e non più; il resto mi fu dato per fattura di quel libretto, la qual fattura ne meritavo più di mille, per essere opera ricca assai di figure, e fogliami, e smalti, e gioie. Io mi presi quel che mi possetti avere, e feci disegno di andarmi con Dio di Roma. In questo tempo il Papa mandò il detto libretto all' Imperatore per un suo nipote,

do-

domandato il Signor Sforza, il quale presentando il libro all' Imperatore; l'Imperatore lo ebbe lodato, e gratissimo, e subito domandò di me, il giovane Signor Sforza ammaestrato disse, che per essere io infermo, non ero andato; tutto mi fu ridetto.

Intanto messomi in ordine, per andare alla volta di Francia, me ne volevo andare soletto; ma non possetti, per conto di un giovane che stava meco, il quale si domandava Ascanio. Questo giovane era di età molto tenera, ed era il più mirabil servitore, che fussi mai al Mondo; e quando io lo presi, e' si era partito da un certo maestro, che si domandava Francesco, ch'era Spagnuolo e Orefice. Io che non avrei voluto pigliar questo giovanetto, per non venire in contesa col detto Spagnuolo, dissi ad Ascanio: non ti voglio, per non far dispiacere al tuo maestro; e' fece tanto, che il maestro suo mi scrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco di molti mesi magro e smunto: noi lo domandavamo Vecchino: ed io pensavo, che fussi un vecchino, sì perchè e' serviva tanto bene, e perchè egli era tanto saputo; e non pareva ragione, che nell'età di tredici anni, ch' egli diceva d'avere, vi fussi tanto ingegno. Or per tornare al discorso: costui in pochi mesi messe persona, e ristoratosi dallo stento, divenne il più bel giovane di Roma: e sì per essere quel buon servitore, ch'io ho detto, e perchè egli imparava l' Arte maravigliosamente; io gli posi un amor grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fussi stato. Vedutosi il giovane restaurato, gli pareva aver avuto una gran buona fortuna a capitarmi nelle mani; andava spesso a ringraziare il suo maestro, ch'era stato causa del suo gran bene: e perchè questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie; ella diceva: Suggetto, che hai tu fatto che tu sei diventato sì bello? e così lo chiamavano, quando egli stava con essoloro. Ascanio rispose a lei: Madonna Francesca, è stato lo mio maestro, che mi ha fatto così bello, e molto più buono. Costei velenosetta ebbe molto per male, che Ascanio dicessi così: e perchè ella aveva nome di non pudica donna seppe fare a questo giovanetto qualche carezza, forse più là che l'uso dell' onestà; per la qual cosa io m' avvedevo, che molte volte questo giovanetto andava, più che il solito suo, e veder la sua maestra. Accadde, che avendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale, giunto ch' io fui, che venivo di fuora, il detto fanciullo si doleva, dicendomi che Ascanio gli aveva dato senza ragione nessuna; alle quali parole io dissi a Ascanio: o con ragione, o senza ragione, non ti venga mai più dato a nessuno di casa mia, perchè tu sentirai in che modo io so dare io. Egli mi rispose; ond' io subito me gli gettai addosso, e gli detti de' pugni e calci, le più aspre busse ch' egli sentissi mai. Piuttosto ch' e' mi potette escire delle mani sen-

za cappa e senza berretto fuggì fuora, e per due giorni io non seppi mai dov'egli si fussi, nè manco ne cercavo, se non che in capo di due giorni venne da me a parlarmi un gentiluomo Spagnuolo, il quale si domandava Don Diego. Questo era il più liberale uomo, ch'io conoscessi mai al Mondo. Io gli avevo fatte, e gli avevo terminate alcune opere, e alcune gliene facevo, di modo ch'egli era assai mio amico. E' mi disse, che Ascanio era tornato col suo vecchio maestro, e che se mi pareva, io gli dessi la sua berretta e cappa. Io gli risposi, che s'era portato male, e ch'egli aveva fatto da persona malcreata: perchè s'egli mi avessi detto, subito che Ascanio fu andato da lui, siccome egli era in casa sua, io molto volentieri gli avrei dato licenza; ma per averlo tenuto due giorni, poi non me lo fare intendere, io non volevo, ch'egli stessi seco: e che facessi ch'io non lo vedessi in modo alcuno in casa sua. Tanto riferì Don Diego: per la qual cosa il detto Francesco se ne fece beffe. L'altra mattina seguente io veddi Ascanio, che lavorava certe pappolare accanto al detto maestro: passando io, il detto Ascanio mi fece riverenza, il suo maestro quasi che mi derise; e mandommi a dire per quel gentiluomo Don Diego, che se a me pareva, io rimandassi a Ascanio i panni, ch'io gli avevo donati; quando che no, non se ne curava, e che ad Ascanio non mancheria panni. A queste parole, io mi voltai a Diego, e dissi: Signor Don Diego, in tutte le cose vostre io non veddi mai nè il più liberale nè il più dabbene di voi; ma codesto Francesco è tutto il contrario di quel che voi siete, perchè egli è un disonorato Marrano. Ditegli così da mia parte, che se innanzi che suoni vespro, egli medesimo non mi avrà rimenato Ascanio quì alla bottega mia, io l'ammazzerò ad ogni modo; e dite ad Ascanio, che se egli non si leva di quì in quell'ora consacrata al suo maestro che io farò a lui poco manco. A queste parole quel Signor Don Diego non mi rispose niente, anzi andò, e messe in opera quanto io gli avevò detto, con tanto spavento di detto Francesco, ch'e' non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzo di donde egli era; e sentendo questo scompiglio, ancor egli consigliava Francesco, che dovessi rimenare Ascanio a me. Francesco diceva ad Ascanio: vavvi da te, e tuo padre verrà teco. D. Diego diceva: Francesco, io vedo qualche grande scandalo, tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, e io verrò teco. Io che mi ero messo in ordine, passeggiavo per bottega, aspettando il tocco di vespro; dispostomi di fare una delle più ruinose cose, che in tempo di vita mia mai fatto avessi. In questo sopraggiunse D. Diego, Francesco, e Ascanio e il padre, che io non conosceva. Entrato Ascanio, io che gli guardavo tutti coll'occhio della stizza, Francesco di colore smorto, disse: eccovi rimenato Ascanio, il quale io tene-

tenevo, non pensando farvi dispiacere. Ascanio riverentemente disse: Maestro mio, perdonatemi, io son quì per far tutto quello, che voi mi comanderete. Allora io dissi: se' tu venuto per finire il tempo, che tu mi avevi promesso? Disse di sì, e per non si partir mai più da me. Io mi volsi allora, e dissi a quel fattorino, a chi egli aveva dato, che gli porgesse quel fardello di panni; e a lui dissi: eccoti tutti i tuoi panni ch' io ti avevo donati, e con essi abbi la tua libertà, e va' dove tu vuoi. Don Diego restò maravigliato di questo, che ogni altra cosa aspettava. In questo, Ascanio insieme col padre mi pregava, che io gli dovessi perdonare, e ripigliarlo. Domandato chi era quello che parlava per lui, mi disse esser suo padre, al quale, dopo molte preghiere, dissi: e per esser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio; essendomi risoluto, com' io dissi poco fa, d' andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto, che il Papa non mi aveva in quel concetto di prima, che per via delle male lingue mi era stata intorbidata la mia gran servitù; e per paura, che quegli che potevano, non mi facessino peggio: però mi ero disposto di cercar altro paese, per vedere, se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con Dio solo.

Essendomi risoluto la sera per partirmi la mattina, dissi a quel fedel Felice, che si godesse tutte le cose mia insino al mio ritorno; e se avveniva, ch' io non ritornassi, volevo, che ogni cosa fussi suo: e perchè io avevo un garzone Perugino, il quale mi aveva aiutato finir quell' opera del Papa, a questo detti licenza, avendolo pagato delle sue fatiche. Il qual mi disse, che mi pregava, ch' io lo lasciassi venir meco, e ch' egli verrebbe a sue spese: e che s' egli accadessi, ch' io mi fermassi a lavorare col Re di Francia; egli era pure il meglio, ch' io avessi meco degli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone ch' io conoscevo, che mi avrebbono potuto aiutare. Costui seppe tanto pregarmi, ch' io fui contento di menarlo meco, nel modo ch' egli aveva detto. Ascanio trovandosi ancor egli presente a questo ragionamento, disse mezzo piangendo: dipoi che voi mi ripigliasti, io dissi di volere stare con voi a vita, e così ho animo di fare. Io dissi al detto, ch' io non lo volevo per modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine, per venirmi dietro a piede. Veduto fatto una tal risoluzione, preso un cavallo ancora per lui, e messogli una mia valigetta in groppa; mi caricai di molti più ornamenti, che fatto io non avrei. E partitomi di Roma, venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Venezia, e da Venezia me n' andai a Padova; dove io fui levato di sull' osteria da quel mio amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L' altro giorno appresso andai a baciar le mani a Messer Pietro Bembo, il quale non

era ancora Cardinale. Il detto Messer Pietro mi fece le più sterminate carezze, che mai si possa fare; dipoi si volse ad Albertaccio, e disse: io voglio che Benvenuto resti quì con tutte le sue persone, s' egli n' avessi ben cento; sicchè risolvetevi anche voi con Benvenuto a restar quì meco, altrimenti io non ve lo voglio rendere: e così mi restai a godere con questo virtuosissimo Signore. Mi aveva messo in ordine una camera, che sarebbe troppo onorevole a un Cardinale, e continuamente volse ch' io mangiassi accanto a Sua Signoria; dipoi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che avrebbe avuto desiderio, ch' io lo ritraessi: ed io non desideravo altro al Mondo. Fattomi certi stucchi candidissimi dentro in uno scatolino, io lo cominciai; e la prima giornata io lavorai due ore continue, e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia, che Sua Signoria ne restò stupefatta: come quello, ch' era grandissimo nelle sue lettere, e nella Poesia in superlativo grado; ma di questa mia professione Sua Signoria non intendeva nulla al Mondo, il perchè si era, che a lui parve ch' io l' avessi finita a quel tempo, appena ch' io l' avevo cominciata: di modo che non gli potevo dare ad intendere, ch' ella voleva di molto tempo a farsi bene. All' ultimo io mi risolsi farla il meglio ch' io sapevo, col tempo che ella meritava: e perchè e' portava la barba corta alla Veneziana, mi dette gran fastidio a fare una testa, che mi satisfacesse. Pure io lo finì', e mi pareva la più bella opera ch' io facessi mai, per quanto s' apparteneva all' Arte mia; per la qual cosa io lo veddi sbigottito, perchè pensava, che avendola io fatta di cera in due ore, la dovessi fare in dieci d' acciajo: veduto poi, che non l' avevo potuta fare in dugento, e domandavo licenza per andarmene alla volta di Francia; il perchè egli si sturbava molto, e mi richiese ch' io gli facessi un rovescio in quella sua medaglia alquanto bella, e questo fu un Cavallo Pegaseo in mezzo a una ghirlanda di mirto. Questo io lo feci circa a tre ore di tempo; datogli buonissima grazia; restò egli assai soddisfatto, e disse: questo cavallo mi par pure maggior cosa l' undieci, che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto; io non son capace di questa difficultà. Pure e' mi diceva, e mi pregava, ch' io gliene dovessi fare in acciajo, dicendomi: di grazia fatemela, perchè voi la farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi, che quivi non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare, gliene farei senza manco nessuno. Inmentre che noi tenevamo questo proposito, io ero andato a mercantare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; ed egli faceva tener conto di me segretamente, perchè aveva grandissima autorità in Padova: di modo che volendo pagare i detti cavalli, i quali avevo mercantati cinquanta ducati; il padrone di essi cavalli mi disse: virtuoso uomo, io vi fo un

sente di tre cavalli. Al quale io risposi: tu non sei tu, che me gli presenti, e da quello che me gli presenta io non gli voglio, perchè non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli, io non caverei altri cavalli di Padova, e sarei necessitato ad andarmene a piede. A questo io me n' andai al Magnifico Messer Pietro; il quale faceva vista di non saper nulla, e pur mi carezzava, dicendomi ch' io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla, ed ero disposto ad andarmene ad ogni modo; mi fu forza accettare i tre cavalli, con essi me n' andai.

Presi il cammino per terra de' Grigioni; perchè altro cammino non era sicuro, rispetto alla Guerra. Passammo le montagne dell' Alba, e della Merlina (era agli otto di Maggio, ed era la neve grandissima) con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi l' ebbimo, ci fermammo a una terra, la quale, se ben mi ricordo, si domanda Valdistate, e quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere Fiorentino, il quale si domandava il Burbacca. Questo corriere io l' avevo sentito ricordare per uomo di credito, e valente nella sua professione, e non sapevo ch' egli era scaduto per le sue ribalderie. Quando egli mi vedde all' osteria, mi chiamò per nome, e mi disse, che andava per cosa d' importanza in Lione, e che di grazia io gli prestassi danari pel viaggio. A questo io dissi, che non avevo danari da potergli prestare, ma che volendo egli venir meco di compagnia, io gli farei le spese insino a Lione. Questo ribaldo piagneva, e faceva le belle lustre; dicendomi come per casi d' importanza della Nazione, essendo mancati danari a un povero corriero, un par vostro è obbligato ad ajutarlo. Di più mi disse, che portava cose di grandissima importanza di Messer Filippo Strozzi: e perchè egli aveva una guaina d' un bicchiere coperta di cuojo; mi disse nell' orecchio, che in quel bicchiere erano gioje di valore di molte migliaja di ducati, e che vi era lettere di grandissima importanza, le quali mandava Messer Filippo Strozzi. A questo io dissi a lui, che mi lasciassi richiudere le gioje addosso a lui medesimo, le quali porterebbero manco pericolo, che a portarle in quel bicchiere; e che quel bicchiere lo lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi in circa, e che io lo servirei di venticinque. A queste parole il corriere disse, che se ne verrebbe meco, non potendo far altro; perchè lasciando il bicchiere non gli sarebbe onore; così là dimorammo. La mattina partendoci, arrivammo a un luogo, che è infra Valdistate e Vessa, dove è un lago: questo lago è lungo quindici miglia, dove si arriva a Vessa. Vedute le barche di questo lago, io ebbi paura, perchè le dette barche son d' abeto non molto grande, e non molto grosse, e non son confitte, nè manco impesciate; e se io non vedevo

in

in un' altra simile quattro gentiluomini Tedeschi co' lor quattro cavalli, io non entravo mai in questa, anzi sarei più presto tornato addietro. Io mi pensai, alla bestialità che vedevo fare a coloro, che quell' acque tedesche non affogassino, come fanno le nostre dell' Italia. Quegli dua miei giovani mi dicevano pure: Benvenuto, questa è una cosa pericolosa, entrarci dentro con quattro cavalli. Io dicevo a loro: non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini sono entrati innanzi a voi, e vanno via ridendo; se questo fussi vino, com' ell' è acqua, io direi ch' e' vanno lieti per affogarvi dentro; ma perch' ell' è acqua, io so bene, ch' egli non hanno piacere d' affogarvi, sì bene come noi. Questo lago era lungo quindici miglia, e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo, e cavernoso, dall' altra poi era piano ed erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il detto lago cominciò a far fortuna, di sorte che quegli, che vogavano, ci chiedevano ajuto, che noi gli ajutassimo vogare; così facemmo un pezzo Io accennavo, e dicevo, che ci gittassino a quella proda di là: ei dicevano non esser possibile, perchè non vi è acqua che sostenessi la barca, e che vi è certe secche, per le quali la barca subito si disfarebbe, e annegherebbomo tutti, e pure ci sollecitavano, che noi ajutassimo loro, i Barcheruoli si chiamavano l' un l' altro, chiedendosi ajuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un cavallo sauro, gli acconciai la briglia al collo, e presi una parte della cavezza colla mano mancina: il cavallo ch' era, siccome sono, con qualche intelligenza, pareva che si fussi avveduto quello ch' io volevo fare, che avendogli volto il viso inverso quella fresca erba, volevo, che notando, ancora me strascicasse seco. In questo venne seco un' onda da quel luogo, sì grande, ch' ella sopraffece la barca. Ascanio gridando misericordia, padre mio ajutatemi, mi si volse gittare addosso; il perchè io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi, che facessino quel ch' io avevo insegnato loro, perchè i cavalli salverebbono loro la vita sì bene, com' io speravo camparla ancor per quella via: e se più e' mi si gettassi addosso, l' ammazzerei. Così andammo innanzi parecchi miglia con questo mortal pericolo. quando noi fummo a mezzo il lago, noi trovammo un poco di piano da potersi riposare, e in su questo piano veddi smontato quei quattro gentiluomini Tedeschi Quando noi volemmo smontare, il Barcheruolo non voleva per niente; allora dissi: miei giovani, ora è tempo a fare qualche prova di noi; sicchè mettete le mani alle spade, e fate che per forza e' ci mettino in terra Così facemmo con gran difficoltà perchè egli feciono grandissima resistenza; pure messi che noi fummo in terra, bisognava salire due miglia su per quel monte, il quale era più difficile, che salire su per una scala a piuoli. Io ero tutto armato

di

di maglia co' stivali grossi, e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Dio ne sapeva mandare; quei diavoli di quei gentiluomini Tedeschi con quei loro cavalli a mano facevano miracoli, il perchè i nostri cavalli non valevano per questo effetto, e crepavano di fatica, a fargli salire quella difficile montagna. Quando noi fummo in su un pezzo, il cavallo d' Ascanio, ch' era un cavallo Unghero mirabilissimo; questo era innanzi un pochetto al Burbacca corriere, il detto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia, che gliene aiutassi portare. Avvenne che per li cattivi passi quel cavallo isdrucciolò, e andò tanto barcollone, non si potendo aiutare, che percosse in sulla punta della zagaglia di quel ribaldo del corriere, che non l' aveva saputa iscansare, e passata al cavallo la gola a banda a banda, l' ammazzò. Quell' altro mio giovane ancor egli volendo aiutare il suo cavallo morello, isdrucciolò inverso il lago, e s' attenne a un raspo, il quale era sottilissimo. In su questo cavallo erano un paio di bisacce, nelle quali erano dentro tutti i mia danari, conciosiacosachè io ve gli avevo posti, per non gli portar addosso, con tutto quello ch' io avevo di valore: dissi al giovane che salvassi la sua vita, e lasciassi il cavallo in malora; la caduta si era più d' un miglio, e andava a sotto squadro, e cadeva nel lago. Sotto questo luogo appunto si erano fermati que' nostri Barcheruoli, a tale che se il cavallo cadeva, dava loro appunto addosso. Io ero innanzi a tutti, e stavamo a veder tombolare il cavallo, il quale pareva, che andasse al sicuro in perdizione; in questo dicevo a' mia giovani: non vi curate di nulla, salvianci noi, e ringraziamo Dio d' ogni cosa; a me mi sa male solamente di questo pover uomo del Barbacca, che ha legato a quel cavallo le sue gioie, e il suo bicchiere, che sono di valore di parecchi migliaja di ducati, e gli ha legati all' arcione di quel cavallo, pensando quello esser più sicuro, e' mia sono poco più di cento scudi, e non ho paura di nulla al Mondo, purchè io abbia la grazia di Dio. Il Burbacca allora disse: e' non m' incresce de' mia, ma ben de' vostri. Dissi a lui: perchè t' incresce egli de' mia pochi, e non t' incresce de' tua assai? Il Burbacca allora disse di rovello: in nome di Dio, in questi casi, e ne' termini che noi siamo, bisogna dire il vero; io so che i vostri sono scudi, e son davvero; ma quella mia vesta di bicchiere, dove io ho detto essere tante gioie e tante bugie, è tutta piena di caviale. Sentendo quello, io non potetti fare, che io non ridessi; quei mia giovani risono, egli piagneva. Quel cavallo s' aiutò, quando noi l' avevamo fatto ispacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e mettemmoci a seguitare il monte. Quegli quattro gentiluomini Tedeschi, ch' erano giunti prima di noi in cima di quella ripida montagna, ci mandarono alcune persone, le quali ci aiutarono; tantochè noi giugnemmo a quel salvatichis-

tichis-

ticlissimo alloggiamento; dove essendo noi molli, e istracchi, e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti, e ivi ci riposammo e rasciugammo, soddisfacemmo alla fame, e con certe erbacce fu medicato il cavallo ferito: e ci fu insegnato quella sorte d'erbe, delle quali n'erano piene le siepe; e ci fu detto, che tenendogli continuamente la piaga piena di quell' erbe, il cavallo, non tanto guarirebbe, ma ci servirebbe come se non avessi male al Mondo; tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini, noi molto ben ristorati, di quivi ci partimmo, e passammo innanzi, ringraziando Iddio, che ci avessi salvati da quel gran pericolo. Arrivammo a una terra di là da Vessa, quivi riposammo la notte; dove noi sentimmo tutte l'ore della notte una guardia, che cantava in molto piacevol modo: e per esser tutte quelle case di quella Città di legno di Abeto; la guardia non diceva altra cosa; se non che s'avessi cura al fuoco. Il Burbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora diceva e gridava in sogno: cimè Iddio, ch'io affogo; e questo era lo spavento del passato giorno, aggiunto a quello, che la sera si era imbriacato, perchè volle fare a bere con quanti Tedeschi che v'erano; e talvolta diceva io ardo, e talvolta, io affogo: e gli pareva essere alcune volte nell' inferno con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole, che tutt'i nostri affanni si erano convertiti in risa.

La mattina levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a una lieta terra domandata Lacca; quivi fummo mirabilmente trattati; dipoi pigliammo guide, le quali erano di ritorno a una terra chiamata Surich. La guida, che menavo, andava su per un argine, ancora egli era coperto d'acqua, in modo che la bestial guida isdrucciolò e il cavallo e lui andarono sotto l'aqua. Io ch'ero dreto alla guida, appunto fermato il mio cavallo, istetti a veder la bestia sortire dell' acqua; e come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare, e accennavami ch'io andassi innanzi. Io mi gettai in sulla mano ritta, e roppi certe siepe, e così guidavo i miei giovani e il Burbacca. La guida gridava, dicendomi in Tedesco, pure che se quei popoli mi vedevano, m'avrebbono ammazzato. Passammo innanzi, e scampammo quell'altra furia. Arrivammo a Surich Città maravigliosa, pulita quanto un giojello, riposammo un giorno intero; dipoi una mattina per tempo ci partimmo, e capitammo a un'altra bella Città chiamata Salutorno, di quivi capitammo a Usanna, da Usanna a Ginevera, da Ginevera a Lione; a Lione poi ci riposammo quattro giorni, essendovi giunti sempre cantando e ridendo. Molto mi rallegrai con alcuni mia amici, fui pagato della spesa ch'io avevo fatta; dipoi in capo de' quattro giorni, presi il cammino per la volta di Parigi: questo fu un viaggio piacevole, salvochè quando noi giugnemmo alla

Pa-

Palissa, una banda di Venturieri ci volsono assassinare, e con non poca virtù ci salvammo. Dipoi ce n' andammo insino a Parigi senza un disturbo al Mondo, e sempre cantando e ridendo, giugnemmo a salvamento. Riposatomi alquanto, me n' andai a trovare il Rosso Dipintore, il quale stava al servizio del Re Francesco. Questo Rosso io pensavo ch' egli fussi il maggior amico, ch' io avessi al Mondo, perchè io gli avevo fatti in Roma i maggiori piaceri, che possa fare un uomo a un altr' uomo: e perchè questi piaceri si posson dire con brevi parole, io non voglio mancare di non gli dire, mostrando quanto è sfacciata l' ingratitudine per la sua mala lingua. Essendo egli in Roma, egli aveva detto tanto male dell' opere di Raffaello d' Urbino, che i discepoli suoi lo volevano ammazzare in ogni modo; da questo lo campai, guardandolo dì e notte con grandissime fatiche. Ancora, per aver detto male di Messer Antonio da San Gallo molto eccellente Architettore, gli fece torre un' opera che gli aveva fatto aver da Messer Agnolo da Ceri; dipoi cominciò tanto a far contro di lui, che l' aveva condotto a morirsi di fame: per la qual cosa io gli prestai molte decine di scudi per vivere, e non gli avendo ancora riavuti, sapendo ch' egli era al servizio del Re, lo andai, come ho detto a visitare; e non tanto pensavo, ch' ei mi rendessi li mia danari, ma pensavo che mi dessi ajuto e favore, per mettermi al servizio di quel gran Re. Quando costui mi vedde, subito si turbò, e mi disse: Benvenuto, tu sei venuto con troppa spesa in un così gran viaggio, massime di questo tempo, che s' attende alla Guerra, e non a bajuccule di nostre opere. Allora io dissi, ch' io avevo portati tanti danari, da potermene tornare a Roma, in quel modo ch' io ero venuto a Parigi; e che questo non era il cambio delle fatiche, ch' io avevo durate per lui: e ch' io cominciavo a creder di lui, quel che mi aveva detto Messer Antonio da San Gallo. Volendo mettere tal cosa in burla, essendosi avveduto della sua sciaguratagine, io gli mostrai una lettera di cambio di cinquecento scudi a Riccardo del Bene. Quello sciagurato pur si vergognava, e volendomi tenere quasi che per forza, io mi risi di lui, e me n' andai insieme con un Pittore, ch' era quivi alla presenza. Questo si domandava lo Sguazzella, ancor egli era Fiorentino: e andai a stare in casa sua, con tre cavalli e tre servitori, a un tanto la settimana. Egli benissimo mi trattava, ed io meglio lo pagavo. Dipoi cercai di parlare al Re, al quale m' intrudusse un certo Messer Giuliano Buonaccorsi suo Tesauriere. A questo io soprastetti assai, perchè io non sapevo, che il Rosso operava ogni diligenza, ch' io non parlassi al Re. Poichè il detto Messer Giuliano sene fu avveduto, subito mi menò a Fontana Beliò, e messemi dentro innanzi al Re; dal quale io ebbi un' ora intera di gratissima audienza: e perchè il Re era

in affetto, per andare alla volta di Lione; disse al detto Messer Giuliano, che seco mi menassi, e che per la strada si ragionerebbe d' alcune belle opere, che Sua Maestà aveva in animo di fare. Così me n' andavo insieme appresso al traino della Corte, e per la strada feci grandissima servitù col Cardinal di Ferrara, il quale non aveva ancora il Cappello: e perchè ogni sera io avevo grandissimi ragionamenti col detto Cardinale, e Sua Signoria mi diceva, ch' io dovessi restare in Lione a una sua Badia, e quivi potrei godere, infinattanto che il Re tornassi dalla Guerra, che sene andava alla volta di Granopoli; e alla sua Badia in Lione io avrei tutte le comodità. Giunti che noi fummo in Lione, io m' ero ammalato, e quel mio giovane Ascanio aveva preso la quarrana; di sorte che mi era venuto a noja i Francesi e la lor Corte, e mi pareva mill' anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto il Cardinale a ritornare a Roma, mi dette tanti danari, ch' io gli facessi in Roma un bacino e un boccale d' argento: e così ce ne ritornammo alla volta di Roma in su bonissimi cavalli. Venendo per le montagne del Sampione, m' accompagnai con certi Franzesi, co' quali venimmo un pezzo, Ascanio colla sua quartana, ed io con una febbretta sorda, la quale pareva, che non mi lasciassi punto: e aveva sdegnato lo stomaco di modo, ch' io ero stato quattro mesi, ch' io credo che non mi toccassi a mangiare un pane intero la settimana; e molto desideravo d' arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia e non in Francia. Passati che noi avemmo i monti del Sampione detto, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Isdevedro. Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso aveva un ponticello lungo e stretto, senza sponde. Essendo la mattina una brinata molto grossa, giunto al ponte, che mi trovavo innanzi a tutti, e conosciutolo molto pericoloso, comandai agli mia giovani, che scavalcassino, menando i lor cavalli a mano. Così passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con uno di quei due Francesi, il quale era un gentiluomo; quell' altro era un Notajo, il quale era restato addietro, e dava la baja a quel gentiluomo Franzese e a me, che per paura di nulla avevamo voluto quel disagio d' andare a piede. Al quale io mi volsi, e vedutolo nel mezzo del ponte, lo pregai, ch' egli venissi pianamente, perchè egli era in luogo molto pericoloso; quest' uomo, che non potette mancare alla sua Franciosa natura, mi disse in Franzese, ch' io ero uomo di poco animo, e che quivi non era punto pericolo. Mentre ch' egli diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa il cavallo subito isdrucciolò, e cadde accanto a un sasso grandissimo: e perchè Iddio molte volte è misericordioso de' pazzi, questa bestia insieme con quell' altra bestia del

suo

suo cavallo dettono in un tonfo grandissimo, dov'egli andarono sotto, egli e'l cavallo. Subito veduto questo, con grandissima prestezza io mi cacciai a correre, e con gran difficultà saltai in su quel sasso; e spenzolandomi da esso, aggiunsi un lembo di una guarnaccia, che aveva addosso quest'uomo, e quel lembo lo tirai su; che ancora stava coperto dall'acqua: e perchè egli aveva bevuto di molta acqua, e poco stava, che sarebbe affogato; io vedutolo fuor del pericolo, mi rallegrai seco d' avergli campato la vita. Per la qual cosa costui in Franzese mi rispose, e mi disse, ch'io non avevo fatto nulla, e che l'importanza si era le sue scritture, che valevano di molte decine di scudi; e pareva, che queste parole e' me le dicessi in collera, tutto molle, e burgugliando. A questo io mi volsi a certe guide, che noi avevamo, e commisi che aiutassino quella bestia, ch' io gli pagherei. Una di quelle virtuosamente con gran fatica si messe ad aiutarlo, e ripescogli le sue scritture; tantochè egli non perse nulla. Quell' altra guida mai non volse durar fatica nessuna ad aiutarlo, e ripescargli le sue scritture; tantochè non meritava nulla di pagamento. Arrivati che noi fummo a quel luogo sopradetto, noi avevamo fatto una borsa, la quale era tocca a spendere a me. Desinato che noi avevamo, io detti parecchi danari della borsa della compagnia a quella guida; che aveva aiutato trar colui dell'acqua; per la qual cosa costui diceva, che quei danari io glie ne darei del mio, che non intendeva dargli altro che quello che noi eramo restati d' accordo dell' ufizio della guida: a questo io gli dissi molte ingiuriose parole. Allora mi si fece innanzi un'altra guida quale non aveva durato fatica, e voleva pure ch'io pagassi anche lui; e perchè io dissi ancora: costui merita il premio, per aver portato la Croce; mi rispose, che presto mi mostrerebbe una Croce, alla quale io piagnerei. A lui dissi, ch'io accenderei un moccolo a quella Croce, pel quale speravo, che a lui toccherebbe il primo a piangere: e perchè questo è luogo di confini infra i Veneneziani e'Tedeschi; costui corse per populi, e veniva con essi con un grande ispiede in mano: Io ch' ero in sul mio buon cavallo, abbassai il fucile in sul mio Archibuso, e voltomi a'compagni, dissi: al primo ammazzo colui, e voi altri fate il debito vostro, perchè quegli sono assassini di strada e hanno presa questa poca d' occasione, solo per assassinarci. Quell' Oste, dove noi avevamo mangiato, chiamò un di quei Caporali, ch' era un vecchione, e lo pregò che rimediasse a tanto inconveniente; dicendogli: questo è un giovane bravissimo, e sebbene voi lo taglierete a pezzi, e'ne ammazzerà tanti di voi altri, e forse potria scapparvi delle mani; e forse darà morte a quella guida, e si quietò Quel vecchio capo di loro, mi disse: va'in pace, che tu non faresti un' insalata, sebbene tu avessi

S 2 cen-

cent'uomini teco: Io che conoscevo, ch' egli diceva la verità, e mi ero già risoluto, e fattomi morto; non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scuotendo il capo, dissi: io avrei fatto tutto il mio potere, mostrando d'essere animal vivo e uomo, e preso il viaggio, la sera al primo alloggiamento facemmo conto della borsa, e mi divisi da quel Franciosο bestiale, restando molto amico di quell'altro, ch' era gentiluomo; e co' mia tre cavalli soli ce ne vennamo a Ferrara.

Scavalcato ch'io fui, me n'andai in Corte del Duca, per far riverenza a Sua Eccellenza, per potermi partire la mattina per alla volta di Santa Maria al Loreto. Avevo aspettato infino a due ore di notte, e allora comparse il Duca: io gli baciai le mani, ed egli mi fece grand' accoglienze, e commise che mi fussi dato l'acqua alle mani, per la qualcosa io piacevolmente dissi: Eccellentissimo Signore; egli è più di quattro mesi, ch' io non ho mangiato tanto, che sia da credere che con tanto poco si viva; però conosciuto ch'io non mi potevo confortare da' reali cibi della sua tavola, mi starò così ragionando con quegli, inmentre che Vostra Eccellenza cena, ed ella ed io a un tratto medesimo avremo più piacere, che s'io cenassi seco. Così appiccammo il ragionamento, e passammo infino alle cinqu' ore. Dipoi io presi licenza, e andatomene alla mia osteria, trovai apparecchiato maravigliosamente; perchè il Duca m' aveva mandato a presentare le rigaglie del suo piatto, con molto buon vino: e per essere a quel modo soprastato più di due ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito; e fu la prima volta, che dipoi a quattro mesi io avevo potuto mangiare.

Partitomi la mattina, me n'andai a Santa Maria da Loreto, e di quivi, fatte le mie orazioni, me n' andai a Roma, dove io trovai quel mio fedelissimo Felice, al quale lasciai la bottega con tutte le masserizie e ornamenti sua, e n'apersi un' altra accanto al Sugarello Profumiere, molto più grande e più spaziosa; e mi pensavo, che quel gran Re Francesco non si avesse a ricordar di me: per la qual cosa io presi di molte opere da di molti Signori, e intanto io lavoravo quel boccale e quel bacino, ch'io avevo preso da fare dal Cardinal di Ferrara. Avevo di molti lavoranti, e molte gran faccende d'oro e d'argento: avevo pattuito con quel mio lavorante Perugino, che da per se s'era iscritto tutti i danari, che per la parte sua s'erano spesi in suo vestire e in molte altre cose, e colle spese del viaggio erano in circa a settanta scudi; delle quali ci eramo accordati, ch' egli ne scontassi tre scudi il mese, che più di otto scudi io gli facevo guadagnare. In capo di due mesi, questo ribaldo s'andò con Dio di bottega mia, e lasciommi impedito da molte faccende, e disse, che non mi voleva dar altro; per questa ragione io fui consigliato di prevalermene per via della Giustizia:

stizia: perchè m' ero messo in animo di tagliargli un braccio, e sicurissimamente lo facevo; ma gli amici mia mi dicevano, che non era bene ch' io facessi tal cosa, avvengachè io perdevo li mia danari, e forse un' altra volta Roma; perchè i colpi non si danno a patti; e ch' io potevo con quella scritta, che io avevo di sua mano, subito farlo pigliare. Io mi attenni al consiglio, ma volsi più liberamente agitar tal cosa. Mossi la lite all' Auditor di Camera realmente, e quella convinsi; e per virtù di essa, che vi andò parecchi mesi: io dappoi l. feci mettere in carcere. Mi trovavo carico la bottega di grandissime faccende, e infra l' altre tutti gli ornamenti d'oro e di gioje della moglie del Signor Girolamo Orsino padre del Signor Pavolo, oggi genero del nostro Signor Duca Cosimo. Queste opere erano molto vicino alla fine, e tuttavia me ne cresceva delle importantissime. Avevo otto lavoranti, e con essi insieme quattro per onore e per utile lavoravo giorno e notte.

Inmentre che così rigorosamente io seguitavo le mie imprese, mi venne una lettera mandatami con diligenza dal Cardinal di Ferrara, la quale diceva:

Benvenuto caro amico nostro, alli giorni passati questo gran Re Cristianissimo si ricordò di te, dicendo, che desiderava d' averti al suo servizio; al quale io risposi, che tu m' avevi promesso, che ogni volta che io mandavo per te per servizio di Sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole Sua Maestà disse, io voglio che se gli mandi la comodità da poter venire, secondo che merita un suo pari; e subito comandò al suo Ammiraglio, che mi facessi pagare mille scudi d' oro dal Tesauriere de' Risparmi. Alla presenza di questo ragionamento si era il Cardinal de' Gaddi, il quale subito si fece innanzi, e disse a Sua Maestà, che non accadeva che Sua Maestà desse quella commissione, perchè egli diceva averti mandato danari abbastanza, e che tu eri per il cammino. Ora se per caso egli è il contrario, che tu non abbia avuto i danari, nè sii ancora per viaggio, nè abbi avuto nessuno avviso di questo, ma sia stata una pura saccenteria del Cardinale, per mostrare ch' egli tien cura degli uomini virtuosi, che desidera il Re, o per mostrare d' averti usata questa cortesia, siccome io credo; subito avuta questa mia lettera, che ti dice la sincera verità, rispondi: perchè io un' altra volta ritrovandomi con questo gran Re, alla presenza di quel saccentino, rappiccherò il discorso a poco a poco sopra di te, e dirogli, come tu non hai avuto nulla de' danari, che diceva averti mandato il Cardinal de' Gaddi, e che nè meno tu sei in viaggio, ma dimori ancora in Roma: e monstrerogli come il Cardinal de' Gaddi aveva detto questo per pura ostentazione; e farò che di nuovo Sua Maestà dia ordine all' Ammiraglio, che dica al Tesauriere de' Risparmi, che ti mandi danari per comodità del viaggio e in tal guisa avrai li detti danari promessi a te da questo magnanimo Re.

Ora

Ora avvertisca il Mondo, e chi vive in esso, quanto possono le maligne stelle coll' avversa fortuna in noi umani. Io non avevo parlato due volte a' miei dì a questo pazzerellino di questo Cardinaluccio de' Gaddi; e questa sua saccenteria non la fece, per farmi un male al Mondo, ma solo la fece per cervellinaggine e dappocaggine sua, mostrando d' avere ancor egli cura alle faccende degli uomini virtuosi, che desiderava avere il Re, siccome faceva il Cardinal di Ferrara. Ma fu tanto scimunito dappoi, ch' egli non mi avvisò nulla; che certo io per non vituperare uno sciocco fantoccino, per amor della patria, avrei trovato qualche scusa, per rattoppare questa sua sciocca saccenteria. Subito avuta la lettera del Reverendissimo Cardinal di Ferrara, risposi, come del Cardinal de' Gaddi io non ne sapevo al Mondo; e che se pur egli mi avesse tentato di qualche cosa, io non mi sarei mosso d' Italia, senza saputa di Sua Signoria Reverendissima: e maggiormente, ch' io avevo in Roma una maggior quantità di faccende, che mai per l'addietro io avessi avuto; ma che a un motto di Sua Maestà Cristianissima, dettomi da un tanto Signore, come si era Sua Signoria Reverendissima, io mi leverei subito, gittando ogni altra cosa a traverso. Mandate le mie lettere; quel traditore del mio lavorante Perugino pensò a una malizia; la quale subito gli venne anco ben fatta, rispetto all' avarizia di Papa Paolo da Farnese, ma più del suo bastardo figlio, allora chiamato Duca di Castro. Questo detto lavorante fece intendere a un di quei Segretarj del Signor Pierluigi detto, che essendo stato meco per lavorante parecchi anni, per li quali egli faceva fede al Signor Pierluigi, ch' io ero uomo di più di ottantamila ducati di valsente; e che questi danari io gli avevo maggior parte in gioje, le quali gioje erano della Chiesa, e che io gli avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in Castel Sant' Angelo, e che vedessino di farmi pigliare subito segretamente. Io avevo una mattina lavorato infra l' altre più di tre ore in sull' opere della sopradetta sposa, e mentre che la mia bottega s' apriva, e spazzava, io mi ero messo la cappa addosso, per dar un poco di volta; e preso il cammino per istrada Julia, isboccai in sul canto della Chiavica, dove Crespino Bargello con tutta la sua sbirreria mi fece incontro, e mi disse: tu sei prigione del Papa. Al quale io dissi: Crespino, tu m' hai preso in cambio. No, disse Crespino; tu sei il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti conosco, e ti ho da menare il Castel Sant' Angelo, dove vanno li Signori e gli uomini virtuosi par tua. E perchè di quei sua Caporali quattro mi si gettarono addosso, e con violenza levar mi volevano una daga ch' io avevo accanto, e certe anella ch' io avevo in dito; il detto Crespino a loro disse: non sia nessuno di voi che lo tocchi, basta bene, che voi facciate l' ufizio vostro, perchè egli non mi scappi delle mani, nè mi

fugga.

fugga. Dipoi accostatomisi, con cortesi parole mi chiese l' armi. Inmentre ch' io gli davo l' arme, mi venne considerato, che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo: e di quivi mi menarono in Castello, e in una camera di su di sopra in nel mastio mi serrarono prigione. Questa fu la prima volta, che mai io gustassi prigione insino alla mia età di trentasett' anni.

Considerato il Signor Pierluigi figliuolo del Papa la gran quantità di danari, ch' era quella, di che io ero accusato; subito mi chiese in grazia a quel suo padre Papa, che di questa somma di danari gliene facessi una donazione: per la qual cosa il Papa volentieri gliene concesse, e di più gli disse ancora, che gliene ajuterebbe riscuotere: di modo che tenutomi prigione otto giorni interi, in capo di essi, per dare qualche termine a questa cosa, mi mandarono a esaminare. Di che io fui chiamato in una di quelle sale, che sono in Castello del Papa, luogo molto onorato; e gli Esaminatori erano il Governatore di Roma, il quale si domandava Messer Benedetto Conversini Pistojese, che fu poi Vescovo di Jesi; l' altro si era il Procurator Fiscale, che del nome suo non me ne ricordo; l' altro, ch' era il terzo, si era il Giudice de' Malefizj, quale si domandava Messer Benedetto da Galli. Questi tre uomini mi cominciarono a esaminare, prima con amorevoli parole, dappoi con asprissime e spaventose, causate, perchè io dissi loro: Signori mia, egli è più d' un' ora, che voi non restate di domandarmi di favole, e di cose, che veramente si può dire, che voi cicalate, o che voi favellate in modo di dir cicalate, che non ha tuono, o favellare, che non vuol dir nulla; sicchè io vi prego, che voi mi diciate quello che voi volete da me, e che io senta uscir dalle bocche vostre ragionamenti, e non favole, e cicalerìe. A queste mie parole il Governatore, ch' era Pistolese, e non poteva palliare più la sua arrovellata natura; mi disse: tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero, di modo che codesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino, a' ragionamenti che tu m' udirai dirti, i quali non sono nè cicalerìe nè favole, come tu dì'; ma saranno una proposta di ragionamenti, a' quali bisognerà bene, che tu ci metti del buono a dirci la ragione di essi. E così cominciò.

Noi sappiamo certissimo, che tu eri in Roma a tempo del sacco, che fu fatto in questa isfortunata Città di Roma, e in questo tempo tu ti trovasti in questo Castel Sant' Angelo, e ci fusti adoperato per Bombardiere; e perchè l' arte tua si è Aurifice e Giojelliere, Papa Clemente per averti conosciuto in prima, e per non essere qui altri di cotai professioni, ti chiamò in nel suo segreto, e ti fece isciorre tutte le gioje de' sua Regni, e Mitrie, e Anella, e fidandosi di te, volse, che tu gliene cucissi.

cucissi addosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te, di nascosto a Sua Santità, per valore di ottantamila scudi: questo ce l' ha detto un tuo lavorante, col quale tu ti sei confidato, e vantatone Ora noi ti dichiamo liberamente, che tu trovi le gioje e il valore di esse gioje, dipoi ti lasceremo andare in tua libertà.

Quando io sentì' queste parole, io non mi possetti tenere di non mi muovere grandissime risa; dipoi riso alquanto, io dissi: molto ringrazio Iddio, che per questa prima volta, ch' egli è piaciuto a Sua Divina Maestà, ch' io sia carcerato, pur beato ch' io non sono carcerato per qualche debol cosa, come il più delle volte par che avvenga a' giovani: se questo che voi dite fusse il vero, quì non c' è pericolo nessuno per me, che io dovessi essere gastigato da qualche pena corporale, avendo la legge in quel tempo perse tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare, dicendo, che come Ministro, codesto tesoro io l' avessi guardato per la Sacra e Santa Sede Apostolica, aspettando di rimetterlo a un buon Papa, o sì bene da quello che mi fussi stato richiesto, quale ora saresti voi, s' ella stessi così. A queste parole, quell' arrabbiato Governatore Pistolese e' non mi lasciò finir di dire le mie ragioni, che furiosamente egli disse: acconciala in quel modo, che tu vuoi, Benvenuto, che a noi ci basta d' aver ritrovato il nostro; e fa' pur presto, se tu vuoi che noi non facciam altro che con parole. E volendosi rizzare, e andarsene, io dissi loro: Signori, io non son finito d' esaminare; sicchè finite di esaminarmi, e poi andate dove a voi piace. Subito si rimessono a sedere assai bene in collera, quasi mostrando; di non voler udire parola nessuna ch' io dicessi; e mezzo sollevati, parendogli aver trovato tutto quello, ch' ei desideravano di sapere: per la qual cosa io cominciai in questo tenore: sappiate, Signori, che e' sono in circa a vent' anni, ch' io abito Roma, e mai nè quì nè altrove fui carcerato. A queste parole, quel birro del Governatore disse: e tu ci hai pure ammazzati degli uomini. Allora io dissi: voi lo dite, e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così presto voi vi difenderesti, e ammazzando lui, le sante leggi ve lo comporterebbono: sicchè lasciatemi dire le mia ragioni, volendo poter riferire al Papa, e volendo giustamente giudicarmi. Io vi dico di nuovo, che e' son vicino a vent' anni, ch' io abito questa maravigliosa Roma, e in essa ho fatto grandissime faccende della mia professione: e perchè io so, che questa è la Sede di Cristo, e mi sarei promesso sicumente, che se un Principe temporale mi avesse volsuto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa Santa Cattedra; e a questo Vicario di Cristo, che difendessi le mie ragioni; oimè! dove io ho ha andare adunque? e a che Principe devo ricorrere, che mi difenda da un tanto iscellerato assassinamento? Non dovevi voi, prima che mi

pigliassi

pigliassi, intendere dove io mi raggirassi questi ottantamila scudi? ancora non dovevi voi vedere la nota delle gioje, che a questa Camera Apostolica sono iscritte diligentemente da cinquecento anni in quà? Dipoi che voi avessi trovato mancamento, allora vi dovevi pigliare tutti i mia libri, insieme con essomeco, e riscontrargli. Io vi fo intendere, che i libri, dove sono scritte le gioje del Papa e de' Regni, sono tutti in piè; e non troverete manco nulla di quello che aveva Papa Clemente, che non sia scritto diligentemente: solo potria essere, che quando quel pover uomo di Papa Clemente si volse accordare con quei ladroni degl' Imperiali, che gli avevano rubato Roma, e vituperato la Chiesa, veniva a negoziare questo accordo uno che si domandava Cesare Iscatinaro, se ben mi ricordo; il quale avendo quasi che concluso l' accordo con quell' assassinato Papa, per fargli un poco di carezze, si lasciò cader di dito un Diamante, che valeva circa a quattromila scudi: e perchè il detto Iscatinaro si chinò a raccorlo, il Papa disse, che lo godesse per amor suo. Alla presenza di queste cose mi trovai in fatto: e se questo Diamante vi fussi manco, io vi dico dove egli è ito; ma io penso che ancora questo sicurissimamente troverete iscritto. Dipoi a vostra posta vi potrete vergognare di aver assassinato un par mio, che ho fatto tante onorate imprese per questa Sede Apostolica. Sappiate, che se non ero io la mattina che gl' Imperiali entrarono in Borgo, senza impedimento nessuno entravano in Castello; ed io senza essere premiato in quel conto mi gettai vigorosamente all' Artiglieria, che i Bombardieri e' Soldati di monizione avevano abbandonato: e messi in animo a un mio compagnazzo, che si domandava Raffaello da Montelupo Scultore, che ancor egli aveva abbandonato il posto, e s' era messo in un canto tutto spaventato; e non facendo nulla, io lo risvegliai, ed io ed egli soli ammazzavamo tanti de' nemici, che i soldati presono altra via. Io fui quello, che detti un' archibusata allo Scatinaro per vederlo parlare con Papa Clemente senza una riverenza, ma con bruttissimo scherno, come Luterano ed empio ch' egli era. Papa Clemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale fussi stato, per impiccarlo. Io fui quello, che ammazzai il Principe d' Oranges d' un' archibusata nella testa, quì sotto le trincere del Castello. Appresso ho fatti alla Santa Chiesa tanti ornamenti d' argento, e d' oro, e di gioje, tante medaglie, e monete sì belle e sì onorate. Questa è dunque la temeraria pretesca remunerazione, che si usa a un uomo, che vi ha con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? E andate a ridire tutto quanto vi ho detto al Papa, dicendogli, che le sue gioje egli le ha tutte, e ch' io non ebbi dalla Chiesa nulla altro, che cento ferite e sassate in codesto tempo del sacco; e ch' io non facevo capitale d' altro, che d' un poca di remunerazione

da Papa Paolo, quale e' m' aveva promessa. Ora io son chiaro di Sua Santità, e di voi Ministri. Mentre io dicevo queste parole, ch' egli stavano attoniti a udirmi, e guardandosi in viso l' un l' altro; in atto di maraviglia si partirono da me. Andarono tutt' a tre d' accordo a riferire al Papa tutto quello, ch' io avevo detto; il Papa, vergognandosi, commise con grandissima diligenza, che si dovessino rivedere tutti i conti delle gioje: dipoi che ebbono veduto, che nulla vi mancava, mi lasciavano stare in Castello senza dir altro. Il Signor Pierluigi ancora, parendoli aver malfatto, cercava con diligenza di farmi morire.

In questo poco dell' agitazione del tempo, il Re Francesco aveva già inteso minutamente, come il Papa mi teneva prigione, e a così gran torto: e avendo mandato per imbasciatore al Papa un certo suo gentiluomo, il quale si domandava Monsignor di Morluc; iscrisse a questo, che mi domandasse al Papa, come un uomo di Sua Maestà. Il Papa, che era valentissimo e maraviglioso uomo, nè meno in questa cosa mia si portò come dappoco e sciocco; e rispose al detto Nunzio del Re, che Sua Maestà non si curasse di me, perchè io ero uomo molto fastidioso coll' armi, e per questo faceva avvertito Sua Maestà, che mi lasciassi stare, perchè e' mi teneva prigione per omicidj, e per altre diavolerìe così fatte. Il Re di nuovo rispose, che nel suo Regno si teneva bonissima iustizia, e siccome Sua Maestà premiava, e favoriva gli uomini virtuosi, così per lo contrario gastigava i fastidiosi: e perchè Sua Santità mi aveva lasciato andare, non si curando del servizio del detto Benvenuto; egli vedendolo nel suo Regno, volentieri l' aveva preso al suo servizio, e come uomo suo lo domandava. Queste cose mi furono di grandissima noja e danno, contuttochè fussino i più onorati favori, che si possa desiderare da un mio pari. Il Papa era venuto in tanto furore per la gelosia, ch' egli aveva, ch' io non andassi a dire quella iscellerata ribalderìa usatami; che e' pensava tutti i modi, che ei poteva, con suo onore di farmi morire. Il Castellano di Castel Sant' Angelo si era un nostro Fiorentino, il quale si domandava Messer Giorgio Cavalier degl' Ugolini. Quest' uomo dabbene mi usò le maggior cortesie, che si possa mai al Mondo; lasciandomi andar libero pel Castello a fede mia, solo perchè egli intendeva il gran torto che mi era fatto: volendogli io dare sicurtà per andare a spasso pel Castello, egli mi disse, che non la poteva pigliare, avvegnachè il Papa stava meco troppo in furore per questa cosa mia, ma che si fiderebbe liberamente della mia fede, perchè da ognuno intendeva quanto io ero uomo dabbene: ed io gli detti la fede mia, e così egli mi dette la comodità ch' io potessi lavoracchiare qualche cosa. A questo pensando che questa indegnazione del Papa, sì per la mia innocenza, ancora per li favori del Re, si

do-

dovesse terminare; tenendo pure la mia bottega aperta, veniva Ascanio mio garzone in Castello, e portavami alcune cose da lavorare: benchè poco io potessi lavorare, vedendomi a quel modo carcerato, a così gran torto; pure facendo della necessità virtù, lietamente, il meglio ch' io potevo, mi comportavo questa mia perversa fortuna; avendomi fatti amicissimi tutte quelle guardie, e tutti i soldati del Castello. E perchè il Papa veniva alcune volte a cena in Castello, in questo tempo che ci era il Papa, il Castello non teneva guardia; ma stava liberamente aperto come un palazzo ordinario. E perchè in questo tempo che il Papa stava così, tutti i prigioni si usavano con maggior diligenza serrare; a me non era fatto nessuna di queste cotali cose, ma liberamente in tutti questi tempi io me n' andavo pel Castello; e più volte alcuni di quei soldati mi consigliavano, ch' io mi dovessi fuggire, e ch' e' m' avrebbono fatto spalle, conoscendo il gran torto che mi era fatto: a i quali io rispondevo ch' io avevo dato la fede mia al Castellano, il quale era tanto uomo dabbene, e mi aveva fatti così gran piaceri.

Eraci un soldato molto bravo, e ingegnoso, e' mi diceva: Benvenuto mio, sappi, che chi è prigione, non è obbligato nè si può obbligare a osservar la fede, siccome nessun' altra cosa: fa quel ch' io ti dico, fuggiti da questo ribaldo di questo ....., e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. Io che m' era proposto più volentieri perder la vita, che mancare a quell' uomo del Castellano tanto dabbene della mia promessa fede; mi comportavo questo inestimabile dispiacere, insieme con un Frate di Casa Pallavicina grandissimo Predicatore. Questo era preso per Luterano, era bonissimo domestico compagno; ma quanto a Frate, egli era il maggior ribaldo, che fussi al Mondo, e s' accomodava a tutte le sorte di vizj: le belle virtù sua io l' ammiravo, e brutti vizj sua grandemente aborrivo, e liberamente ne lo riprendevo. Questo Frate non faceva mai altro che ricordarmi, come io non ero obbligato a osservar la fede al Castellano, per esser io in prigione: alla qual cosa io rispondevo, che sì bene come Frate egli diceva il vero, ma come uomo non diceva il vero; perchè un, che fussi uomo, e non Frate, aveva da osservar la fede sua in ogni sorte di accidente, in che egli si fussi trovato: però io ch' ero uomo, e non Frate, non ero mai per mancare di quella semplice, e virtuosa fede. Veduto il detto Frate, che non potette ottenere il corrompermi per via dell' argutissme e virtuose ragioni, tanto maravigliosamente da lui dette; pensò tentarmi per un' altra via: e lasciato così passare di molti giorni, inmentre mi leggeva le prediche di Fra Jeronimo Savonarola, e dava loro un comento tanto mirabile, ch' era più bello, che esse prediche, pel quale io restavo invaghito; e non sarebbe stata cosa al Mondo, ch' io non

avessi fatta per lui, da mancare della mia fede in fuora, siccome io ho detto: vedutomi il Frate stupito delle virtù sue, pensò un'altra via; che con un bel modo mi cominciò a domandare, che via io avrei tenuto, se mi fussi venuto voglia, quando m'avessino riserrato, a aprire quelle prigioni, per fuggirmi. Ancora io volendo mostrare qualche sottigliezza del mio ingegno a questo virtuoso Frate; gli dissi, che ogni serratura e difficilissima io sicuramente aprirei: e maggiormente quelle di quelle prigioni, le quali mi sarebbono state come mangiare un poco di cacio fresco. Il detto Frate per farmi dire il mio segreto, mi sbillava, dicendo, ch'elle sono molte cose quelle, che gli uomini dicono, che sono venuti in qualche credito di persone ingegnose; che s'egli avessino poi a mettere in opera le cose, che dicevano, e si vantavano perderebbero tanto di credito, che guai a loro: però sentiva dire a me cose tanto discoste dal vero, che s'io ne fussi ricerco, penserebbe, ch'io n'uscissi con poco onore. A questo sentendomi pugnere da questo diavolo di questo Frate, gli dissi, che io usavo sempre promettere di me con parole molto manco di quello ch'io sapevo fare, e che codesta ch'io avevo promesso della chiave, era la più debole; e con brevi parole io lo farei capacissimo, ch'ell'era siccome io dicevo: e inconsideratamente, siccome io gli dissi, gli mostrai con facilità tutto quello ch'io gli avevo detto. Il Frate, facendo vista di non sene curare, subito ingegnosissimamente apprese il tutto: e siccome di sopra io ho detto, quell'uomo dabbene del Castellano mi lasciava andare liberamente per tutto il Castello, nè manco la notte non mi serrasse, come faceva a tutti gli altri, ancora mi lasciava lavorare di tutto quello che io volevo, sì d'oro, come d'argento, e di cera; e sebbene io avevo lavorato parecchi settimane in un certo bacino, ch'io facevo al Cardinal di Ferrara, trovandomi affastidito dalla prigione, m'era venuto a noia il lavorare quelle tali opere; e solo mi lavoravo, per manco dispiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto Frate me ne buscò un pezzo, e con detto pezzo messe in opera quel modo delle chiavi, che inconsideratamente gli avevo insegnato. Aveasi preso per compagno e per aiuto un Canceliere, che si domandava Luigi, ed era Padovano; volendo far fare le dette chiavi, il Magnano gli scoperse, e perchè il Castellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia stanza; vedutomi, ch'io lavoravo di quelle cere, subito conobbe la detta cera, e disse: sebbene a questo pover uomo di Benvenuto è fatto uno dei maggiori torti, che si possano mai fare, meco però non doveva egli fare queste tali operazioni, che gli facevo quel piacere ch'io non potevo fargli: io lo terrò istrettissimo serrato, e non gli farò mai un piacere al Mondo. Così mi fece riserrare, con qualche dispiacevolezza, massimo di parole, dettemi

temi da certi suoi affezionati servitori, i quali mi volevano bene oltremodo; e ora per ora mi dicevano tutte le buone opere, che faceva per me questo Signor Castellano; talmente che in questo accidente mi chiamavano uomo ingrato, e vano, e senza fede, e perchè ancora uno di quei servitori, più audacemente che non gli si conveniva, mi diceva queste ingiurie, io sentendomi pugnere, ed essendo innocente, arditamente risposi, dicendo, che mai non mancai di fede, e che tali parole io terrei a sostenere con virtù della vita mia: e che se più mi diceva o egli o altri tali ingiuste parole; io direi, che ognuno, che tal cosa dicessi, sene mentirebbe per la gola. Non possendo sopportare l' ingiuria, corse in camera del Castellano, e portommi la cera, con quel mio disegno fatto della chiave. Subito ch' io veddi la cera, io gli dissi, che egli ed io avevamo ragione; ma che mi facessi parlare al Signor Castellano, perchè io gli direi liberamente il caso com' egli stava, il quale era di molto più osservazione e importanza, ch' ei non pensavano. Subito il Castellano mi fece chiamare, ed io gli dissi tutto il seguito; per la qual cosa egli ristrinse il Frate: il quale isscoperse quel Cancelliere, che fu per essere impiccato. Il detto Castellano quietò la cosa, la quale era di già venuta agli orecchi del Papa, campò il suo Cancelliere dalle forche, e me allargò nel medesimo modo, ch' io mi stavo in prima.

Quando io veddi seguire questa cosa con tanto rigore, cominciai a pensare a i fatti mia, dicendo: se un' altra volta venisse un di questi furori, che quest' uomo non si fidassi di me, io non gli verrei a essere obbligato più, e vorrei un poco addoperare gli mia ingegni, i quali, io son certo, che mi riuscirebbono altrimenti, che quegli di quel fratacciо. Cominciai a farmi portare delle lenzuola nuove, e grosse, e le sudice io non le rimandavo; li mia servitori chiedendomele, io dicevo loro, ch' egli stessino cheti, perchè io l' avevo donate a certi di quei poveri soldati; che se tal cosa si sapessi, quegli portavano pericolo della galera: di modo che li mia giovani, e servitori fedelissimamente, massimo Felice, mi tenevano tal cosa segreta. Io attendevo a votare un pagliariccio, e ardevo la paglia; perchè nella mia prigione vi era un cammino da poter far fuoco. Cominciai di queste lenzuola a farne fasce larghe un terzo di braccio: quando io ebbi fatto quella quantità, che mi pareva che fussi abbastanza a discendere da quella grand' altezza di quel mastio di Castel Sant' Angelo; io dissi a' mia servitori, che avevo donato quelle che io volevo, e che mi attendessero a portare delle lenzuola pulite, che sempre io renderei loro le sudice. Questa tal cosa si dimenticò a quegli mia lavoranti e servitori. Il Cardinale Santiquattro e Cornaro mi fecero serrare la bottega, dicendomi liberamente, che il Papa non voleva

leva intendere nulla di lasciarmi andare; e che quei gran favori del Re mi avevano molto più nociuto che giovato: perchè le ultime parole che aveva dette Monsignor di Morluc da parte del Re, si erano istate, che Monsignor di Morluc, disse al Papa, che mi dovessi dare in mano a' Giudici ordinari della Corte, e che se io avevo errato, mi poteva gastigare; ma non avendo errato, la ragion voleva, ch' ei mi lasciassi andare. Queste parole avevano dato tanto fastidio al Papa, che aveva voglia di non mi lasciar mai più. Questo Castellano certissimamente mi ajutava quanto poteva.

Veduto in questo tempo quegli nemici mia, che la mia bottega s' era serrata con ischerno dicevano ognidì qualche cosa e parola ingiuriosa a quegli mia servitori e amici, che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno infra gli altri, che Ascanio, il quale veniva due volte ognidì da me, mi richiese ch' io gli facessi una certa vestetta d' una mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai, solo mi aveva servito quella volta, che con essa io andai in procissione; però io gli dissi, che quegli non erano tempi nè luogo da portar cotai veste, il giovane ebbe tanto per male, ch' io non gli detti quella meschina vesta, che mi disse, che voleva andare a Tagliacozzo a casa sua. Io tutto appassionato gli dissi, che mi faceva gran piacere a levarmisi dinanzi; ed egli giurò con grandissima passione di non mi tornar più innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi passeggiavamo intorno al mastio del Castello: avvenne che il Castellano ancora egli passeggiava: e incontrandomi appunto in Sua Signoria Ascanio disse: io me ne vo, addio per sempre. A questo io dissi, e per sempre voglio che sia, e perchè così sia il vero, io commetterò alle guardie, che mai più ti lascin passare: e voltomi al Castellano, con tutto il cuore lo pregai, che commettessi alle guardie, che non lasciassero mai più passare Ascanio; dicendo a Sua Signoria: questo villanello mi viene a crescer male al mio gran male; sicchè vi prego Signor Castellano, che mai più voi lasciate entrar costui. Il Castellano gl' incresceva assai, perchè lo conosceva di maraviglioso ingegno; appresso a questo egli era di tanta bella forma di corpo, che ognuno, vedutolo una sol volta, espressamente se gli affezionava. Il detto giovane sen' andava lacrimando, e portavane una sua stortetta, che alcune volte egli segretamente si portava sotto: uscendo dal Castello, e avendo il viso così lacrimoso, s' incontrò in dua di quei mia maggior nemici, che uno era quel Jeronimo Perugino sopradetto, e l' altro era un certo Michele, Orefici tutt' a dua. Questo Michele sì per essere amico di quel ribaldo di quel Perugino, e nemico d' Ascanio, disse: che vuol dire, che Ascanio piagne? forse gli è morto il padre? dico quel padre di Castello. Ascanio a quello: egli

è vi-

è vivo, ma tu sarai morto: e alzata la mana, con quella sua istorta gli tirò dua colpi, in sul capo tutt'a due, che col primo lo mese in terra, e col secondo poi gli tagliò le dita della man dritta: dandogli pure in sul capo: quivi restò come morto. Subito fu riferito al Papa, e il Papa in gran parole: dappoichè il Re vuole che sia giudicato andategli a dare tre dì di tempo, per difendere le sue ragioni. Subito vennono, e feciono il detto ufizio, che aveva lor commesso il Papa. Quell'uomo dabbene del Castellano subito andò dal Papa, e fecelo chiaro, com'io non ero consapevole di tal cosa, ch'io l'avevo cacciato via; tanto mirabilmente mi difese, ch'ei mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio sene fuggì a Tagliacozzo a casa sua, e di là mi scrisse, chiedendomi mille volte perdonanza, che conosceva aver avuto il torto, ad aggiugnermi dispiácere al mio gran male; ma se Iddio mi dava grazia ch'io m'uscissi di quel carcere, che non mi vorrebbe mai più abbandonare. Io gli feci intendere, che attendessi a imparare, e che se Dio mi dava libertà, io lo chiamerei ad ogni modo.

Questo Castellano aveva ogni anno certe infermità, che lo traevano del cervello affatto, e quando questa cosa gli cominciava a venire, e'parlava assai; e questi umori sua erano ogni anno diversi; perchè una volta gli pareva essere un orcio da olio; un'altra volta gli pareva essere un ranocchio, e saltava come il ranocchio; un'altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcuno di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò ad immaginare di essere un pipistrello, e mentre ch'egli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente, come fanno i pipistrelli; ancora dava un poco di atto alle mani e al corpo, come se volare avesse voluto. Li Medici sua, che sen'erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri, che immaginar si potevano: e perchè pareva a loro, che pigliassi gran piacerè di sentirmi ragionare, a ogni poco venivano per me, e mi menavano da lui: per la qual cosa, questo pover uomo talvolta mi tenne quattro e cinqu'ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare addirimpetto a se, mai restava di ragionare, o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo assai pur bene; egli il pover uomo non mangiava e non dormiva, di modo che m'aveva istracco, ch'io non potevo più: e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate, perchè una guardava in un verso, e l'altra in un altro. Mi cominciò a dimandare, se io avevo avuto mai fantasia di volare, al quale io dissi, che tutte quelle cose, che più difficili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cercato di fare, e fatte; e questa dèl volare per avermi presentato lo Iddio della Natura un corpo molto atto e disposto a cor-

rere,

rere, poichè manualmente io adoprerei, e' mi dava il cuore di volare al ſicuro. Queſt'uomo mi cominciò a domandare in che modo io farei: al quale io diſſi, che conſiderato gli animali che volano, volendogli imitare coll'Arte quello che eſſi avevano dalla Natura, non ci era neſſuno che ſi poteſſi imitare, ſe non il pipiſtrello. Come queſto pover uomo ſentì queſto nome di pipiſtrello, ch'era l'umore in che peccava quell'anno; meſſe una voce grandiſſima, dicendo: e' dice il vero, queſta è eſſa; e poi ſi volſe a me, e diſſemi: Benvenuto, chi ti deſſi la comodità, e' ti darebbe pure il cuore a volare? al quale io diſſi, che ſe egli mi voleva dar libertà, a me baſtava la viſta di volare inſino in Prati, facendomi un paio d'alie di tela renſa incerate ancora. Ed egli diſſe; anche a me ne baſterebbe la viſta; ma perchè il Papa m'ha comandato ch'io tenga cura di te, come degli occhi ſuoi, io conoſco, che tu ſei un diavolo ingegnoſo, che ti fuggireſti; però io ti vo' far rinchiudere con cento chiavi, acciocchè tu non mi fugga. Io mi meſſi a pregarlo, ricordandogli, che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede, ch'io gli avevo data, io non gli avrei mai mancato; però lo pregavo per l'amor di Dio, e per tanti piaceri ch' e' mi aveva fatti, ch'egli non mi voleſſi accreſcere un maggior male al male ch'io avevo. Mentre che io gli dicevo queſte parole, egli comandava eſpreſſamente, che mi legaſſino, e che mi menaſſino in prigione ſerrato bene. Quando io vidi, che non vi era altro rimedio, io gli diſſi, preſente tutti i ſua; ſerratemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi menarono, e chiuſonmi con maraviglioſa diligenza.

Allora io cominciai a penſare il modo, ch'io avevo a tenere a fuggirmi: ſubito ch'io mi vidi chiuſo, andai eſaminando come ſtava la prigione, dove io ero rinchiuſo; e parendomi aver trovato ſicuramente il modo di uſcirne, cominciai a penſare in che modo io dovevo iſcendere da quella grande altezza di quel maſtio, che così ſi domanda quell'alto torrione: e preſo quelle mia lenzuola nuove, che già diſſi, ch'io ne avevo fatte iſtriſce, e beniſſimo cucite; andai eſaminando, quanto di lume mi baſtava a potere iſcendere. Giudicato queſto, che mi potria ſervire, e di tutto meſſomi in ordine; trovai un pajo di tanaglie; le quali avevo tolto a un Savoino, ch'era delle guardie del Caſtello. Queſto aveva cura alle botte e alle citerne, e ancora ſi dilettava di lavorare di legname: e perche egli aveva parecchi paia di tanaglie, e infra queſte ve n'era un pajo molto groſſe e grande; penſando, ch'elle faceſſino al fatto mio, gliene tolſi, e le naſcoſi dentro in quel paglericcio. Venuto poi il tempo, ch'io me ne volevo ſervire, io cominciai con eſſe a tentare quei chiodi, che ſoſtenevano le bandelle: e perchè l'uſcio era doppio, la ribaditura de'

det-

detti chiodi non si poteva vedere; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica: pure alla fine poi mi riuscì. Cavato ch' io ebbi questo chiodo, andai immaginando, che modo io dovevo tenere, ch' e' non sene fussino avveduti: subito mi acconciai con un poca di rastiatura di ferro rugginosa un poca di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quei cappelli d' aguti, ch' io avevo cavati; e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappelli d' aguti in sulle loro bandelle, e di mano in mano tanti quanti ne cavavo, tanti ne contraffacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè, e con certi delli mia aguti, che di lì avevo cavati, le riavevo confitte; ma li detti aguti erano tagliati, e gli avevo rimessi leggiermente, tantochè mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima difficultà, perchè il Castellano sognava ogni notte, ch' io mi ero fuggito; e però egli mandava a vedere d' ora in ora la prigione: e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti di birro. Questo si domandava Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni per soprannome Pedignone; questo era soldato, il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai a quella mia prigione, che non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo Speziale; guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle, e tutta la prigione. Ed io gli dicevo: guardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole feciono generare una nimicizia grandissima infra lui e me, in modo ch' io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi, come se a dire tanaglie, e un pugnale assai ben lungo, e altre cose appartenenti, diligentemente io riponevo nel mio pagliericcio; e com' egli era giorno, subito da me ispazzavo, e sebbene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato ch' io avevo, rifacevo il mio letto tanto gentilmente, e con alcuni fiori che quasi ogni mattina mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna, e delle botte, e anche si dilettava di lavorare di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai gli chiodi di queste bandelle. Per tornare al mio letto, quando il Bozza e il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro, se non che stessero discosto dal mio letto, acciocchè non me l' imbrattassino, e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione (che pure per ischerno qualche volta così leggiermente mi toccavano un poco il letto) ah sudici poltroni, io metterò mano a una di codeste vostre spade, e farovvi tal dispiacere, ch' io vi farò maravigliare: vi par egli esser degni di toccare il letto d' un mio pari? a questo io non avrò rispetto alla vita mia, perchè io son certo, ch' io vi torrò la vostra: sicchè lasciatemi stare colli mia

dispiaceri e colle mia tribolazioni, e non mi date più affanno di quello ch' io m' abbia; se non, ch'io vi farò vedere, che cosa sa fare un disperato. Costoro lo ridissono al Castellano; il quale comandò loro espressamente, che mai non s' accostassino a quel mio letto, e che quando loro venivano da me, e' venissino senza spada, e che mi avessino benissimo cura del resto. Sendomi io assicurato del letto, mi parve d' aver fatto ogni cosa: e perchè quivi era l' importanza di tutta la mia faccenda, essendomi io reso già riguardato, me ne rallegravo meco medesimo.

Una sera di festa infra l' altre, sentendosi il Castellano molto maldisposto, e quei sua mali umori cresciuti, non dicendo mai altro, se non ch' era pipistrello, e che se e' sentissino, che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e' volerebbe di notte ancor egli certamente più forte di me, dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, ed io sono un pipistrello daddovero: e perchè è stato dato in cura a me, lasciarete pure fare a me, che lo giugnerò ben io; essendo stato più notti in questo umore, egli aveva staccato tutti i suoi servitori, ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino, che mi voleva bene. Risolutomi questa sera di festa di fuggirmi a ogni modo; in prima feci divotissimamente orazione a Dio, pregando Sua Divina Maestà, che mi dovessi difendere e ajutare in quella tanto pericolosa impresa: dipoi messi mano a tutte le cose, ch' io volevo adoperare, e lavorai tutta quella notte. Com' io fui a due ore innanzi il giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente del legno e'l chiavistello facevano un grandissimo contrasto, il perchè io non potevo aprire, ed ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte a modo di due fusi d' accia in su due legnetti; uscito fuora, me n' andai dagli destri del mastio, e scoperto per di dentro due tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo un giubbone bianco, e un pajo di calze bianche, e simile un pajo di borzacchini, ne' quali avevo messo quel mio pugnale già detto. Dipoi presi un capo di quelle mie fasce, e l' accomodai a un pezzo di tegola, ch' era murata nel detto mastio; a caso questa usciva fuori appena quattro dita, ed era la fascia acconcia a modo d' una staffa: appiccata ch' io l' ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: ajuta la mia ragione, perchè io l' ho, come tu sai, e perchè io mi ajuto. Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai fino in terra. Non era lume di Luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grand' altezza, ch' io avevo isceso così animosamente; e lieto me n' andai via, pensando d' essere sciolto. Ma questo non fu vero, perchè il Castellano da quella

banda

banda aveva fatto fare due muri assai ben alti, e sene serviva per stalla, e per pollajo: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto, ch' io non potevo uscir di quivi, mi dava grandissimo dispiacere. Inmentre, ch' io andavo innanzi e indietro, pensando a' fatti mia, detti de' piedi in una gran pertica la quale era coperta dalla paglia; quella con gran difficultà dirizzai al quel muro di poi a forza di braccia la salsi infino incima del muro: e perchè quel muro era tagliente, non potevo aver forza da poter salire sulla detta pertica; però mi risolsi d' appiccare un pezzo delle mie fasce ch' erano l' altro fuso, perchè uno de' dua fusi, io l' avevo lasciato attaccato al mastio del Castello: così presi un pezzo di quell' altra fascia, e legatala a quel corrente, iscesi questo muro; il quale mi dava, e mi dette grandissima fatica, e mi aveva molto istracco, e di più avevo scorticato le mani per di dentro, che mi sanguinavano: per la qual cosa io m' ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mani colla propria orina. Stando così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all' ultimo recinto delle mura, che guardava inverso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, colle quali volevo abbracciare un merlo, e in quel modo, ch' io avevo fatto alla maggior altezza, fare in questa minore; avendo com' io dico, posata la mia fascia, mi si scoperse addosso una sentinella, che faceva la guardia. Veduto impedito il mio disegno, e vedutomi in pericolo della vita; mi disposi d' affrontar quella guardia: la quale veduto l' animo mio deliberato, e che andavo alla volta sua con armata mano; sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestissimo rivolsimi indietro; e sebbene io vidi un' altra guardia, talvolta quella non volse veder me. Giunto alle mie fasce legatele al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa, o sì veramente parendomi d' esser presso a terra, avendo le mani aperte, e per saltare, o pure erano le mani stracche; non potendo resistere a quella fatica, io caddi: e in questo cader mio percossi la memoria, e stetti svenuto più d' un ora e mezzo, per quanto io posso giudicare: dipoi volendomi alquanto sollevare, dormendo, e volendosi far chiaro il giorno, quel poco di fresco, che viene un' ora innanzi al Sole, quello mi fece risentire; ma sebbene stavo ancor fuor della memoria, perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva di esser nel Purgatorio; stando così, a poco a poco mi ritornarono le forze, e le virtù nell' esser loro, e m' avvidi, ch' io ero fuora del Castello, e subito mi ricordai di tutto quello ch' io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria la sentì', prima ch' io m' avvedessi della rottura della gamba: mettendomi le mane al capo me le levai tutte sanguinose: e poi cercatomi per tutto di non aver male d' importanza mi parve; però volen-

lendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba diritta sopra il tallone tre dita, che anco mi sbigottì. Cavai il mio pugnaletto insieme colla guaina, che per aver questa un puntale con una gran pallottola assai grossa in cima, della rottura della gamba n' era stata causa quella pallottola; non potendo l' ossa piegarsi in nessun modo, causa che in quel luogo si roppe: di modo ch' io gettai via il fodero del pugnale, e col pugnale tagliai un pezzo di quella fascia, che m' era avanzata, e il meglio ch' io potessi, rimessi quella gamba insieme; dipoi carponi col detto pugnale io me n' andava inverso la porta: per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa pietra sotto la porta appunto, la quale giudicando ch' ella non fusse molto forte, mi provai a scagliarla; dipoi vi messi le mani; e sentendola dimenare, quella facilmente m' ubbidì, e trassila fuora, e per quivi entrai. Era stato più di cinquecento passi andanti, dal luogo dov' io caddi alla porta dov' io entrai: entrato ch' io fui dentro in Roma, certi cani maschini mi si gettarono addosso, e malamente mi morsono; a i quali rimettendosi più volte a flagellarmi, io tirai con quel mio pugnale, e ne punsi uno tanto gagliardamente, che quello gridava forte; di modo che gl' altri cani, come è lor natura, corsono a quel cane: ed io sollecitai andarmene inverso la Chiesa Traspontina così carpone. Quando io fui arrivato alla bocca della strada, che volta verso Sant' Angiolo, di quivi presi il cammino, per andarmene alla porta di San Pietro; per modo che facendomi dì chiaro addosso, considerai ch' io portavo pericolo: e scontrato uno acquaruolo, che aveva carico il suo asino, e pieno le sue coppelle d' acqua; chiamatolo a me, lo pregai, che mi levassi di peso, e mi portassi sul rialto delle scalere di San Pietro, dicendogli: io sono un povero giovane, che per casi d' amore ho voluto iscendere una finestra; così son caduto, e rottomi una gamba: e perchè il luogo dove io sono uscito, è di grand' importanza, e porterei pericolo di non esser tagliato a pezzi; però ti prego, che tu mi levi presto ch' io ti donerò uno scudo d' oro; e messi mano alla mia borsa, dove io n' avevo quantità buona; subito costui mi prese, e volentieri me gli misse addosso, e portommi in sul detto rialto delle scalere di San Pietro, e quivi mi feci lasciare, e dissi, che correndo ritornassi al suo asino. Subito presi il cammino così carpone, e me n' andavo in casa la Duchessa, moglie del Duca Ottavio, e figliuola dell' Imperatore, naturale non legittima, istata moglie del Duca Alessandro Duca di Firenze: e perchè io sapevo certissimo, che appresso a questa gran Principessa si era di molti amici, che con essa erano venuti di Firenze: e ancora perchè ella m' aveva fatto favore mediante il Castellano, che volendomi ajutare, disse al Papa, che quando la Duchessa fece l' entrata in Roma, io fui causa di salvare per più di mille

mille scudi di danno, che faceva loro una grossa pioggia, per la qual cosa egli disse, ch' era disperato, e ch' io gli messi cuore, dicendogli, come io avevo acconcio parecchi pezzi di artiglieria grossi inverso quella parte, dove i nugoli erano più ristretti, ed essendo di già cominciata a piovere un' acqua grossissima, ed io cominciato a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia, e alle quattro volte si mostrò il Sole: e che io perciò ero stato intera causa, che quella festa era passata benissimo Per la qual cosa, quando la Duchessa lo intese, lo aveva detto: quel Benvenuto è un di quei virtuosi, che stavano colla buona memoria del Duca Alessandro mio Marito, e sempre ne terrò conto di quei tali, venend l' occasione di far loro piacere: e ancora aveva parlato di me al Duca Ottavio suo marito. Per queste cause io me n' andavo diritto a casa di Sua Eccellenza; la quale istava in Borgo Vecchio, in un bellissimo palazzo che c' è. Quivi io sarei stato sicurissimo, che il Papa non m' avrebbe tocco: ma perchè la cosa che io avevo fatto in fin quì, era stata troppo maravigliosa a un corpo umano; non volendo Iddio ch' io entrassi in tanta vanagloria per lo mio meglio mi volse dare ancora una maggior disciplina, che non era stata la passata. La causa si fu, che mentre ch' io me n' andavo così carpone su per quelle scale, mi riconobbe subito un servitore, che stava col Cardinal Cornaro; il Cardinale, qual' era alloggiato in Palazzo, questo servitore subito corse alla camera del Cardinale, e isvegliatolo, disse: Monsignor Reverendissimo, gli è quì il vostro Benvenuto, che s' è fuggito di Castello, e vassene tutto carpone sanguinoso, e per quanto si può discernere mostra di aver rotto una gamba, e non sappiamo dov' egli si vada. Il Cardinale disse subito: correte, e portatemelo quì di peso in camera mia. E giunto a lui mi disse che io non dubitassi di nulla: e subito mandò per li primi Medici di Roma, e da quegli io fui medicato: tra questi fu Maestro Jacomo da Perugia, molto eccellentissimo Cerusico. Questo mi ricongiunse l' osso, poi fasciommi, e di sua mano mi cavò sangue; che essendomi gonfiate le vene molt più che l' ordinario, ancora perchè egli volse far la ferita alquanto aperta, uscì sì gran furor di sangue, che gli dette nel viso, e con tanta abbondanza lo coperse, ch' egli non si poteva prevalere a medicarmi. E avendo presa questa cosa per molto male augurio, con gran difficultà mi medicava: e più volte mi volse lasciare, ricordandosi, che ancora a lui n' andava non poca pena ad avermi medicato, o pure finito di medicarmi. Il Cardinale mi fece mettere in una camera segreta, e subito andossene a Palazzo, con intenzione di chiedermi al Papa.

In questo mezzo s' era levato un rumor grandissimo per Roma, che di già s' erano vedute le fascie attaccate al gran torrione del mastio

di Castello; e tutta Roma correva a vedere quella inestimabil cosa. Intanto il Castellano era venuto nei suoi maggiori umori di pazzia, e voleva a forza di tutti i sua servitori volare ancor egli di quel mastio; dicendo, che nessuno mi poteva ripigliare, se non egli, col volarmi dietro. In questo, Messer Roberto Pucci padre di Messer Pandolfo, avendo inteso questa gran cosa, andò in persona per vederla; di poi se ne venne a Palazzo, dove s' incontrò nel Cardinal Cornaro: il quale gli disse tutto il seguito, e siccome io ero in una delle sue camere di già medicato. Questi dua uomini dabbene d' accordo s' andarono a gittare inginocchioni innanzi il Papa; il quale avanti che lasciassi loro dir nulla, disse: io so quello, che voi volete da me. Messer Roberto Pucci disse: Beatissimo Padre noi vi domandiamo per grazia quel pover uomo, che per le virtù sue merita avergli qualche compassione; e appresso di quelle, gli ha mostro una tanta bravuria, insieme con tanto ingegno, che non è parsa cosa umana. Noi non sappiamo per quai peccati Vostra Santitità l' ha tenuto tanto prigione: però, se quei peccati fussino troppo disordinati, Vostra Santità è santa e savia, facciane alto e basso la volontà sua; ma se son cose da potersi concedere, la preghiamo, che a noi ne faccia la grazia. Il Papa vergognandosi, disse, che m' aveva tenuto in prigione a requisizione di certi sua, per essere egli un poco troppo ardito; ma che conosciuto le virtù sue, e volendolo tenere appresso di noi avevamo ordinato dargli tanto bene, ch' egli non avessi avuto causa di ritornare in Francia; assai m' incresce del suo gran male; diregli, che attenda a guarire e de' sua affanni, guarito che sarà noi lo ristoreremo. Vennero questi dua omaccioni, e mi diedero questa buona nuova da parte del Papa. In questo mezzo mi venne a visitare la Nobiltà di Roma, e giovani, e vecchi, e d' ogni sorta Il Castellano così fuor di se si fece portare al Papa, e quando fu dinanzi a Sua Santità, cominciò a gridare, dicendo, che se egli non me gli rendeva in prigione, gli faceva un gran torto; soggiugnendo: e' m' è fuggito sotto la fede, che mi aveva data; oimè, che mi è volato via, e mi promesse di non volersene. Il Papa ridendo disse: andate, andate, ch' io ve lo renderò a ogni modo. Aggiunse il Castellano, dicendo al Papa: mandate a lui il Governatore, il quale intenda chi l' ha ajutato fuggire; perchè s' egli è de' mia uomini, io lo voglio impiccar per la gola a quel merlo, dove Benvenuto è fuggito. Partito il Castellano, il Papa chiamò il Governatore sorridendo, e disse: questo è uomo bravo: queste è una maravigliosa cosa; contuttochè quando io ero giovane, ancor io scesi di quel luogo proprio. A questo il Papa diceva il vero, perchè egli era stato prigione in Castello, per aver falsificato un breve, essendo egli Abbreviatore di Pavolo Majoris: Papa Alessandro l' aveva tenuto prigione assai, dipoi per esser la cosa troppo

po brutta, s' era risoluto tagliargli il capo; ma volendo passare le feste del Corpus Domini, sapendo il tutto il Farnese, fece venire Pietro Chiavelluzzi, con parecchi cavalli, e corroppe con danari certe di quelle guardie; di modo che il giorno del Corpus Domini, inmentre che il Papa era in processione, Farnese fu messo in un corbello, e con una corda fu calato in terra. Non era fatto ancora il procinto delle mura al Castello, ma era solamente il torrione; di modo che egli non ebbe quelle grandissime difficultà a fuggire, siccome ebb' io: ancora egli era preso a ragione, ed io a torto. Basta ch' e' si volse vantare col Governatore d' essere stato ancor egli nella sua giovinezza animoso e bravo; e non s' avvedde, che gli scoperse le sue gran ribalderie. Disse al detto Governatore: andate, e ditegli, che vi dica chi l' ha ajutato; così sia stato chi vuole; basta che a lui è perdonato: e promettetegliela liberamente voi.

Venne a me questo Governatore, il quale era stato fatto di due giorni innanzi Vescovo di Jesi, e giunto a me, mi disse: Benvenuto mio, sebbene il mio ufizio è quello che spaventa gli uomini, io vengo a te per assicurarti, e così ho autorità di prometterti per commissione espressa del Papa; il quale mi ha detto, che anch' egli ne fuggì, ma che ebbe molti ajuti, e molta compagnia, che altrimenti non l' avrebbe potuto fare. Io ti giuro pel Sacramento ch' io ho addosso, che son fatto Vescovo da due dì in quà, che il Papa t' ha libero e perdonato, e gli rincresce anzi del tuo male; ma attendi a guarire, e piglia ogni cosa per lo meglio, che questa prigione, che certo innocentissimo tu hai avuta, la sarà stata la salute tua per sempre: perchè tu calpesterai la povertà, e non accaderà ritornare in Francia, andando a tribolare la vita tua in questa parte e in quella. Sicchè dimmi liberamente il caso com' egli è stato, e ch' t'ha dato ajuto, dipoi confortati, riposati, e guarisci. Io mi feci da un capo, e gli raccontai tutto il caso, com' egli era ito appunto, e gli detti grandissimi contrassegni, insino all' acquerulo, che m' aveva portato addosso. Sentito il Governatore il tutto, disse: veramente queste son troppe cose fatte da un uomo solo, le non son degne d' altr' uomo che di te. Così fattomi cavar fuora la mana, disse: sta' di buona voglia, e confortati, che per questa mana ch' io ti tocco, tu sei libero, e vivendo, sarai felice. Partitosi da me, che aveva tenuto a disagio un monte di gran gentiluomini e signori che mi venivano a visitare (dicendo fra di loro: andiamo a veder quell' uomo, che fa miracoli) questi restarono meco, e chi di loro m' offeriva, e chi mi presentava. Intanto il Governatore giunto al Papa, cominciò a contar la cosa, ch' io gli avevo detta; e appunto s' abattè a esservi alla presenza il Signor Pierluigi suo figliuolo, e tutti facevano grandissima maraviglia

Il Papa disse: certamente questa è cosa troppo grande. Il Signor Pierluigi allora aggiunse, dicendo: Beatissimo Padre, se voi lo liberate, egli ve ne farà vedere delle maggiori, perchè questo è animo d' uomo troppo audacissimo; io ve ne voglio contare un' altra, che voi non sapete. Avendo parole questo vostro Benvenuto, innanzi ch' egli fussi prigione, con un gentiluomo del Cardinal Santa Fiore (le quali parole venivano da una piccola cosa, che questo gentiluomo aveva detto a Benvenuto) egli bravissimamente e con tanto ardire rispose, insino a voler far segno di voler far quistione. Il detto gentiluomo riferì il tutto al Cardinal Santa Fiore: il quale disse, che se vi metteva egli le mani, gli caverebbe il pazzo del capo. Benvenuto inteso questo, teneva un suo scoppietto in ordine, col quale e' continuamente dà in un quattrino; un giorno affacciandosi il Cardinale alla finestra (per esser la bottega del detto Benvenuto sotto il palazzo del Cardinale) preso il suo scoppietto, s' era messo in ordine per tirare al Cardinale. E perchè il Cardinale ne fu avvertito, si levò subito; Benvenuto, perchè e' non si paressi tal cosa, tirò a un colombo terrajuolo, che covava in una buca su alto del palazzo, e dette al detto colombo in sul capo: cosa impossibile da poterlo credere. Ora Vostra Santità faccia tutto quello, ch' ella vuole di lui, io non voglio mancare di non ne l' aver detto. E' gli potrebbe anche venir voglia, parendogli esser stato prigione a torto, di tirare una volta a Vostra Santità: questo è un animo troppo efferato, e troppo sicuro: quand' egli ammazzò Pompeo, gli dette due pugnalate nella gola in mezzo a dieci uomini che lo guardavano; e poi si salvò, con biasimo non piccolo di coloro, i quali erano pure uomini dabbene e di conto. Alla presenza di queste parole si era quel gentiluomo Santa Fiore, col quale io avevo avuto parole; e affermò al Papa tutto quello, che il suo figliuolo aveva detto. Il Papa gonfiato, non parlava nulla.

Io non voglio mancare, ch' io non dica le mie ragioni giustamente e santamente Questo gentiluomo di Santa Fiore venne un giorno a me, e mi porse un piccolo anellino d' oro, il quale era tutto imbrattato d' ariento vivo; dicendo: isvivami questo anelluzzo, e fa' presto. Io che avevo innanzi molte opere d' oro con gioje importantissime, e anche sentendomi così dichiaratamente comandare da uno, al quale io non avevo nè parlato nè veduto; gli dissi, che io non avevo per allora isviatojo e che andassi a un altro. Costui senza un proposito al Mondo mi disse, ch' io ero un asino: alle quali parole io risposi, ch' e' non diceva la verità, e che io ero un uomo in ogni conto da più di lui; ma che s' egli mi stuzzicava, io gli darei calci più forti che un asino. Costui lo riferì al Cardinale, e gli dipinse un Inferno. Ivi a due giorni io tirai dreto al palazzo in una buca altissima

a un

a un colombo salvatico, che covava in quella buca; e a quel medesimo colombo io avevo visto tirare più volte a un Orefice, che si domandava Giovan Francesco della Tacca Milanese, e mai l'aveva colto. Questo giorno ch' io tirai, il colombo mostrava per l' appunto il capo, stando in sospetto per altre volte, che gli era stato tirato: e perchè questo Giovan Francesco ed io eramo rivali alle cacce dello stioppo, essendo lì certi gentiluomini e mia amici in sulla mia bottega, mi mostrarono dicendo: ecco lassù il colombo, che tante volte Giovan Francesco gli ha tirato, e non l' ha mai colto: or vedi, quel povero animale sta in sospetto, appena che mostri il capo. Alzando allora gli occhi in su, io dissi: quel capo solo mi basterebbe, per ammazzarlo; se m' aspettassi solo, ch' io mi mettessi al viso il mio stioppo, io l' investirei certo. Quei gentiluomini dissono, che non gli darebbe quello che fu inventore dello stioppo. Alli quali io dissi; vadiane un boccale di greco di quel buono di Palombo Oste, e che s' e' mi aspetta, ch' io mi metta al viso il mio mirabil Broccardo (che così chiamavo il mio stioppo) io lo investirò in quel poco del capolino che mi mostra. Subito postomelo al viso a braccia, senza appoggiare o altro, feci quanto promesso avevo; non pensando nè a Cardinale, nè a persona, nè ad altri, anzi mi tenevo il Cardinale per molto mio padrone. Sicchè veggia il Mondo, quando la Fortuna vuol torre ad assassinare un uomo, quante diverse vie ella piglia.

Il Papa ingrossato e ingrugnato, stava considerando quel che gli aveva detto il suo figliuolo: due giorni appresso andò il Cardinal Cornaro a domandare un Vescovado al Papa per un suo gentiluomo, che si domandava Messer Andrea Centano. Il Papa è vero che gli aveva promesso un Vescovado quando fussi vacato: e ricordando il Cardinale al Papa, siccome tal cosa e' gli aveva promesso; il Papa affermò esser la verità, e che così gliene voleva dare, ma che voleva un piacere da Sua Signoria Reverendissima, e questo si era, che voleva che gli rendesse nelle mani Benvenuto. Allora il Cardinale disse: oh se Vostra Santità gli ha perdonato, che dirà il Mondo? e di più, se me l' ha dato libero nelle mie mani, che dirà la gente di Roma di Vostra Santità, e di me? Il Papa replicò: io voglio Benvenuto, e ognun dica quel che vuole, volendo voi il Vescovado. Il buon Cardinale disse, che Sua Santità gli dessi il Vescovado, e che del resto pensassi da se, e facessi dipoi tutto quello che Sua Santità voleva e poteva. Disse il Papa, pure alquanto vergognandosi della scellerata già data fede sua: io manderò per Benvenuto, e per un poca di mia soddisfazione lo metterò giù in quelle camere del giardino segreto, dov' egli potrà attendere a guarire; e non se gli vieterà, che tutti gli amici sua lo vadano a vedere; e anche gli farò dar le spese, infinchè ci passi que-

questo poco della fantasia. Il Cardinale tornò a casa, e mandommi subito a dire per quello che aspettava il Vescovado, come il Papa mi rivoleva nelle mani; ma che mi terrebbe in una camera bassa del giardino segreto, dove io sarei visitato da ognuno, siccome io ero in camera sua. Allora io pregai quel Messer Andrea, che fussi contento di dire al Cardinale, che non mi dessi al Papa, e che lasciassi fare a me; perchè io mi farei rinvoltare in un materasso, e mi farei portare fuor di Roma in luogo sicuro: perchè s'egli mi dava al Papa, certissimo mi dava alla morte. Il Cardinale, quando intese questo, si crede, ch'egli l'avrebbe voluto fare; ma quel Messer Andrea, a chi toccava il Vescovado, scoperse la cosa. Intanto mandò il Papa per me subito, e fecemi mettere, siccome e' disse, in una camera bassa nel giardino suo segreto. Il Cardinale mi mandò a dire, ch'io non mangiassi nulla di quelle vivande che mi mandava il Papa, e ch'egli mi manderebbe da mangiare; e che quello ch'egli aveva fatto, non aveva potuto far di manco e ch'io stessi di buona voglia: che m'aiuterebbe tanto che io sarei libero.

Standomi così, ero ognidì visitato, e offertomi da molti gran gentiluomini molte gran cose; dal Papa veniva la vivanda, la quale io non toccavo, anzi mi mangiavo quella che veniva dal Cardinal Cornaro: e così mi stavo. Io avevo infra gli altri mia amici un giovane Greco d'età di venticinque anni: questo era gagliardissimo oltremodo, e giuocava di spada, meglio che ogni altr'uomo che fussi in Roma: era pusillo d'animo, ma era fedelissimo, uomo dabbene, e molto facile a credere. Avendo sentito dire che il Papa aveva detto tali cose dapprincipio, ma nell' ultimo dappoi diceva altrimenti; per la qual cosa io mi confidavo con questo giovane Greco, e gli dicevo: fratello carissimo, costoro mi vogliono assassinare, sicchè ora è tempo aiutarmi; che pensano ch' io non me n' avvegga, facendomi questi favori istraordinari, i quali son tutti fatti per tradirmi? Questo giovane dabbene mi diceva: Benvenuto mio, per Roma si dice che il Papa t' ha dato un ufizio di cinquecento scudi d' entrata; sicchè io ti prego di grazia, che tu non faccia con questo tuo sospetto, che tu ti tolga un tanto bene. Ed io pure colle braccia in croce lo pregavo che mi levassi di quivi, perchè io sapevo bene, che un Papa simile a quello mi poteva far di molto bene; ma ch' io sapevo certissimo, ch'egli studiava per farmi male segretamente per suo onore; però facessi presto, e cercassi camparmi la vita da costui, che s' e' mi cavava di quivi, nel modo ch' io gli avrei detto, io sempre avrei riconosciuto la vita mia da lui; e per lui, venendo il bisogno la ispenderei. Questo povero giovane piangendo mi diceva: o caro mio fratello, tu ti vuoi pur rovinare, e io non ti posso mancare a quanto tu mi comandi;

mandi; ficchè dimmi il modo, ed io farò tutto quello che tu mi dirai, sebbene sia contro la mia voglia. Così eramo risoluti, ed io gli avevo detto il modo, e dato tutto l'ordine, che facilissimo ci riusciva. Credendo ch'egli venissi, per metter in opera quanto io gli avevo ordinato; mi venne a dire, che per la salute mia mi voleva disubbidire, e che sapeva bene quello ch'egli aveva inteso da uomini che stavano appresso il Papa, e che sapevano la verità de' casi mia: io che non mi potevo aiutare in altro modo, ne restai malcontento e disperato. Questo fu il dì del Corpus Domini nel 1539. Dopo questa disputa passato tutto il giorno infino alla notte, dalla cucina del Papa venne un' abbondante vivanda, ancora dalla cucina del Cardinal Cornaro venne buonissima provvisione, e abbattendosi a questo parecchi mia amici, gli feci restare a cena meco: onde io tenendo la mia gamba isteccata nel letto, feci lieta cena con esso loro; così soprastettero meco: passato un' ora di notte, si partirono, e dua mia servitori m' assettarono da dormire, dipoi si messono nell' anticamera. Io avevo un cane nero quanto una mora, di questi pelosi, e mi serviva mirabilmente alla caccia dello stioppo, e mai non si stava lontano da me un passo; la notte essendomi sotto il letto, ben tre volte chiamai il mio servitore, che me lo levassi di sotto il letto, perchè e' mugliava spaventosamente: quando i servitori venivano; questo cane si gettava loro addosso per mordergli. Egli erano ispaventati, e avevano paura, che quel cane non fussi arrabbiato, perchè continuamente urlava. Così passammo infino alle quattr'ore di notte. Al tocco delle quattr'ore entrò il Bargello con molta famiglia drento della mia camera; allora il cane s' uscì fuora, e gettossi addosso a questi, con tanto furore, stracciando loro le cappe e le calze, e gli aveva messi in tanta paura, ch' egli pensavano ch' e' fussi arrabbiato. Per la qual cosa il Bargello, come persona pratica, disse: la natura de' buoni cani è questa, che sempre s'indovinano, e predicono il lor male che dee venire a' loro padroni; pigliate due bastonelli, e difendetevi dal cane, e gli altri leghino Benvenuto in su quella sedia, e menatelo dove voi sapete. Siccome io ho detto, era passato il giorno del Corpus Domini, ed era in circa a quattr'ore di notte; quegli mi portavano turato e coperto, e quattro di loro andavano innanzi facendo iscansare quegli pochi uomini, che ancora si trovavano per la strada Così mi portarono a Torre di Nona, luogo detto così, e messomi nella prigione della vita, posatomi in sur un poco di materasso, a datomi una di quelle guardie; il quale tutta notte si condoleva della mia cattiva fortuna, dicendomi: oimè povero Benvenuto, che hai tu fatto a costoro? Ond'io m'avvisai benissimo quel che mi aveva a intervenire, sì per essere il luogo cotale, e ancora perchè colui me

l' aveva avvisato. Istetti un pezzo di quella notte col pensiero a tribolarmi, qual fussi la causa, che a Dio piaceva darmi cotal penitenza: e perchè io non la ritrovavo, forte mi battevo. Quella guardia s' era messa poi, il meglio che sapeva, a confortarmi; per la qual cosa io la scongiurai per amor di Dio, che non mi dicessi nulla, e non mi parlassi, avvengachè da me medesimo io farei più presto e meglio una cotal risoluzione: così mi promise. Allora io volsi tutto il cuore a Dio, e divotissimamente lo pregavo, che gli piacessi l'aiutarmi nel suo Regno: e che sebbene io mi ero dolto, parendomi questa tale partita in quel modo molto innocente, per quanto promettevano gli ordini delle leggi, e per quanto ad essi s' apparteneva: e sebbene io avevo fatto degli omicidj; quel suo Vicario m' aveva dalla patria mia chiamato, e perdonato coll' autorità della legge sua: e quelle cose, che io avevo fatto, si erano fatte per difensione tutta di quello corpo, che Sua Divina Maestà m' aveva prestato: di modo ch' io non conoscevo, secondo gli ordini con che si viveva nel Mondo, di meritare quella morte; ma che a me mi pareva che m' intervenissi quel che avviene a certe sfortunate persone; le quali andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grand' altezza in sulla testa, e l' ammazza. Qual si vede spesso essere potenza delle stelle, non già che quelle sieno congiunte contro a di noi, per farci bene o male; ma vien fatto nelle congiunzioni, alle quali, si dice, che noi siamo sottoposti. Sebbene io conosco d' avere il libero arbitrio, e se la mia fede fosse santamente esercitata, io son certissimo, che gli Angioli del Cielo mi porteriano fuori di quella carcere; e mi salveriano sicuramente da ogni mio affanno; ma perchè e' non mi pare d'esser fatto degno da Dio d' una tal cosa, però è forza, che questi influssi celesti adempiano sopra di me la loro malignità: E con questo dibattuto un pezzo, dappoi mi risolsi, e subito appiccai sonno. Fattosi l' alba, la guardia mi destò, e disse: o sventurato uomo dabbene, ora non è più tempo di dormire, perchè egli è venuto quello, che t' ha da dare una cattiva nuova. Allora io dissi: quanto più presto io esca di questo carcere mondano, più mi sarà grato; maggiormente essendo sicuro, che l' anima mia è salva, e che io morrò a torto: Cristo glorioso e divino mi fa compagno alli suoi discepoli e amici, i quali furono fatti morire innocentemente; e però ne ringrazio Iddio. Perchè non viene innanzi colui che m'ha a sentenziare? Disse la guardia allora: troppo gl' incresce di te, e piange. Allora io lo chiamai per nome, il quale aveva nome Messer Benedetto da Cagli, e dissi: venite innanzi, Messer Benedetto mio, ora che io sono benissimo disposto e risoluto; molto più gloria mi è, ch' io muoia a torto, che s' io morissi a ragione: venite innanzi, vi prego, e datemi un Sacerdote, che io possa ragionare con seco

quat-

quattro parole; contuttochè non bisogni, perchè la mia santa confessione io l' ho fatta col mio Signore Iddio, ma solo per osservare quello che ci ha comandato la Santa Madre Chiesa; che sebbene ella m' ha fatto questo iscellerato torto, io liberamente le perdono. Sicchè venite, Messer Benedetto mio, e speditemi, prima che il senso mi cominciassi a offendere. Dette queste parole, quest' uomo dabbene disse alla guardia, che serrassi la porta, perchè senza lui non si poteva far quest' ufizio. Andossene a casa la moglie del Sig. Pierluigi, la quale era insieme colla Duchessa sopradetta; e fattosi innanzi a loro, quest' uomo disse: Illustrissima mia Padrona, siate contenta, vi prego per l' amor di Dio, di mandare a dire al Papa, che mandi un altro a dare questa sentenza a Benvenuto, e fare questo mio ufizio; perchè io lo rinunzio, e mai più lo voglio fare: e con grandissimo cordoglio si partì. La Duchessa ch' erasi alla presenza, torcendo il viso, disse: questa è la bella justizia, che si usa in Roma dal Vicario di Dio; il Duca già mio marito voleva un gran bene a quell' uomo, per le sue bontà e per le sue virtù, e non voleva che egli ritornassi a Roma, tenendolo molto caro appresso di se: e andossene in là borbottando con molte parole dispiacevoli. La moglie del Signor Pierluigi si chiamava la Signora Jeronima, sen' andò dal Papa, e gittandosi inginocchioni alla presenza di molti Cardinali; questa donna disse tante gran cose, ch' ella fece arrossire il Papa: il quale disse: per vostro amore, noi lo lasceremo stare, sebbene noi non avemmo mai cattivo animo inverso di lui. Queste parole gli disse il Papa sì, per essere alla presenza di quei Cardinali, i quali avevano sentito le parole, che aveva detto quella maravigliosa ardita Donna. Io vi stetti con grandissimo disagio, battendomi il cuore continuamente, ancora stettero a disagio quegl' uomini, ch' erano destinati a tal cattivo ufizio; insinochè era tardi, ed era l' ora del desinare, alla qual' ora ogni uomo andò all' altre sue faccende, per modo che a me fu portato da desinare: onde che maravigliato, io dissi: quì ha potuto la verità più che la malignità degl' influssi celesti; così prego Dio, che s' egli è in suo piacere, mi scampi da questo furore. Cominciai a mangiare, e sì bene, com' io avevo fatto prima la resoluzione al mio gran male, ancora feci la speranza del mio gran bene. Desinai di buona voglia, così mi stetti senza vedere o sentire altro fino a un' ora di notte. A quell' ora venne il Bargello con buona parte della sua famiglia, il quale mi rimesse in su quella sedia, che la sera innanzi m' aveva portato in quel luogo, e di quì con molte amorevoli parole dissemi, che non dubitassi; e a' sua Birri comandò, che avessino cura di me, a non mi percuotere quella gamba ch' io avevo rotta. E così mi portarono in Castello, donde io ero uscito; e quando fummo su da alto in nel mastio, dove è

un

un cortiletto, quivi mi fermarono per alquanto.

In questo mezzo il Castellano sopradetto si fece portare in quel luogo ammalato, e afflitto, e disse: ve' che ti ripresi. Sì, diss' io; ma ve', ch' io mi fuggì'; e s' io non fussi stato venduto sotto la fede papale per un Vescovado da un Cardinal Veneziano e un Romano da Farnese, l' uno e l' altro de' quali ha graffiato il viso alle sacrosante leggi, tu mai non mi ripigliavi: ma doppoichè ora da loro si è messa questa mala usanza, fa' ancora tu il peggio, che tu poi, che di nulla mi curo al Mondo. Questo pover uomo cominciò molto forte a gridare, dicendo: oimè, oimè, costui non si cura di vivere nè di morire, ed è più ardito che quando egli era sano; mettetelo là sotto il giardino, e non parlare mai più di lui, che costui è causa della morte mia. Io fui portato sotto il giardino in una stanza oscurissima, dov' era acqua assai, piena di tarantole e di molti vermi velenosi; fummi gettato un materassaccio di capecchio in terra, e per la sera non mi fu dato cena, e fui serrato a quattro porte: e così mi stetti insino alle diciannov' ore del giorno seguente. Allora mi fu portato da mangiare, a' quali domandai, che mi dessero alcuni di quei miei libri da leggere: da nessuno di questi non mi fu parlato, ma lo riferirono a quel pover uomo del Castellano; il quale aveva domadato quello ch' io dicevo. L' altra mattina mi portarono un mio libro di Bibbia volgare, con un cert' altro libro, dov' erano le Cronache del Villani; chiedendo cert' altri mia libri, mi fu detto ch' io non avrei altro, e ch' io avevo troppo di quegli. Così infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio, che in tre giorni era acqua ogni cosa; ond' io stavo continuamente senza potermi muovere, perchè avevo la gamba rotta, e volendo andare pur fuora del letto per necessità de' miei escrementi, andavo carpone con grandissimo affanno per non far lordure in quel luogo dov' io dormivo. Avevo un' ora e mezzo del dì un poco di reflesso di lume, il quale m' entrava in quell' infelicissima caverna per una piccolissima buca; e solo per quel poco di tempo leggevo; e il resto del giorno e della notte sempre stavo nel bujo pazientemente, non mai fuori dei pensieri di Dio e di questa nostra fragilità umana: e mi pareva esser certo, in brevi giorni d' avere a finir quivi e in quel modo la mia sventurata vita. E pure, il meglio ch' io potevo, da me stesso mi confortavo, considerando di quanto maggior dispiacere mi saria stato, in nel passare della vita mia, sentire quelle inestimabili passioni del coltello; dove stando a quel modo, io la passavo con un sonnifero: il quale mi s' era fatto molto più piavevole, che quello di prima: e a poco a poco mi sentivo spegnere, insinattanto che la mia buona complessione si fu acccomodata a quel Purgatorio. Dipoi che io sentì' essersi accomodata e assuefatta, presi animo di compatirne quello inestimabile

mabile dispiacere infinattanto, quanto ella stessa lo comportava. Cominciai da principio la Bibbia, e di giorno in giorno divotamente la leggevo e consideravo, ed ero tanto invaghito in essa, che se io avessi potuto, non avrei fatto altro che leggere: ma comechè mi mancava il lume, subito mi saltava addosso tutti i miei dispiaceri, e davanmi tanto travaglio, che più volte mi ero risoluto di spegnermi da me medesimo; ma perchè e' non mi tenevano coltello, io avevo male il modo a poter fare tal cosa. Pure una volta infra l'altre avevo acconcio un grosso legno che v'era, e puntellato a modo di una stiaccia, e volevo farlo scoccare sopra il mio capo, il quale me l'avrebbe stiacciato al primo; di modo che acconcio ch'io ebbi tutto questo edifizio, movendomi risoluto per iscoccarlo, quando io volsi dar dentro colla mana, io fui preso da cosa invisibile, e gittato quattro braccia lontano da quel luogo, e tanto spaventato, che io restai stramortito: così mi stetti dall'alba del giorno insino alle diciannov' ore, che mi portarono il mio desinare: i quali vi dovettono venire più volte, che io non gli avevo sentiti; perchè quando io gli sentì, entrò dentro il Capitano Sandrino Monaldi, e sentì che disse: o infelice uomo, ve' che fine ha avuto una così rara virtù! Sentite queste parole, apersi gli occhi, per la qual cosa vidi i Preti colle doghe indosso; i quali dissono: oh, voi dicesti ch'egli era morto! Il Bozza disse: e morto lo trovai, e però lo dissi. Subito mi levarono di quivi dov'io ero, e levato il materasso, il quale era tutto fradicio, e diventato come maccheroni, lo gettarono fuori di quella stanza; e ridette queste tali cose al Castellano, mi fece dare un altro materasso E così ricordatomi, che cosa poteva essere stata quella, che mi avessi tolto da questa cotale impresa, pensai che fussi stata cosa divina, e mia difensitrice; dipoi la notte mi apparve in sogno una maravigliosa creatura, in forma di un bellissimo giovane, e a modo di sgridarmi diceva: sai tu chi è quello che ti ha prestato quel corpo, che tu volevi guastare innanzi al tempo suo? Mi pareva rispondergli, che il tutto riconoscevo dallo Iddio della Natura. Adunque, mi disse, tu dispregi le opere sue, volendole guastare? lasciati guidare a lui, e non perdere la speranza della virtù sua: con molte altre parole tanto mirabili, ch'io non mi ricordo della millesima parte. Cominciai a considerare, che questa forma d'Angiolo mi aveva detto il vero: e gittato gli occhi per la prigione, vidi un poco di mattone fradicio, così lo strofinai uno coll'altro, e feci a modo di un poco di savore; dipoi così carpone mi accostai a un taglio della porta della prigione, e co' denti tanto feci, ch'io ne spiccai un poco di scheggiuzza: e fatto ch'io ebbi questo, aspettai quell'ora del lume, che mi veniva alla prigione (la quale era dalle venti e mezzo infino alle ventuna e mezzo) e allora cominciai a scrivere

il me-

il meglio ch'io potevo in ſu certe carte, che avanzavano nel libro della Bibbia, e riprendevo gli ſpiriti mia dell' intelletto; isdegnati di non voler più ſtare in vita, i quali riſpondevano al corpo mio, iſcuſandoſi della loro diſgrazia; e il corpo dava loro ſperanza di bene: così un dialogo iſcriſſi.

Afflitti ſpirti miei,
Oimè crudei, che vi rincreſce vita.
Se contro al Ciel tu ſei,
Chi fia per noi che ne porgerà aita?
Laſsaci dunque andare a miglior vita.
Deh non partite ancora,
Deh più felici e lieti
Promette il Ciel, che voi fuſſi giammai.
Noi reſterem qualch' ora,
Purchè dal magno Iddio conceſſo ſieti
Grazia, che non ſi torni a maggior guai.

Ripreſo di nuovo il vigore, dappoi che da per me medeſimo io fui confortato, e ſeguitando di leggere la mia Bibbia, mi ero di ſorte aſſuefatto gli occhi in quella oſcurità, che dove prima io ſolevo leggere un'ora e mezzo, io ne leggevo tre intere: e tanto maraviglioſamente conſideravo la forza della virtù di Dio in quei ſempliciſſimi uomini, che con tanto fervore credevano, che Iddio compiaceſſi loro di tutto quello, che eſſi s'immaginavano; promettendomi ancor io dell'ajuto di Dio, per la ſua divinità e miſericordia, e ancora per la mia innocenza: e continuamente, quando con orazioni, e quando con ragionamenti volti a Dio, ſempre iſtavo in queſti penſieri in Dio, di modo che e' mi cominciò a venire una dilettazione tanto grande di queſti penſieri in Dio, ch'io non mi ricordavo più di neſſun diſpiacere, che mai per l'addietro io aveſſi avuto, anzi cantavo tutto il giorno ſalmi, e molte altre compoſizioni mie tutte diretre in Dio; ſolo mi davano grande affanno le ugna, che mi creſcevano: perchè io non potevo toccarmi, che non mi feriſſi con eſſe, e non mi potevo veſtire, perchè elle mi s'arroveſciavano indentro o in fuora: dandomi aſſai dolore. Ancora mi ſi moriva i denti in bocca, e di queſto io m' avvedevo, perchè ſoſpinti i denti morti da quei ch' erano vivi, a poco a poco ſoffocando le gengìe, e le punte delle barbe venivano a trapaſſare il fondo delle loro caſſe; quando me n'avvedevo, le tiravo come cavargli da una guaina, ſenz'altro dolore o ſangue: così me n'era uſciti aſſai bene. Pure accordatomi con queſt' altri nuovi diſpiaceri, quando

can-

cantavo, quando oravo, e quando scrivevo con quel mattone pesto sopraddetto; e cominciai un capitolo in lode della prigione, e in esso dicevo tutti quegli accidenti, che io avevo avuti: qual capitolo si scriverà poi a suo luogo.

Il buon Castellano mandava ispesso segretamente a sentire quello ch'io facevo: e perchè l' ultimo di Luglio io mi rallegrai da me medesimo, ricordandomi della gran festa, che si usa fare in Roma in quel primo d' Agosto; da me dicevo: tutti quest' anni passati questa piacevole festa io l' ho fatta colle fragilità del Mondo, quest' anno io la farò ormai colla Divinità di Dio; e da me dicevo: oh quanto sono più lieto di questa, che di quelle! Quegli che mi udirono dire queste parole, il tutto riferirono al Castellano; il quale disse, con maraviglioso dispiacere: o Dio, colui trionfa e vive in tanto male, ed io stento in tante comodità! muojo solo per causa sua: andate presto, e mettetelo in quella più sotterranea caverna, dove fu fatto morire il Predicator Fojano di fame; forsechè vedendosi in tanta cattiva vita, gli potria uscire il ruzzo del capo. Subito venne nella mia prigione il Capitan Sandrino Monaldi con circa venti di quei servitori del Castellano, e mi trovarono ch' io ero inginocchioni, e non mi volgevo a loro, anzi adoravo un Dio Padre adorno d' Angioli, e un Cristo resuscitante vittorioso, ch' io mi avevo disegnati nel muro con un poco di carbone, ch' io avevo ritrovato ricoperto dalla terra. Dopo quattro mesi, ch' io ero stato rovescio nel letto colla gamba rotta, e che tante volte sognai, che gli Angioli venivano a medicarmela, ero dipoi divenuto gagliardo, come se mai rotta la non fussi stata: però vennono a me tanto armati, e quasi che paurosi, che io non fussi un velenoso dragone. Il detto Capitano disse: tu senti pure, che noi siamo assai, e con gran romore noi venghiamo a te, e tu a noi non ti volgi? A queste parole immaginatomi benissimo quel peggio, che mi poteva intervenire, fattomi pratico e costante al male, dissi loro: a questo Iddio Re de' Cieli ho volto l' anima mia, e le mie contemplazioni, e tutti i miei spiriti vitali; e a voi ho volto appunto quel che vi si appartiene: perchè questo che è di buono in me, voi non siete degni di guardarlo, nè potete toccarlo: sicchè fate a quello che è vostro, tutto quello che voi potete. Questo detto Capitano pauroso, non sapendo quello io mi volessi fare, disse a quattro di quei gagliardi più di tutti: levatevi l' arme tutte da canto. Levate che se l' ebbero, disse: presto, presto saltategli addosso, e pigliatelo; non fussi costui il Diavolo, che tanto noi dobbiamo aver paura di lui: tenetelo or pur forte, che non vi scappi. Io sforzato e bistrattato da loro, immaginandomi molto peggio di quello che poi m' intervenne; alzando gli occhi a Cristo, dissi: o giusto Iddio, tu

 che

che pagasti pure in su quell' alto legno tutti i debiti nostri, perchè dunque ha pagare la mia innocenza i debiti di chi io non conosco? pure sia fatta la volontà tua. Intantochè costoro mi portavano via con un torchiaccio acceso, io pensavo che mi volessero gittare nel trabocchetto del Sammalo: così chiamato un luogo paventoso, il quale n' ha inghiottiti assai de' vivi, perchè vengono a cascare ne' fondamenti del Castello giù in un pozzo. Questo non m' intervenne, per la qual cosa me ne parve aver buonissimo mercato; perchè loro mi posono in quella bruttissima caverna sopraddetta, dove era morto il Fojano di fame, e ivi mi lasciarono stare, non mi facendo altro male. Lasciato che mi ebbono, cominciai a cantare un *De profundis clamavi*, un *Miserere*, e *In te Domine*. Tutto quel giorno primo di Agosto festeggiai con Dio, e sempre mi jubbilava il cuore di Speranza e di Fede. Il secondo giorno mi trassono di quella buca, e mi riportarono, dove erano quei primi disegni di quelle immagini di Dio; alle quali giunto ch' io fui, alla presenza di esse di dolcezza e di letizia assai piansi. Dappoi il Castellano voleva sapere ognidì quello ch' io facevo, e ch' io sapevo dire. Il Papa, che aveva inteso tutto il seguito, e di già i Medici avevano isfidato a morte il detto Castellano, disse: innanzi che il mio Castellano muoja, io voglio che faccia morire a suo modo quel Benvenuto, ch' è causa della morte sua. Sentendo queste parole il Castellano per bocca del Duca Pierluigi, disse al detto: dunque il Papa vuole ch' io faccia le mie vendette di Benvenuto, e me lo dona? non pensi adunque ad altro, e lasci fare a me. Siccome il cuore del Papa fu cattivo inverso di me, pessimo e doloroso fu nel primo aspetto quello del Castellano: e in questo punto quell' Invisibile, che mi aveva divertito dal volermi ammazzare, venne a me pure invisibilmente, ma con voce chiara; e mi scosse, e levommi da jacere, e disse: oimè Benvenuto mio, presto, presto ricorri a Dio colle tue solite orazioni, e grida forte forte. Subito spaventato mi posi inginocchioni, e dissi molte mie orazioni, dipoi tutto il salmo *Qui habitat in adiutorio*; dipoi questo ragionai con Iddio un pezzo: e in un istante la voce aperta e chiara mi disse: vatti a riposare, e non aver più paura. E questo fu, che il Castellano aveva dato commissione bruttissima per la mia morte, subito la tolse, e disse: non è egli Benvenuto quello che io ho tanto difeso, e quello che so certissimo ch' è innocente, e che tutto questo male se gli è fatto a torto? e come Iddio avrà misericordia di me e de' miei peccati, s' io non perdono a quegli, che mi hanno fatte grandissime offese? e perchè ho io da offendere un uomo dabbene e innocente, che mi ha fatto servizio e onore? vadia, che in cambio di farlo morire, io gli do vita e libertà; e lascio per testamento, che nessuno gli domandi nulla del

debi-

debito della grossa, che quì egli avrebbe a pagare. Questo intese il Papa, e l' ebbe molto per male.

Io istavo in tutto colle solite orazioni, e scrivevo il mio capitolo, e cominciai ogni notte a fare i più lieti e più piacevoli sogni, che immaginar si possa; e sempre mi pareva essere insieme visibilmente con quello, che invisibile avevo sentito e sentivo bene ispesso: al quale io non domandavo altra grazia, se non lo pregavo e strettamente, che mi menassi, dov'io potessi vedere il Sole, dicendogli, che quello era quanto desiderio io avevo; e che se io una sol volta lo potessi vedere, dipoi io morrei contento di tutti i dispiaceri, che io avevo avuti in questa prigione; perchè tutti mi erano diventati amici e compagni, e nulla più mi disturbava: che sebbene quei divoti del Castellano si aspettavano, che il Castellano m' impiccassi a quel merlo dove io ero isceso, siccome egli aveva detto; veduto poi, che il detto Castellano aveva fatta un' altra risoluzione tutta contraria da quella; costoro, che non la potevano patire, sempre mi facevano qualche diversa paura, per la quale io dovessi pigliare spavento per la perdita della vita. Siccome io dico, a tutte queste cose io mi ero tanto addomesticato, che di nulla io non avevo più paura, e nulla più mi moveva; solo avevo questo desiderio, che è il sognare di vedere la sfera del Sole. Di modo che seguitando innanzi colle mie grandi orazioni, tutte rivolte coll' affetto a Cristo, sempre dicevo: o vero figliuol di Dio, io ti prego per la tua nascita, e per la tua morte in croce, e per la tua gloriosa risurrezione, che tu mi facci degno, che io vegga il Sole, se non altrimenti, almeno in sogni: ma se tu mi facessi degno, ch'io lo vedessi con questi mia occhi mortali, io ti prometto di venirti a visitare al tuo Santo Sepolcro. Queste risoluzioni e queste maggiori preci io le feci a Dio il dì 2. Ottobre 1539: venuto poi la mattina seguente, che fu a dì 3 detto, io mi ero risentito alla punta del giorno, innanzi al levar del Sole quasi un' ora; e sollevatomi da quel mio infelice covile, mi messi addosso un poco di vestaccia ch' io avevo, perchè e' s' era cominciato a far fresco: e stando così sollevato, facendo orazione più divotamente che io avessi fatto per il passato: che in dette orazioni dicevo con gran prieghi a Cristo, che mi concedessi almen tanto di grazia ch' io sapessi per ispirazione divina, per qual mio peccato io facessi così gran penitenza: e dappoi che Sua Divina Maestà non mi aveva voluto far degno della vista del Sole almeno in sogno, lo pregavo per tutta la sua potenza e virtù, che mi facessi degno, ch' io sapessi qual era la causa di quella penitenza. Dette queste parole, da quello invisibile, a modo che un vento, io fui preso, e fui menato in una stanza, dove quel mio invisibile allora visibilmente mi si mostrava in forma uma-

na, in modo di un giovane di prima barba, di assai maravigliosa e bella faccia, ma austera, non lasciva; e mi mostrava nella detta stanza, dicendomi: que' tanti uomini che tu vedi, son quegli che fin quì sono nati, e poi son morti: il perchè lo domandavo, perchè causa egli mi menava quivi. Il quale mi disse: vieni innanzi meco, e presto lo vedrai. Mi trovavo in mano un pugnaletto, e indosso un giaco di maglia; e così mi menava per quella grande stanza, e mostrandomi coloro, che a infinite migliaja o per un verso o per un altro camminavano; menatomi innanzi, uscì avanti a me per una piccola porticella in un luogo, come in una strada istretta, e quando egli mi tirò dietro a se nella detta strada, all' uscir di quella stanza mi trovai disarmato, ed ero in camicia bianca senza nulla in testa, ed ero a mano ritta del detto mio compagno. Vedutomi a quel modo, io mi maravigliavo, perchè non riconoscevo quella strada: e alzando gli occhi, vidi una parete di muro, nella quale il Sole vi batteva, di modo ch' era una facciata di casa sopra il mio capo. Allora io dissi: o amico mio, come ho da fare, che io mi potessi alzar tanto, che vedessi la sfera propria del Sole? Egli mi mostrò parecchi scaglioni, ch' erano quivi alla mia mano ritta, e mi disse; va' quivi da te. Ispiccatomi un poco da lui, salivo colle calcagna allo indietro su per quei parecchi scaglioni, e cominciavo a poco a poco a scoprire la vicinità del Sole. Mi affrettavo di salire, e tanto mi andavo allo in su in quel modo detto, ch' io scopersi tutta la sfera del Sole: e perchè la forza de' suoi raggi al solito loro mi facevano chiudere gli occhi, avvedutomi dell' error mio, apersi gli occhi, e guardato il Sole fiso, dissi: o Sole mio, che t' ho tanto desiderato, io voglio non mai più vedere altra cosa, sebbene i tuoi raggi m' acciecano. Così mi stavo cogli occhi fermi in lui: e stato ch' io fui un pochetto in quel modo, vidi tutta quella forza di quei raggi gittarsi in sulla mano manca di esso Sole; e restato il Sole netto senza i suoi raggi, con grandissima maraviglia e piacere io lo vedevo: e mi pareva cosa maravigliosa, che quei raggi si fussino levati in quel modo. Stavo a considerare, che divina grazia era stata questa, ch' io avevo quella mattina da Dio, e dicevo forte: o mirabil tua potenza! o gloriosa tua virtù! quanto maggior grazia mi fai tu di quello ch' io m' aspettavo! mi pareva questo Sole senza i raggi suoi, nè più nè meno un bagno di purissimo oro strutto. Inmentre ch' io consideravo questa gran cosa, vidi in mezzo a detto Sole cominciare a gonfiare, e crescere questa forma, e in un tratto si fece un Cristo in croce della medesima cosa ch' era il Sole, ed era di tanta bella grazia in benignissimo aspetto, quale ingegno umano non potria immaginare una millesima parte; e inmentre ch' io con-

consideravo tal cosa, dicevo forte: miracoli, miracoli! o Iddio, o Clemenza tua, o Virtù tua infinita, di che cosa mi fai tu degnò questa mattina! E nello stesso tempo ch' io consideravo, e ch' io dicevo queste parole, questo Cristo si moveva verso quella parte, dov' erano andati i suoi raggi, e nel mezzo del Sole gonfiava, siccome aveva fatto prima: e cresciuto il gonfio, subito si convertì in una forma di una bellissima Madonna, qual mostrava d' essere a sedere in modo alto col detto figliuolo in braccio, in atto piacevolissimo, quasi ridente; di quà e di là era messa in mezzo a due Angioli bellissimi, tanto quanto lo immaginar non arriva. Ancora vedevo in esso Sole alla mano ritta una figura vestita a modo di Sacerdote; questa mi volgeva le stiene, e il viso lo teneva volto verso quella Madonna e quel Cristo. Tutte queste cose le vedevo chiare e vere, e continuamente ringraziavo la gloria di Dio con grandissima voce. Quando questa mirabil cosa mi fu stata innanzi agli occhi poco più di un ottavo d' ora, da me si partì; ed io fui portato in quel mio covile. Subito cominciai a gridar forte, dicendo: la Virtù di Dio mi ha fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale forse non ha visto altr' occhio mortale: onde per questo io conosco d' esser libero e felice, e in grazia di Dio; e voi altri ribaldi resterete infelici e nella disgrazia di Dio. Sappiate ch' io son certissimo, che il dì di tutti i Santi, quale fu quello ch' io venni al Mondo nel 1500. appunto il primo di Novembre la notte a ore 4.; quel dì che verrà, voi sarete forzati cavarmi di questo carcere tenebroso, e non potrete far di manco, perchè io l' ho visto cogli occhi mia, e in quel trono di Dio. Quel Sacerdote, qual era volto verso Iddio, che a me mostrava le stiene, quello era il Santo Pietro, il quale avvocava per me, vergognandosi, che nella casa sua si faccino a' Cristiani così brutti torti. Sicchè ditelo a chi voi volete, che nessuno non ha potenza di farmi più male; e ditelo a quel Signore, che s' egli ha cera o carta, in modo ch' io gli possa esprimere questa gloria di Dio, ch' s'è mostra, certissimo io lo farò.

Il Castellano, contuttochè i Medici non avessero punta di speranza della sua salute, ancora era restato in lui spirito saldo, e si erano partiti quegli umori della pazzia, che gli solevano dar fastidio ogni anno: e datosi in tutto e per tutto all' anima, la coscienza lo rimordeva, e gli pareva pure, che io avessi ricevuto prima, e ancora ricevessi un gran torto: e facendo intendere al Papa quelle gran cose, ch' io dicevo; il Papa gli mandava a dire (come quello che non credeva nulla, nè in Dio nè in altri), ch' io ero impazzato, e ch' egli attendessi il più ch' e' poteva alla sua salute. Sentendo il Castellano questa risposta, mi mandò a confortare, e mi mandò da scrivere, e

del-

della cera, e de' fuscelletti fatti per lavorar di cera, con molte cortesi parole, che me le disse un certo di quei sua servitori, che mi voleva bene. Questo tale era tutto in contrario della setta di quegli altri ribaldi, che mi avrebbono voluto render morto. Io presi quelle carte e quelle cere, e cominciai a lavorare: e mentre ch' io lavoravo, scrissi questo sonetto, indiritto al Castellano.

S' io potessi, Signor, mostrarvi il vero
Del lume eterno in questa breve vita,
Quale ho da Dio, in voi vie più gradita
Saria mia fede, che d' ogni altro impero.
Ahi, se 'l credesse il gran Pastor del Clero,
Che Dio s' è mostro in sua gloria infinita;
Qual mai vide alma, prima che partita
Da questo basso regno aspro e severo;
Le porte di Iustizia e sacre e sante
Sbarrar vedresti, e 'l tristo empio furore
Cader legato, e al Ciel mandar la voce.
S' io avessi luce, ahi lasso! almen le piante
Scolpir del Ciel potessi il gran valore;
Non saria il mio gran mal sì grave croce.

Venuto l' altro giorno a portarmi il mio mangiare quel servitore del Castellano, il quale mi voleva bene, io gli detti questo sonetto iscritto; il quale secretamente da quegli altri maligni servitori, che mi volevano male, lo dette al Castellano: il quale volentieri m' avrebbe lasciato andar via, perchè gli pareva, che quel torto, che m' era stato fatto, fussi gran causa della morte sua. Prese il sonetto, e lettolo più d' una volta, disse: queste non sono nè parole nè concetto da pazzo, ma sì bene d' uomo buono e dabbene; e subito comandò a un suo secretario, che lo portasse al Papa, e che lo dessse in sua propria mano, pregandolo, che mi lasciassi andare. Mentre che il detto secretario portò il sonetto al Papa, il Castellano mi mandò lume per il dì e per la notte, con tutte le comodità che in quel luogo si poteva desiderare; per la qual cosa io cominciai a migliorare dell' indisposizione della mia vita, quale era divenuta grandissima. Il Papa lesse il sonetto, dipoi mandò a dire al Castellano, ch' egli farebbe ben presto cosa, che gli sarebbe grata: e certamente che il Papa mi avrebbe più volentieri lasciato andare, ma il Signor Pierluigi suo figliuolo, qual contro alla voglia del Papa per forza mi riteneva: avvicinandosi la morte del Castellano, inmentre ch' io avevo disegnato e scolpito quel miracoloso miracolo, la mattina

tina d' Ognissanti mi mandò per Piero Ugolino suo nipote a mostrare certe gioje; le quali quando io le vidi, subito dissi: questo è il contrassegno della liberazione mia. Allora questo giovane, che era persona di pochissimo discorso, disse: a codesto non pensar tu mai, Benvenuto. Allora io dissi: porta via le tue gioje, perchè io son condotto di sorte, che io non veggo lume, se non in questa caverna buja, nella quale non si può discernere la qualità delle gioje; ma quanto all' uscir di questo carcere, non finirà questo giorno intero, che voi me ne verrete a cavare: e questo è forza, che così sia, e non potrete fare di manco. Costui si partì, mi fece riserrare; e andatosene soprastette più di due ore d' oriuolo: dipoi venne per me senz' armati, con due ragazzi, che m' ajutassino sostenere, e così mi menò in quelle stanze larghe, che io avevo prima (questo fu il 1538.) dandomi tutte le comodità ch' io domandavo.

Ivi a pochi giorni il Castellano, che pensava che io fussi fuora e libero, stretto dal suo gran male, passò di questa presente vita; e in cambio suo restò Messer Antonio Ugolini suo fratello, il quale aveva dato ad intendere al Castellano passato, suo fratello, che mi aveva lasciato andare. Questo Messer Antonio, per quanto io intesi, ebbe commissione dal Papa di lasciarmi stare in quella prigione larga, per insinoattanto ch' e' gli direbbe quello, che si avesse a fare di me. Quel Messer Durante Bresciano già sopradetto si convenne con quel soldato Speziale Pratese, di darmi a mangiare qualche liquore infra i mia cibi, che fussi mortifero, ma non subito, e facessi in un termine di quattro, o cinque mesi: andarono immaginando di mettere fra il cibo del diamante pesto, il quale non è veleno in se di sorta alcuna, ma per la sua inestimabil durezza resta co' canti acutissimi, e non fa come l' altre pietre; che quella sottilissima acutezza a tutte le altre pietre, pestandole, non resta, anzi restano come tonde, e il solo diamante resta con quella acutezza: di modo che entrando nello stomaco insieme con quegli altri cibi per fare la digestione, questo diamante si appicca a' cartilagini dello stomaco e delle budella, e dimano in mano, che il nuovo cibo viene pignendo sempre innanzi, quel diamante appiccato a esse con molto spazio di tempo le fora; e per tal causa si muore: dovechè ogni altra sorte di pietra, o vetri mescolati con cibo, non ha forza d' appiccarsi, e così ne va col cibo. Così questo Messer Durante sopraddetto dette un diamante di qalche poco di valore a una di quelle guardie. Si disse, che questa cura aveva avuta un certo Lione Aretino Orefice mio gran nemico: questo Lione ebbe il diamante per pestarlo: e perchè questo Lione era poverissimo, e il diamante doveva valere parecchi decine di scudi; costui dette ad intender a quella guardia, che quella polvere ch' e' gli

dette,

dette, fusse quel diamante pesto, che s' era ordinato per darmi: e quella mattina ch' io l' ebbi, me lo messono in tutte le vivande, che fu in insalata, in intingoli, e in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perchè la sera, io avevo digiunato. Questo giorno era di festa: è ben vero ch' io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tali ribalderie. Finito ch' io ebbi di desinare, essendo restata un poca d' insalata nel piattello, mi venne diretto gl' occhi a certe stiegge sottilissime, le quali mi erano avanzate. subito le presi, e accostatomi al lume della finestra, ch' era molto luminosa, parte ch' io le guardavo; mi venne ricordato di quell' iscrosciare, che mi aveva fatto la mattina il cibo fuor del solito: e riconsideratele bene, per quanto gl' occhi potevano giudicare, mi credetti subitamente, che quello fussi diamante pesto. Subito mi feci morto risolutissimamente, e così cordoglioso corsi divotamente alle santi orazioni; e come risoluto mi pareva certo di essere spacciato e morto; e per un' ora intera feci grandissima orazione a Dio, ringraziandolo di quella morte così piacevole; dappoichè le mie stelle avevano così destinato, mi pareva averne avuto un buon mercato a uscir di vita per quell' agevole via; e m' ero contento, e avevo benedetto il Mondo, e quel tempo che sopra di lui ero stato; ora me ne tornavo a miglior regno colla grazia di Dio, che me la pareva aver sicuramente acquistata; e in quello ch' io stavo con questi pensieri, tenevo in mano certi sottilissimi granelluzzi di quello creduto diamante, quale per certissimo giudicavo esser tale. Ora perchè la speranza mai non muore, mi pareva d' essere sobillato da una poca di vana speranza; qual fu causa che io presi un poco di coltello, e presi di quelle dette granelline, e le messi sur un ferro della prigione; dipoi appoggiatovi la punta del coltello per piano, e aggravando forte, sentì disfare la detta pietra, e guardato bene cogl' occhi, vidi che così era il vero. Subito mi vestì di nuova speranza, e dissi: questo non è il mio nemico, Messer Durante, ma è una pietruccia tenera, la quale non è per farmi un male al Mondo, e siccome io m' ero risoluto di starmi cheto, e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito: ma in prima ringraziando Iddio, e benedicendo la povertà, che siccome in molte cose ella è la morte degl' uomini quella volta era stata causa istessa della mia vita; perchè avendo dato quel Messer Durante mio nemico, o chi fussi stato, un diamante a Lione che me lo pestasse, di valore di più di cento scudi; per povertà lo prese per se, e a me pestò un birillo catrino di valore di dua carlini, pensando forse, per essere ancora esso pietra, ch' egli facesse il medesimo effetto del diamante. In questo tempo il Vescovo di Pavia, fratello del Conte di San Secondo, domandato

Mon-

Monsignor de' Rossi di Parma era prigione in Castello; io lo chiamai ad alta voce, dicendogli, che per uccidermi, quei ladroni mi avevano dato un diamante pesto: e gli feci mostrare da un suo servitore alcune di quelle polveruzze avanzatemi; ma io non gli dissi, che avevo conosciuto che quello non era diamante, ma gli dicevo, ch' e' certissimo mi avevano avvelenato dopo la morte di quell' uomo dabbene del Castellano: e quel poco ch' io vivessi, lo pregavo, che mi desse de' suoi pani, uno il dì, perchè io non volevo più mangiare cosa nissuna che venisse da loro; così mi promesse mandarmi della sua vivanda. Questo Vescovo era prigione in Castello, per certe brighe già fatte a Pavia; ed io, per essere egli molto mio amico, di lui mi fidai. Quel Messer Antonio, che certo di tal cosa non era consapevole, fece molto gran rumore, e volse vedere quella pietra pista ancor egli, pensando che diamante egli fussi, e pensando, che tale impresa venisse dal Papa, se la passò così di leggieri, considerato ch' egli ebbe il caso. Io mi attendevo a mangiare della vivanda che mangiava il Vescovo, quale me la mandava; e scrivevo continuamente quel mio capitolo della prigione, mettendovi giornalmente tutti gli accidenti, che di nuovo mi venivano di punto in punto. Ancora il detto Messer Antonio mi mandava da mangiare per un certo sopraddetto Giovanni, Speziale di quel di Prato, e quivi soldato: questo che mi era inimicissimo, e ch' era stato egli quello che mi aveva portato il diamante pesto; io gli dissi, che nulla io volevo mangiare di quello che egli mi portava, se prima egli non me ne faceva la credenza: per la qual cosa egli mi disse, che a' Papi si fanno le credenze. Al quale io risposi, che siccome i gentiluomini sono obbligati a far la credenza al Papa, sì per l'appunto egli soldato, Speziale, villan da Prato, era obbligato a far la credenza a un Fiorentino par mio. Questo disse di gran parole; ed io a lui. Quel Messer Antonio, vergognandosi alquanto, e ancora disegnato di farmi pagare quelle spese, che il povero Castellano morto mi aveva donate; trovò un altro di quei sua servitori, il quale era mio amico, e mi mandava la mia vivanda, della quale piacevolmente il sopraddetto mi faceva la credenza, senza altra disputa. Questo servitore mi diceva ognidì, come il Papa era molestato da quel Monsignor di Morluch, il quale da parte del Re continuamente mi chiedeva, e che il Papa ci aveva poca fantasia a rendermi; e che il Cardinal Farnese già tanto mio padrone e amico aveva avuto a dire, ch' io non disegnassi uscire di quella prigione di quel pezzo: al quale io dicevo, che n' uscirei a dispetto di tutti. Questo giovane dabbene mi pregava, ch' io stessi cheto, e che tal cosa io non fussi sentito dire, perchè molto mi nuocerebbe; e che quella fidanza ch' io avevo in Dio, dovessi aspettare la grazia sua, standomi cheto:

a lui

a lui dicevo, che le Virtù di Dio non hanno paura della malignità dell' Ingiustizia. Così passando pochi giorni innanzi, comparse il Cardinal di Ferrara in Roma: il quale andando a far riverenza al Papa; il Papa lo trattenne, fintanto che venne l' ora della cena; e perchè il Papa era valentissimo uomo, volse avere assai agio col Cardinale, a ragionare di quelle franciosérie: e perchè nel passeggiare vien detto di quelle cose, che fuora di tale atto forse non si direbbono, per modo ch' essendo quel gran Re Francesco in ogni cosa sua liberalissimo, e il Cardinale, che sapeva bene il gusto del Re, ancor egli appieno, compiacque al Papa, molto più di quello che il Papa non s' immaginava; di maniera ch' egli venne in tanta letizia, sì per questo, e ancora perchè usava di fare una volta la settimana una crapula assai gagliarda, perchè dappoi la vomitava: Quando il Cardinale vedde la buona disposizione del Papa, atta a compiacer grazie, mi chiese da parte del Re con grande istanza; mostrando, che il Re aveva gran desiderio di tal cosa. Allora il Papa, sentendosi appressare all' ora del suo vomito, e perchè la troppo abbondanza del vino ancora faceva l' ufizio suo; disse al Cardinale con gran risa: or ora voglio che ve lo meniate a casa; e date l' espresse commissioni, si levò da tavola: e il Cardinale subito mandò per me, prima che il Signor Pierluigi lo sapesse, perchè non mi avrebbe in modo alcuno lasciato uscir di prigione. Venne il mandato dal Papa, insieme con due gran gentiluomini del detto Cardinal di Ferrara, e alle quattr' ore di notte passate mi cavarono dal detto carcere, e mi menarono dinanzi al Cardinale; il quale mi fece inestimabili accoglienze; e quivi bene alloggiato mi restai a godere. Messer Antonio, fratello del Castellano in luogo suo, volse ch' io gli pagassi tutte le spese, con tutti quei vantaggi, che usano volere i Bargelli e gente simile; nè volle osservare nulla di quello, che il Castellano passato aveva lasciato, che per me si facesse. Questa cosa mi costò molte decine di scudi: e perchè il Cardinale mi disse poi, ch' io istessi di buona voglia, e che facessi buona guardia, se io volevo bene alla vita mia, e che se egli la sera non mi cavava di quel carcere, io non ero mai per escire: che di già aveva sentito dire, che il Papa si condoleva di avermi lasciato; m' è di necessità tornare un passo addietro, perchè nel mio capitolo s' interviene tutte queste cose ch' io dico. Quando io istetti quei parecchi giorni in camera del Cardinale, e dipoi nel giardino segreto del Papa, infra gli altri mia amici cari mi venne a trovare un Cassiere di Messer Bindo Altoviti, il quale per nome era chiamato Bernardo Galluzzi, al quale io avevo fidato il valore di parecchi centinaja di scudi; e questo giovane nel giardino segreto del Papa mi venne a trovare, e mi volse rendere ogni cosa; onde io gli dissi, che non sa-

pevo

pevo dare la roba nè ad amico più caro, nè in luogo, dove io avessi pensato ch' ella fusse più sicura; il quale amico mio pareva, che si scontorcersi di non la volere, ed io quasi per forza gliela feci serbare. Essendo per l' ultima volta uscito dal Castello, trovai che quel povero giovane di questo Bernardo Galluzzi detto si era rovinato, per la qual cosa io persi la roba mia. Ancora nel tempo che io ero in carcere, in un terribil sogno m' apparse, che un certo con un calamo mi scrivesse nella fronte parole di grandissima importanza; e che mi replicasse ben tre volte ch' io tacessi, e non lo riferissi ad altri. Quando io mi svegliai, mi sentì la fronte contaminata; però nel mio capitolo della prigione c' interviene moltissime di queste cotali cose. Ancora mi venne detto, non sapendo quello ch' io mi dicevo, tutto quello che intervenne poi al Signor Pierluigi, tanto chiaro, e tanto appunto, che da me medesimo ho considerato, che proprio un Angiolo del Cielo me lo dettassi. Ancora non voglio lasciare indietro una cosa la maggiore che sia intervenuta ad altr' uomo, quale è per la giustificazione di Dio, e de' segreti sua, quali si degnò farmene degno; che d' allora in quà, ch' io tale cosa vidi, mi restò uno splendore (cosa maravigliosa!) sopra il capo mio, il quale si è evidente a ogni sorta d' uomo, a chi io l' ho voluto mostrare, quali sono stati pochissimi. Questo splendere si vede sopra l' ombra mia la mattina nel levar del Sole infino a due ore di Sole; e molto meglio di vede, quando l' erbetta ha addosso quella molle rugiada: ancora si vede la sera al tramontar del Sole. Io me n' avveddi in Francia, in Parigi, perchè l' aria in quella parte di là è tanto più netta dalle nebbie, ch' ella si vedeva espressa molto meglio che in Italia, perchè le nebbie ci sono molto più frequenti; ma non resta, che ad ogni modo io non la vegga, e la possa mostrare ad altri, ma non sì bene come in quella parte detta. Voglio descrivere il mio capitolo fatto in prigione, e in lode di essa prigione: dipoi seguiterò i beni e' mali seguiti in quel tempo, di tempo in tempo; e quegli ancora, che mi accaderanno nella vita mia. Questo capitolo io scrivo a Luca Martini, chiamandolo in esso, come quì si sente.

Chi vuol saper quant' è il valor di Dio,
E quanto un uomo a quel ben s' assomiglia,
Convien che stia in prigione, al parer mio.
Sia carco di pensieri e di famiglia,
E qualche doglia per la sua persona,
E lunge esser venuto mille miglia.
Or se tu voi poter far cosa buona,
Sie preso a torto, e poi istarvi assai,
E non avere ajuto da persona.

 An-

Ancor ti rubin quel po' che tu hai,
Pericol della vita, e bistrattato,
Senza speranza di salute mai.
E isforzinti gittare al disperato,
Rompere il carcere, saltare il Castello,
Poi sie rimesso in più cattivo lato.
Ascolta Luca, or che ne viene il bello;
Aver rotta una gamba, esser giuntato,
La prigion molle, e non aver mantello.
Nè da nessuno mai ti sie parlato,
E ti porti il mangiar con trista nuova
Un soldato Spezial, villan da Prato.
Or senti ben, dove la gloria prova:
Non v' esser da seder, se non sul cesso,
Pur sempre desto a far qualcosa nuova.
Al servitor comandamento espresso,
Che non t' oda parlar, nè dieti nulla,
E la porta apra un picciol picciol fesso:
Or questo è dove un bel cervel trastulla,
Nè carta, penna, inchiostro, ferro, o fuoco,
E pien di bei pensier fin dalla culla,
La gran pietà, che se n' è detto poco,
Ma per ognuna immaginane cento,
Che a tutte ho riservato parte e loco.
Or per tornare al nostro primo intento,
E dir lode, che merta la prigione,
Non basteria del Ciel chiunque v' è drento.
Quà non si mette mai buone persone,
Se non vien da' ministri, o mal governo,
Invidie, sdegno, o per qualche quistione:
Per dir il ver di quel ch' io ne discerno,
Quà si conosce, e sempre Iddio si chiama,
Sentendo ognor le pene dell' Inferno.
Sie tristo un quanto e' può al Mondo in fama,
E stie 'n prigion in circa a due (a) *mil' anni,*
E' n' esce santo e savio, ed ognun l' ama.
Quà s' affinisce l' alma, e 'l corpo, e' panni,
Ed ogni omaccio grosso s' assottiglia,
E vedesi del Ciel fino agli scanni:
Ti vo' contare una gran maraviglia:
Venendomi di scrivere un capriccio;
Che cosa in un bisogno un uomo piglia;

(a) al. malanni

Vo

Vo per la stanza, e cigli e capo arriccio,
Poi mi drizzo ad un taglio della porta,
E co' denti un pezzuol di legno spiccio.
E presi un pezzo di matton per sorta,
E rotto; in polver ne ridussi un poco,
Poi ne feci un savor coll' acqua morta.
Allora allor di Poesia il foco
M'entrò nel corpo, e credo per la via
Ond' esce il pan, che non v' era altro loco:
Per tornare alla prima fantasia,
Convien, chi vuol sapèr che cosa è il bene,
Prima ch' e' sappia il mal che Dio gli dia.
D' ogni arte la prigion fa fare e tiene,
Se tu volessi ben dello speziale,
Ti fa sudare il Sangue per le vene.
Poi l' ha in se un certo naturale,
Ti fa loquente, animoso, e audace,
Carco di bei pensieri e in bene e in male.
Buon per colui, che lungo tempo jace
N' una scura prigione, e poi al fin n' esca,
Sa ragionar di guerra, triegua, e pace.
Gli è forza, che ogni cosa gli riesca,
Che quella fa l' uom sì di virtù pieno,
Che 'l cervel non gli fa poi la moresca.
Tu mi potresti dir: quegli anni hai meno:
E' non è ver, ch' ella t' insegna un modo,
Ch' empir tu te ne puoi il petto e 'l seno:
In quanto a me, per quanto io so, la lodo;
Ma vorrei ben, che si usassi una legge,
Chi più la merta non andassi in frodo.
Ogni uom, ch' è dato in cura al pover gregge,
Addottorar vorrei nella prigione,
Perche sapria ben poi come si regge:
Faria le cose come le persone,
E non usciria mai del seminato,
Nè si vedria sì gran confusione.
In questo tempo ch' io ci sono stato,
Io ci ho veduto frati, preti, e gente;
E starci men chi più l' ha meritato.
Se tu sapessi il gran duol che si sente,
Se innanzi a te sene va un di loro;
Quasi che d' esser nato l' uom si pente.

Non

Non vo' dir più, son diventato d'oro,
Qual non si spende così facilmente,
Nè sene faria troppo buon lavoro,
E' m' è venuta un' altra cosa in mente,
Ch' io non t' ho detto, Luca, ov' io la scrissi:
Fu in sur un libro d' uno mio parente;
Che in sulle margin per lo lungo missi
Questo gran duol, che m' ha le membra (a) *svolte,*
E che il savor non correva, ti dissi.
Che a fare un O, bisognava tre volte
Lo stecco intigner; ch' altro duol non stimo
Sia nell' Inferno fra l' anime avvolte.
Or poi che a torto quì non sono il primo,
Di questo taccio, e torno alla prigione,
Dove il cervello e'l cuor per duol mi limo.
Io più la lodo che l' altre persone,
E volendo far dotto un che non sa,
Senz' essa non si può far cose buone.
Oh fussi, come io lessi poco fa,
Un che dicessi come alla Piscina,
Piglia i tuoi panni, Benvenuto, e va;
Canteria il Credo, e la Salveregina,
Il Pater noster; poi daria la mancia
A' pover ciechi, e zoppi ogni mattina.
O quante volte m' han fatto la guancia
Pallida e smorta questi gigli a tale
Ch' io non vo' più nè Firenze nè Francia;
E se m' avvien ch' io vada allo spedale,
E dipinto vi sia la Nunziata,
Fuggirò, che parrò un animale.
Non dico già per lei degna e sacrata,
Nè de' suoi gigli gloriosi e santi,
Ch' hanno il Cielo e la terra illuminata;
Ma perchè ognor ne veggo in su pe' canti
Di quei che hanno le lor foglie a oncini,
Avrò timor che non sien di que' tanti.
Oh quanti come me vanno tapini,
Qual nati, qual serviti a questa impresa,
Spirti chiari, leggiadri, alti, e divini!
Vidi cader la mortifera impresa
Dal Ciel veloce; fra la gente vana,
Poi nella pietra nuova lampa accesa;

(a) al. storte

Del

Del Castel prima romper la campana,
Che io n' uscissi, e me l' aveva detto
Colui, che in Cielo e in Terra il vero spiana.
Di bruno, appresso a questo, un cataletto
Di gigli rotti ornato, piante, e croce,
E molti afflitti per dolor nel letto.
Vidi coleï, che l' alme affligge e cuoce,
Che spaventava or questo, or quel; poi disse:
Portar ne vo' nel sen chiunque a te nuoce.
Quel degno poi nella mia fronte scrisse
Col calamo di Pietro a me parole,
E ch' io tacessi ben tre volte disse.
Vidi colui, che caccia e affrena il Sole,
Vestito d' esso in mezzo alla sua Corte,
Qual occhio mortal mai veder non suole.
Cantava un passer solitario forte
Sopra la rocca, ond' io per certo dissi:
Quel mi predice vita, ed a voi morte.
E le mie gran ragion cantai e scrissi,
Chiedendo solo a Dio perdon, soccorso,
Che sente spegner gli occhi a morte fissi.
Non fu mai lupo, lion, tigre, ed orso
Più (a) setoso di quel del sangue umano,
Nè in vipra mai più velenoso morso;
Quest' era un crudel ladro Capitano,
Maggior ribaldo, con certi altri tristi,
Ma perchè ognun nol sappia, il dirò piano.
Se avete birri affamati mai visti,
Ch' entrino a pegnorare un poveretto,
Gittar per terra nostre Donne e Cristi.
Il dì d' Agosto vennon per dispetto
A tramutarmi una più trista tomba,
Dov' era ciascun sperso e maledetto.
L' aveva agli orecchi una tal tromba,
Che il tutto mi diceva; ed io a loro,
Senza pensar perchè il dolor si sgombra.
E quando privi di speranza foro,
Mi detton per uccidermi un diamante
Pesto a mangiare, non legato in oro.
Chiesi credenza a quel villan furfante,
Che il cibo mi portava, e da me dissi:
Non fu quel già 'l nemico mio Durante.

(a) per asserato

Ma

Ma prima i miei pensieri a Dio rimissi,
Pregandol, perdonasse il mio peccato;
E miserere lagrimando dissi.
Dal gran dolore alquanto un po' quietato,
Rendendo volentieri a Dio quest' alma,
Contento a miglior regno, e ad altro stato.
Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un Angiol vidi, e poi con lieto volto
Promesse al viver mio più lunga salma;
Dicendo a me: per Dio, prima fie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra,
Restando tu felice, lieto, e sciolto,
In grazia a quel ch' è Padre in Cielo e in Terra.

Standomi nel palazzo del sopraddetto Cardinal di Ferrara molto ben veduto universalmente da ognuno, e molto maggiormente visitato, che prima non era fatto; maravigliandosi ogni uomo più dell' essere io uscito, e vivuto in tanti smisurati affanni; inmentre ch' io ripigliavo il fiato, ingegnandomi di ricordarmi dell' arte mia, presi grandissimo piacere di riscrivere questo capitolo sopraddetto. Dipoi per meglio ripigliar le forze, presi per partito di andarmi a spasso all' aria qualche giorno, e con licenza e cavalli del mio buon Cardinale, insieme con due giovani Romani, che uno era lavorante dell' arte mia l' altro suo compagno non era dell' arte: ma venne per tenermi compagnia. Uscito di Roma me n' andai alla volta di Tagliacozzo, pensando di trovarvi Ascanio mio allevato sopraddetto; e giunto a Tagliacozzo, trovai Ascanio detto, insieme con suo padre, e fratelli, e sorelle, e matrigna: da loro per due giorni fui accarezzato, che impossibile saria il dirlo. Partii dipoi alla volta di Roma, e meco menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell' arte, di modo ch' io mi struggevo di ritornare a Roma, per cominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi accomodai a lavorare, e ritrovato un bacino d' argento, il quale io avevo cominciato pel Cardinale, innanzi che io fussi carcerato (ed insieme col medesimo bacino si era cominciato un bellissimo boccale, quale mi fu rubato con molta quantità di altre robe di molto valore) nel detto bacino facevo lavorare Pavolo sopraddetto: ed io ricominciai il boccale, il quale era composto di figurine tonde e di basso rilievo; e similmente era composto di figurine tonde e di pesci di basso rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato, che ognuno che lo vedeva, restava maravigliato, sì per la forza dell' ingegno e dell' invenzione, sì per la pulizia, che usavano quei giovani in su dette ope-

opere. Veniva il Cardinale ogni giorno almanco due volte a starsi meco, insieme con Messer Luigi Alamanni, e con Messer Gabbriel Cesano; e quivi per qualche ora si passava lietamente il tempo, non ostante ch' io avessi assai da fare. Ancora mi abbondava di nuove opere, e mi dette a fare il suo suggello pontificale, il quale fu di grandezza quanto una mano d' un fanciullo di dodici anni; e in esso suggello intagliai due storiette in cavo, che l' una fu, quando S. Giovanni predicava nel deserto, l' altra quando S. Ambrogio scacciava quegl' Arriani, figurato in su un cavallo colla sferza in mano; con tanto ardito e buon disegno, e tanto pulitamente lavorato, che ognuno diceva ch' io avevo passato quel gran Lautizio, il quale faceva solo questa professione: e il Cardinale lo paragonava per propria boria cogli altri suggelli de' Cardinali di Roma, quali erano quasi tutti di mano del sopradetto Lautizio. Ancora mi aggiunse il Cardinale, con quei due sopradetti ch' io gli dovessi fare un modello d' una saliera; ma che avrebbe voluto uscir dell' ordinario di quei che avevano fatto saliere. Messer Luigi sopra questo proposito di questa saliera disse molte mirabili cose, Messer Gabbriello Cesano ancor egli in questo proposito disse cose bellissime; il Cardinale molto benigno ascoltatore, e satisfatto oltremodo de' disegni, che con parole avevano fatto questi due gran virtuosi, disse a me: Benvenuto, il disegno di Messer Luigi, e quello di Messer Gabbriello mi piaccion tanto, ch' io non saprei qual mi torre l' un de' dua; però a te mi rimetto, che l' hai a mettere in opera. Allora io dissi: vedete, Signori, di quanta importanza sono i figliuoli de' Re e degl' Imperatori, e quel maraviglioso splendore e divinità che in loro apparisce; nientedimanco se voi dimandate a un povero umile pastorello, a chi egli ha più amore e più affezione, a o quei detti figliuoli, o a' suoi? per cosa certa dirà, d' avere più amore ai sua figliuoli: però ancor io ho grande amore ai mia figliuoli, che di questa mia professione io partorisco: sicchè il primo ch' io vi mostrerò, Monsignor Reverendissimo mio Padrone, sarà mia opera e mia invenzione; perchè molte cose son belle da dire, che facendole poi, non si accompagnano bene in opera. E voltomi a quei due gran virtuosi, dissi voi avete detto, e io farò. Messer Luigi Alamanni allora ridendo, con grandissima piacevolezza, in mio favore aggiunse molte virtuose parole: e a lui si avvenivano, perchè egli era bello di aspetto, e di proporzione di corpo, e con suave voce. Messer Gabbriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e così secondo la sua forma parlò. Aveva Messer Luigi colle parole disegnato, ch' io facessi una Venere con un Cupido insieme, con molte galanterie intorno, tutte a proposito; Messer Gabbriello aveva disegnato, ch' io facessi un' Anfitrite moglie di Net-

 tunno,

tunno, insieme con quei Tritoni di Nettunno, e molte altre cose assai belle da dire, ma non da fare, io feci una forma ovata, di grandezza di più d' un mezzo braccio assai bene, quasi due terzi, e sopra detta forma, secondo che mostra il Mare abbracciarsi colla Terra, feci due figure grandi più d' un palmo assai bene, le quali stavano a sedere entrando colle gambe una nell' altra, siccome si vede certi rami di Mare lunghi entrare nella Terra; e in mano al mastio Mare messi una nave ricchissimamente lavorata, e in essa nave accomodatamente bene stava di molto sale; e sotto al detto avevo accomodato quei quattro cavalli marittimi; nella destra del detto Mare avevo messo il suo tridente. Per la terra avevo fatto una femmina, tanto di bella forma, quanto io avevo potuto e saputo bella e graziata; e in mano alla detta avevo posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, ed ella ad esso si appoggiava colla detta mano: questo avevo fatto per tenere il pepe. Nell' altra mano posto un corno di dovizia, adorno con tutte le bellezze ch' io sapevo al Mondo. Sotto questa idea, e in quella parte, che si mostrava esser Terra, avevo accomodato tutti quei più bei animali, che produce la Terra. Sotto la parte del Mare avevo figurato tutta la bella sorta di pesci e chiocciolette, che comportar poteva quel poco ispazio; quel resto dell' ovato, nella grossezza sua feci molti ricchissimi ornamenti. Poi aspettato il Cardinale, quale venne con quelli dua virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera; alla quale con molto romore fu il primo Messer Gabbriello Cesano, e disse: questa è un' opera da non si finire nella vita di dieci uomini; e voi, Monsignor Reverendissimo, che la vorresti a vita vostra, non l' avresti mai; però Benvenuto vi ha voluto mostrare de' suoi figliuoli, ma non dare, come facevamo noi, i quali dicevamo di quelle cose, che si potevano fare, ed egli vi ha mostro di quelle cose, che non si possono fare: a questo Messer Luigi Alamanni prese la parte mia. Il Cardinale disse, che non voleva entrare in così grande impresa. Allora io mi volsi a loro, e dissi: Monsignor Reverendissimo, a voi pien di virtù dico, che quest' opera io spero di farla a chi l' avrà da avere, e ciascun di voi la vedrete finita più ricca l' un cento, che non è il modello; e spero, che ci avanzi ancora assai tempo di farne di quelle molto maggiori di questa. Il Cardinale disse isdegnato: non la facendo al Re, dove io ti meno, non credo che ad altri la possa fare: e mostratomi le lettere, dove il Re in un Capitolo scriveva, che presto tornasse, menando seco Benvenuto; io alzai le mani al cielo dicendo: oh quando verrà questo presto? Il Cardinale disse, ch' io dessi ordine, e spedissi le faccende mie, ch' io avevo in Roma, infra dieci giorni.

Venuto il tempo della partita, mi donò un cavallo bello e buono, e lo domandava Tornon, perchè il Cardinal Tornon l' aveva donato

nato a lui: ancora Pagolo e Ascanio mia allevati furono provvisti di cavalcature. Il Cardinale divise la sua Corte, la quale era grandissima; una parte più nobile ne menò seco, e con essa fece la via della Romagna, per andare a visitare la Madonna del Loreto, e di quivi poi a Ferrara casa sua; l' altra parte dirizzò per la volta di Firenze, questa era la maggior parte, ed era una gran quantità, colla bellezza della sua cavalleria: e a me disse, che s' io volevo andar sicuro, ch' io andassi seco; quando che no, io portavo pericolo della vita. Io detti intenzione a Sua Signoria Reverendissima d' andarmene seco; e così come quel che è ordinato da' Cieli convien che sia, piacque a Dio, che mi tornò in memoria la mia povera sorella carnale, la quale aveva avuti tanti dispiaceri de' mia gran mali: ancora mi venne a memoria le mie sorelle cugine, le quali erano a Viterbo monache, una Badessa, e l' altra Camarlinga, tantochè ell' erano governatrici di quel ricco monastero; e avendo avuto per me tanti gravi affanni, e per me fatte tante orazioni, ch' io mi tenevo certissimo per l' orazione di quelle povere verginelle, d' aver impetrato la grazia da Dio della mia salute: però venutemi queste cose tutte in memoria, mi volsi per la volta di Firenze; dove io sarei andato franco di spese col Cardinale, e coll'. altro suo traino io me ne volsi andare da per me, e mi accompagnai con un maestro di oriuoli eccellentissimo, che si domandava Maestro Cherubino molto mio amico; trovandoci a caso insieme, facevamo quel viaggio molto piacevole. Essendomi partito il lunedì santo di Roma, ce ne vennamo soli noi tre; a Monterosi trovai la detta Compagnia: e perchè io avevo data intenzione d' andarmene col Cardinale, non pensavo, che nessuno di quei miei nemici mi avessero avuto a vigilare altrimenti: e certo che io capitavo male a Monterosi, perchè innanzi a noi era stato mandato una frotta d' uomini bene armati, per farmi dispiacere; e volse Iddio, che inmentre noi desinavamo, loro, che avevano avuto indizio, ch' io me ne venivo senza il traino del Cardinale, s' erano messi in ordine per farmi male. In questo appunto sopraggiunse il detto traino del Cardinale, e con esso lietamente salvo me n' andai fino a Viterbo, che da quivi in là, io non vi conoscevo poi pericolo; e maggiormente andavo innanzi sempre parecchi miglia, e quegli uomini migliori, ch' erano nel traino, tenevano molto conto di me.

Arrivato per la Dio grazia sano e salvo a Viterbo, quivi mi fu fatto grandissime carezze da quelle mie sorelle, e da tutto il monastero: partitomi da Viterbo co' sopraddetti, venimmo via cavalcando quando innanzi e quando indietro al detto traino del Cardinale, di modo che il giovedì santo a ventidue ore ci trovammo presso a Siena a una posta. Veduto io che v' era alcune cavalle di ritorno,

e che quei delle poste aspettavano di darle a qualche passeggiere per qualche poco guadagno, che alla posta di Siena le rimenasse; veduto questo, io dismontai dal mio cavallo Tornon, e messi su quella cavalla il mio cuscino e le mie staffe, e detti un giulio a un di quei garzoni delle poste, lasciato il mio cavallo a' miei giovani, che me lo conducessino, subito innanzi mi avviai, per giugnere in Siena una mezz' ora prima, sì per visitare alcun mio amico, e per far qualch' altra mia faccenda: però sebbene io venni presto, io non corsi la posta con detta cavalla. Più volte si andò innanzi e indietro, e il detto giovane m' insegnò un' osteria buona lì in Siena. Subito che noi fummo giunti, e prese le camere all' osteria buona, che ci faceva di bisogno per cinque persone; pel garzone dell' oste rimandai la detta cavalla alla posta, che stava fuor della porta Camollia: e in su detta cavalla m' avevo sdimenticato le mie staffe e il mio cuscino. Passammo la sera del giovedì santo molto lietamente; la mattina poi, che fu il venerdì santo, io mi ricordai delle mie staffe e del mio cuscino; mandato per esso, quel maestro delle poste disse, che non me lo voleva rendere, perchè io avevo corso la sua cavalla: più volte si mandò innanzi e indietro, e il detto sempre diceva di non me lo voler rendere, con molte ingiuriose e insopportabili parole; e l' oste, dov' io ero alloggiato, mi disse: voi n' andate bene, se egli non vi fa altro, che non vi rendere il cuscino e le staffe; e aggiunse dicendo: sappiate che questo è il più bestiale uomo, che avesse mai questa città, e ha quivi due figliuoli, uomini bravissimi, che sono soldati più bestiali di lui; sicchè ricomperate quello che vi bisogna, e passate via, senza dirgli niente. Ricomperai un paro di staffe, pur pensando con amorevoli parole di riavere il mio buon cuscino: e perchè io ero molto bene a cavallo, e bene armato di giaco e maniche, e con mirabile archibuso all' arcione; non mi faceva spavento quelle gran bestialità, che colui diceva che aveva detto quella pazza bestia. Ancora avevo avvezzo quei mia giovani a portar giaco e maniche, e molto mi fidavo di quel giovane Romano, e mi pareva, che non se lo cavasse, mentre che noi stavamo in Roma. Ancora Ascanio, ch' era pur giovanetto, ancor egli lo portava; e per essere il venerdì santo, pensavo, che la pazzia de' pazzi dovesse pure aver qualche poco di feria. Giunsimo alla detta posta a Camollia, per la qual cosa io vidi, e conobbi pe' contrassegni, che mi erano stati dati, per esser cieco dell' occhio manco questo maestro delle poste; fattomegli incontro, e lasciato da banda quei due giovani, e quei compagni, piacevolmente dissi: maestro delle poste, se io vi fo sicuro, ch' io non ho corso la vostra cavalla, perchè non siete voi contento di rendermi il mio cuscino e le mie staffe? A questo

egli

egli rispose veramente in quel modo pazzo bestiale, che m' era stato detto; per la qual cosa io gli dissi: come, non siete voi cristiano? e volete voi in venerdì santo scandalizzare e voi e me? Disse, che non gli dava noja o venerdì santo o venerdì di diavolo, e che se io non me gli levavo dinanzi, con un puntone, che egli aveva preso, mi traboccherebbe in terra, insieme con quell' archibuso ch' io avevo in mano. A queste rigorose parole s' accostò un gentiluomo vecchio Sanese assai civile, il quale tornava da fare quelle divozioni, che s' usano fare in tal giorno; avendo sentito di lontano benissimo tutte le mie ragioni, arditamente si accostò a riprendere il detto maestro delle poste, pigliando la parte mia, e sgarriva gli due suoi figliuoli, perchè e' non facevano il dovere a i forestieri che passavano, e giuravano a quel modo, o dicevano contro a Dio, e davano biasimo alla città di Siena. Quei due giovani suoi figliuoli, scrollato il capo, senza dir nulla, sen' andarono in là nel dentro della lor casa. L' arrabbiato padre, invelenito delle parole di quell' onorato gentiluomo, subito con vituperose bestemmie abbassò lo spuntone, giurando che con esso mi voleva ammazzare a ogni modo. Veduta questa bestial risoluzione, per tenerlo alquanto indietro, feci segno di mostrargli la bocca del mio archibuso. Costui più furioso, gittandomisi addosso, l' archibuso ch' io avevo in mano, sebbene in ordine alla mia persona, anzi difesa, non l' avevo abbassato ancora tanto, che fusse a riscontro di lui, anzi era colla bocca alta, e da per se dette fuoco: la palla percosse nell' arco della porta, e sbattuta indietro, colse nella canna della gola del detto, il quale cadde in terra morto. Corsono i suoi figliuoli velocemente, e preso l' arme da un rastrello uno, l' altro prese lo spuntone del padre, e gittatosi addosso a quei mia giovani; e quel figliuolo, che aveva lo spuntone, investì Pagolo Romano nella poppa manca, e l' altro corse addosso a un Milanese, ch' era in nostra compagnia, il quale aveva viso di pazzo, e non volse raccomandarsi, dicendo, che non aveva che fare meco, e difendendosi dalla punta d' una partigiana con un bastoncello che egli aveva in mano, col quale non possette tanto ischermire, che alla fine fu investito un poco nella bocca. Quel Messer Cherubino era vestito da prete, e sebbene egli era maestro d' oriuoli eccellentissimo, com' io dissi, aveva avuti tanti benefizj dal Papa con buone entrate. Ascanio sì bene era armato benissimo, non fece segno di fuggire, come aveva fatto quel Milanese, di modo che quelli dua non furono tocchi. Io che avevo dato di piè al cavallo, e inmentre che e' galoppava, prestamente avevo rimesso in ordine e carico il mio archibuso, e tornato arrovellato indietro, parendomi aver fatto da motteggio, per voler fare daddovero: e pensavo che

quei

quei mia giovani fussino stati ammazzati; risoluto andavo per morir anch' io. Non molti passi indietro corse il cavallo, ch' io rinconotrai, che inverso mi venivano; ai quali io domandai, s' egli avevano male: rispose Ascanio, che Pagolo ferito era d' uno spuntune a morte. Allora io dissi: Pagolo figliuol mio, adunque lo spuntone ha sfondato il giaco? mi disse, il giaco l' aveva messo nella bisaccia. Allora io dissi: questa mattina? dunque i giachi si portano per Roma, per mostrarsi bello alle dame, e ne' luoghi pericolosi, dove fa di mestieri avergli, si tengono nella bisaccia! tutti i mali, che tu hai, ti stanno molto bene, e sei causa, ch' io voglio andare a morire quivi ancora io. Inmentre ch' io dicevo queste parole, sempre tornavo indietro gagliardamente. Ascanio ed egli mi pregavano, ch' io fussi contento per l' amor di Dio, salvarmi, e salvargli, perchè sicuro s' andava alla morte. In questo, scontrai quel Messer Cherubino, insieme con quel Milanese ferito; e subito mi sgridò dicendo, che nessuno non aveva male, e che il colpo d Paolo ero ito intanto ritto, che non era isfondato; e che quel vecchio delle poste era restato in terra morto; e che i figliuoli con altre persone assai si erano messi in ordine, e che al sicuro ci avrebbero tagliato a pezzi tutti: sicchè, Benvenuto, dappoichè la fortuna ci ha salvati da quella prima furia, non la tentar più, ch' ella non ci salverebbe. Allora io dissi: dappoichè voi siete contenti, così ancora io son contento; e voltomi a Paolo e a Ascanio, dissi loro: date di pie a' vostri cavalli, e galoppiamo insino a Staggia, senza mai fermarsi, e quivi saremo sicuri. Quel Milanese ferito disse: che venga il canchero a' peccati; che questo male, ch' io ho, fu solo per un po' di minestra di carne ch' io mangiai jeri, non avendo altro che desinare. Con tutte queste tribulazioni grandi, che noi avevamo, fummo forzati a ridere di quella bestia, e di quelle isciocche parole ch' egli aveva detto. Demmo di piedi a' cavalli, e lasciammo Messer Cherubino e il Milanese, che volevano venire con tutti i suoi agi, che venissino pure al suo agio. Intanto i figliuoli del morto corsono al Duca di Melfi, che dessi loro parecchi cavalli leggieri, per aggiugnerci, e pigliarci. Il Duca saputo che noi eramo uomini del Cardinal di Ferrara, non volse dar nulla, nè cavalli, nè licenza. Intanto noi giugnemmo a Staggia, dove ivi fummo sicuri: giunti a Staggia, cercammo d' un medico, il meglio che in quel luogo si poteva avere, e fatto vedere il detto Pagolo, la ferita andava in pelle in pelle, e conobbe che non avrebbe male: facemmo mettere in ordine da desinare. Intanto comparse quel Messer Cherubino, e quel pazzo di quel Milanese, che continuamente diceva: venga il canchero alle quistioni: e diceva di essere iscomunicato,

per-

perchè non aveva potuto dire in quella santa mattina il santo Pater noster. Per esser costui brutto di viso, e la bocca avea grande per natura, dappoi per la ferita che in essa aveva avuta, gli era cresciuto la bocca più di tre dita; e con quel suo giulivo parlar Milanese, e con essa lingua isciocca, quelle parole ch' ei diceva ci davano tanta occasione di ridere, che in cambio di condolerci della fortuna, non possevamo fare di non ridere a ogni parola, che costui diceva. Volendogli il medico cuoire quella ferita della bocca, avendogli fatto già tre punti, disse al medico, che sostenesse alquanto, che non avrebbe voluto, che per qualche nimicizia egli gliene avesse cucita tutta: e messo mano a un cucchiajo, e' diceva che voleva, che e' gnene lasciassi tanto aperta, che quel cucchiaio vi entrasse, acciocchè egli potessi tornar vivo alle sue brigate. Queste parole che costui diceva con certi scrollamenti di capo davano sì grande occasione di ridere, che in cambio di condolerci della nostra mala fortuna, noi non ne restammo mai di ridere; e così sempre ridendo, ci conducemmo a Firenze. Andammo a scavalcare a casa della mia povera sorella, dove noi fummo dal mio cognato e da lei molto maravigliosamente trattati e accarezzati. Quel Messer Cherubino e il Milanese andarono a fare i fatti loro, noi restammo a Firenze per quattro giorni, ne' quali si guarì Paolo; ma era ben gran cosa, che continuamente che si parlava di quel bestione del Milanese, si moveva a tante risa, quanto si moveva a pianto l' altre disgrazie avvenute; di modo che continuamente in un tempo medesimo si rideva e si piangeva. Facilmente guarì Pagolo.

Dipoi ce n' andammo alla volta di Ferrara, e'l nostro Cardinale trovammo che ancora era arrivato a Ferrara, e aveva inteso tutti i nostri accidenti, e condolendosi, disse: io prego Iddio, che mi dia tanta grazia, ch' io ti conduca vivo a quel Re ch' io t' ho promesso. Il detto Cardinale mi consegnò in Ferrara un suo palazzo, luogo bellissimo, dimandato Belfiore, confina colle mura della città, e quivi mi fece acconciare a lavorare; dipoi dette ordine di partirsi senza me alla volta di Francia, e veduto ch' io restavo molto malcontento mi disse: Benvenuto tutto quello ch' io fo, si è per la tua salute, perchè innanzi ch' io ti levi dall' Italia, voglio sapere, che tu sia certissimo di quello che tu vieni a fare in Francia: in questo mezzo sollecita più che tu poi quel tuo bacino e boccaletto; e tutto quello che ai di bisogno, lascierò ordine a un mio fattore, che te lo dia. E partitosi, io rimasi molto malcontento, e più volte ebbi voglia d' andarmi con Dio; ma solo mi riteneva quell' avermi libero da Papa Paolo, perchè del resto io stavo malcontento, e con mio gran danno: pure vestitomi della gratitudine, che meritava il benefizio ricevuto, mi disposi aver pazienza, e a vedere che fine aveva

da

da aver quella faccenda: e messomi a lavorare con quei mia giovani, tirai molto maravigliosamenle innanzi quel boccale e quel bacino. Dove noi eramo alloggiati, era l' aria cattiva, e per venir verso la state, tutti ci ammalavamo un poco; in queste nostre indisposizioni andammo guardando un luogo, dove noi eramo, il quale era grandissimo, e lasciato salvatico quasi un miglio di terreno coperto, nel quale era tanti pagoni nostrali, che come uccelli salvatichi ivi covavano: avvedutomi di questo, acconciai il mio scoppietto con certa polvere senza far rumore, dipoi appostavo di quei pagoni giovani, e ogni due giorni io n' ammazzavo uno, il quale larghissimamente ci nutriva; ma di tanta virtù, che tutte le malattie da noi si partirono: e attendemmo quei parecchi mesi lietissimamente a lavorare, e tirammo innanzi quel boccale e quel bacile, qual' era opera, che portava seco molto gran tempo. In questo tempo il Duca di Ferrara s' accordò con Papa Paolo Romano certe loro differenze antiche, ch' egli avevano di Modana, e di certe altre città; le quali per averci ragione la Chiesa, il Duca questa pace col detto Papa la fece con forza di danari, la quale quantità fu grande, e credo ch' ella passasse e ancora di molto più di trecento mila ducati di camera. Aveva il Duca in questo tempo un suo Tesauriere vecchio, allievo del Duca suo padre, il quale si domandava Messer Girolamo Gigliolo; non poteva questo vecchio sopportare questa ingiuria di questi tanti danari, che andavano al Papa, e andava gridando per le strade dicendo: il Duca Alfonso suo padre con questi danari gli avrebbe più presto con essi tolto Roma. che mostratoglieli: e non v' era ordine che gli volesse pagare. All' ultimo poi sforzato il Duca a fargliene pagare, venne a questo vecchio un flusso sì grande di corpo, che lo condusse quasi a morte. In questo mezzo ch' egli stava ammalato, mi chiamò il detto Duca, e volse ch' io lo ritraessi; per la qual cosa io lo feci in un tondo di pietra nera, grande quanto un taglieretto da tavola: piacevano al Duca quelle mie fatiche, insime con molti piacevoli ragionamenti, le quali due cose ispesso causavano, che quattro o cinque ore il manco stava attento a lasciarmi ritrarre, e alcune volte mi faveva cenare alla sua tavola. In ispazio d' otto giorni io lo finì' questo ritratto della sua testa: dipoi mi comandò che facessi il rovescio, il quale si era figurato per la Pace una femmina con una facellina in mano, che ardeva un trofeo d' arme: la quale io feci questa detta femmina in istatura lieta, con panni sottilissimi, e di bellissima grazia; e sotto a lei figurai afflitto, e mesto, e legato con molte catene il disperato Furore. Quest' opera io la feci con molto istudio, e la detta mi fece grandissimo onore; il Duca non si poteva saziare di chiamarsi soddisfatto, e mi dette le lettere per la testa di Sua Eccellenza, e per il rovescio. Quelle del rove

vescio dicevano *Pretiosa in conpectu Domini*: mostrava, che quella pace s'era venduta per prezzo di danari.

In questo tempo che mi messi a fare questo detto rovescio, il Cardinale mi aveva iscritto, dicendomi, ch' io mi mettessi in ordine, perchè il Re m'aveva domandato, e che alle prime lettere sua sarebbe l'ordine di tutto quello che mi promesse. Io feci incassare il mio bacino e il mio boccale, e l'avevo di già mostrato al Duca. Faceva le faccende del Cardinale un gentiluomo Ferrarese, il quale si chiamava per nome Messer Alberto Bendidio: quest' uomo era stato in casa dodici anni, senza uscir mai, causa di una sua infermità; un giorno con grandissima prestezza mandò per me, dicendomi, ch' io dovessi montare in poste subito, per andare a trovare il Re, il quale con grande istanza mi aveva domandato, pensando ch' io fussi in Francia: il Cardinale per iscusa sua aveva detto, ch' io ero restato a una sua Badia in Lione un poco ammalato, ma che sarebbe ch' io sarei presto da Sua Maestà; però faceva questa diligenza, ch' io corressi in poste. Questo Messer Alberto era grand' uomo dabbene, ma era superbo, e per la malattia superbo insopportabile: e siccome io dico, mi disse, ch' io mi mettessi in ordine presto, per correre in poste: al quale io dissi, che l'arte mia non si faceva in poste, e che se io vi avevo da andare, volevo andarvi a piacevoli giornate, e menar meco Ascanio e Paolo mia camerate e mia lavoranti, i quali avevo levati di Roma; e di più volevo un servitore con essonoi a cavallo per mio servizio, e tanti danari che bastassino a condurmi. Quel vecchio infermo con superbissime parole mi rispose, che in quel modo ch' io dicevo e non altrimenti andavano i figliuoli del Duca. A lui subito risposi, che i figliuoli dell' arte mia andavano in quel modo ch' io avevo detto; e per non essere stato mai figliuolo di Duca, non sapevo, quegli come s' andassino: e che io non vi andrei in modo nessuno, sì per avermi mancato il Cardinale della fede sua, e aggiuntomi poi queste villane parole; io mi risolvetti di non volermi impacciare con Ferraresi: e voltogli le stiene, io brontolando, ed egli bravandomi, partii. Andai a trovare il sopraddetto Duca colla sua medaglia finita, il quale mi fece le più onorate carezze, che mai si facessino a uomo del Mondo; e aveva commesso a quel Messer Girolamo Gigliolo, ch' era guarito, che per quelle mie fatiche trovasse un anello di diamanti di valore di più di dugento scudi, il quale lo desse a Fraschino suo camerière, il quale me lo desse: così fu fatto. Il detto Fraschino la sera, che il giorno che gli avevo dato la medaglia, a un'ora di notte mi porse un anello, entrovi un diamante, il quale aveva gran mostra; e disse queste parole da parte del Duca suo, che quella unica virtuosa mano, che tanto bene

aveva operato per memoria di Sua Eccellenza, con quel diamante adornassi la detta mano: Venuto il giorno, io guardai il detto anello, il quale era un diamantaccio sottile, di valore d'un dieci scudi in circa; e perchè queste tante maravigliose parole, che quel Duca mi aveva fatto usare, io non volsi, ch'elle fussino vestite di un così poco premio, pensando il Duca di avermi bene satisfatto: ed io che me ne immaginai, ch'ella venisse da quel suo furfante Tesauriere, detti l'anello a un mio amico, che lo rendesse al cameriere Fraschino in ogni modo ch'egli poteva: questo fu Bernardo Saliti, che fece quest' ufizio mirabilmente. Il detto Fraschino subito mi venne a trovare, con grandissime esclamazioni, dicendomi, che se il Duca sapeva, ch' io gli rimandassi un presente a quel modo, ch'egli così benignamente m'aveva donato, ch'egli l'avrebbe molto per male, e forse me ne potrei pentire. Al detto risposi, che l'anello, che Sua Eccellenza mi aveva donato, era di valore di un dieci scudi in circa, e che l'opera, ch'io avevo fatto a Sua Eccellenza, valeva più di dugento; ma per mostrare a Sua Eccellenza, che solo io stimavo l'atto della sua gentilezza, che solo mi mandassi un anello del granchio, di quegli, che vengono d'Inghilterra, che vagliono un carlino in circa, quello io lo terrei per memoria di Sua Eccellenza, infinchè io vivessi, insieme con quelle onorate parole, che m'aveva fatto porgere: perchè io facevo conto, che lo splendore di Sua Eccellenza avesse largamente pagato le mie fatiche, dove quella bassa gioja me le vituperava. Queste parole furono di tanto dispiacere al Duca, ch' egli chiamò il Tesauriere, e gli disse villania la maggiore che mai per il passato gli avessi detto; e a me fe comandare sotto pena della disgrazia sua, ch'io non partissi di Ferrara, se e' non me lo faceva intendere, ed al suo Tesauriere comandò, che mi desse un diamante, che arrivassi a trecento scudi. L'avaro Tesauriere ne trovò uno, che passava di poco sessanta scudi, e dette ad intendere che il detto diamante valeva molto più di dugento.

Intanto il sopradetto Messer Alberto aveva ripreso la buona via, e mi aveva provvisto di tutto quello ch'io avevo domandato. Eromi quel dì disposto di partirmi di Ferrara a ogni modo, ma quel diligente cameriere del Duca aveva ordinato col detto Messer Alberto, che per quel dì io non avessi cavalli. Avevo io carico un mulo di molte mie bagaglie, e con esse io avevo incassato quel bacino e quel boccale, che fatto avevo pel Cardinale. In questo sopraggiunse un gentiluomo Ferrarese, il quale si domandava per nome Messer Alfonso de' Trotti: questo gentiluomo era vecchio, era persona affettabilissima, e si dilettava delle virtù grandemente; ma era una di quelle persone, che sono difficilissime a contentare, e se per avventura elle si

ab-

abbattono mai a vedere qualcosa che piaccia loro, se lo dipingono tanto eccellente nel cervello, che mai più pensano di vedere altra cosa che piaccia loro. Giunse questo Messer Alfonso, per la qual cosa Messer Alberto gli disse: a me sa male, che voi siete arrivato tardi, perchè di già si è incassato quel boccale e quel bacino, che noi mandiamo al Cardinale in Francia. Questo Messer Alfonso disse, che non se ne curava; e accennato a un servitore, lo mandò a casa sua, il quale portò un boccale di terra bianca, di quelle terre di Faenza, molto delicatamente lavorato: inmentre che il servitore andò e tornò, questo Messer Alfonso diceva al detto Messer Alberto: io vi voglio dire, perchè non mi curo di vedere mai più vasi; questo si è, che una volta ne veddi uno d' argento antico tanto bello, e tanto maraviglioso, che l' immaginazione umana non arriverebbe a pensare a tanta eccellenza; e però non mi curo di vedere altra cosa tale, acciocchè ella non mi guasti quell' immaginazione di quello. Questo si fu un gran gentiluomo virtuoso, che andò a Roma per alcune sue faccende, e segretamente gli fu mostro questo vaso antico, il quale per il vigore di una gran quantità di scudi corroppe quello che l' aveva, e seco ne lo portò in queste nostre parti; ma lo tiene segreto, che il Duca non lo sappia, perchè avrebbe paura di perderlo a ogni modo. Questo detto Messer Alfonso, mentre che diceva queste sue lunghe novellate, egli non si guardava da me, ch' ero alla presenza, perchè e' non mi conosceva. Intanto comparse questo detto benedetto modello di terra, iscoperto con una tanta boriosità, ciumera, e sicumera, che veduto ch' io l' ebbi, mi volsi a Messer Alberto, e dissi: pur beato ch' io l' ho veduto. Messer Alfonso con qualche parola ingiuriosa disse: chi sei tu, che non sai quello che tu ti dì? A questo io dissi: ora ascoltatemi, e poi vedrete chi di noi saprà meglio quello ch' e' si dice. Voltomi a Messer Alberto, uomo molto grave e ingegnoso, dissi: questo è un boccaletto d' argento di tanto peso, il quale io lo feci nel tal tempo a quel ciurmadore di Maestro Jacopo, Cerusico da Carpi, il quale venne a Roma, e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, da' quali e' trasse molte migliara di ducati, in quel tempo che gli feci questo vaso, e un altro diverso da questo, ed egli me lo pagò l' uno, e l' altro molto male; e ora sono a Roma tuttiquanti sventurati, ch' egli unse, stroppiati e malcondotti; e a me è gloria grandissima, che l' opere mie sieno in tanto nome apppresso a voi altri uomini ricchi; ma io vi dico bene, che da quei tant' anni in quà io ho atteso quanto ho potuto a imparare; di modo che mi penso, che quel vaso ch' io porto in Francia, sia altrimenti degno del Cardinale e del Re, che non fu di quel vostro mendiconzolo. Detto ch' io ebbi que-

ste mie parole, Messer Alfonso pareva proprio che si struggesse di desiderio di vedere quel bacino e quel boccale, il quale continuamente gli negavo: quando fummo un pezzo stati in questo; disse, che sen' anderebbe dal Duca, e per mezzo di Sua Eccellenza lo vedrebbe. Allora Messer Alberto Bendidio, ch' era come ho detto, superbissimo, disse: innanzi, che voi vi partiate di quì, Messer Alfonso voi lo vedrete, senza adoperare i favori del Duca. A questo mi partì, e lasciai Ascanio e Paolo, che lo mostrasse loro: il quale disse poi, ch' egli avevano dette cose grandissime in mia lode. Volse poi Messer Alfonso, ch' io mi addomesticassi seco, onde parve a me mill' anni d' uscir di Ferrara, e levarmi loro dinanzi. Quanto io avevo avuto di bisogno, anzi di buono si era stata la pratica del Cardinal Salviati, e quella del Cardinal di Ravenna, e qualcun altro di quei virtuosi Musici, e non altro; perchè i Ferraresi sono gente avarissime, e piace loro la roba altrui, in tutti modi che la possono avere, e così sono tutti. Comparse alle ventidue ore il detto Fraschino, e mi porse il detto diamante di sessanta scudi in circa; dicendomi con faccia maninconica, e con brevi parole, ch' io portassi quello per amore di Sua Eccellenza. Al quale io risposi: ed io così farò; mettendo i piedi nella staffa in sua presenza, presi il viaggio per andarmi con Dio: notò l' atto, le parole, e referì al Duca tutto questo; il quale era in collera, ed ebbe voglia grandissima di farmi tornare indietro.

Andai la sera innanzi più di dieci miglia, sempre trottando, e quando l' altro giorno io fui fuora del Ferrarese, n' ebbi gran piacere; perchè da quei pavoncelli, ch' io vi mangiai, causa della mia sanità in fuora, altro non vi conobbi di buono. Facemmo il viaggio per il Monsanese, non toccando la Città di Milano pel sospetto sopraddetto, di modo che sani e salvi arrivammo in Lione, insieme con Paolo, Ascanio, e un servitore: eramo quattro con quattro cavalcature assai buone. Giunti a Lione ci fermammo parecchi giorni, per aspettare il mulattiere, quale aveva quel bacino, e quel boccale d' argento, insieme con dell' altro bagaglio; fummo alloggiati in una Badia del Cardinale. Giunto che fu il mulattiere, mettemmo tutte le cose nostre in una carretta, e l' avevamo bene assicurate; e con queste l' avviammo alla volta di Parigi, e avemmo per la strada qualche disturbo, ma non fu molto notabile. Trovammo la Corte del Re a Fontana Beliò, facemmoci rivedere al Cardinale, il quale subito ci fece consegnare alloggiamenti, e per quella sera stemmo bene: l' altra giornata comparse la carretta, e preso le nostre cose, intesolo il Cardinale, lo disse al Re, il quale subito mi volse vedere. Andai a S. M. col detto boccale e bacino, e giunto alla presenza sua, gli baciai il ginocchio; ed egli graziosamente mi raccolse. Intanto ringraziai S.

M. dell'

M. dell' avermi libero del carcere, dicendo, ch' egli era obbligato ogni Principe buono e unico al Mondo, come era S. M., a liberare uomini buoni a qualcosa, e maggiormente innocenti, come ero io; che quei beneficj erano scritti prima su' libri di Dio, che ogni altro che fare si potesse al Mondo. Questo buon Re mi stette ad ascoltare finchè io dissi, con tanta gratitudine, e con qualche parola sola, degna di lui. Finito ch' io ebbi, prese il vaso e il bacino, e poi disse: veramente tanto bel modo di operare non credo mai che degli antichi sene vedessi, perchè ben mi sovviene d' aver veduto tutte le migliori opere e de' migliori maestri fatte di tutta Italia; ma io non vidi mai cosa che mi movesse grandemente, quanto questa. Queste parole il detto Re le parlava in Francese al Cardinal di Ferrara, con molte altre maggiori di queste. Dipoi voltosi a me, mi parlò in Italiano; disse: Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, intanto noi penseremo di darvi buona comodità al poterci fare qualche bell' opera. Il Cardinal di Ferrara sopraddetto, veduto chè il Re aveva preso grandissimo piacere del mio arrivo, ancor egli, veduto, che con quel poco delle mie opere il Re s' era promesso di potersi cavar la voglia di farne certe grandissime, che egli aveva in animo di fare. Però in questo tempo che noi andavamo dietro alla Corte, puossi dire tribolando, il perchè si è, che il traino del Re si strascica continuamente dietro dodici mila cavalli; e questo è il manco, perchè quando la Corte in tempi di pace è intera, sono diciotto mila, di modo che vengono ad essere più di dodici mila cavalli: per la qual cosa noi andavamo seguitando la detta Corte in tai luoghi alcuna volta, dove non era due case appena; e siccome fanno i Zingani, si faceva delle trabacche di tela, e molte volte si pativa assai. Io pure sollecitavo il Cardinale, che incitasse il Re a mandarmi a lavorare; il Cardinale mi diceva, che il meglio di questo caso si era, che il Re sene ricordasse da se, e ch' io mi lasciassi alcuna volta vedere a Sua Maestà, inmentre ch' egli mangiava. Così facendo, una mattina al suo desinare, mi chiamo il Re; cominciò a parlar meco Italiano; e disse, che aveva animo di fare molte opere grandi, e che presto mi darebbe ordine dove io avessi a lavorare, con provvedermi tutto quello che mi faceva di bisogno; con molti altri ragionamenti di piacevoli e diverse cose. Il Cardinal di Ferrara era alla presenza, perchè quasi di continuo mangiava la mattina al tavolino del Re; e sentito tutti questi ragionamenti, levatosi il Re dalla mensa, il Cardinal di Ferrara in mio favore disse, per quanto mi fu riferito: Sacra Maestà, questo Benvenuto ha gran voglia di lavorare, quasichè si potria dire l' esser peccato a far perdere tempo a un simile virtuoso. Il Re aggiunse, ch' egli aveva detto bene, e che meco stabilisse tutto quello ch' io

vo-

volevo per la mia provvisione; il qual Cardinale la sera seguente, che la mattina aveva avuto la commissione, dopo la cena fattomi domandare; mi disse da parte di Sua Maestà, come Sua Maestà s' era risoluta, ch' io mettessi mano a lavorare; ma che voleva prima, ch' io sapessi, qual dovesse essere la mia provvisione. A questo disse il Cardinale: a me pare, che se Sua Maestà vi dà di provvisione trecento scudi l' anno, che vi possiate salvare benissimo: appresso vi dico, che voi lasciate la cura a me, perchè ogni giorno viene occasione di far bene in questo gran Regno, ed io sempre vi ajuterò mirabilmente. Allora io dissi: senza ch' io ricercassi da V. S Reverendissima, quando ch' ella mi lasciò in Ferrara, mi promesse di non mi cavare mai d' Italia, e condurmi in Francia, se prima io non avessi saputo tutto il modo, che con Sua Maestà dovevo fare; V. S. Reverendissima, in cambio di mandarmi a dire il modo, ch' io dovevo fare, mandò espressa commissione, ch' io dovessi venire in poste, come se tal' arte in poste si facesse: che se voi mi aveste mandato a dire di trecento scudi, come voi mi dite ora, io non mi sarei mosso per seicento; ma di tutto ringrazio Iddio, e V. S. Reverendissima ancora, perchè Iddio l' ha adoperata per istrumento a un sì gran bene, qual è stata la mia liberazione di carcere: per tanto dico a V. S. Reverendissima, che tutti i gran mali, che ora io avessi da quella, non possono aggiugnere una millesima parte del gran bene che da lei ho ricevuto, e con tutto il cuore ne la ringrazio, e mi piglio buona licenza; e dove io sarò sempre infin ch' io viva, pregherò Iddio per lei. Il Cardinale addirato disse in collera: va dove tu vuoi, perchè a forza non si può far bene a persona. Certi di quei sua cortigiani scannapagnotte dicevano: a costui gli par essere qualche gran cosa, perchè egli rifiuta trecento ducati d' entrata; altri di quei virtuosi dicevano: il Re non troverà mai il pari di costui e questo nostro Cardinale lo vuole mercantare, come se fussi una soma di legne. Questo fu Messer Luigi Alamanni, quello che a Roma disse quel pensiero sopra il modello della saliera; essendo egli uomo assai piacevole, e amorevolissimo verso i virtuosi: che così mi fu ridetto, che egli a molti altri di quei signori e cortigiani disse. Questo fu nel Delfinato a un castello, che non mi sovviene il nome, perchè lì quella sera noi eramo alloggiati.

Partitomi dal Cardinale, me n' andai al mio alloggiamento, perchè noi sempre restavamo a qualche luogo un poco lontano dalla Corte, e questo era tre miglia distante, insieme con un segretario del Cardinale di Ferrara, che ancor egli, per esser nel medesimo luogo ch' era io, all' alloggiamento veniva: per tutto quel viaggio, quel segretario con istucchevole curiosità non restò mai di

doman-

domandarmi quello ch'io volevo fare di me, mentre me ne ritornavo via, e quello che saria stata la mia fantasia di voler di provvisione; io che ero mezzo in collera, e mezzo addolorato, per la rabbia ch' avevo d' essere andato in Francia, e poi offerirmi trecento ducati di provvisione, non gli risposi mai: una parola sola gli dissi, e fu questa, che sempre dicevo, che mi sapevo tutto. Dipoi giunto all' alloggiamento, trovai Paolo e Ascanio, che quivi si stavano aspettandomi: e perchè io ero assai turbato, ed ei conoscendomi, mi sforzarono a dir loro quello ch'io avevo: ed io veduto isbigottiti i poveri giovani, dissi loro: domattina vi darò tanti danari, che largamente voi potrete tornare alle case vostre, perchè ancora io me ne voglio andare a una faccenda importantissima, senza che voi venghiate meco, che gran pezzo è ch' io l' avevo in animo di fare; e questo a voi non importa il saperlo. Era la camera nostra accanto a quella di quel segretario, e talvolta è possibile, ch' e' lo scrivessi al Cardinale tutto quello, che io avevo in animo, e fermamente risoluto di fare; sebbene io non seppi mai nulla. Passossi la notte senza mai dormire, e a me pareva mill' anni, che si facessi giorno, per seguitare la risoluzione che di me fatto avevo. Venuto l'alba del giorno, dato ordine a' cavalli, ed io prestamente messomi in ordine, donai a quei giovani tutto quello che io avevo portato meco, e di più cinquanta ducati d'oro, e altrettanto ne salvai per me; di più quel diamante, che mi aveva donato il Duca, e solo due camice ne portavo, e certi non troppi buoni panni da cavalcare ch'io avevo addosso. Non potevo ispiccarmi da quei dua giovani, che se ne volevano venire con essomeco a ogni modo; per la qual cosa io molto gli svoltai, dicendo loro: uno è di prima barba, e l'altro a mano a mano comincia ad averla, ed avete imparato da me questa povera virtù, ch' io vi ho potuto insegnare, che voi siete oggi i primi giovani d' Italia; e non vi vergognate, che non vi basti l'animo d'uscire del carruccio del babbo, qual sempre vi porti? questa pure è una vil cosa! e s'io vi lasciassi andare senza danari, che direste voi? Ora levatemi dinanzi, che Iddio vi benedica mille volte; addio. Volsi il cavallo, e lasciaigli piangendo. Presi la strada bellissima per un bosco, per discostarmi quella giornata quaranta miglia almanco, in luogo più incognito che pensar potevo; e di già m' ero discostato in circa a due miglia: e in quel poco di viaggio m'ero risoluto di non mai più praticare in parte, dove io fussi conosciuto; nè mai più volevo lavorare altra opera, che un Cristo grande di tre braccia, appressandomi più ch' io potevo a quella infinita bellezza, che da lui spesso m' era stata mostra. Essendomi già risoluto affatto, me n' andavo alla volta del Sepolcro, pensan-

pensandomi essere tanto discosto, che nessuno trovar mi potessi. In questo, mi sentì correr dietro cavalli; e mi feciono alquanto sospetto, perchè in quelle parti ve n'era certa razza di brigate, le quali si domandano Venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e sebbene ognidì assai sen' impicca, quasi pare che non sene curino. Appressatomisi costoro più vicino, conobbi ch' egli era un mandato del Re, insieme con Ascanio; e giunto a me disse: da parte del Re vi dico, che voi venghiate a lui. Al quale uomo io dissi: tu vieni da parte del Cardinal di Ferrara, per la qual cosa io non voglio venire. L'uomo disse; che dappoichè io non volevo andare amorevolmente, che aveva autorità di comandare ai popoli, i quali m'arebbero legato come prigione. Ancora Ascanio quanto egli poteva mi pregava; ricordandomi, che quando il Re metteva uno prigione, stava poi cinque anni per lo manco a risolversi di cavarlo. Questa parola della prigione, sovvenendomi di quella di Roma, mi pose tanto ispavento, che prestamente posi il cavallo dove il mandato del Re mi disse: il quale sempre borbottando in Francese, non restò mai in tutto quel viaggio, insinchè m' ebbe condotto alla Corte; or mi bravava, or mi diceva una cosa, ora un' altra, da farmi rinnegare il Mondo.

Quando noi fummo giunti all' alloggiamento del Re, noi passammo dinanzi a quello del Cardinal di Ferrara: essendo il Cardinale sulla porta, mi chiamò a se, e disse: il nostro Re Cristianissimo da per se stesso ha fatto la medesima provvisione, che dava a Leonardo da Vinci Pittore, quali sono settecento scudi l'anno, e di più vi paga tutte l'opere, che voi gli farete: ancora per la vostra venuta vi dona cinquecento scudi d' oro, i quali vuole che vi sieno pagati, prima che voi vi partite di quì. Finito ch' ebbe di dire il Cardinale, io risposi, che quelle erano offerte da quel gran Re ch'egli era. Questo mandato del Re, non sapendo chi io mi fussi, vedutomi fare quelle grandi offerte da parte del Re, mi chiese mille volte perdono. Paolo e Ascanio dissono: Iddio ci ha ajutati a ritornare in così onorato carruccio. Dipoi l'altro giorno io andai a ringraziare il Re, il quale m' impose, ch' io gli facessi i modelli di dodici statue d' argento, le quali voleva che servissero per dodici candellieri intorno alla sua tavola; e voleva che fusse figurato sei Dei, e sei Dee, della grandezza appunto di Sua Maestà. quale era poca cosa manco di tre braccia alto. Dato che m' ebbe questa commissione, si volse al Tesauriere de' Risparmi, e lo domandò s' egli mi aveva pagato cinquecento scudi; disse, che non gli era stato detto nulla: e il Re l' ebbe molto per male, che aveva commesso al Cardinale che gliene dicesse. Ancora mi disse, che io andassi a Parigi, e cercassi che stanza

za fusse a proposito, per fare tali opere, perchè me la farebbe dare. Io presi li cinquecento scudi d' oro, e me n' andai a Parigi in una stanza del Cardinal di Ferrara, e quivi cominciai nel nome di Dio a lavorare, e feci quattro modelli piccoli di mezzo braccio l' uno di cera, Giove, Giunone, Apollo, e Vulcano. In questo mezzo il Re venne a Parigi, per la qual cosa io subito l' andai a trovare, e portai detti modelli con essomeco, insieme con quei due giovani detti, cioè Ascanio, e Paolo. Veduto ch' io ebbi, che il Re era soddisfatto, e m' impose, che per il dì primo io gli facessi il Giove d' argento della detta altezza; mostrai a S. M. che quei due giovani detti gli avevo menati d' Italia per servizio di S. M., e perchè io me gli avevo allevati, molto meglio per questi principj avrei ritratto ajuto da loro, che da quegli della città di Parigi. A questo, il Re disse, che io facessi alli detti due giovani un salario, quale mi paresse a me che fussi recipiente a potersi trattenere. Dissi, che cento scudi d' oro per ciascuno stava bene; e ch' io avrei trovato un luogo, il quale mi pareva molto a proposito da fare in esso tali opere. Il detto luogo era di S M. particolare, domandato il Piccol Nello, e che allora lo teneva il Proposito di Parigi, a chi S. M. l' aveva dato; ma perchè questo Proposito non sene serviva, S. M. poteva darlo a me; che l' adopererei per suo servizio. Il Re subito disse: codesto luogo è casa mia, io so bene a chi io lo detti, che non l' abita, e non sene serve, però ve ne servirete voi per le faccende nostre: e subito comandò a un suo Luogotenente, che mi mettesse in detto Nello; il quale fece, alquanto di resistenza, dicendo al Re, che non lo poteva fare. A questo il Re rispose in collera, che voleva dar le cose a chi piaceva a lui, e a uomo che gli fussi d' utile, e lo servissi; perchè di costui non sene serviva niente: però non gli parlasse più di tal cosa. Ancora aggiunse il Luogotenente, che saria necessario usare un poco di forza. Al quale il Re disse: andate adesso, e se la piccola forza non è assai, mettetevi della grande. Subito mi menò al luogo ed ebbi a usare forza a mettermi in possessione; dipoi mi disse, che io avessi benissimo cura di non v' essere ammazzato. Entrai dentro, e subito presi de' servitori, e comperai parecchi gran pezzi d' arme in asta, e per parecchi giorni stetti con grandissimo dispiacere, perchè questo era un gentiluomo Parigino, e gli altri gentiluomini mi erano tutti nemici: di modo che mi facevano tanti insulti, che io non potevo resistere. Non voglio lasciare indietro, che in questo tempo, ch' io m' acconciai con S. M., correva appunto il millesimo del 1540., che appunto era l' età mia di quaranta anni. Per questi grandi insulti, io ritornai al Re, pregando S. M., che mi accomodasse altrove: alle quali parole disse il Re: chi siete voi, e come avete voi

nome? Io restai molto disanimato, e non sapevo quello, che il Re si volesse dire: e standomi così cheto, il Re replicò un' altra volta. Allora risposi, che avevo nome Benvenuto. Disse il Re: adunque siete voi quel Benvenuto, che io ho inteso? fate secondo 'il costume vostro, ch' io ve ne do piena licenza. Dissi a S. M. che mi bastava solo mantenermi nella grazia sua, del resto io non conoscevo cosa nessuna, che mi potesse nuocere. Il Re ghignato un poco, disse: andate adunque, che la grazia mia non vi mancherà mai. Subito ordinò a un suo segretario, il quale si chiamava Monsieur di Villerois, che desse ordine a farmi provvedere, e acconciare tutti i miei bisogni. Questo Villerois era grande amico di quel gentiluomo, chiamato il Proposito, di chi era il detto luogo di Nello. Questo luogo era in forma triangulare, ed era appiccato colle mura della città, ed era castello antico, ma non si teneva guardie; era di buona grandezza: questo Monsieur di Villerois mi consigliava, ch' io cercassi di qualche altra cosa, e ch' io lo lasciassi a ogni modo, perchè di chi egli era, era uomo di grandissima possanza, e che certissimo egli m' avrebbe fatto ammazzare: al quale io risposi, che ero andato d' Italia in Francia, solo per servire quel maraviglioso Re; e quanto al morire, io sapevo certo che morire avevo, e che un poco prima o un poco dappoi non mi dava una noja al mondo. Questo Villerois era uomo di grandissimo ispirito, e mirabile in ogni cosa sua, e grandemente ricco; non è al Mondo cosa, ch' e' non avessi fatto, per farmi dispiacere; ma non lo dimostrava niente: era persona grave, di bello aspetto, parlava adagio; commesse a un altro gentiluomo, che si domandava Monsieur di Marmagna, quale era Tesauriere di Linguadoca. Quest' uomo, la prima cosa che fece, cercato le migliori stanze di quel luogo, le faceva acconciare per se: al quale io dissi, che quel luogo me l' aveva dato il Re, perchè io lo servissi, e che quivi non volevo, che abitasse altri che me e li mia servitori. Quest' uomo era superbo, audace, animoso, e mi disse, che voleva far quanto gli piaceva, e ch' io davo della testa nel muro, a voler contrastare contro a di lui; e che quello che faceva, n' aveva avuta commissione dal Villerois di poterlo fare. Allora io dissi, che io avevo avuta commissione dal Re, che lui, nè Villerois tal cosa potrebbe fare. Quand' io dissi questa parola, questo superbo uomo mi disse in sua lingua Francese molte brutte parole; alle quali io dissi in lingua mia, ch' e' ne mentiva. Mosso dall' ira, fece segno di metter mano a una sua daghetta; per la qual cosa io messi mano in sulla mia daga grande, che continuamente io portavo accanto per mia difesa; e gli dissi: se tu sei tanto ardito di sfoderare quell' arme, io subito t' ammazzerò. Egli aveva seco dua servitori, ed

io

io avevo li mia dua giovani: e inmentre che il detto Marmagna stava così sopra di se, non sapeva che farsi, più presto volto al male; e diceva borbottando: giammai non comporterò tal cosa. Io vedevo andar la cosa per la mala via, e però io mi risolsi, e dissi a Paolo e Ascanio: come voi vedete, che io sfodero la mia daga, gettatevi addosso a quei servitori, e ammazzategli, se voi potete; perchè costui l' ammazzerò il primo, e poi ce n' anderemo con Dio subito. Sentito Marmagna questa resoluzione, gli parve far assai a uscir di quel luogo vivo. Tutte queste cose alquanto un poco più modeste io le scrissi al Cardinal di Ferrara, il quale subito le disse al Re: il Re crucciato, mi dette in custodia a un altro di quei sua ribaldi, il quale si domandava il Signor lo Isconte d' Orbech. Quest' uomo con tanta piacevolezza, quanta immaginar si possa, mi provvedde di tutti i miei bisogni.

Fatto ch'io ebbi tutti gli acconci della casa e della bottega, accomodatissimi a poter servire, e onoratissimamente per li miei servizj della casa, subito messi mano a far tre modelli, della grandezza appunto ch'egli avevano a esser d'argento; questi furono Giove, Vulcano, e Marte: gli feci di terra, benissimo armati di ferro, dipoi men'andai dal Re, il quale mi fece dare, se bene mi ricordo, trecento libbre d' argento, acciocchè io cominciassi a lavorare. Inmentre ch' io davo ordine a queste cose, si finiva il vasetto e il bacino ovato, i quali ne portarono parecchi mesi; finitl ch' io ebbi, gli feci benissimo dorare. Questa parve la più bella opera, che mai si fusse veduta in Francia; subito io portai questa al Cardinal di Ferrara, il quale mi ringraziò assai, dipoi senza me lo portò al Re, e gliene fece un presente Il Re l'ebbe molto caro, e mi lodò più smisuratamente, che mai si lodasse uomo par mio, e per questo presente donò al Cardinal di Ferrara una Badia di sette mila scudi d' entrata; e a me volse far presente, per la qual cosa il Cardinale lo impedì, dicendo a S. M. che quello faceva troppo presto, non avendo ancora avuto opera nessuna da me: e il Re liberalissimo, più che mai risoluto disse: però io gli vo' far coraggio, che me ne possa dare. Il Cardinale a questo, vergognatosi, disse; Sire, io vi prego, che voi lasciate fare a me, perchè io gli farò una pensione di trecento scudi almanco, subito ch' io abbia preso il possesso della Badia Io non gli ebbi mai, e troppo lungo sarebbe a voler dire la diavolería di questo Cardinale, ma mi voglio riserbare a cose di maggior importanza. Ritornai a Parigi: con tanto favore fattomi dal Re io ero ammirato da ognuno; ebbi l' argento, e cominciai a lavorare la detta statua di Giove: presi di molti lavoranti, e con grandissima sollecitudine giorno e notte non restavo mai di lavorare, di modo che avendo finito di terra Giove, Vulcano

e Marte, di già cominciato d'argento a tirare innanzi assai bene il Giove, si mostrava la bottega di già molto ricca. In questo comparve il Re a Parigi; io lo andai a visitare, e subito che S. M. mi vedde, lietamente mi chiamò, se alla mia magione era qualcosa da mostrargli di bello, perchè verrebbe insin quivi: al quale io contai tutto quello ch'io avevo fatto, subito gli venne voglia grandissima di venire; e dipoi il suo desinare dette ordine con Madama di Tampes, col Cardinal di Lorena, e con certi altri di quei signori, qual fu il Re di Navarra, cognato del Re Francesco, e la Regina sorella del detto Re Francesco; venne il Delfino e la Delfina, tantochè quel dì venne tutta la nobiltà della Corte. Io m'ero avviato a casa, e m'ero messo a lavorare, quando il Re comparse alla porta del mio castello; sentendo picchiare a parecchi martella, comandò a ognuno, che stesse cheto. In casa mia ognuno era in opera, di modo ch' io mi trovai sopraggiunto dal Re, ch'io non l'aspettavo. Entrò nel mio salone, e il primo che vedde, vedde me con una gran piastra d' argento in mano, ch'io non l'avevo posata ancora, quale serviva per il corpo del Giove; un altro faceva la testa, un altro le gambe, in modo che il romore era grandissimo. Inmentre ch'io lavoravo, avendo un ragazzetto Franzese intorno, il quale mi aveva fatto non so che poco dispiacere, per la qual cosa io gli avevo menato un calcio, e per mia buona sorte entrò nell' inforcatura delle gambe; l'avevo spinto innanzi più di quattro braccia, di modo che all'entrare del Re, questo putto s'attenne addosso al Re: il Re grandemente sene rise, ed io restai molto smarrito. Cominciò il Re a domandarmi quello ch' io facevo, e volse ch'io lavorassi; e poi mi disse, ch' io gli farei molto più piacere a non mi affaticare mai, sì bene torre quanti uomini io volessi, e quegli far lavorare, perchè voleva ch' io mi conservassi sano, per poterlo servire più lungamente. Risposi a S. M., che subito io m'ammalerei, s'io non lavorassi, nè manco l'opere sarebbono di quella sorta, ch' io desidero fare per S. M. Pensando il Re che tutto quello ch'io dicevo, fusse detto per millantarsi, e non perchè così fusse la verità; me lo fece ridire dal Cardinal di Lorena, al quale io mostrai tanto larghe le mie ragioni e aperte, ch' e' ne restò capacissimo: però confortò il Re, che mi lasciasse lavorare poco e assai, secondo la mia volontà.

Restato soddisfatto il Re delle mie opere, sene tornò al suo palazzo, e mi lasciò pieno di tanti favori, che saria lungo a dirgli: l'altro giorno, appresso il suo desinare, mi mandò a chiamare; vi era alla presenza il Cardinal di Ferrara, che desinava seco. Quando io giunsi ancora il Re era alla seconda vivanda; accostatomi a S. M., subito cominciò a ragionar meco, dicendo, che dappoi ch' egli aveva così

sì bel bacino e così bel boccale di mia mano, che per compagnia di quelle tali cose richiedeva una bella saliera, e che voleva, ch'io gnene facessi un disegno; ma ben l'avrebbe voluto veder presto. Allora io aggiunsi: molto più presto vedrà un tal disegno V. M. che la domanda, perchè mentre ch'io facevo il bacino e il boccale, pensavo che per sua compagnia se gli dovesse far la saliera, e che tal cosa era di già fatta: e se egli aspettava un pochettino, io gliene mostrerei subito. Il Re si risentì con molta baldanza, e voltosi a quei signori, qual era il Re di Navarra, e il Cardinal di Loreno, e il Cardinal di Ferrara, disse: questo veramente è un uomo da farsi amare e desiderare da ogni uomo, che non lo conosca; dipoi disse a me, che volentieri vedrebbe quel disegno, ch'io avevo fatto sopra tal cosa. Messomi in via, prestamente andai e tornai, perchè avevo solo a passar la fiumara, cioè la Senna: portai meco un modello di cera, il quale io avevo già fatto a richiesta del Cardinal di Ferrara in Roma. Giunto ch'io fui dal Re, scopertogli il modello, il Re maravigliatosi, disse: questa è cosa molto più divina l'un cento, ch'io non avrei pensato: questa è gran cosa di quest'uomo, egli non debbe mai posarsi; dipoi si volse a me con faccia molto lieta, e mi disse, che quella era un'opera, che gli piaceva molto, e che desiderava ch'io gliene facessi d'oro. Il Cardinal di Ferrara, ch'era alla presenza, mi guardò in viso, e m'accennò, come quello che la riconobbe, che quello era il modello ch'io avevo fatto per lui in Roma. A questo io dissi, che quell'opera già io avevo detto, che la farei a chi l'aveva ad avere. Il Cardinale ricordatosi di quelle medesime parole, quasi che isdegnato, parutogli che mi fussi voluto vendicare, disse al Re: Sire, questa è una grandissima impresa, e però io non sospetterei d'altro, se non ch'io non crederei mai vederla finita; perchè questi valentuomini, che hanno quei gran concetti di quest'arte, volentieri danno loro principio, non considerando bene quando elle devono aver fine; per tanto facendo fare di queste cotali grand'opere, vorrei sapere quando io l'avessi ad avere. A questo rispose il Re, dicendo: che chi cercasse così sottilmente la fine dell'opere, non ne comincerebbe mai nessuna; e lo disse in certo modo, mostrando che quelle cotali opere non fossino materia da uomini di poco animo. Allora io dissi: tutti i Principi, che danno animo a' servitori loro, in quel modo che fa, e che dice S. M. tutte le grand'imprese si vengono a facilitare; e poichè Dio m'ha dato così maraviglioso Padrone, io spero di fargli finite di molte grande e maravigliose opere: ed io lo credo, disse il Re; e levossi da tavola. Chiamommi nella sua camera, e mi domandò, quant'oro bisognava per quella saliera: mille scudi, subito io dissi. Il Re chiamò un suo Tesauriere, che si domandava il Si-

gnor

gnor lo Isconte di Orbech, e gli comandò, che allora allora mi provvedesse mille scudi vecchi di buon peso d'oro. Partitomi da S. M. mandai a chiamare quelli dua Notari, che m'avevano fatto dare l'argento per il Giove e molte altre cose; e passato la Senna, presi una piccolissima sportellina, che m'aveva donato una mia sorella cugina monaca nel passare per Firenze, e per mia buona auguria tolsi quella sportellina, e non un sacchetto: e pensando di spedire tal faccenda di giorno, perchè ancora era buon'ora, e non volendo isviare i lavoranti, e nè manco mi curai di menar servitore meco. Giunsi a casa il Tesauriere, il quale già aveva innanzi li danari, e gli sceglieva, siccome gli aveva detto il Re. E quanto a me parve vedere, quel ladrone Tesauriere fece con arte il tardare insino a tre ore di notte a contarmi li detti danari. Io che non mancai di diligenza, mandai a chiamare parecchi di quei mia lavoranti, perchè venissero a farmi compagnia, ch'era cosa di molta importanza: veduto che gli detti non venivano, io gli domandai a quel mandato, s'egli aveva fatto l'imbasciata mia; un certo ladroncello servitore disse, che l'aveva fatta, e che loro avean detto, non poter venire; ma che egli di buona voglia mi porterebbe quelli danari: al quale io dissi; che gli danari gli volevo portar'da me. Intanto era spedito il contratto; portati li danari, e tutti messomegli nella sportellina detta, dipoi misi il braccio nelli dua manichi; e perchè entrava molto per forza, erano molto ben chiusi, con più mia comodità gli portavo, che se fusse stato un sacchetto. Ero bene armato di giaco e maniche, e colla mia spadetta e pugnale accanto, prestamente mi messi la via fralle gambe: In quell' istante vidi certi servitori, che bisbigliavano: presto ancor loro si partirono di casa, e mostrando andare per altra strada, che quella dove io andavo. Io che sollecitamente camminavo, passato il Ponte al Cambio, venivo su per un muricciuolo della fiumara, il quale mi conduceva a casa mia a Nello. Quando io fui appunto dagli Aussini, luogo pericolosissimo, sebbene vicino a casa mia cinquecento passi, per l'abitazione del castello addentro quasi altrettanto, non si sarebbe sentito la voce, se io mi fussi messo a chiamare; ma risolutomi a un tratto, che io mi vidi addosso quattro spade, prestamente copersi quella sportellina colla cappa, e messo mano in sulla mia spada, veduto che costoro con sollecitudine mi serravano, dissi: da'soldati non si può guadagnar altro che la cappa e la spada; e questa, prima che io ve la dia, che l'arete con vostro poco guadagno: e pugnando contro a di loro animosamente, più volte m'apersi, acciocchè se fussino stati indettati da quei servitori, che m'avevano visto pigliare i danari, con qualche ragione giudicassino, ch'io non avevo tal somma di danari addosso. La pugna durò poco, perchè a poco a poco si ritiravano; da

loro

loro dicevano in lingua loro: quello è un bravo Italiano, e certo non è quello che noi cercavamo, e se veramente egli è lui, e' non ha nulla addosso. Io parlavo Italiano, e continuamente a colpi di stoccate e imbroccate talvolta molto appresso gl' investii alla vita; e perchè io ho benissimo maneggiato l' arme, più giudicavano, ch' io fussi soldato, che altro; e ristretti insieme, a poco a poco si scostavano da me, sempre borbottando sotto voce in loro lingua: e ancora sempre io dicevo modestamente pure, che chi voleva la mia arme e la mia cappa, non l' avrebbe senza fatica. Cominciai a sollecitare il passo, e sempre venivano a lento passo dietromi, per la qual cosa mi crebbe la paura, pensando di non dare in qualche imboscata di parecchi altri simili, che mi avessino messo in mezzo: di modo che quando io fui presso a cento passi, mi messi a tutta corsa, e ad alta voce gridavo: arme arme, fuora, ch' io sono assassinato. Subito corse quattro giovani con quattro pezzi d' arme in aste; e volendo seguitar dietro a coloro, che ancora vedevano, gli fermai, dicendo pur forte: quei quattro poltroni non hanno saputo fare contro un uomo solo un bottino di mille scudi d' oro in oro, i quali m' hanno rotto un braccio; sicchè andiamogli prima a riporre, e dipoi io vi farò compagnia col mio spadone a due mane, dove voi vorrete. Andammo a riporre gli danari, e quelli mia giovani, condolendosi molto del gran pericolo, ch' io m' ero messo, e in modo come di gridarmi, dicevano: voi vi fidate troppo di voi stesso, di modo che una volta ci avete a far pianger tutti. Io dissi loro di molte cose; ed ei mi risposono, ch' erano fuggiti gli avversarj mia: e noi tutti allegri e lieti cenammo, ridendoci di quei gran pressi, che la fortuna tanto in bene quanto in male, e non cogliendo, è come se nulla non fusse stato: gli è ben vero, che si dice: tu imparerai per un' altra volta; questa non vale, perchè la vien sempre con modi diversi, e non mai immaginati.

La mattina seguente subito detti principio alla saliera grande, e con sollecitudine quella con altre opere facevo tirare innanzi. Di già avevo preso di molti lavoranti, e sì per l' arte della Scultura, come per l' arte dell' Oreficeria: erano questi lavoranti Italiani Franzesi, e Tedeschi, e talvolta n' avevo buona quantità, secondo che io ne trovavo de' buoni, perchè di giorno in giorno mutavo, pigliando di quegli che sapevano più: quegli gli sollecitavo di sorte, che per il continuo affaticarsi, vedendo fare a me, che mi veniva un poco meglio la complessione che a loro, non possendo resistere alle gran fatiche, pensando ristorarsi col bere, e col mangiare assai; alcuni di quei Tedeschi, che meglio sapevano che gli altri, volendo seguitarmi, non sopportò da loro la natura tale ingiuria, che quegli ammazzò. Inmentre ch' io tiravo innanzi il Giove d' argento, vedutomi

tomi avanzare assai bene dell' argento, messi mano senza saputa del Re a fare un vaso grande con due manichi, d' altezza d' un braccio e mezzo in circa: ancora mi venne voglia di gittar di bronzo quel modello grande, ch' io avevo fatto per il Giove d' argento. Messo mano a tanta nuova impresa, quale io non avevo mai più fatta, conferitomi con certi vecchioni di quei maestri di Parigi, dissi loro tutti i modi, che nell' Italia usavano a far tale impresa: questi a me dissono, che per quella via non erano mai camminati, ma se io lasciavo fare secondo i lor modi, me lo darebbonó fatto e gittato tanto netto e bello, quanto era quel di terra. Io volsi far mercato, dando quest' opera sopra di loro; e sopra la domanda, che m' avevano fatto, gli promisi parecchi scudi di più. Messono mano a tale impresa, e veduto io che non pigliavono la buona via, cominciai una testa di Julio Cesare, col suo petto armato, grande molto più del naturale, qual ritraevo da un modello piccolo, ch' io avevo portato di Roma, ritratto da una testa maravigliosissima antica. Ancora messi mano a una testa della medesima grandezza, quale io ritraevo da una bellissima fanciulla, che per mio diletto carnale appresso di me tenevo: a questa posi nome Fontana Beliò, ch' era quel sito, che aveva eletto il Re per sua propria dilettazione. Fatto la fornacetta bellissima per fondere il bronzo, e messo in ordine, e cotto le nostre forme, quegli il Giove, ed io le mia due teste; dissi a loro: io non credo, che il vostro Giove venga, perchè voi non gli avete dati tanti spiriti da basso, che il vento possa girare; però voi perdete il tempo. Questi dissono a me, che quando la lor opera non fusse venuta, mi renderebbono tutti i danari, ch' io avevo dato loro a buon conto, e mi rifarebbono tutta la perduta spesa; ma che io guardassi bene, che quelle mie belle teste, ch' io avevo gittare al mio modo dell' Italia, mai non mi verrebbono. A questa disputa fu presente quei Tesaurieri, e altri gentiluomini, che per commissione del Re mi venivano a vedere, e tutto quello, che si faceva e si diceva, ogni cosa riferivano al Re. Feciono questi due vecchioni, che volevano gittare il Giove, soprastare alquanto in sull' ordine del getto, perchè dicevano, che avrebbono voluto acconciare quelle due forme delle mie teste, perchè a quel modo ch' io facevo, non era possibile ch' elle venissino, ed era gran peccato a perdere così bell' opere. Fattolo intendere al Re, rispose Sua Maestà, ch' egli attendessino a imparare, e non cercassino di voler insegnare al maestro; questi con gran risa messono in fossa l' opera loro: ed io saldo, senza nessuna dimostrazione nè di risa nè di stizza, che l' avevo, messi colle mia due forme in mezzo il Giove: e quando il nostro metallo fu benissimo fonduto, con grandissimo piacere demmo la via al detto metallo, e benissimo s' empiè la forma del Gio-

Giove, e nel medesimo tempo s' empiè la forma delle due mie teste; di modo ch' egli erano lieti, ed io contento, perchè avevo caro d' aver detto le bugie della lor opera, ed ei dimostravano d' aver molto caro d' aver detto le bugie della mia. Domandarono pure alla franciosa con gran letitia da bere, io molto volentieri feci far loro una buona colazione, e dipoi mi chiesono gli danari, che io avevo da dare a loro, e quegli che di più gli avevo promessi; a questo io dissi: voi vi siete risi di quello ch' io ho ben paura che voi non abbiate a piangere; perchè io ho considerato, che in quella è entrato molto più roba del suo dovere, però io non vi voglio dar più danari di quello che voi avete avuti, insino a domattina. Cominciarono a considerare questi poveri uomini quello ch' io avevo detto loro, e senza dir niente, sen' andarono a casa. Venuti la mattina, cheti cheti cominciarono a cavar di fossa, e perchè e' non potevano iscoprire la loro gran forma, se prima eglino non cavavano quelle mie due teste; le cavarono, e stavano benissimo, e l' avevano messe in piede, che benissimo si vedevano. Cominciato da due braccia in giù con quattro lor lavoranti, messono sì grande il grido, ch' io sentii, e pensando che fussi grido di letizia, mi cacciai a correre, che ero nella mia camera lontano più di cinquecento passi: giunsi a loro, e gli trovai in quel modo appunto, che si figura quegli che guardavano il Sepolcro di Cristo, afflitti, e spaventati; e percossi gl' occhi nelle mie due teste, e veduto che stavano bene: accomodaimi al piacere col dispiacere; e loro si scusavano, dicendo: la nostra mala fortuna. Alle quali parole io dissi: la vostra fortuna è stata buonissima, ma gli è stato ben cattivo il vostro poco sapere; se io avessi veduto mettervi in nella forma l' anima, con una sola parola io v' avrei insegnato, e la figura sarebbe venuta benissimo, per la qual cosa a me ne risultava molto grand' onore, e a voi molto utile; ma io del mio onore mi scuserò, ma voi nè dell' onore nè dell' utile non avrete iscampo: però un' altra volta imparate a lavorare, e non imparate a uccellare. Pure mi si raccomandavano, dicendomi, ch' io avevo ragione, e che se io non gli ajutavo, che avendo a pagare quella grossa spesa e quel danno, egli anderebbono accattando insieme colla lor famiglia. A questo, io dissi, che quando gli Tesaurieri del Re volessino far pagare loro quello a ch' ei s' erano obbligati, io promettevo loro di pagargli del mio, perchè io avevo veduto veramente ch' egli avevano fatto di buon cuore tutto quello che loro sapevano. Queste cose m' accrebbono tanta benevolenza con quei Tesaurieri e con quei ministri del Re, che fu inestimabile. Tutto si scrisse al Re, il quale unico liberalissimo comandò, che si facesse per me tutto quello ch' io dicevo.

Era in questo giunto il maravigliosissimo bravo Piero Strozzi, e

ricordato al Re le sue lettere di naturalità, subito comandò che fussino fatte; e insieme con esse, disse, fate quelle ancora a Benvenuto, e portatele subito da parte mia a sua magione, e dategnene senza nessuna spesa. Quelle del gran Piero gli costarono parecchi centinaja di ducati, le mie me le portò un dì quei primi sua segretarj, il quale si domandava Messer Antonio Massone. Questo gentiluomo mi porse le lettere, con maravigliosa dimostrazione, da parte di Sua Maestà, dicendo: di queste vi fa presente il Re, acciocchè con maggior coraggio voi lo possiate servire, queste sono lettere di naturalità; e contommi, come con molto tempo e con molti favori l' aveva date a richiesta di Piero Strozzi a esso, e che queste da per se istesso me la mandava a presentare: che un tal favore non si era mai più fatto in quel Regno. A queste parole io con gran dimostrazione ringraziai il Re, dipoi pregai il detto segretario, che di grazia mi dicesse cosa volevano dire quelle lettere di naturalità. Questo segretario, era molto virtuoso e gentile, e parlava bene Italiano; mossosi prima a gran risa, dipoi ripreso la gravità, mi disse nella lingua mia, cioè Italiana, quello che voleva dire lettere di naturalità, quale era una delle maggiori dignità che si dessi a un forestiero; e disse: questa è altra maggior cosa, che eser fatto gentiluomo Veneziano. Partitosi da me, e tornato dal Re, tutto riferì a Sua Maestà, il quale rise un pezzo; dipoi disse: or voglio che sappia perchè io gli ho mandato le lettere di naturalità. Andate, e fatelo signore del castello del Piccol Nello ch' egli abita, il quale è mio di patrimonio; questo saprà che cosa egli è, molto più facilmente ch' ei non ha saputo che cosa fussino le lettere di naturalità. Venne a me un Mandato col detto presente, per la qual cosa io volsi usargli cortesia; non volse accettar nulla, dicendo che così era commissione di Sua Maestà. Le dette lettere di naturalità, insieme con quelle del dono del castello, quando io venni in Italia le portai meco, e dovunque io vada, e dove io finisca la vita mia io m' ingegnerò d' averle.

Or seguito innanzi l' incominciato discorso della vita mia. Avendo infra le mani le sopradette opere, cioè il Giove d' argento già incominciato, la detta saliera d' oro, il gran vaso detto d' argento, le due teste dette di bronzo; sollecitamente in ese opere si lavorava: ancora detti ordine a gettar la basa del detto Giove, qual feci di bronzo ricchissimamente, piena d' ornamenti infra i quali ornamenti iscolpii in basso rilievo il ratto di Ganimede, dall' altra banda poi Leda col suo Cigno: questa gittai di bronzo, e riuscì benissimo. Ancora ne feci un' altra simile, per porvi sopra la statua di Junone, aspettando di cominciar questa ancora, se il Re mi dava l' argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, avevo già messo in-

sieme

sieme il Giove d' argento, ancora avevo messo la saliera d' oro, il vaso era molto innanzi, le due teste di bronzo erano già finite; ancora avevo fatto parecchi operette al Cardinal di Ferrara, di più un vasetto d' argento riccamentente lavorato, l' avevo fatto per donarlo a Madama de Tampes: a molti Signori Italiani, cioè al Signor Piero Strozzi, al Conte d' Anguillara, al Conte di Pitigliano, al Conte della Mirandola, e a molti altri avevo fatte di molte opere. Tornando al mio gran Re, siccome ho detto, avendo tirato innanzi benissimo queste sue opere, in questo tempo egli ritornò a Parigi, e il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior nobiltà della sua Corte; e molto si maravigliava delle tante opere, ch' io avevo innanzi, e a così buon porto tirate: e perchè vi era seco la sua Madama di Tampes, cominciarono a ragionare di Fontana Beliò. Madama di Tampes disse a Sua Maestà, ch' egli dovrebbe farmi fare qualche cosa di bello per ornamento della sua Fontana Beliò; subito il Re disse: egli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere, che si faccia qualche cosa di bello, e voltosi a me mi cominciò a domandare quello che mi pareva da fare per quella bella fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie; ancora Sua Maestà disse il parer suo: dipoi mi disse, che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a S. Germano dell' Aja, qual era dodici leghe discosto da Parigi, e che in questo tempo io facessi un modello per questa sua bella fonte, con più ricche invenzioni ch' io sapevo, perchè quel luogo era la maggior ricreazione ch' egli avesse nel suo Regno; però mi comandava e pregava, ch' io mi sforzassi di far qualche cosa di bello: ed io tanto gli promessi. Veduto il Re tante opere innanzi, disse a Madama di Tampes: io non ho mai veduto uomo, che più mi piaccia di questa professione, ne che meriti più d' esser premiato di questo; però bisogna pensare di fermarlo, perchè egli spende assai, ed è buon compagnone, e lavora assai; ed è di necessità, che da per noi ci ricordiamo di lui: il perchè si è considerato, Madama, tante volte quante egli è venuto da me, e quante io son venuto quì, non ha mai domandato niente; il cuor suo si vede esser tutto intento all' opere, e bisogna fargli qualchè bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Madama de Tampes disse: io ve lo ricorderò. Partironsi, ed io mi messi con gran sollecitudine intorno all' opere mie cominciate, e di più messi mano al modello della fonte, e con gran sollecitudine io lo tiravo innanzi.

In termine d' un mese e mezzo il Re ritornò a Parigi; ed io che avevo lavorato giorno, e notte, l' andai a ritrovare, e portai meco il mio modello, di tanta bella bozza, che chiaramente s' intendeva. Di già era incominciato a rinnovare le diavolerie infra lo Impera-

tore, e lui, di modo ch' io lo trovai molto confuso, pure parlai col Cardinal di Ferrara, dicendogli, ch' io avevo meco certi modelli, i quali m' aveva commesso Sua Maestà: così lo pregai, che se e' vedeva tempo di commettere qualche parola, per causa che questi modelli si potessino mostrare al Re, credo, che ne piglierebbe molto piacere. Tanto fece il Cardinale, e propose al Re i detti modelli, e subito il Re venne dove io avevo i modelli: in prima avevo fatto la porta del palazzo di Fontana Beliò, e per non alterare il manco ch' io potevo l' ordine della porta, che era fatta a detto palazzo, quale era grande, e nana, di quella lor maniera franciosa, la quale era la pittura poco più d' un quadro, e sopra esso quadro un mezzo tondo istiacciato a uso di un manico di canestro (in questo mezzo tondo il Re desiderava di averci una figura, e che figurassi una Fontana Beliò) io detti bellissima proporzione al vano detto di sopra, dipoi posi sopra il detto vano un mezzo tondo giusto, e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali nella parte del basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi uno zocco, e altrettanto di sopra; e in cambio di due colonne, che mostrava che richiedesse, secondo le modanature fatte di sotto, e di sopra, avevo fatto un Satiro in ciascun de' siti delle colonne: questo era più che di mezzo rilievo, e con uno de' bracci mostrava di reggere quella parte, che tocca le colonne; nell' altro braccio aveva un grosso bastone, colla sua testa ardito, e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L' altra figura era simile di positura, ma era diversa, e varia di testa, e d' alcun' altre tali cose: aveva in mano una sferza, con tre palle accomodate con certe catene; sebbene dico Satiri, questi non avevano altro di Satiro, che certe piccole cornetta, e la testa caprina, tutto il resto era umana forma. Nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere; questa teneva il braccio manco sopra al collo d' un cervio, qual era una dell' imprese del Re; da una banda avevo fatto di mezzo rilievo caprioletti, certi porci cignali, e altre salvaggine, e di più di basso rilievo dall' altra banda cani bracchi e levrieri di più sorte: perchè così produce quel bellissimo bosco, dove nasce la fontana. Avevo poi tutta quest' opera ristretta in un quadro oblungo; e negli angoli del quadro di sopra, in ciascuno avevo fatto una Vittoria di basso rilievo, con quelle faccelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al detto quadro avevo fatto la salamandra propria impresa del Re, con molti altri gratissimi ornamenti a proposito dell' opera, qual dimostrava d' essere d' ordine Jonico. Veduto il Re questo modello, subito lo fece rallegrare, e lo divertì da quei ragionamenti fastidiosi, in che egli era stato più di due ore. Vedutolo io lieto a mio modo, gli scopersi l' altro modello,

lo, quale egli punto non aspettava, parendogli d' aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di due braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d' un quadro perfetto, con bellissime iscale attorno; quali s' intrassegavano l' una nell' altra; cosa che mai più s' era vista in quelle parti, e rarissima in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo, il quale si dimostrava un poco più alto che il detto vaso della fontana; sopra questo sodo avevo fatto a corrispondenza una figura ignuda di molta bella grazia: questa teneva una lancia rotta nella mano destra elevata in alto, e la sinistra teneva in sur un manico d' una storta, fatta di bellissima forma; posava sul piè manco, e il ritto teneva sur un cimiero, tanto riccamente lavorato, quanto immaginar si possa: e in su i quattro canti della fontana avevo fatto in su ciascuno una figura a sedere elevata, con molte sue vaghe imprese per ciascuna. Cominciommi a domandare il Re, ch' io gli dicessi, che bella fantasia era quella, ch' io gli avevo fatta; dicendomi, che tutto quello, ch' io avevo fatto alla porta, senza domandarmi di nulla, egli aveva inteso; ma che di questo, sebbene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva: e ben sapeva, ch' io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che sebbene ei facevano con qualche poca di grazia, le facevano senza significazione nessuna. A questo io mi messi in ordine, e che essendo piaciuto col fare, volevo che altrettanto piacesse il mio dire: sappiate dunque, io dissi, Sacra Maestà, che tutta quest' opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual mettendola in opera, verrà di questa medesima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo si è cinquantaquattro piedi. A questa parola il Re fece grandissimo segno di maravigliarsi. Appresso è fatta figurando lo Dio Marte; quest' altre quattro figure sono fatte per le Virtù, di che si diletta e favorisce tanto V. M. Questa a man destra è figurata per la Scienza di tutte le lettere: vedete il suo contrassegno qual dimostra la Filosofia, con tutte le sue Virtù compagne. Quest' altra dimostra esser tutta l' arte del Disegno, cioè Scultura, Pittura, e Architettura. Quest' altra è figurata per la Musica, quale si conviene per compagnia a tutte queste scienze. Quest' altra, che si dimostra tanta grata e benigna, è figurata per la Liberalità, che senza lei non si può dimostrar nessuna di queste mirabili virtù, che Iddio ci mostra. Questa statua di mezzo grande, e figurata per V. Maestà istessa, quale è un Dio Marte, che voi sete solo bravo al Mondo, e questa bravurìa voi l' adoperate justamente e santamente, in difensione della gloria vostra. Appena ch' egli ebbe tanta pazienza, che mi lasciassi finir di dire, che levato gran voce, disse: veramente io ho trovato un uomo secondo il cuor mio. Chiamò li Tesaurieri, ordinandogli darmi ciò che mi

faceva di bisogno, e fosse grande ispesa, quanto si volessi: poi a me dette in sulla spalla colla mano, dicendomi: *mon ami* (che vuol dire, amico mio) io non so quale sia maggior piacere, o quello d' un Principe d' aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel virtuoso d' aver trovato un Principe, che gli dia tanta comodità, da poter esprimere i suoi gran virtuosi, e bei concetti. Io risposi, che s' io ero quello che diceva S. M, l' era stata molto maggior ventura la mia. Rispose ridendo: diciamo ch' ella sia uguale.

Partimmi con grande allegrezza, e tornai alle mie opere. Volse la mia mala fortuna, ch' io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con Madama de Tampes; che saputo la sera tutte queste cose, ch' erano corse, dalla propria bocca del Re, le generò tanta rabbia velenosa nel petto, che con isdegno la disse: se Benvenuto m' avesse mostrato le bell' opere sue, m' avrebbe dato occasione di ricordarmi di lui al tempo. Il Re mi volse iscusare, ma nulla s' appiccò. Io che tal cosa seppi quivi a quindici giorni, che girato per la Normandia aveano, e dipoi erano ritornati a S. Germano dell' Aja sopraddetto; presi quel bel vasetto, ch' io avevo fatto a requisizione sua, pensando, che donandolo, dovessi riguadagnare la sua grazia: così lo portai meco, e fattogli intendere per una sua nutrice, e mostrogli alla detta il bel vaso, ch' io avevo fatto per Sua Signoria, e come gliene volevo donare; la detta nutrice mi fece carezze ismisurate, e mi disse, che direbbe una parola a Madama, qual non era vestita, e che subito dettogliene, mi metterebbe dentro. La nutrice disse il tutto a Madama, la quale rispose isdegnosamente, ditegli che aspetti. Io inteso questo, mi vestì' di pazienza, la qual cosa a me difficilissima parve, ed ebbi pazienza insino al desinare suo; e veduto poi l' ora tarda, la fame mi causò tant' ira, che non potendo più resistere, mandatole tanto divotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me n' andai a trovare il Cardinale di Lorena, e gli feci presente del detto vaso, raccomandandomi solo, che mi tenesse in buona grazia del Re. Disse, che non bisognava, e quando fusse bisognato, che lo farebbe volentieri: dipoi chiamò un suo Tesauriere, e gli parlò nell' orecchio. Il detto Tesauriere aspettò, che mi partissi dalla presenza del Cardinale; dipoi mi disse: Benvenuto, venite meco, ch' io vi darò da bere un bicchiere di buon vino; al quale io dissi, non sapendo quello ch' ei si volesse dire: di grazia Monsignor Tesauriere, favoritemi di donarmi un sol bicchier di vino, e un boccon di pane, perchè veramente io mi vengo meno; perchè sono stato da questa mattina a buon' otta infino a quest' ora, che voi vedete, digiuno, alla porta di Madama de Tampes, per donargli quel bel vasetto dorato, e tutto gli ho fatto intendere, ed el-

la

la per istraziarmi, sempre m' ha fatto dire, ch' io aspettassi: ora m' è sopraggiunto la fame, e mi sento mancare; e siccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e le fatiche mie a chi molto meglio le meritava, e non vi chieggo altro che un poco da bere, che per essere alquanto collerico, m' offende il digiuno di sorte, che mi faria cadere in terra isvenuto. Tanto quanto io penai a dir queste parole, era comparso di mirabil vino, e altre piacevolezze da far colazione, tantochè io mi ricreai molto bene; e riavuto gli spiriti vitali, m' era uscito la stizza. Il buon Tesauriere mi porse cento scudi d' oro, ai quali io feci resistenza di non gli volere in modo nessuno: andollo a riferire al Cardinale, il quale dettogli gran villania, gli comandò, che me gli facesse pigliare per forza, e che non gli andasse più innanzi altrimenti. Il Tesauriere venne a me corrucciato, dicendo, che mai più era stato gridato per l' addietro dal Cardinale; e volentieri volendomegli dare, io che feci un poco di resistenza, molto crucciato mi disse, che me gli sarebbe pigliar per forza. Io presi gli danari, volendo andare a ringraziare il Cardinale, mi fece intendere per un suo segretario, che sempre ch' e' mi poteva far piacere, me lo faceva di buon cuore. Io me ne tornai a Parigi la medesima sera: il Re seppe ogni cosa; dettono la baja a Madama da Tampes, qual fu causa di farla maggiormente invelenire contro di me, dove io portai gran pericolo della vita mia, qual si dirà al suo luogo.

Sebbene molto prima io dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole, e del più domestico uomo dabbene, ch' io conoscessi mai al Mondo: questo si fu Messer Guido Gui, di eccellente Medico e Dottore, e nobil cittadino Fiorentino; per gl' infrascritti travagli postomi innanzi dalla perversa fortuna l' avevo alquanto lasciato un poco indietro: benchè questo non importi molto, io mi pensavo, per averlo di continuo nel cuore, che bastassi; ma avvedutomi poi che la mia vita non istà bene senza lui, l' ho commesso infra questi mia maggior travagli, acciocchè, siccome là e' m' era conforto ed ajuto, quì mi faccia memoria di quel bene. Capitò il detto Messer Guido Guidi in Parigi, e avendolo cominciato a conoscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per se, così ci godemmo insieme parecchi anni. Ancora capitò il Vescovo di Pavia, cioè Monsignor de' Rossi, fratello del Conte di San Secondo; questo Signore io lo cavai d' in sull' osteria, e lo messi nel mio castello, dando ancora a lui una stanza libera, dove benissimo istette accomodato co' suoi servitori e cavalcature per di molti mesi. Ancora altra volta accomodai Messer Luigi Alamanni co' figliuoli per qualche mese, e pur mi dette grazia Iddio, ch' io potessi far qualche piacere agli uomini e grandi e virtuosi. Col sopraddetto Messer Guido godem-

demmo l' amicizia tant' anni, quanti io là soprastetti, gloriandoci spesso insieme, che noi imparavamo qualche virtù alle spese di quello così grande e maraviglioso Principe, ognun di noi nella sua professione. Io posso dir veramente, che quello ch' io sia, e quanto di buono e bello io m' abbia operato, è stato per causa di quel maraviglioso Re; però io rappicco il filo a ragionar di lui, e delle mie grandi opere fatte a lui. Avevo in questo mio castello un gioco di palla, da giocare alla corda, del quale io traevo assai utile; mentrechè io lo facevo esercitare, erano in detto luogo alcune piccole stanzette, dove abitava diversa sorte d' uomini, infra i quali era uno Stampatore molto valente di libri: questo teneva quasi tutta la sua bottega dentro nel mio castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di medicina a Messer Guido; volendomi servire di quelle stanze, lo mandai via pur con qualche difficoltà non piccola. Vi stava ancora un maestro di salnitri, e perchè io volevo servirmi di queste piccole stanze per certi mia buon lavoranti Tedeschi, questo maestro di salnitri non voleva diloggiare; ed io piacevolmente più volte gli avevo detto, che mi accomodassi delle mie stanze, perchè io me ne volevo servire per abitazione de' mia lavoranti per servizio del Re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più ardito e superbo mi rispondeva; all' ultimo poi io gli detti tre giorni di tempo: il quale sene rise, e mi disse, che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo che costui era domestico servitore di Madama di Tampes, e se non fosse stato, che quella causa di Madama di Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose, che prima io non facevo, l' avrei subito mandato via; ma volsi aver pazienza per quei tre giorni: i quali passati che furono, senza dir altro, presi Tedeschi, Italiani, e Francesi coll' arme in mano, e molti manovali ch' io avevo, e in breve tempo sfasciai tutta la casa, e le sue robe gittai fuori del mio castello: e quest' atto alquanto rigoroso feci, perchè egli aveva dettomi, che non conosceva possanza d' Italiano tanto ardita, che gli avesse mosso una maglia del suo luogo; però dipoi il fatto; questo arrivò, al quale io dissi: io sono il minimo Italiano d' Italia, e non t' ho fatto nulla, a petto a quello che mi basterebbe l' animo di farti, e ch' io ti farò, se tu parli un motto solo; con altre parole ingiuriose ch' io gli dissi. Quest' uomo attonito e spaventato dett' ordine alle sue robe, il meglio ch' e' potette; dipoi corse a Madama di Tampes, e dipinse un Inferno: e quella mia gran nemica, tanto maggiore, quanto ell' era più eloquente e più dassai, lo dipinse al Re; il quale due volte mi fu detto, che si ebbe a corrucciar meco, e dar mala commissione contro a di me; ma perchè Arrigo Delfino suo figliuolo, oggi Re di Francia aveva ricevuto alcuni di-

spia-

ſpiaceri da quella troppo ardita donna, inſieme colla Regina di Navarra ſorella del Re Franceſco, con tanta virtù mi favorirono, che il Re convertì in riſo ogni coſa: per la qual coſa, col vero ajuto di Dio, io paſſai una gran fortuna.

Ancora ebbi a fare il medeſimo a un altro ſimile a queſto, ma non rovinai la caſa, ben gli gettai le robe fuori; per la qual coſa Madama de Tampes ebbe tanto ardire, ch' ella diſſe al Re: io credo che queſto diavolo una volta vi ſaccheggerà Parigi. A queſte parole riſpoſe adirato il Re, che io facevo troppo bene a difendermi da quella canaglia, che mi volevano impedire il ſuo ſervizio. Creſceva ognora maggior rabbia a queſta crudel donna: chiamò a ſe un Pittore, il quale iſtava per iſtanza a Fontana Beliò, dovè il Re ſtava di continuo; queſto Pittore era Italiano e Bologneſe, e per il Bologna era conoſciuto, per il nome ſuo proprio ſi chiamava Franceſco Primaticcio: Madama de Tampes gli diſſe, ch' egli dovrebbe domandare al Re quell'opera, che Sua Maeſtà aveva riſoluto a me, e ch' ella con tutta la ſua poſſanza ne lo aiuterebbe: così rimaſono d' accordo. Ebbe queſto Bologna la maggior allegrezza, ch' egli aveſſi mai, e tal coſa ſi promeſſe ſicura, contuttochè ella non fuſſe ſua profeſſione; ma perchè egli aveva buon diſegno, e s'era meſſo in ordine con certi lavoranti, i quali s' erano fatti ſotto la diſciplina del Roſſo Pittore noſtro Fiorentino, veramente maraviglioſiſſimo valentuomo, e ciò che coſtui faceva di buono, l' aveva preſo dalla mirabil maniera del detto Roſſo, il quale era già morto; potettono quelle tanto argute ragioni, col grande aiuto di Madama di Tampes, e col continuo martellare giorno e notte or Madama ora il Bologna a gli orecchi di quel gran Re; e quello che fu poſſente cauſa a farlo cedere, che ella e il Bologna d'accordo diſſono: come è egli poſſibile, Sacra Maeſtà, che volendo quella che Benvenuto gli faccia dodici ſtatue d' argento, per la qual coſa non ha ancora finita mai una? E ſe voi l'impiegate in una tanto grande impreſa, è di neceſſità che di queſt'altre, che voi tanto deſiderate, per certo ve ne priviate; perchè cento valentiſſimi uomini non potrebbono finire tante grand' opere, quante queſto valentuomo ha ordite: ſi vede appreſſo ch' egli ha gran volontà di fare, la qual coſa ſarà cauſa; che a un tratto V M. perda e lui e l' opere. Queſte, con molt' altre ſimili parole, trovato il Re in tempera, compiacque a tutto quello, che domandato gli avevano; e per ancora non s'era mai moſtro nè diſegni nè modelli di nulla di mano del detto Bologna. In queſto medeſimo tempo in Parigi s' era moſſo contro a di me quel ſecondo abitante, ch' io avevo cacciato del mio caſtello, e avevami moſſo una lite; dicendomi, ch' io gli avevo rubato gran quantità della ſua roba, quando l' avevo iſcaſato:

questa lite mi dava grandissimo affanno, e toglievami tanto tempo, che più volte mi volsi mettere al disperato per andarmi con Dio. Hanno per usanza in Francia di far gran capitale di una lite, che lor cominciano con un forestiero, o con altra persona, che e' veggano che sia alquanto istrascurato nel litigare: e subito ch'ei cominciano a vedere qualche vantaggio nella detta lite, trovano da venderla; e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest' arte di comperar liti. Hanno un' altra brutta cosa, che gli uomini di Normandia hanno quasi la maggior parte per arte loro il dare il testimonio falso; di modo che questi, che comprano la lite, subito istruiscono quattro di questi testimonj, o sei, secondo il bisogno, e per via di questi chi non è avvertito a produrre tanti in contrario, un che non sappia l'usanza, subito ha la sentenza contro. E a me intravvenne questi due accidenti: e parendomi cosa molto disonesta, comparsi alla gran sala di Parigi, per difender le mie ragioni, dove io vidi un Giudice Luogotenente del Re del Civile, elevato in sur un gran Tribunale; quest'uomo era grande, grosso, e grasso, e d'aspetto austerissimo: aveva all'intorno di se molta gente da una banda, e dall'altra molti Procuratori e Avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra; altri venivano un per volta, e proponevano al detto Giudice una causa. Quegli Avvocati, ch'erano d'accanto io gli vidi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato, che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l'orecchio ora a questo ora a quello, e virtuosamente rispondeva: e perchè a me sempre è dilettato il vedere e gustare ogni sorte di virtù, mi pareva questo tanto mirabile, ch'io non l'avrei voluto per gran cosa non l'aver veduto. Accadde per esser questa sala grandissima, e piena di gran quantità di gente, e ancora usavano diligenza; che quivi non entrasse chi non aveva che fare, e tenevano la porta serrata, e la guardia a detta porta; la qual guardia, alcuna volta per far resistenza a chi e' non voleva ch'entrasse, impediva con quel gran rumore quel maraviglioso Giudice, il quale adirato, diceva villania a quella detta guardia: ed io più volte m'abbattei, e considerai l'accidente; e le formate parole, quale io sentì', furono queste, che disse il proprio Giudice, il quale iscorse due gentiluomini: che venivano per vedere, e facendo il Portiere grandissima resistenza: il detto Giudice guardando, disse ad alta voce: sta' cheto, sta' cheto, satanasso, levati di costì, e sta' cheto: queste parole nella lingua Franzese furono in questo modo: *paix, paix, satan, alez, paix*. Io che benissimo avevo imparata la lingua Franzese, sentendo questo motto, mi venne in mente quel che Dante mi volse dire, quando entrò con Virgilio suo mae-

stro

ſtro dentro alle porte dell' Inferno: perchè Dante a tempo di Giotto Dipintore furono inſieme in Francia, e maggiormente in Parigi, dove per le dette cauſe ſi può dire quel luogo, dove ſi litiga, un Inferno; però ancora Dante, intendendo bene la lingua Franzeſe, ſi ſervì di quel motto: e m' è parſo gran coſa, che mai non ſia ſtato inteſo per tale, di modo ch' io dico e credo, che queſti Comentatori gli faccin dir coſe, le quali egli mai non l' abbia, non che penſate, ma ſognate.

Ritornando a' fatti mia: quando io mi vidi dare certe ſentenze per mano di queſti Avvocati, non vedendo modo alcuno di potermi ajutare; ricorſi per ajuto a una gran daga ch' io avevo, perchè ſempre mi ſon dilettato di tener bell'armi: e il primo, ch'io cominciai a intaccare, ſi fu quel principale, che mi aveva moſſo sì ingiuſta lite: e una ſera gli detti tanti colpi, guardando di non l' ammazzare, nelle gambe e nelle braccia, che di tutt' a due le gambe io lo privai. Dipoi ritrovai quell' altro, che aveva compro la lite, e anche lui toccai di ſorte, che tal lite ſi fermò; ringraziando ſempre di queſto e d' ogni altra coſa Iddio, penſando per allora di ſtare un pezzo ſenza eſſer moleſtato. Diſſi a' miei giovani di caſa, maſſimo agl' Italiani, che per amor di Dio, ognuno attendeſſe alle faccende ſua, e mi ajutaſſino qualche tempo, tantochè io poteſſi finire quell' opere cominciate, perchè preſto le finirei, dipoi mi volevo ritornare in Italia, non mi potendo comportare per la ribalderia di quei Franciosi; che ſe quel buon Re s' adirava una volta meco, m' avrebbe fatto capitar male, per aver io fatte per mia difeſa molte di quelle coſe. Queſti Italiani detti ſi erano il primo e il più caro Aſcanio del Regno di Napoli, luogo detto Tagliacozzo, l' altro ſi era Paolo Romano, perſona molto nata umile, e non ſi conoſceva ſuo padre; queſti due erano quegli, ch' io avevo menato di Roma, i quali in detta Roma ſtavano meco: un altro Romano, ch' era venuto ancor egli a trovarmi di Roma apposta, ancor queſto ſi domandava Paolo, ed era figliuolo d' un povero gentiluomo Romano della caſata de' Maccherani; queſto giovane non ſapeva molto dell' arte, ma era braviſſimo coll' arme: un altro ne avevo, il quale era Ferrareſe, ed era per nome Bartolommeo Chioccia: ancora un altro n' avevo, queſto era Fiorentino, ed aveva nome Paolo Micceri, e perchè il ſuo fratello, ch' era chiamato per ſoprannome il Gatta, queſto era valente nelle ſcritture, ma aveva ſpeſo troppo nel maneggiar la roba di Tommaſo Guadagni ricchiſſimo mercante; queſto Gatta mi dette ordine a certi libri, dove io tenevo i conti del gran Re Criſtianiſſimo, e d' altri, quando io facevo dell' opere. Queſto Paolo Micceri, avendo preſo il modo del ſuo fratello di queſti mia libri, e' me gli ſeguitava, ed io gli davo buoniſ-

ſima provviſione; e perchè e' mi pareva molto buon giovane, perchè lo vedevo divoto, ſentendolo continuamente quando borbottar ſalmi, quando colla corona in mano, aſſai mi promettevo della ſua finta bontà. Chiamato lui ſolo da parte, gli diſſi: Paolo fratello cariſſimo, tu vedi come tu ſtai meco bene, e ſai che tu non avevi neſſuno avviamento, e di più ancora tu ſei Fiorentino; per la qual coſa io mi fido più di te, per vederti molto divoto, cogli atti della Religione, qual è coſa che molto mi piace: io ti prego, che tu mi abbia cura, perchè io non mi fido tanto di neſſuno di queſt' altri: pertanto, dico, ti prego, che tu mi abbia cura a queſte due prime coſe, che molto mi dariano faſtidio; l' una ſi è, che tu guardi beniſſimo la roba mia, ch' ella non mi ſia tolta, e così tu ancora non me la toccare; ancora tu vedi quella povera fanciulla della Caterina, la quale io tengo principalmente per ſervizio dell' arte mia, che ſenza non potrei fare: ancora perchè io ſon uomo, me ne ſon ſervito a' miei piaceri carnali, e potria eſſere ch' ella mi faceſſe un figliuolo d' altri, nè manco ſopporterei che mi foſſe fatto una tale ingiuria. Se neſſuno in queſta caſa foſſe tanto ardito di far tal coſa, ed io me n' avvedeſſi; per certo, io credo, ch' io ammazzerei l' uno e l' altro: però ti prego fratello, che tu m' ajuti; e ſe tu vedi nulla, ſubito dimmelo, perchè io manderò alle forche lei, e la madre, e chi a tal coſa attendeſſe; però ſia tu il primo a guardartene. Queſto ribaldo fece un ſegno di croce, che arrivò da capo a piedi, e diſſe: o Jeſu benedetto; Dio me ne guardi, che mai io penſaſſi a tal coſa, prima per non eſſer dedito a codeſte coſacce; dipoi non credete voi, ch' io conoſca il gran bene, che ho da voi? A queſte parole, vedutomele dire in atto ſemplice e amorevoie inverſo di me, credetti ch' ella ſteſſe appunto com' ei diceva. Dipoi due giorni appreſſo venendo la feſta, Meſſer Mattio del Naſaro, ancor egli Italiano, e ſervitore del Re, della medeſima profeſſione valentiſſimo uomo, m' aveva menato con quelli mia giovani a godere a un giardino; per la qual coſa io mi meſſi in ordine, e diſſi ancora a Paolo, ch' egli doveſſi venire a ſpaſſo a rallegrarſi, parendomi d' aver alquanto quieto un poco quella faſtidioſa lite. Queſto giovane mi riſpoſe dicendo; veramente che ſarebbe gran d' error a laſciar la caſa così ſola: vedete quant' oro, argento, e gioje voi ci avete; eſſendo a queſto modo in città de' ladri, biſogna aver cura di dì come di notte: io mi attenderò a dire certe orazioni, inmentre ch' io guarderò la caſa; andate coll' animo poſato a darvi piacere e buon tempo, un' altra volta farà un altro queſt' ufizio. Parendomi d' andare coll' animo ripoſato, inſieme con Paolo, Aſcanio, e il Chioccia a detto giardino andammo a godere, e paſſammo gran pezzo di quella giornata lietamente. Cominciatoſi a appreſſare più inver-

verso la sera sopra il mezzo giorno, mi toccò umore, e cominciai a pensare a quelle parole, che con infinta semplicità m' aveva detto quello isciagurato: montai in sul mio cavallo, e con due mia servitori tornai al mio castello, dove io trovai Paolo e quella Caterinaccia quasi sul peccato: perchè giunto ch' io fui, la Franciosa ruffiana madre con gran voce disse: Paolo, Caterina, gli è quì il Padrone. Veduto venire l' uno e l' altro ispaventati, e sopraggiunti a me tutti scompigliati, non sapendo nè quello ch' ei dicevano, nè come istupidi dove egli andavano; evidentemente si conobbe il commesso lor peccato. Per la qual cosa sopraffatta la ragione dall' ira, messi mano alla spada, risolutomi per ammazzargli tutt' a due: uno si fuggì, l' altro si gittò in terra inginocchioni, e gridava tutte le misericordie del Cielo. Io che avrei voluto dar prima al mastio, non lo potendo così giugnere al primo; quando dappoi l' ebbi raggiunto, intanto m' ero consigliato il mio meglio essere di cacciargli via tutt' a dua, perchè con tant' altre cose fatte sì vicine a questa, con difficoltà io avrei campata la vita: però dissi a Paolo: se gli occhi mia avessin veduto quello che tu ribaldo mi fai credere, io ti passerei dieci volte la trippa con questa spada; or levamiti dinanzi, che se tu dicessi mai il Pater noster, sappi ch' egli è quello di San Giuliano: dipoi cacciai via la madre e la figliuola a colpi di pinte, calci, e pugna. Pensarono vendicarsi di questa ingiuria; e conferito con un Avvocato Normando, insegnò loro; ch' ella dicesse, ch' io avessi usato seco al modo Italiano, qual modo s' intendeva contro a natura, cioè in Soddoma, dicendo per lo manco: come questo Italiano sente questa tal cosa, e saputo quanto l'è di gran pericolo, subito vi donerà parecchi centinaja di scudi, acciocchè voi non ne parliate, considerando la gran penitenza, che si fa in Francia di questo gran peccato; e così rimasono d' accordo. Mi posono l' accusa, ed io fui richiesto; quanto più cercavo di riposo, tanto più mi si mostrava la tribulazione. Offeso dalla fortuna ognidì in diversi modi, cominciai a pensare a quello ch' io dovevo fare, o andarmi con Dio, e lasciar la Francia nella sua malora, o sì veramente combattere anco questa pugna, e vedere a che fine m' aveva creato Iddio: un gran pezzo sopra questa cosa m' ero tribulato; all' ultimo poi presi per resoluzione d' andarmi con Dio, per non voler tentar tanto la mia perversa fortuna, ch' ella mi avesse fatto rompere il collo. Quando io fui disposto in tutto e per tutto, e messo i passi per dar presto luogo a quelle robe, ch' io non potevo portar meco, e quell' altre sottili, il meglio ch' io potevo, accomodarle addosso a me e miei servitori; pur con molto mio grave dispiacere facevo tal partita. Ero rimasto solo in un certo mio studiolo, perchè a quei miei giovani, che m' avevano confortato, ch' io mi dovessi andar con Dio; dissi

dissi loro, ch' egli era bene, ch' io mi consigliassi un poco con me medesimo: contuttociò ch' io conoscevo bene; ch' ei dicevano in gran parte il vero, perchè dappoi ch' io fussi fuor di prigione, e avessi dato un poco di luogo a questa furia, molto meglio mi potrei scusare col Re, dicendo con lettere questo assassinamento fattomi sol per invidia: e siccome ho detto, ero risoluto a far così; e messomi, fui preso per una spalla, e voltomi, fu una voce che disse animosamente: Benvenuto, fa' come tu suoli, e non aver paura. Subito presomi contrario consiglio da quel che avevo fatto prima, dissi a que' mia giovani Italiani: pigliate le buone arme, e venite meco, e ubbidite a quanto io vi dico, e non pensate ad altro, perchè io voglio comparire; s' io mi partissi, voi andereste l' altro dì tutti in fumo; sicchè ubbidite, e venite meco. Tutti d' accordo quei giovani dissono; dappoichè noi siemo quì, e viviamo del suo, noi doviamo andar seco, e ajutarlo infinchè ci è vita a ciò ch' ei proporrà; perchè egli ha detto più il vero che noi non pensavamo; subito che e' fussi fuora di questo luogo, i nemici sua ci farebbono tutti mandar via. Consideriamo bene le grand' opere che son quì cominciate, e di quanta grande importanza le sono, a noi non basterebbe la vista di finirle senza lui; e gl' inimici sua direbbono, ch' e' sene fuss' ito, per non gli bastar la vista di finire queste cotali imprese: dissono di molte parole oltre a queste grandi e importanti. Quel giovane Romano de' Maccherani fu il primo a metter animo agli altri; ancora chiamò parecchi di quei Tedeschi e Franzesi che mi volevano bene; erano dieci infra tutti: io presi il cammino, dispostomi risoluto di non mi lasciar carcerar vivo. Giunto alla presenza de' Giudici Criminali, trovai la detta Caterina e sua madre; sopraggiunsi loro addosso, ch' elle ridevano con un loro Avvocato; entrai dentro, e animosamente domandai il Giudice, che gonfiato, grosso, e grasso stava elevato sopra gli altri in sur un Tribunale; vedutomi quest' uomo minaccioso in sulla testa, dissemi con sommessa voce: sebbene tu hai nome Benvenuto, questa volta tu sarai il mal venuto. Io intesi, e replicai un' altra volta, dicendo: presto ispicciatemi, ditemi a quel ch' io son venuto a far quì. Allora il detto Giudice si volse a Caterina, e gli disse: Caterina, dì' tutto quello che t' è occorso d' avere a fare con Benvenuto. La Caterina disse, che io avevo usato seco al modo dell' Italia. Il Giudice voltosi allora a me, disse; tu senti, Benvenuto, quel che Caterina dice? Allora io dissi; se io avessi usato seco al modo dell' Italia, l' avrei fatto solo per desiderio d' aver figliuoli, come fate voi altri. Allora il Giudice replicò, dicendo: ella vuol dire che tu hai usato seco fuor del vaso, dove si fa i figliuoli. A questo io dissi, che quello non era il modo Italiano, anzi doveva essere il modo Franzese, dappoichè egli lo sapeva, e che io

no;

no; e volevo che ella dicesse appunto nel modo, ch' io avevo avuto a far seco. Questa ribaldella puttana iscelleratissima disse iscoperto e chiaro il tutto, in modo che la voleva dire. Io gliene feci raffermar tre volte l'uno appresso all' altro, e detto che l'ebbe, io dissi ad alta voce: Signor Giudice Luogotenente del Re Cristianissimo, io vi domando giustizia, perchè so che la legge del Cristianissimo Re promette il fuoco all'agente e al paziente: però costei confessa il peccato, io non la conosco in modo nessuno; la ruffiana madre è qui, che per un delitto e l'altro merita il fuoco: io vi domando giustizia. E queste parole replicavo tanto frequenti e ad alta voce, sempre chiedendo il fuoco per lei e per la madre; dicendo al Giudice, che se non la metteva prigione alla presenza mia, che io correrei al Re, e direi l'ingiustizia, che mi faceva un suo Luogotenente Criminale; costoro a questo mio gran romore, cominciarono ad abbassar la voce: allora io l'alzai più che più. La puttanella a piangere colla madre, ed io al Giudice gridavo: fuoco, fuoco. Quel poltroncione, vedendo che la cosa non era passata in quel modo, ch' egli aveva disegnato; cominciò con più dolci parole a iscusare il debol sesso femminile; a questo, io confessai che mi pareva d' aver vinto pure una gran pugna, e borbottando, e minacciando, volentieri m' andai con Dio, che certo avrei pagato cinquecento scudi a non esser mai comparso. Uscito di quel pelago, con tutto il cuore ringraziai Dio, e lieto me ne tornai colli mia giovani al mio castello.

Quando la perversa fortuna, o sì veramente vogliam dire, quella nostra contraria stella toglie a perseguitare un uomo, non gli manca mai modi nuovi da mettere in campo contro di lui: parendomi d'essere uscito d' uno inestimabile pelago, pensando pure, che per qualche poco di tempo questa mia perversa stella mi dovesse lasciare istare; non avendo ancora ripreso il fiato da quello inestimabile pericolo, ch'ella me ne messe due a un tratto innanzi: in termine di tre giorni m' occorse dua casi, a ciascun de' due la vita mia stette su il bilico della bilancia. Questo si fu, che andando io a Fontana Beliò a ragionar col Re, che m' aveva iscritto una lettera, per la qual voleva, ch'io facessi le stampe delle monete di tutto il suo Regno, e con essa lettera mi aveva mandato alcuni disegnetti, per mostrarmi parte della voglia sua, ma ben mi dava licenza, ch' io facessi tutto quello che a me piaceva; io avevo fatto nuovi disegni, secondo il mio parere, e secondo la bellezza dell' arte: così giunto a Fontana Beliò, uno di quei Tesaurieri, che avevano commissione dal Re di provvedermi; questo si chiamava Monsignor della Fa, il quale subito mi disse: Benvenuto, il Bologna Pittore ha avuto dal Re commissione di fare il vostro gran Colosso; e tutte le gran commis-

sioni,

sioni, che il Re ci aveva dato per voi, tutte ce l'ha levate, e datecele per lui: a noi ha saputo grandemente male, e c'è parso, che questo vostro Italiano temerariamente si sia portato inverso di voi, perchè voi di già avevi avuto l'opere per virtù de' vostri modelli e delle vostre fatiche; costui ve le toglie solo per il favore di Madama di Tampes: e sono oramai di molti mesi, ch'egli ha avuto tal commissione, e ancora non s'è visto che dia ordine a nulla. Io maravigliato, dissi: come è egli possibile, ch'io non abbia mai saputo nulla di questo? Allora mi disse, che costui l'aveva tenuta segretissima, e che l'aveva avuta con grandissima difficoltà, perchè il Re non gliene voleva dare; ma la sollecitudine di Madama di Tampes solo glien' aveva fatto avere. Io sentitomi a questo modo offeso, e a così gran torto, e veduto tormi un' opera, la quale io m' avevo guadagnata colle mie fatiche; dispostomi di far qualche gran cosa di momento coll'arme, andai a trovare il Bologna difilato: e trovatolo in camera sua ne' suoi studj, fecemi chiamar dentro, e con certe sue Lombardesche accoglienze mi disse, qual buona faccenda m'aveva condotto quivi. Allora io dissi, una faccenda buonissima e grande. Quest' uomo commesse a' suoi servitori, che portassino da bere, e disse: prima che noi ragioniamo di nulla, voglio che noi beviamo insieme, che così è il costume di Francia. Allora io dissi: Messer Francesco, sappiate, che quei ragionamenti, che noi abbiamo da fare insieme, non richieggono il bere in prima: forse dappoi si potrà bere. Cominciai a ragionar seco, dicendo: tutti gli uomini, che fanno professione d' uomini dabbene: fanno l'opere loro in modo, che per quelle si conosce quegli essere uomini dabbene; e facendo il contrario, non hanno più nome d'uomo dabbene. Io so che voi sapevi, che il Re m'aveva dato il Colosso da fare, del quale s'era ragionato diciotto mesi, e nè voi nè altri mai s' era fatto innanzi a dir nulla sopra ciò; per la qualcosa colle mie gran fatiche io m'ero mostro al gran Re, il quale, piaciutogli i miei modelli, questa grand'opera aveva data a fare a me, e son tanti mesi, che non ho sentito altro: solo questa mattina ho inteso, che voi l'avete avuta, e tolta a me, la qual opera io me la guadagnai colli mia maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo colle vostre vane parole. A questo il Bologna rispose, e disse: o Benvenuto, ognun cerca di fare il fatto suo in tutti i modi che si può; se il Re vuol così, che volete voi replicare altro? che gettereste via il tempo, perchè io l'ho avuta spedita, ed è mia: or dite voi ciò che volete, ed io v'ascolterò. Dissi così: sappiate, Messer Francesco, ch'io v' avrei da dir molte parole, per le quali con ragion mirabile e vera io vi farei confessare, che tali modi non si usano, quali son codesti che voi avete fatto e detto, infra gli animali razionali, però

rò verrò con brevi parole presto al punto della conclusione; ma aprite gli orecchi, e intendetemi bene, perchè egl' importa. Costui si volse rimuovere da sedere, perchè mi vidde tinto in viso, e grandemente cambiato; io dissi, che non era ancor tempo di muoversi, che stesse a sedere, e che mi ascoltasse. Allora io cominciai, dicendo così: Messer Francesco, voi sapete che l' opera era prima mia, e che a ragion di Mondo gli era passato il tempo, che nessuno non ne poteva più parlare; ora io vi dico, che son contento che voi facciate un modello, ed io, oltre a quello ch' io ho fatto, ne farò un altro; dipoi lo porteremo al nostro gran Re, e chi guadagnerà per quella via il vanto di aver operato meglio, questo meritamente sarà degno del Colosso: e se a voi toccherà a farlo, io deporrò tutta questa grand' ingiuria, che voi m' avete fatto, e benedirovvi le mani, come più degne delle mia d' una tanta gloria: sicchè rimanghiamo così, e saremo amici, altrimenti noi saremo nemici; e Dio che ajuta sempre la ragione, ed io che le fo la strada, vi mostrerei in quanto grand' errore voi fussi. Disse Messer Francesco: l' opera è mia, e dappoichè la m' è stata data, io non vo' mettere il mio in compromesso. A codesto io risposi: M. Francesco, dappoichè voi non volete pigliare il buon verso, quale è giusto e ragionevole, io vi mostrèrò quest' altro, il quale sarà come il vostro, che è brutto, e dispiacevole. Vi dico così, che se io sento mai in modo nessuno, che voi parliate di questa mia opera, io subito v' ammazzerò come un cane: e perchè noi non siamo nè in Roma, nè in Firenze, nè in Napoli, nè in Bologna, e quà si vive ad un altro modo, se io so mai, che voi ne parliate al Re, io v' ammazzerò ad ogni modo: pensate qual via voi volete pigliare, o quella prima buona ch' io vi dissi, o quest' ultima cattiva ch' io vi dico. Quest' uomo non sapeva che si dire, e che si fare, ed io ero in ordine, per far più volentieri quell' effetto allora, che mettere altro tempo in mezzo. Non disse altre parole che queste il detto Bologna: quando io farò le cose, che debbe fare un uomo dabbene, io non avrò una paura al Mondo. A questo dissi: bene avete detto; ma facendo il contrario, abbiate paura, perchè la v' importa. E subito mi partì' da lui, e me n' andai al Re, e con S. M. disputai un gran pezzo la faccenda delle monete, la quale noi non fummo molto d' accordo; perchè essendo quivi il suo Consiglio, lo persuadevano, che le monete si dovessin fare in quella maniera di Francia, siccome elle si eran fatte fino a quel tempo; a' quali io risposi, che S. M. m' aveva fatto venir dell' Italia, perchè io gli facessi dell' opere che stessin bene; e se S. M. mi comandasse in contrario, a me non comporteria l' animo mai di farle. A questo si dette spazio di ragionarne un' altra volta, e subito io me ne tornai a Parigi.

Non fui sì tosto scavalcato, che una buona persona di quegli, che hanno piacere di veder del male, mi venne a dire, che Paolo Micceri aveva preso una casa per questa puttanella della Caterina e per sua madre, e che continuamente e' si tornava quivi; e che parlando di me, sempre con ischerno diceva: Benvenuto aveva dato in guardia la lattuga a' paperi, e pensava ch' io non me la mangiassi; basta che ora e' va bravando, e crede ch' io abbia paura di lui: io mi son messo questa spada e questo pugnale accanto, per dargli a divedere, che anco la mia spada taglia, e son Fiorentino come lui, de' Micceri, molto meglio che non sono i sua Cellini. Questo ribaldo, che mi portò tale imbasciata, me la disse con tanta efficacia, ch' io mi sentì' subito saltar la febbre addosso; dico la febbre, senza dir per comparazione: e perchè forse di tal bestial passione io mi sarei morto, presi per rimedio di dar quell' esito, che m' aveva dato tal occasione, secondo il modo che in me sentivo. Dissi a quel mio lavorante Ferrarese, che si chiamava il Chioccia, che venisse meco, e mi feci menar dietro dal mio servitore il mio cavallo: e giunto a casa, dov' era questo isciagurato, trovata la porta socchiusa, entrai dentro; viddilo, ch' egli aveva accanto la spada e il pugnale, ed era a sedere in sur un cassone, e teneva il braccio al collo alla Caterina: appena arrivato, sentì', ch' egli colla madre di lei motteggiava de' casi mia. Spinto la porta, in un medesimo tempo messo la mano alla spada, gli posi la punta di essa alla gola, non gli avendo dato tempo da poter pensare, che ancora egli aveva la spada; dissi a un tratto: vil poltrone, raccomandati a Dio, che tu sei morto. Costui fermo, tre volte disse: o mamma mia ajutami. Io che avevo voglia di ammazzarlo a ogni modo, sentito ch' ebbi quella parola tanto isciocca, mi passò la metà della stizza. Intanto avevo detto a quel mio lavorante Chioccia, che non lasciassi uscir nè lei nè la madre; perchè se io davo a lui, altrettanto male volevo fare a quelle due puttane. Tenendo continamente la punta della spada alla gola, e alquanto un pochetto lo pugnevo, sempre con spaventose parole; veduto poi, ch' ei non faceva una difesa al Mondo, ed io non sapevo più che mi fare, e quella bravata, che l' avevo fatta, non mi pareva, ch' ell' avesse fine nessuno; mi venne in fantasia per manco male di fargliene sposare con disegno di far poi le mie vendette. Così risolutomi, dissi: cavati quello anello, che tu hai in dito, poltrone, e sposala, acciocchè poi io possa far le vendette che tu meriti. Costui subito disse: purchè voi non m' ammazziate, io farò ogni cosa. Adunque io dissi, metti l' anello in dito alla Caterina; scostatogli un poco la punta della spada dalla gola, perchè avesse più comodità di farlo, e non avesse paura. Gli mise l' anello in dito. Allora io dissi: questo ancora non mi ba-

basta, e non sono appagato, perchè io voglio che si vada per due Notari, e che tal cosa passi per contratto, e si stipuli; e dissi al Chioccia, che andasse pe' Notai: subito mi volsi a lei e alla madre, parlando in Franzese dissi: quì verrà i Notari e altri testimonj; la prima ch'io sento di voi, che parli nulla di tal cosa, subito io l'ammazzerò, e ammazzerò tutt'a tre; sicchè state in cervello, e non fiatate. A lui dissi in Italiano: se tu replichi nulla a tutto quello ch'io proporrò, ogni minima parola che tu dica, io con questa spada ti farò votare ciò che tu hai nelle budella. A questo lui rispose: a me basta che voi non m'ammazziate, ch'io farò ciò che voi volete, e non contraddirò a nulla. Giunse i Notaj e i testimonj, fecesi il contratto autentico e mirabile; e tutta quella stizza e furore, che m'aveva fatto venir quel ribaldo, che m'aveva raccontato quell'imbasciata, passommi, e la febbre sen'andò via. Pagai i Notari, e andaimene.

L'altro giorno venne a Parigi il Bologna apposta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro; trovai il detto Bologna, il quale mi si fece incontro, pregandomi, che lo volessi per fratello, e che non parlerebbe di tal opera, perchè io avevo ragione. S'io non dicessi, in qualcheduno di questi accidenti conoscere d'aver fatto male, quegli altri, dove io conosco d'aver fatto bene, non sarebbono passati per veri; però io conosco d'aver fatto errore, a volermi vendicare tanto istranamente con Paolo Micceri: benchè s'io avessi fatto pigliar per moglie una così eccellente puttanella, che ancor dipoi per voler finire il restante della mia vendetta, la facevo chiamare, e la ritraevo, e dopo gli davo da colazione, e dipoi la godevo per far dispetto a detto Paolo, e dipoi per vendicarmi ancora con lei, gli davo de' pugni e calci, ed essa piangeva, dicendo che non ci voleva ritornar più. La mattina seguente poi sentì picchiare la porta, ed era essa Caterina, che con faccia allegra mi disse: Maestro, son venuta a far colazione da voi. Io gli dissi: vieni pure, e gli detti da colazione; dipoi la ritraevo, e godevo, per vendicarmi con Paolo; e questo seguì molti giorni. Inmentre che quest'opera si tirava innanzi, io compartivo certe ore del giorno, e lavoravo in sulla saliera, lavorata da molte più persone, ch'io non avevo tanta di comodità per lavorare in sul Giove. Di già a questo tempo io l'avevo finita di tutto punto: era ritornato il Re a Parigi, ed io l'andai a trovare, portandogli la detta saliera finita, la quale, siccome ho detto di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza due terzi di braccio in circa, lavorata per virtù di cesello, tutta d'oro; e siccome io dissi; quando avevo ragionato del modello, avevo figurato il Mare e la Terra, a seder l'uno e l'altro, e s'intramettevano le gambe, siccome entra certi rami del

Mare infra la Terra, e la Terra infra il detto Mare; così propriamente avevo dato loro quella grazia. Al Mare avevo posto in mano un tridente nella destra; e nella sinistra aveva posto una barca sottilmente lavorata, nella quale si metteva la salina: era sotto a questa figura i su i quattro cavalli, che insino al petto e le zampe dinanzi eran di cavallo, tutta la parte di dietro dal mezzo indietro era di pesce: queste code di pesce con piacevol modo s' intrecciavano insieme, in sul qual gruppo sedeva una bellissima attitudine. Il detto Mare aveva all'intorno molta sorte di pesci, e altri animali marittimi. L'acqua era figurata colle sue onde, dipoi era benissimo smaltata del suo proprio colore. Per la Terra avevo figurato una bellissima donna col corno della sua dovizia in mano, tutta ignuda, come il maschio appunto; nell'altra sua sinistra mano aveva un tempietto d' ordine ionico sottilissimamente lavorato, e in questo avevo accomodato il pepe. Sotto questa femmina avevo fatto più e belli animali, che produce la Terra; e i suoi scogli terrestri avevo in parte smaltati, e parte lasciati d' oro. Avevo dappoi posata questa detta opera, e investita in una basa d'ebano nero; era di una certa accomodata grossezza; e aveva un poco di goletta, nella quale avevo compartito quattro figure d' oro, fatte di più che mezzo rilievo: questi si erano figurati per la Notte e il Giorno, e appresso v' era l' Aurora. Ancora v' era quattr' altre figure della medesima grandezza: fatte per li quattro venti principali, con tanta pulitezza lavorate, e fatte ismaltate, con quanta immaginar si possa. Quando quest' opera io posi agli occhi del Re, mise una voce di stupore, e non si voleva saziare di guardarla: dipoi mi disse, che io la riportassi a casa mia, e che mi direbbe a tempo, quel ch' io ne dovessi fare. Portatemela a casa, subito invitai parecchi mia cari amici, e con essi con grandissima lietitudine desinai; mettendo la saliera in mezzo alla tavola, e fummo i primi a adoperarla; dipoi seguitammo di finire il Giove d'argento, e un gran vaso già detto lavorato tutto con motti piacevolissimi, e con assai figure.

In questo tempo il Bologna, Pittore sopraddetto, dette ad intendere al Re, ch' egli era bene che S. M. lo lasciasse andare insino a Roma, e gli facesse lettere di favore, per le quali potesse formare di quelle belle prime anticaglie, cioè, il Laoconte, la Cleopatra, la Venere, il Comodo, la Zingana, e Apollo: queste veramente sono le più belle cose, che sieno in Roma. E diceva al Re, che quando S. M. avesse dappoi vedute quelle maravigliose opere, allora saprebbe ragionar dell' Arte del Disegno; perchè tutto quello ch' egli aveva veduto di noi moderni, era discosto dal ben fare degli antichi. Il Re fu contento, e fecegli tutti i favori, che lui domandò.

Così

Così andò nella sua malora questa bestia; non gli essendo bastata la vista colle sue mani di fare a gara meco, prese quell' altro Lombardesco ispediente, cercando di svilire l' opere mie, facendosi motore d'antichi: e contuttochè lui benissimo l' avesse fatte formare, gliene riuscì tutto contrario effetto da quello, ch' ei s' era immaginato; qual cosa si dirà poi al suo luogo. Avendo affatto cacciato via la detta Caterinaccia, e quel povero giovane disgraziato andatosi via con Dio di Parigi; volendo finir di nettare la mia Fontana Beliò, quale era già fatta di bronzo, ancora per far bene quelle due Vittorie, che andavano dagli angoli da canto nel mezzo tondo della porta, presi una povera fanciulletta dell' età di quindici anni in circa: questa era molto bella di forma di corpo, ed era alquanto brunetta, e per essere salvatichella e di pochissime parole, veloce nel suo andare, accigliata negli occhi, gli posi nome Scozzona: il suo nome proprio era Gianna. Con questa detta figliuola io finì benissimo la detta Fontana Beliò, e quelle due Vittorie dette per la detta porta. Di questa che per avanti era fanciulla, per essermene ancora servito ne' piaceri carnali, ebbi io a 7. di Giugno a ore 15. del 1544. una figliuola; trovandomi appunto nell' età di quarantaquattro anni. Alla detta figliuola io le posi nome Costanza, e mi fu battezzata da Messer Guido Guidi, Medico del Re, mio amicissimo, siccome di sopra ho scritto. Fu lui solo compare, perchè in Francia così è il costume d' un solo compare e dua comare, che una fu la Signora Maddalena, moglie di M. Luigi Alamanni, gentiluomo Fiorentino, e Poeta maraviglioso; l'altra comare era la moglie di M. Riccardo del Bene, nostro cittadino Fiorentino; era gran mercante, lei gran gentildonna Francese. Questo fu il primo figliuolo ch' io avessi mai, per quanto mi ricordo. Consegnai alla detta fanciulla tanti danari per dota, quanti si contentò una sua zia, a chi io la resi, nè mai più dipoi la conobbi.

Sollecitavo l' opere mie, e l' avevo molto tirate innanzi, il Giove era quasi che alla sua fine, il vaso similmente, la porta cominciava a mostrare le sue bellezze; in questo tempo capitò il Re a Parigi, e sebbene io ho detto per la nascita della mia figliuola 1544. noi non eramo ancora passati il 1543. ma perchè m' è venuto in proposito il parlare di questa mia figliuola, ora per non m' avere a impedire in quest' altre cose di più importanza, non ne dirò altro per insino a suo luogo. Venne il Re a Parigi, come ho detto, e subito venne a casa mia, e trovato quelle tante opere innanzi, tali che cogli occhi si potevan benissimo satisfare, siccome fecero quegli di quel maraviglioso Re, al quale satisfece tanto le dette opere, quanto desiderar possa uno, che duri fatica, come avevo fatto io; subito da per

se

se si ricordò, che il sopraddetto Cardinal di Ferrara non m' aveva dato nulla di quello che m' aveva promesso; e borbottando col suo Ammiraglio, disse, che il Cardinal di Ferrara s' era portato male a non mi dar niente; ma che voleva rimediare a questo tale inconveniente, perchè vedeva, ch' ero uomo da far poche parole, e da vedere a non vedere, una volta mi sarei ito con Dio Senza dir altro, andatisene a casa, dipoi il desinare di S. M., disse al Cardinale, che colla sua parola dovesse al Tesauriere de' Risparmi dire, che mi pagasse il più presto ch' e' poteva settemila scudi d' oro in tre o quattro paghe, secondo la comodità che a lui veniva, purchè di questo non mancasse; e più gli replicò, dicendo: io vi detti Benvenuto in custodia, e voi me l' avete dimenticato. Il Cardinale disse, che farebbe volentieri tutto quello che diceva S. M. Il detto Cardinale per sua mala natura lasciò passare al Re questa sua buona volontà; intanto le guerre crescevano, e fu nel tempo che l' Imperatore col suo grandissimo esercito veniva alla volta di Parigi: veduto il Cardinale, che la Francia era in gran penuria di danari, entrato un giorno a proposito a parlar di me, disse a S. M. per far meglio io non ho fatto dare i danari a Benvenuto, l' una si è, perchè ora ve n' è troppo bisogno; l' altra causa si è, perchè una sì grossa partita di danari più presto ci avrebbe fatto perdere Benvenuto, perchè parendogli esser ricco, lui sen' avrebbe compro de' beni nell' Italia, e una volta che gli fusse tocco la bizzarria, più volentieri si sarebbe partito da voi: sicchè io ho considerato, che il meglio sia, che V. M. gli dia qualcosa nel suo Regno, avendo volontà che lui resti per più lungo tempo al suo servizio. Il Re fece buone queste ragioni, per essere in penuria di danari; nientedimanco con animo nobilissimo, ch' egli era veramente degno di quel Re, considerò, che il detto Cardinale aveva fatto codesta cosa, più per gratificarsi, che per necessità, che immaginare egli avesse potuto tanto innanzi le necessità di un sì gran Regno: e contuttochè, siccome io ho detto, il Re dimostrasse d' avergli fatte buone tutte queste ragioni, in nel segreto suo ei non la intendeva così; perchè, siccome io ho detto di sopra, egli rivenne a Parigi, e l' altro giorno, senza che io l' andassi ad invitare, venne da per se a casa mia, dove fattomigli incontro, lo menai per diverse stanze, dove erano diverse sorte d' opere. E cominciando alle cose più basse, gli mostrai molta quantità d' opere di bronzo, le quali ei non l' aveva vedute tante di prezzo; dipoi lo menai a vedere il Giove d' argento, e gnene mostrai come finito, con tutti i suoi bellissimi ornamenti, qual gli parve cosa molto più mirabile, che non saria parsa ad altr' uomo; rispetto a una certa terribile occasione che a lui era avvenuto certi pochi anni innanzi, che passando poi alla presa di Tunisi lo Impe-
ratore

ratore per Parigi d' accordo col Re Francesco, il detto Re, volendo fare un presente degno d' un così grande Imperatore, gli fece un Ercole d' argento, della grandezza appunto ch' io avevo fatto il Giove: il qual' Ercole il Re confessava esser la più brutta opera, che lui mai avesse visto; e così avendola accusata appresso quei valentuomini per tale, i quali pretendevano di essere i maggiori uomini del Mondo di tal professione: avendo dato ad intendere al Re, che quella era tutto quello, ch' egli poteva fare in argento, e nondimanco volsero duemila ducati di quel loro porco lavoro; per questa cagione avendo veduto il Re quella mia opera, vide in essa tanta pulitezza, quale egli non l' avrebbe mai creduta. Così fece buon giudizio, e volse, che la mia opera del Giove fusse valutata ancor essa duemila scudi, dicendo a quegli io non davo salario nessuno; a questo che io do mille scudi, certo me la puol fare. Appresso io lo menai a vedere altre opere d' argento e d' oro, e molt' altri modelli, per inventare opere nuove; dipoi all' ultimo della sua partita, in nel mio prato del Castello scopersi quel gran gigante; avendo dato ad intendere al Re, che quello era tutto quello, ch' egli poteva fare in argento, e non di manco. al quale il Re fece una maraviglia che mai egli avessi fatto a nessun' altra cosa; e voltosi all' Ammiraglio, quale si chiamava Monsignor Annibale, disse: dappoichè dal Cardinale costui di nulla è stato provvisto; gli è forza, che per esser ancor lui pigro a domandare, senza dir altro, voglio che sia provvisto; sicchè quest' uomini, che non usano domandar nulla, pare che le fatiche loro domandino assai: però provvedetelo della prima Badia che vaca, qual sia infino al valore di duemila scudi d' entrata, e quando la non venga in una pezza sola, fate ch' ella sia in dua o tre pezzi; perchè a lui gli sarà il medesimo. Io essendo alla presenza, sentii ogni cosa, e subito lo ringraziai, come se avuta l' avessi; dicendo a S M ch' io volevo, che quando quest' opera fusse finita (quando questa cosa fusse venuta) lavorare per S. M senz' altro premio o provvisione nè di salario nè d' altra valuta d' opere, infinoattanto che costretto dalla vecchiaja, non possendo più lavorare, potessi in pace riposare la stanca vita mia, ricordandomi d' aver servito un così gran Re, quant' era S. M.. A queste parole, Il Re con molta baldanza, lietissimo verso di me, disse: così si faccia; e contento S M. da me si partì, ed io restai.

Madama de Tampes sapute queste mie faccende, più grandemente verso di me inveleniva, dicendo da per se: io governo oggi il Mondo, e un piccol uomo simile a questo nulla mi stima; si mise in tutto a bottega per fare contro a di me, e capitandogli un uomo alle mani, il quale era grande Istillatore, questo gli dette alcune acque odorifere, e mirabili, le quali gli facevano tirar la pelle, cosa la

quale

quale per addietro non mai usata in Francia; lo mise innanzi al Re, il qual uomo propose alcune stillazioni, le quali molto dilettarono al Re; e in questi piaceri fece ch' ei domandò a S. M. un giuoco di palla, ch' io avevo nel mio Castello, con certe piccole istanzette, le quali lui diceva ch' io non me ne servivo. Quel buon Re, che conosceva la cosa onde veniva, non dava risposta alcuna: Madama di Tampes si mise a sollecitar per quelle vie, che possono le donne negli uomini: tantochè talmente gli riuscì questo suo disegno, che trovando il Re in una amorosa tempera, alla quale era sottoposto, compiacque a Madama tanto quanto lei desiderava. Venne questo detto uomo insieme col Tesauriere Glorier, grandissimo Gentiluomo di Francia; e perchè questo Tesauriere parlava benissimo Italiano, venne al mio Castello, ed entrò in esso alla presenza mia, parlando meco in Italiano in modo di motteggiare; e quando e' vidde il bello, e' disse: io metto in tenuta da parte del Re quest' uomo quì di quel giuoco di palla, insieme con quelle casette, che al detto giuoco si appartengono. A questo io dissi: il Sacro Re d' ogni cosa è padrone, e di lui è ogni cosa, però più liberamente voi potevi entrare quà dentro; perchè in questo modo fatto per via di Notaj e della Corte, mostra più essere una via d' inganno, che un istretta commissione d' un sì gran Re: e vi protesto, che prima io mi vadia a dolere al Re, mi difenderò in quel modo, che Sua Maestà l' altr' ieri mi commesse ch' io facessi, e vi sbalzerò quest' uomo, che m' avete messo quì, per le finestre, se altra espressa commissione io non veggo per la propria mano del Re. A queste parole il Tesauriere sen' andò minacciando, e borbottando, ed io facendo il simile, mi restai, nè volsi per allora far altra dimostrazione; dipoi me n' andai a trovare quelli Notari, che avevano messo colui in possessione: questi erano molto mia conoscenti, e mi dissono, che quella era una cirimonia, fatta bene con commissione del Re: ma ch' ella non importava molto, e che se io gli avessi fatta qualche poca di resistenza, lui non averebbe presa la possessione, come egli fece; e che quegli erano atti, e costumi della Corte i quali non recavano punto l' obbedienza del Re, di modo che quando a me venisse bene di cavarlo di possessione, in quel modo ch' ei v' era entrato, saria ben fatto, e non ne saria altro. A me bastò essere accennato, che l' altro giorno cominciai a metter mano all' arme; e sebbene io ebbi qualche difficoltà, me l' avevo presa per piacere, e ognidì a un tratto facevo qualche assalto con sassi, con picche, con archibusi pure sparando senza palla; ma mettevo loro tanto ispavento, che nessuno voleva più venire ad ajutarlo: per la qual cosa trovando un giorno la sua battaglia debole, entrai per forza in casa, e lui ne cacciai, gittandogli fuori tutto quello ch' egli v' aveva portato. Dipoi

ricor-

ricorsi al Re, e gli dissi, che avevo fatto tutto quello che Sua Maestà m' aveva commesso, difendendomi da tutti quegli, che mi volevano impedire il servizio di S. M. A questo il Re sene rise, e mi spedì nuove lettere, per le quali io non avessi ad esser più molestato.

Intanto con gran sollecitudine io finii il bel Giove d' argento, insieme colla sua basa dorata, la quale io avevo posta sopra uno zocco di legno, che appariva poco; e in detto zocco di legno avevo commesso quattro pallottole pure di legno, le quali istavano più che mezze nascoste nelle loro casse in foggia di noce di balestre: erano queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo facilmente per tutti i versi senza una fatica al Mondo mandava innanzi e indietro e volgeva la detta statua del Giove. Avendola assettata a mio modo, me n' andai con essa a Fontana Beliò, dove era il Re. In questo tempo il sopraddetto Bologna aveva portato di Roma le sopraddette statue, e l' aveva con gran sollecitudine fatte gettar di bronzo; io che non sapevo nulla di questo, sì perchè lui aveva fatto questa sua faccenda segretamente, e perchè Fontana Beliò è discosto da Parigi più di quaranta miglia, però non avevo potuto saper niente. Facendo intendere al Re, dove voleva ch' io ponessi il Giove, essendo alla presenza di Madama di Tampes; disse al Re, che non v' era luogo più a proposito per il metterlo, che nella sua bella galleria. Questa si era, siccome noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì veramente un androne: più presto androne si potria chiamare, perchè loggia noi chiamiamo quelle stanze, che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era ornata, e ricchissima di pitture di mano di quel mirabil Rosso nostro Fiorentino, e infra le pitture erano accomodate moltissime parti di scultura, alcune tonde, altre di basso rilievo: era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopraddetto Bologna aveva condotto in questa galleria tutte le sopraddette opere antiche fatte di bronzo, e benissimo condotte, e l' aveva poste con bellissimo ordine elevate in sulla sua base: e siccome di sopra ho detto, queste erano le più belle opere tratte da quelle antiche di Roma. In questa detta stanza io condussi il mio Giove; e quando io vidi quel grand' apparecchio tutto fatto ad arte, io da per me dissi; questo si è come passare infra le picche; ora Iddio m' ajuti. Messolo al suo luogo, e quanto io potetti, benissimo acconcio, aspettai quel gran Re che venisse. Avevo al detto Giove nella sua mano destra accomodato il suo folgore in attitudine di volerlo trarre, e nella sinistra gli avevo accomodato il Mondo, infra le fiamme, con molta destrezza avevo commesso un pezzo di torcia bianca: e perchè Madama di Tampes aveva trattenuto il Re insino a notte, per fare uno de' due mali, o che non venisse, o sì veramen-

e che l' opera mia a causa della notte si mostrasse manco bella; ma, come Iddio promette a quelle creature che hanno fede in lui, n' avvenne tutto il contrario; perchè veduto farsi notte, io accesi la detta torcia ch' era in mano al Giove, e per essere alquanto elevata sopra la testa di detto Giove, cadevano i lumi di sopra, e facevano molto più bel vedere, che non averian fatto. Comparse il Re insieme colla sua Madama di Tampes, col Delfino suo figliuolo e colla Delfina, oggi Re, e col Re di Navarra suo cognato, con Madama Margherita sua figliuola, e con parecchi altri gran Signori, i quali erano istruiti a posta da Madama di Tampes, per dir contro a di me. Veduto entrare il Re, feci spignere innanzi dal mio garzone già detto Ascanio, che pianamente moveva il bel Giove contro al Re: e perchè ancor io fatto avevo con un poca d' arte quel moto, che dava alla detta figura, per essere assai ben fatta, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto a dette figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi dell' opera mia; subito disse il Re: questa è molto più bella cosa che mai per nessun uomo si sia veduta, ed io che pure me ne diletto e intendo, non avrei immaginato la centesima parte. Quei Signori, che avevano a dire contro di me, pareva che non si potessino saziare di lodare la detta opera; Madama di Tampes arditamente disse: ben pare che voi non abbiate di che lodare: non vedete voi quante belle figure di bronzo antiche sono poste più là? nelle quali consiste la vera virtù di quest' arte, e non in queste boriate moderne. Allora il Re si mosse, e gli altri seco, e data un' occhiata alle dette figure, come quelle, per esser loro posto i lumi inferiori, non si mostravano punto bene; a questo il Re disse: chi ha voluto disfavorir questo uomo, gli ha fatto un gran favore; perchè mediante queste mirabili figure, si vede, e si conosce, questa sua di gran lunga esser più bella e più maravigliosa di quelle; però è da fare un gran conto di Benvenuto, che non tanto che l' opere sue restino al paragon dell' antiche, ancora quelle superano. A questo, Madama di Tampes disse, che a voler dire di quest' opera, la non parrebbe l' un mille bella di quel che ella pare di notte; ancora vi era da considerare, ch' io avevo messo un velo alla detta figura, per coprir gli errori. Questo si era un velo sottilissimo, che io avevo messo con bella grazia addosso al detto Giove, perchè gli accrescesse maestà; il quale a quelle parole lo presi, alzando per di sotto, scoprendolo da quei bei membri genitali, e con un poco di dimostrata rabbia tutto lo stracciai. Lei pensò, ch' io gli avessi scoperto quella parte per proprio scorno. Avvedutosi il Re di quello sdegno, ed io vinto dalla passione, volli cominciare a parlare; subito il savio Re disse queste formate parole in sua lingua: Benvenuto, io ti taglio la

paro-

parola in bocca; sicchè sta' cheto, e avrai più tesoro che tu non desideri l' un mille. Non possendo io parlare, con gran passione mi scontorcevo: causa che ella più sdegnosa brontolava; e il Re più presto assai di quel ch' egli avrebbe fatto si partì, dicendo forte, per darmi animo, aver cavato d' Italia il maggior uomo, che nascesse mai pieno di tante professioni.

Lasciato il Giove quivi, volendomi partire la mattina, mi fece dare mille scudi d' oro, parte erano di mia salarj, e parte di conti, che io mostravo avere speso di mio. Preso gli danari, lieto e contento me ne tornai a Parigi: e subito giunto, rallegratomi in casa, dipoi il desinare feci portare tutti li miei vestimenti, quali erano di finissime pelle, e similmente di panni sottilissimi; di questi io feci a tutti i miei lavoranti un presente, donandogli secondo i meriti di essi servitori, insino alle serve, e ai ragazzi di stalla; dando a tutti animo, che m' aiutassino di buon cuore. Ripreso il vigore, con grandissimo studio e sollecitudine mi messi intorno a finire quella statua del Marte, la quale avevo fatta di legni benissimo tessuti per armatura; e disopra la sua carne si era una costa, grossa un ottavo di braccio, fatta di gesso, e diligentemente lavorata: dipoi avevo ordinato di formare di molti pezzi la detta figura, e commetterla poi a coda di rondine, siccome l' arte promette; e molto facilmente mi veniva fatto. Non voglio mancare di dare un contrassegno di questa grand' opera, cosa veramente degna di riso: perchè io avevo comandato a tutti quegli che io davo le spese, che nella casa mia e nel mio Castello non vi conducessino meretrici, e a questo io ne facevo molta diligenza, che tal cosa non intervenisse. Era quel mio giovane Ascanio innamorato d' una bellissma giovane, e lei di lui; per la qual cosa fuggitasi questa detta giovane da sua madre, essendo venuta una notte a trovare Ascanio, non se ne volendo poi andare, ed egli non sapendo dove se la nascondere; per ultimo rimedio, come persona ingegnosa, la mise dentro nella figura del detto Marte, e nella propria testa ve l' accomodò da dormire: e quivi soprastette assai, e la notte egli chetamente alcune volte la cavava. Per aver lasciata quella testa molto vicina alla sua fine, e per un poco di mia boria lasciavo scoperta quella testa detta; la quale si vedeva per la maggior parte della Città di Parigi. Avevano cominciato quei più vicini a salire su pe' tetti, e andavavi assai popoli apposta per vederla, e perchè era un nome per Parigi, che in quel mio Castello ab antiquo abitasse uno spirito, della qual cosa io non vidi alcun contrassegno da credere che così fusse il vero (il detto spirito universalmente per la città di Parigi lo chiamavano Bovo) e perchè questa detta fanciulletta, che abitava nella detta testa, alcune volte non poteva fare che non si vedesse muovere, e che non

ſi vedeſſe per gli occhi far movimento: dove alcuni di quei ſciocchi popoli dicevano, che quel detto ſpirito era già entrato in quel corpo di quella gran figura, e che faceva muovere gli occhi, e la bocca, come ſe ella voleſſe parlare; e molti iſpaventati ſi partivano: e alcuni aſtuti, venuti a vedere, e non ſi potendo diſcredere, che quel balenamento degli occhi che faceva la detta figura, ancora loro affermavano, che vi foſse ſpirito; non ſapendo che v' era buono ſpirito, e buona carne di più. In quel mentre io attendevo a mettere inſieme la mia bella porta, con tutte le infraſcritte coſe: e perchè io non mi voglio curare di deſcrivere in queſta mia vita coſe che non s' appartenghino a me, ma a quegli che ſcrivono le cronache, però ho laſciato indietro la venuta dell' Imperatore col ſuo grand' eſercito, e il Re con tutto il ſuo grande sforzo armato: e in queſti tempi cercò il mio conſiglio, per afforticare preſtamente Parigi; venne a caſa per me a poſta, e menommi intorno a tutta la Città Parigina, e ſentito con che buona ragione io preſtamente gli afforticavo Parigi, mi dette eſpreſsa commiſſione, che quanto io avevo detto ſubitamente faceſſi: e comandò al ſuo Ammiraglio, che comandaſse a quei popoli, che mi ubbidiſsero ſotto il potere della diſgrazia ſua. L' Ammiraglio, che era fatto tale per il favore di Madama di Tampes, e non per le ſue buone opere, per eſser uomo di poco ingegno, e per eſsere il nome ſuo di Monſignore d' Agnebò, ſebbene in noſtra lingua e' vuol dire Monſignore Anniballe, in quella lor lingua e' ſuona in modo, che quei popoli i più lo chiamavano Monſignor Aſino e Bue. queſta beſtia conferito il tutto a Madama de Tampes, ella gli comandò che preſtamenre ei faceſſe venire Girolamo Bellarmato: queſto era un Ingegnere Saneſe, ed era addietro poco più d' una giornata diſcoſto da Parigi. Subito venne, e meſſe in opera la più lunga via da fortificare; io mi tirai da tale impreſa, e ſe l' Imperatore ſpingeva l' eſercito, con gran facilità ſi pigliava Parigi: ben ſi diſſe, che in quell' accordo fatto dappoi Madama di Tampes, che più che altra perſona vi s' era intermeſſa, aveva tradito il Re, e meſſolo in mezzo. Altro non m' occorre dire di queſto, perchè non fa al mio propoſito. Mi meſſi con grandiſſima ſollecitudine a mettere inſieme la mia porta di bronzo, e a finire quel gran vaſo, e due altri mezzani fatti di mio argento: dopo queſte tribulazioni venne il buon Re a riposarſi alquanto a Parigi; eſſendo nata queſta maledetta donna quaſi per la rovina del Mondo, mi par pure d' eſſere da qualche coſa, poichè ebbe me per ſuo nemico capitale. Caduta in propoſito con quel buon Re de' caſi mia, gli diſſe tanto male di me, che quel buon uomo, per compiacerla, ſi miſe a giurare, che mai terrebbe più conto di me al Mondo, come ſe co-

nor-

nosciuto mai non m' avesse: queste parole me le venne a dir subito un paggio del Cardinal di Ferrara, che si chiamava il Villa, e mi disse, lui medesimo averle udite dalla bocca del Re. Questo cosa mi mise in tanta collera, che gittato a traverso tutti i miei ferri, e tutte le opere ancora, mi messi in ordine per andarmi con Dio, e subito andai a trovare il Re; dopo il suo desinare, entrai in una camera, dove era S. M. con pochissime persone: e quando mi vide entrare, fattagli io quella debita reverenza, che s' appartiene a un Re, subito con lieta faccia m' inchinò il capo; per la qual cosa presi speranza, e a poco a poco accostatomi a S. M., perchè si mostrava alcune cose della mia professione: quando si fu ragionato un pezzetto sopra le dette cose, S. M mi domandò, se io avevo da mostrargli a casa mia cosa di bello; dipoi mi disse, quando io volevo che venissi a vederle. Allora io dissi, che stavo in ordine da mostrargli qualche cosa, s' egli avesse voluto bene allora. Subito disse, che m' avviassi a casa, e che allora voleva venire. Io m' avviai, aspettando questo buon Re, il quale era ito per tor licenza da Madama di Tampes; volendo ella sapere dove egli andava, ella disse a S. M. che non voleva andar seco, e che lo pregava, che gli facesse tanto di grazia per quel dì di non andar manco lui: ebbe a rimettersi più di due volte, volendo svolgere il Re da quell' impresa, e per quel dì non venne a casa mia. L' altro giorno poi io tornai dal Re in quella medesima ora: subito vedutomi, giurò di voler subito venire a casa mia. Andato al suo solito per la licenza dalla sua Madama di Tampes, ella col suo potere di non aver potuto distorre il Re, si mise colla sua mordace lingua a dir tanto male di me, quanto dir si possa d' un uomo, che fusse nemico mortale di quella degna Corona: a questo quel buon Re disse, che voleva venire a casa mia solo per gridarmi di sorte, che m' avrebbe ispaventato. E così dette la fede a Madama di Tampes di fare, e subito venne a casa mia, dove io lo guidai in certe stanze basse; nelle quali io avevo messo insieme quella gran porta; e giunto a essa, il Re rimase tanto stupefatto, che egli non ritrovava la via a dirmi quella gran villania, che egli aveva promesso a Madama di Tampes: nè anche per questo non volse mancare di non trovar l' occasione, per dirmi quella promessa villania, e cominciò dicendo: egli è pur grandissima cosa, Benvenuto, che voi altri, sebbene siete virtuosi, dovresti conoscere, che quelle tali virtù da per voi non le potete mostrare, e solo vi dimostrate grandi, mediante l' occasioni che ricevere da noi; ora dovresti essere un poco più ubbidienti, e meno superbi, e di vostro capo: io mi ricordo di avervi comandato espressamente, che voi mi facessi dodici statue d' argento, e quello era tutto il mio desiderio; voi mi

ave-

avete voluto fare una saliera, e vasi, e teste, e porte, e tant' altre cose, che io sono molto smarrito, veduto lasciato indietro tutti i desiderj delle mie voglie, e atteso a compiacere a tutte le voglie vostre: sicchè pensando di fare di questa sorte, io vi darò poi a vedere, come son uso di fare, quando voglio che si faccia a mio modo: pertanto vi dico, attendete ad ubbidire a quanto v' è detto, perchè stando ostinato in queste vostre fantasie, voi darete del capo nel muro. E inmentre ch' egli diceva queste parole, quei Signori stavano attenti, veduto ch' egli scoteva il capo, aggrottava gli occhi, or con una mano or coll' altra faceva cenni; talmentechè tutti quegli uomini, ch' erano quivi alla presenza, tremavano di paura per me: perchè io m' ero risoluto di non avere una paura al Mondo. E subito finito ch' egli ebbe di farmi quella bravata, ch' egli aveva promesso alla sua madama di Tampes, io misi un ginocchio in terra, e baciatagli la veste, in sul suo ginocchio, dissi: Sacra Maestà io affermo tutto quello che voi dite che sia vero, solo dico a quella, che il mio cuore e stato continuamente giorno e notte con tutti li mia vitali spiriti intenti solo per ubidirla, e servirla; e tutto quello che a V. M. paresse che fussi in contrario di quello ch' io dico, sappi V. M. che quello non è stato Benvenuto, ma che può essere stato un mio cattivo fato, o ria fortuna, la quale mi ha voluto fare indegno di servire il più maraviglioso Principe, che avesse mai la Terra; pertanto la prego che mi perdoni: solo mi parve che V. M. mi desse argento per una statua sola, e non ne avendo da me, io non ne potetti far più, che quella, e di quel poco d' argento, che della detta figura m' avanzò, ne feci quel vaso, per mostrare a V. M. quella bella maniera degl' antichi, qual forse prima ella di tal sorte non ne aveva vedute. Quanto alla saliera, mi pare, se ben mi ricordo, che V. M. da per se stessa, me ne richiedesse un giorno, entrato in proposito d' una che ve ne fu portata innanzi, per la qual cosa mostratogli un modello, quale io avevo fatto già in Italia solo a vostra requisizione, e voi mi faceste dar subito mille ducati d' oro, perchè io la facessi; dicendo che mi sapevi il buon grado di tal cosa: e maggiormente mi parve, che mi ringraziassi, quando io ve la detti finita. Quanto alla porta, mi parve che ragionandone a caso V. M. desse la commissione a Monsignor di Villerois suo Segretario, il quale commesse a Monsignor di Marmegna, e Monsignor dell' Apa, che tale opera mi sollecitassino, e mi provvedessino; e senza queste commissioni da per me, per esperimentare quest terre di Francia, le quali io punto non conoscevo, non l' averei potuto tirare innanzi. Quanto alle teste, io non mi sarei messo a gittare queste grand' opere, se non per esperimentare come quassù mi riesciva il lavoro. Quanto alle basi, io le feci, parendomi

mi, che tal cosa benissimo si convenisse per compagnia di quelle tali figure; però tutto quello ch'io ho fatto, ho pensato di fare il meglio, e non mai discostarmi dal volere di V M. Egli è ben vero, che quel gran colosso l'ho fatto tutto insino al termine, ch'egli è, colle spese della mia borsa; solo parendomi che voi sì gran Re, ed io quel poco artista che sono, dovessi fare per vostra gloria e mia una statua, quale gli antichi non ebbono mai: conosciuto ora, che a Dio non è piaciuto farmi degno d'un tanto onorato servizio, la prego, che in cambio di quell'onorato premio, che V. M. aveva destinato alle mie fatiche, solo mi dia un poco della sua buona grazia, e con essa buona licenza; perchè in questo punto, facendomi degno di tal cosa, io mi partirò, tornandomi in Italia, sempre ringraziando Iddio di quell'ore felici, che io sono stato al servizio di V. M. Mi prese colle sue mani, e levommi con gran piacevolezza di ginocchioni; dipoi mi disse, che io dovessi contentarmi di servirlo, e che tutto quello, che io avevo fatto era buono, e gli era gratissimo: e voltosi a quei Signori, disse queste formate parole: io credo certamente, che se il Paradiso avesse ad avere porte, più bella di questa non sarebbe giammai. Quando io vidi ferma un poco la baldanza di quelle parole, quali erano tutte in mio favore, di nuovo con grandissima riverenza io lo ringraziai; replicando pure di volere licenza, perchè a me non era passata la stizza. Quando quel gran Re s'avvide, che io avevo fatto quel gran capitale, che meritavano le sue inusitate carezze; mi comandò con una grande e spaventosa voce, che io non parlassi più parola, che guai a me: e poi aggiunse, che mi affogherebbe nell'oro, e che mi dava licenza; e che dipoi l'opere commessemi da S. M. non erano ancora principiate, tutto quello che io facevo in mezzo da per me, era contentissimo, e che mai più avrei differenza seco, perchè m'aveva conosciuto: e che ancora io m'impegnassi di conoscere S M siccome voleva i' dovere. Io dissi, che ringraziavo Iddio e S. M. di tutto; dipoi lo pregai che venisse a vedere la gran figura, come io l'avevo tirata innanzi: così venne appresso di me. Io la feci scoprire, la qual cosa gli dette tanta maraviglia, che immaginar mai non si porria; e subito commesse a un suo Segretario, che incontinente mi rendesse tutti li danari, che di mio avevo speso; e fusse che somma la volesse, bastando, che io la dessi scritta di mia mano: dappoi si partì, e mi disse: *adieu mon ami*: la qual parola a un Re non s'usa.

Ritornato al suo palazzo, venne a replicare le gran parole tanto maravigliosamente umili, e tanto altamente superbe, che io avevo usato con S. M.; le quali parole l'avevano fatto molto crucciare: e contando alcuni particolari di tali parole alla presenza di Ma-

dama

dama di Tampes, dove era Monsignor di S. Polo gran Barone di Francia. Questo tale aveva fatto per il passato molta gran professione d'essere amico mio, e certamente che questa volta molto virtuosamente alla Francia e' lo dimostrò; perchè dipoi molti ragionamenti, il Re si dolse del Cardinal di Ferrara, che avendomegli dato in custode, non aveva più pensato a' fatti mia; e che non era mancato per causa sua, che io non mi fussi andato con Dio dal suo Regno: e che veramente penserebbe di darmi in custode a qualche persona, che mi conoscesse meglio, perchè non mi voleva dar più occasione di perdermi. A queste parole subito s' offerse Monsignor di S. Polo, dicendo al Re, che mi disse in guardia a lui, che sarebbe ben cosa, che io non avessi più causa di partirmi dal suo Regno A questo, il Re disse, che molto era contento, se S. Polo gli voleva dire il modo, che voleva tenere, perchè io non mi partissi. Madama, che era alla presenza, stava molto ingrugnata, e S. Polo stava sull' onorevole, non volendo dire al Re il modo, che lui voleva tenere. Dimandatolo di nuovo il Re, egli per piacere a Madama di Tampes, disse: io lo impiccherei per la gola questo vostro Benvenuto, e a questo modo voi non lo perderesti dal vostro Regno. Subito Madama di Tampes levò una gran risa, dicendo, che io lo meritavo bene. A questo il Re per compagnia si messe a ridere, e disse, che era molto contento, che S. Polo m'impiccasse, se prima lui trovava un altro par mio; che contuttochè io non l'avessi mai meritata, gliene dava piena licenza. Nel modo detto fu finita questa giornata: ed io restai sano e salvo, che Dio ne sia lodato e ringraziato.

Aveva in questo tempo il Re quietata la guerra coll' Imperatore, ma non cogl' Inglesi; di modo che questi diavoli ci tenevano in molta tribulazione: avendo il capo ad altro il Re che ai piaceri, aveva commesso a Piero Strozzi, che conducesse certe galee in quei mari d'Inghilterra, qual fu cosa grandissima, e difficile a condurvele; essendo pure quel mirabil soldato unico de' tempi sua di tal professione, e altrettanto unico disavventurato. Era passato parecchi mesi, che io non avevo avuto danari; nè ordine nessuno di lavorare; di modo che io avevo mandato via tutti i mia lavoranti, da quei due in fuori Italiani, a' quali feci fare due vasetti di mio argento, perchè non sapevano lavorare in sul bronzo: finito ch'egli ebbono i due vasi, io con essi me n'andai a una città, ch'ell' era della Regina di Navarra: questa si domandava Argentana, ed è discosto da Parigi di molte giornate. Giunsi al detto luogo, e trovai il Re, ch' era indisposto; e il Cardinal di Ferrara disse a S. M., come io ero arrivato in quel luogo. a questo il Re non rispose nulla, quale fu causa, ch' io ebbi a stare di molti giorni in quel luogo a disagio; e veramente che io non ebbi

mai

mai il maggior dispiacere: pure in capo di parecchi giorni, io me gli feci una sera innanzi, e appresentaigli agli occhi quei dua bei vasi, i quali oltremodo gli piacquono. Quando io lo veddi benissimo disposto, cioè il Re, io pregai S. M. che fussi contento digrazia, che io potessi andare a spasso fino in Italia, e ch' io lascerei sette mesi di salario ch' io ero creditore; i quali danari si degnerebbe S. M. farmegli pagare, se mi facessero di mestiero per il mio ritorno pregavo Sua Maestà, che mi facesse quella cotal grazia, avvengachè allora era veramente da militare, e non da statuare: ancora perchè Sua Maestà aveva compiaciuto il suo Bologna Pittore di tal cosa, che fussi contento di farne degno ancora me. Il Re, mentrech' io gli dicevo queste parole, guardava con grandissima attenzione quei due vasi, e alcune volte mi feriva con un suo sguardo terribile: io pure, il meglio che potevo, e sapevo, lo pregavo, che mi concedesse questa tal grazia. A un tratto lo vidi isdegnato, e rizzossi da sedere, e a me disse in lingua Italiana: Benvenuto, voi siete un gran matto; portatene questi vasi a Parigi, perchè io gli voglio dorati: e non datami altra risposta, si partì. Io m' accostai al Cardinal di Ferrara, e lo pregai, che dappoichè m' aveva fatto tanto bene, nel cavarmi delle carcere di Roma, insieme con tanti altri benefizj, ancora mi compiacesse in questo, ch' io potessi andare fino in Italia. Il detto Cardinale disse, che molto volentieri avrebbe fatto tutto quello che potesse, per farmi quel piacere; e che liberamente ne lasciassi la cura a lui: e anco, se io volevo, potevo andare liberamente, perchè egli ne tratterebbe benissimo col Re. Io dissi al detto Cardinale, che dappoichè io ero stato dato da S. M. in custodia a Sua Signoria Reverendissima, e che se quella mi dava licenza, io volentieri mi partirei, per tornare a un sol minimo cenno di Sua Signoria Reverendissima. Allora il Cardinale mi disse, che io me n' andassi a Parigi, e quivi soprastessi otto giorni, e in quel tempo egli otterrebbe grazia dal Re, ch' io potrei andare; in caso che il Re non si contentasse ch' io partissi, senza manco nessuno me ne darebbe avviso: il perchè non mi scrivendo altro, sarebbe segno ch' io potrei liberamente andare.

Andatomene a Parigi, siccome m' aveva detto il Cardinale, feci mirabili casse per quei due vasi d' argento. Passato che fu li venti giorni, mi messi in ordine; e gli due vasi messi in sur una soma di mulo; il quale m' aveva prestato insino a Lione il Vescovo di Pavia, il quale io avevo alloggiato di nuovo nel mio castello. Partimmi in nella mia malora, insieme col Signore Ipolito Gonzaga (il qual Signore stava al soldo del Re, e trattenuto dal Conte Galeotto della Mirandola) e con cert' altri gentiluomini del detto Conte. Ancora s' accompagnò con essonoi Lionardo Tedaldi nostro Fiorentino. Lasciai in custo-

stode del mio castello e di tutta la mia roba, infra la quale era certi vasetti incominciati, i quali io lasciai in custodia a loro, perchè non si stessino: ancora c'era molto mobile di casa di gran valore, perchè io stavo molto onoratamente. Era il valore di queste mie dette robe di più di mille cinquecento scudi: dissi a Ascanio, che si ricordasse quanti benefizj egli aveva avuti da me, e che infino ad allora egli era stato fanciullo senza cervello, e che egli era tempo oramai d' aver cervello da uomo; però io gli volevo lasciare in guardia tutta la mia roba, insieme con tutto l'onor mio: e che s'e' sentiva più una cosa che un'altra da quelle bestie de' Franciosi, subito me l' avvisasse; perchè io monterei in poste: e volerei dove io mi fussi, sì pel grand' obbligo ch' io avevo a quel buon Re, e sì per l' onor mio. Il detto Ascanio con finte e ladronesche lagrime mi disse: io non conobbi mai altro miglior padre di voi; e tutto quello che debbe fare un buon figliuolo inverso del suo buon padre, io lo farò sempre inverso di voi: così d'accordo mi partì' con un servitore, e con un piccolo ragazzetto franzese. Quando fu passato un mezzo giorno, vennero al mio castello certi di quegli Tesaurieri, i quali non erano punto miei amici: questa canaglia ribalda subito dissono a Messer Guido, e al Vescovo di Pavia, che rimandassino prestamente per li vasi del Re, se non che e' manderebbero per essi dretomi con molto mio dispiacere. Il Vescovo e Messer Guido ebbono molto più paura, che non faceva mestiero, e prestamente mi mandarono dietro in poste quel traditor d' Ascanio, il quale comparse in sulla mezza notte; ed io che non dormivo, da per me stesso mi condolev ; dicendo: a chi lascio la roba mia, e il mio castello? oh che destino mio è questo, che mi sforza a far questo viaggio! Bisogna pur che 'l Cardinale sia d' accordo con Madama di Tampes, la quale non desidera altra cosa al Mondo, se non ch' io perda la grazia di quel buon Re. Inmentre che meco medesimo facevo questo contrasto, mi sentì' chiamare da Ascanio; e al primo mi sollevai di letto, e gli domandai, s'e' mi portava buone o triste nuove; disse il ladrone: buone nuove, porto; ma sol bisogna, che voi rimandiate indietro gli vasi, perchè quei ribaldi di quei Tesaurieri gridano e corrono, di modo che il Vescovo e Messer Guido dicono, che voi gli rimandiate a ogni modo: e il resto non vi dia noja nulla, e andate a godervi felicemente questo viaggio. Subitamente gli resi i vasi, che ve n' era due: ma coll'argento, e ogni cosa io li portavo alla Badia del Cardinal di Ferrara in Lione; perchè sebbene mi detton nome, ch' io gliene volevo portare in Italia; questo si sa bene per ognuno, che non si puol cavare nè denari, nè oro, nè argento, senza gran licenza, or ben si debbe considerare: se io potevo cavare quei bei gran vasi, i quali occu-

cupavano colle lor casse un mulo: ben è vero che per esser quegli cosa molto bella e di gran valore, io sospettavo della morte del Re, perchè io l'avevo lasciato molto indisposto; e da me dicevo; se tal cosa avvenisse, avendogli io in mano al Cardinale, non gli posso perdere. Ora in conclusione, io rimandai il detto mulo co' vasi e altre cose d' importanza, e colla detta compagnia la mattina seguente attesi a camminare innanzi, nè mai per tutto il viaggio mi potetti difendere da sospirare e piangere; pure alcune volte mi confortavo con Iddio, dicendo: Signore Iddio, tu che sai la verità, conosci che questa mia gita è solo, per portare un elemosina a sei povere meschine verginelle, e alla madre loro mia sorella carnale; che sebbene elle hanno il loro padre, egli è tanto vecchio, e nell' arte sua non guadagna nulla, che quelle facilmente potrebbono andare per la mala via: dove facendo quest' opera pia, spero da Tua Maestà ajuto e consiglio: e questa era quanta ricreazione io mi pigliavo camminando innanzi: Trovandoci un giorno presso Lione una giornata, era vicino alle ventidue ore, cominciò il cielo a far certi tuoni secchi, e l' aria era bianchissima; io ero innanzi una balestrata dagli miei compagni; dopo i tuoni faceva un rumore il cielo tanto grande e paventoso, ch' io da per me giudicavo, che fosse il dì del Giudizio: e fermatomi alquanto, cominciò a cadere una gragnuola senza gocciolo d' acqua (questa era grossa più che pallottole di ciorbottana) e dandomi addosso questa mi faceva gran male; a poco a poco questa cominciò a ringrossare, di modo che era come pallottole da balestra Veduto il mio cavallo forte ispaventare, lo volsi addietro con grandissima furia a corso, tantochè io ritrovai gli mia compagni, gli quali per la medesima paura s' erano fermi dentro in una pineta: la gragnuola ringrossava come grossi limoni, io cantavo un Miserere; e inmentrechè dicevo divotamente a Dio, venne un di quei grani tanto grosso, ch' egli scavezzò un ramo grossissimo di quel pino, dove mi pareva esser salvo: un' altra parte di quei grani dette sul capo al mio cavallo, quale fe segno di cadere in terra; e a me colse una, ma non in piena, perchè m' avria morto: similmente ne colse una a quel povero vecchio di Liornardo Tedaldi, di sorte che egli stava come me inginocchioni, gli fe dare delle mani in terra. Allora io prestamente veduto, che quel ramo non poteva più difendere nè me nè gli altri, e che col Miserere bisognava far qualche opera; cominciai a raddoppiarmi i panni in capo: e così dissi a Lionardo, che gridava Gesù Gesù; che quello l' ajuterebbe, s' ei s' ajutava: ebbi gran fatica più a campar lui, che me medesimo. Questa cosa durò un pezzo, pur poi cessò: e noi ch' eramo tutti pesti, il meglio che noi potemmo, ci rimettemmo a cavallo: e inmentre che noi andavamo inverso l' alloggiamento,

Hh 2 mo-

mostrandoci l' un l'altro gli scalfitti e le percosse; trovammo un miglio innanzi tanta maggior rovina della nostra, che pare impossibile a dirlo. Erano tutti gli alberi scavezzati, con tanto bestiame morto, quanto là n' aveva trovato: e molti pastori ancora morti: vedemmo quantità assai di quelle granella, le quali non si sarebbero cinte con due mani, ce ne parve avere un buon mercato; e conoscemmo allora, che 'l chiamare Iddio, e quei Misereri, ci avevano più servito, che da per noi non avremmo potuto fare: così ringraziando Iddio, ce n' andammo in Lione l' altra giornata appresso: quivi ci posammo per otto giorni; passati gli otto giorni, essendoci molto bene ricreati, ripigliammo il viaggio, e molto felicemente passammo i monti: ivi comprai un cavallino, perchè certe poche bagaglie avevano straccato i mia cavalli.

Dipoi che noi fummo una giornata in Italia, ci raggiunse il Conte Galeotto della Mirandola, il quale passava in poste; e fermatosi con essonoi, mi disse, ch' io avevo fatto errore a partire, e ch' io non dovessi andare più innanzi, perchè le cose mie, tornando subito, passerebbono meglio che mai: se io andavo innanzi, ch' io davo campo a' miei nemici e comodità di potermi far male; dove che se io tornavo subito, avrei impedita loro la via a quello, che avevano ordinato contro a di me; e in quegli tali ch' io avevo più fede, erano quegli che m' ingannavano. Non mi volse dir altro, ch' egli benissimo lo sapeva, che il Cardinal di Ferrara s' era accordato con quei dua mia ribaldi, ch' io avevo lasciato in guardia d' ogni cosa mia. Il detto Contino mi replicò, ch' io dovessi ritornare a ogni modo; e montato in sulle poste andò innanzi: ed io per la compagnia sopraddetta mi volsi a andare innanzi. Avendo uno struggimento al cuore, ora d' arrivar presto a Firenze, e ora ritornarmene in Francia; istavo in tanta passione a quel modo irresoluto, ch' io per ultimo mi risolsi di voler montare in posta, per arrivare presto a Firenze: non fui d' accordo colla prima posta, per questo fermai il proposito assoluto di venire a tribolare a Firenze, avendo lasciata la compagnia del Signor Ipolito Gonzaga, il quale avea preso la via per andare alla Mirandola, ed io quella di Parma, e Piacenza Arrivato ch' io fui a Piacenza, incontrai per una strada il Duca Pierluigi, il quale mi squadrò, e mi conobbe: e io che sapevo, che tutto il male, ch' io avevo avuto nel Castel Sant' Angiolo di Roma, n' era stato egli la causa intera, mi dette passione assai di vederlo; e non conoscendo nessun rimedio a uscirgli delle mani, mi risolsi d' andarlo a visitare: e giunsi appunto, che s' era levata la vivanda, ed erano seco quegli uomini della casa de' Landi, quali dappoi furono quegli che l' ammazzarono. Giunto a Sua Eccellenza, quest' uomo mi fece le più smisurate

ca-

carezze, che mai immaginar si possa; e infra esse carezze da se cadde in proposito, dicendo a quegli ch' erano alla presenza, ch' io ero stato gran tempo in carcere in Roma: e voltosi a me disse: Benvenuto mio, quel male, che voi aveste, a me ne rincrebbe assai, e sapevo che voi eri innocente, e non vi potetti ajutare altrimenti; perchè mio padre, per soddisfare a certi vostri nemici, i quali avevano ancora dato ad intendere, che voi avevi parlato di lui: la qualcosa io so certissimo, che non fu mai vera; e a me ne rincrebbe assai del vostro male. E con queste parole egli moltiplicò in tant' altre simili, che pareva quasi che mi chiedesse perdonanza. Appresso mi domandò di tutte l' opere, ch' io avevo fatto al Re Cristianissimo; e dicendole io, istava attento, dandomi la più grata audienza che sia possibile al Mondo. Dipoi mi ricercò, se io lo volevo servire: a questo io risposi, che con mio onore io non lo potevo fare, che se io avessi lasciare finite quelle tante grand' opere, ch' io avevo cominciate per quel gran Re, io lascerei ogni gran Signore, solo per servire Sua Eccellenza. Or quì si conosce quanto la gran virtù di Dio non lascia mai impunito di qualsivoglia sorte d' uomini, che fussino forti, e che fanno ingiustizie agl' innocenti; quest' uomo, come perdonanza mi chiese alla presenza di quegli, che poco poi feciono le mie vendette, insieme con quelle di molt' altri, ch' erano stati assassinati da lui: però nessun signore, per grande ch' egli sia, non si faccia beffe della giustizia di Dio; siccome fanno alcuni di quegli ch' io conosco, che sì bruttamente m' hanno assassinato, dove al suo luogo io lo dirò. Queste mie cose io non le scrivo per boria mondana, ma per ringraziare Dio, che mi ha campato da tanti gran travagli; ancora da quegli, che mi s' apprestano innanzi alla giornata, di tutti a lui mi querelo, e per mio proprio difensore lo chiamo, e mi raccomando: e sempre, oltrechè io m' ajuti quanto posso, dappoi avvilitomi, dove le deboli forze mie non arrivano, subito mi si mostra quella gran bravurìa di Dio, la quale viene inaspettatamente a quegli, che altrui offendono a torto, e a quegli che hanno poco cura della grande e onorata carica che Iddio ha dato loro. Torniamene all' osteria, e trovai che il sopraddetto Duca m' aveva mandato abbondantissimamente presenti da mangiare e da bere molto onorati; presi di buona voglia il mio cibo, e dappoi montato a cavallo, me ne venni alla volta di Firenze: dove giunto ch' io fui, trovai la mia Sorella carnale con sei figliolette, che una ve n' era da marito, e una ancora era a balia: trovai il marito suo, il quale per varj accidenti della Città non lavorava più nell' arte sua Avevo mandato più d' un anno innanzi gioje e donora franzese per il valore di più di duemila ducati, e meco n' avevo portato il valore di circa, a mille scudi.

Tro-

Trovai, che sebbene io davo loro quattro scudi d' oro il mese, ancora continuamente pigliavano di gran danari di quelle mie donora, che alla giornata egli vendevano. Quel mio cognato era tanto uomo dabbene, che per paura ch' io non m' avessi a sdegnar seco, non gli bastando i danari ch' io gli mandavo per la sua provvisione, dandogliene per limosina; aveva impegnato quasi ciò ch' egli aveva al Mondo, lasciandosi mangiar dagl' interessi, solo per non toccar di quei danari, che non eran per lui preparati: a questo io conobbi, ch' egli era molto uomo dabbene, e mi crebbe la voglia da fargli più limosina: e prima ch' io mi partissi da Firenze, volevo dar ordine a tutte le sue figlioline.

Il nostro Duca di Firenze in questo tempo, ch' eramo del mese d' Agosto del 1545., essendo al Poggio a Cajano, luogo dieci miglia discosto da Firenze; io l' andai a trovare, solo per fare il debito mio, per essere ancora io cittadino Fiorentino: e perchè i mia antichi erano stati molto amici della casa de' Medici, ed io più che nessuno di loro amavo questo Duca Cosimo; siccome io dico, andai al detto Poggio solo per fargli riverenza, e non mai con alcuna intenzione di fermarmi seco: siccome Iddio fa bene ogni cosa, a lui piacque, che veggendomi il detto Duca, dipoi fattemi molte infinite carezze, ed egli e la Duchessa mi domandarono dell' opere fatte al Re; alla qual cosa volentieri, e tutte per ordine raccontai. Udito ch' egli m' ebbe, disse che tanto aveva inteso, che così era il vero; e dipoi aggiunse: oh poco premio a tante belle e gran fatiche! Benvenuto mio, se tu volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei bene altrimenti, che non ha fatto quel tuo gran Re, del quale tanto ti lodi. A queste parole soggiunsi i grand' obblighi ch' io avevo con S. M., avendomi tratto d' un così ingiusto carcere, dipoi datomi l' occasione di fare le più mirabili opere, che ad altro artefice mio pari che nascesse mai. Inmentre ch' io dicevo così, il mio Duca si scontorceva, e pareva che non mi potesse stare a udire; dipoi finito ch' io ebbi, mi disse: se tu vuoi far qualche opera per me, io ti farò carezze tali, che forse tu resterai maravigliato; purchè l' opere tue mi piaccino, della qual cosa io punto non dubito. Io poverello isventurato, desideroso di mostrare in questa mirabile scuola, che dipoi che io ero fuori di essa, m' ero affaticato in altra professione di quello, che la detta scuola non istimava; risposi al mio Duca, che volentieri o di marmo o bronzo io gli farei una statua grande in su quella sua bella Piazza. A questo, mi rispose, che avrebbe voluta da per me una prima opera, solo un Porseo. Questo era quanto egli aveva di già desiderato un pezzo, e mi pregò, ch' io gliene facessi un modelletto, e in brevi settimane finito l' ebbi della grandezza d' un braccio in circa: questo era di cera gialla,

asfai

assai accomodatamente finito; bene era fatto con grandissimo istudio e arte. Venne il Duca a Firenze, e innanzi ch' io gli potessi mostrare questo detto modello, passò parecchi dì, che proprio pareva ch'egli non m' avesse mai veduto nè conosciuto, di modo ch'io feci un mal giudizio de' fatti mia con Sua Eccellenza: pur dappoi un dì dopo desinare, avendolo condotto nella sua guardaroba, lo venne a vedere insieme colla Duchessa, e con pochi altri signori, subito vedutolo, gli piacque, e lodollo oltremodo: per la qual cosa mi dette un poco di speranza, ch'egli alquanto sen' intendesse. Dappoichè ebbe considerato assai, crescendogli grandemente di piacere, disse queste parole: se tu conducessi, Benvenuto mio, questo piccolo modellino in un' opera grande, sarebbe la più bell' opera, che fusse in Piazza. Allora io dissi: Eccellentissimo mio Signore, in Piazza sono l' opere del gran Donatello, e del maraviglioso Michelagnolo, quali sono stati li dua maggiori uomini dagli antichi in qua; per tanto Vostra Eccellenza Illustrissima dà un grand' animo al mio modello, perchè a me basta la vista di far meglio l'opera che'l modello più di tre volte. A questo, il Duca, che sempre diceva che sen' intendeva benissimo; e che sapeva appunto quello che si poteva fare; contese un pezzo meco. A questo, io dissi, che l' opere mie deciderebbono quella questione e quel suo dubbio, e che certissimo io farei a Sua Eccellenza più di quel che gli promettevo; e che mi desse pur le comodità, ch'io potessi far tal cosa, perchè senza quelle comodità io non gli potrei attenere la gran cosa, che gli promettevo. A questo, Sua Eccellenza mi disse, che io gli facessi una supplica di quanto io gli domandavo, e in essa contenessi tutti i mia bisogni; che a quella amplissimamente darebbe ordine. Certamente che s'io fussi stato astuto, a legare per contratto tutto quello ch' io avevo di bisogno in queste mie opere, io non avrei avuto i gran travagli, che per mia causa mi son pervenuti; perchè la volontà sua si vedeva grandissima, sì in voler fare dell'opere, e sì in dar buon ordine a esse: però non conoscendo io, che questo Signore aveva grandissimo desiderio di far grandissime imprese, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza. Pur fecigli le suppliche, alle quali Sua Eccellenza liberalissimamente rispose; dopo io dissi: Signor mio padrone, le vere suppliche e i veri nostri patti non consistono in queste parole nè in questi scritti, ma sì bene il tutto consiste, ch'io riesca nell'opere mie a quanto io le ho promesso; e riuscendo, allora io mi prometto, che Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo si ricorderà di me, e di quanto ella mi promette. A queste parole, invaghito Sua Eccellenza del mio fare e del mio dire, egli e la Duchessa mi facevano i più isterminati favori, che si possa immaginare al Mondo.

do. Avendo io grandissimo desiderio di cominciare a lavorare, dissi a Sua Eccellenza, ch'io avevo bisogno di una casa, la quale fusse tale, ch' io mi potessi accomodare colle mie fornacette, e da lavorarvi l'opere di terra e di bronzo, e poi appartatamente d' oro e d' argento; perchè io so quanto egli era bene atto a servirlo di questa tale professione, e mi bisognava stanze comode da poter fare tal cosa: e perchè Sua Eccellenza vedessi, quanto io avevo voglia di servirla, di già avevo trovato la casa, la quale era a mio proposito, e in luogo che molto mi piaceva; e perchè io non volevo prima intaccare Sua Eccellenza a danari, o nulla, ch' egli vedesse l'opere mie, avevo portato di Francia due giojelli, co' quali pregavo Sua Eccellenza, che mi comperassi la detta casa; e quegli salvasse infinoattanto, che colle mie fatiche io me gli guadagnassi: i detti giojelli erano benissimo lavorati di mano de' mia lavoranti sotto i mia disegni. E guardati che gli ebbe assai, disse queste animose parole, le quali mi vestirono di buona isperanza: togliti, Benvenuto, i tuoi giojelli, perchè io voglio te, e non loro, e tu abbi la casa tua libera; appresso a questo me ne fece un rescritto sotto una supplica, la quale ho sempre tenuta: il detto rescritto diceva così. *Veggiasi la detta casa, e a chi sta a vederla, e il pregio che sene domanda, perchè ne vogliamo compiacere Benvenuto:* parendomi per questo rescritto esser sicuro della casa, perchè sicuramente io mi promettevo, che l'opere mie sarebbono molto più piaciute di quello, che io avevo promesso. Appresso a questo, Sua Eccellenza aveva data espressa commissione a un suo Majordomo, il quale si domandava Pier Francesco Riccio (era da Prato, ed era stato pedantuzzo del detto Duca) io parlai a questa bestia, e dissigli tutte le cose di quello ch'io avevo di bisogno: perchè, dove era orto in detta casa, io volevo fare una bottega: subito quest' uomo dette la commissione a un certo pagator secco e sottile, il quale si domandava Lattanzio Gorini. Questo omicciuolo con certe sue maniere di ragnatelo, e con una vociolina di zanzara, presto come una lumacuzza; pure in malora mi fe condurre a casa sassi, rena, e calcina tanta, che averebbe servito a fare un chiusino da colombe malvolentieri. Veduto andare le cose tanto malamente fredde, io mi cominciai a sbigottire; e pure da me dicevo alcune volte: i piccoli principj hanno gran fine: ed anche mi dava qualche poca di speranza il vedere quanta migliaja di ducati il Duca aveva buttati via in certe brutte operacce di scultura fatte di mano di quel bestial Baccio Bandinello. Fattomi da per me medesimo animo, soffiavo in culo a quel Lattanzio Gorini; e per farlo muovere, gridavo a certi asini zoppi, e a un ciecolino, che gli guidava: e con queste difficoltà poi con mia danari avevo disegna-

to

to il sito della bottega; e sbarbando alberi, e vite, pure al mio solito arditamente, e con qualche poco di furore. Dall' altra banda ero alle mani del Tasso Legnajuolo amichissimo mio, e a lui facevo fare certe armadure di legno, per cominciare il detto Perseo grande. Questo Tasso era eccellentissimo valentuomo, credo il maggiore che fussi mai di sua professione: dall' altra banda era piacevole, e lieto, e ogni volta ch' io andavo a lui, mi si faceva innanzi ridendo con un canzoncino in quilio: ed io ero già più che mezzo disperato, sì perchè cominciavo a sentir le cose di Francia che andavano male, e di queste mi promettevo poco per la loro freddezza; mi sforzava a farmi udir la metà sempre per lo manco di quel suo canzoncino, pure all' ultimo alquanto mi rallegravo seco, sforzandomi di smarrire quel più ch' io potevo quattro di quei mia disperati pensieri.

Avendo dato ordine a tutte le sopraddette cose, e cominciato a tirare innanzi, per apparecchiarmi più presto a questa sopradetta impresa; di già era spento parte della calcina; in un tratto io fui chiamato dal sopradetto Majordomo; ed io andando a lui, lo trovai il dopo desinare di Sua Eccellenza in sulla sala dell' Orivolo, e fattomegli innanzi io a lui con grandissima riverenza, e a me egli con grandissima rigidità, mi domandò: chi era quello che mi aveva messo in quella casa, e con che autorità io v' avevo cominciato dentro a murare; e che molto si maravigliava di me, ch' io fussi sì ardito, e prosontuoso. A questo io risposi, che nella casa m' aveva messo Sua Ecc. e in nome di Sua Ecc. Sua Signoria, la quale aveva dato la commissione a Lattanzio Gorini; e il detto Lattanzio aveva condotto pietre, rena, e calcina, e dato ordine alle cose ch' io avevo domandato, e di tanto diceva, aver avuto ordine da Vostra Signoria, la quale adesso di questo m' interroga. Dette queste parole, quella detta bestia mi si volse con maggior agrezza di prima, e mi disse, che nè egli, nè nessuno di quegli ch' io avevo allegato, non dicevano la verità. Allora io mi risentì', e gli dissi: o Majordomo, infinoattanto che Vostra Signoria parlerà secondo quel nobilissimo grado, in che ella è involta, io la riverirò, e parlerò a lei con quella sommessione, ch' io fo al Duca; ma facendo altrimenti io le parlerò come a un T. Pier Francesco del Riccio. Quest' uomo venne in tanta collera, ch' io credetti che volessi impazzare allora, per avanzar tempo da quello, che i cieli determinato gli avevano: e mi disse insieme con alcune ingiuriose parole, che si maravigliava molto di avermi fatto degno, ch' io parlassi a un suo pari. A queste parole, io mi mossi, e dissi: ora ascoltatemi T. Francesco Riccio, che io vi dirò chi sono i mia pari, e chi sono pari vostri, maestri d' insegnar leggere a' fanciulli. Detto queste parole, quest' uomo con arroncigliato viso alzò la voce, re-

plicando quelle medesime parole: alle quali ancor io acconciomi col viso dell' arme, mi vestii per causa sua d' un poca di presunzione, e gli dissi, che gli pari mia erano degni di parlare a' Papi, Imperatori, e a' gran Re: e delli pari mia n' andavano forse un per Mondo; ma delli sua pari n' andavano dieci per uscio. Quando e' sentì queste parole, salì in sur un muricciuolo di finestra, ch' è in quella sala; dipoi mi disse, ch' io replicassi un' altra volta le parole ch' io gli avevo detto: le quali più arditamente, che fatto non avevo, replicai: e di più dissi, ch' io non mi curavo più di servire il Duca, e che io me ne ritornerei nella Francia dove liberamente io potevo ritornare. Questa bestia restò istupidito, di color di terra; ed io arrovellato mi partì' con intenzione d' andarmi con Dio, e volesse Iddio, ch' io l' avessi eseguita. Dovette l' Eccellenza del Duca non sapere così al primo questa diavoleria occorsa; perchè io stetti certi pochi giorni, avendo dismesso tutti i pensieri di Firenze, salvochè quelli della mia sorella e delle mie nipotine, le quali io raccomandando, ed accomodando, che con quel poco ch' io avevo portato, le volevo lasciare acconce il meglio ch' io potevo, e quanto più presto; dipoi mi volevo ritornare in Francia, per non mai più curarmi di vedere l' Italia essendo risoluto di spedirmi il più presto ch' io potevo, e andarmene senza licenza del Duca o d' altra persona. Una mattina quel sopraddetto Majordomo da per se medesimo molto umilmente mi chiamò, e messe mano a una certa sua pedantesca orazione; nella quale io non vi sentì' mai nè modo, nè grazia, nè virtù, nè principio, nè fine: solo intesi che disse, che faceva professione di buon cristiano, e che non voleva tener odio con persona, e mi domandava da parte del Duca che salario io volevo per mio trattenimento. A questo io stetun poco sopra di me, e non rispondevo, con pura intenzione di non mi voler fermare. Vedendomi soprastare senza risposta, ebbe pur tanta virtù, che egli disse: o Benvenuto, a i Duchi si risponde; e quello ch' io dico a te, te lo dico da parte di Sua Eccellenza. Molto volentieri io volevo rispondere, e gli dissi, che dicesse a Sua Eccellenza, come io non volevo esser fatto secondo a nessuno di quegli, che egli teneva della mia professione. Disse il Majordomo al Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento; sicchè se tu sei contento di questo, il tuo salario è fatto. Risposi, ch' ero contento, e che quello ch' io meritassi di più, mi fussi dato dappoi vedute l' opere mie, e rimesso tutto nel buon giudizio di Sua Eccellenza Illustrissima. Così contra mia voglia rappiccai il filo, e mi messi a lavorare, facendomi di continuo il Duca i più smisurati favori, che si potesse al Mondo immaginare.

Aven-

Avendo avuto molto ispesso lettere di Francia da quel mio fedelissimo amico Messer Guido Guidi, queste lettere per ancora non mi dicevano se non bene; quel mio Ascanio ancora egli m' avvisava, dicendomi ch' io attendessi a darmi buon tempo, e che se nulla occorresse, me l'avrebbe avvisato. Fu referito al Re, come io m' ero messo a lavorare per il Duca di Firenze, e perchè quest' uomo era il miglior del Mondo, molte volte disse: perchè non torna Benvenuto? e domandatone particolarmente quegli miei giovani; tutti a due dissono, che io scrivevo loro, che stavo così bene, e che pensavano, che non avessi io più voglia di tornare a servire Sua Maestà. Entrato in collera il Re, e sentito queste temerarie parole, le quali non vennono mai da me, disse: dappoichè s' è partito da noi senza causa nessuna, io non domanderollo mai più; sicchè stiasi dov' egli è. Questi ladroni assassini, avendo condotta la cosa a quel termine ch' e' desideravano: perchè ogni volta, ch' io mi fussi ritornato in Francia, egli si ritornavano lavoranti sotto a di me, com' egli erano in prima, per il che non ritornando, ei restavano liberi, e in mio scambio; per questo ei facevano tutto il loro sforzo, perchè io non ritornassi. Inmentre ch' io facevo murar la bottega, per incominciarvi dentro il Perseo, io lavoravo in una camera terrena, nella quale io facevo il Perseo di gesso della grandezza ch' egli aveva da essere, con pensiero di formarlo da quel di gesso; quando veddi io, che il farlo per questa via mi riusciva un po' lungo, presi un altro espediente: perchè di già era posto su di mattone sopra mattone un poca di bottega, fatta con tanta miseria, che troppo mi offende il ricordarmene. Cominciai la figura dell' ossatura, anzi della Medusa, e feci un' ossatura di ferro; dipoi la cominciai a far di terra, e fatto ch' io l' ebbi di terra, la cossi io solo con certi fattoruzzi, infra i quali ce n' era uno di molta bellezza; questo si era figliuolo di una meretrice chiamata la Gambetta: servitomi di questo fanciullo per ritrarlo (perchè noi non abbiamo altri libri, che c' insegnin l' arte che il naturale) cercavo di far trovare de' lavoranti, per ispedir presto questa mia opera; e non ne potevo trovare, e da per me solo io non potevo fare ogni cosa: eracene alcuno in Firenze, che volentieri sarebbe venuto; ma il Bandinello subito m' impediva, che non venissino: e facendomi così stentare, diceva al Duca, ch' io andavo cercando de' suoi lavoranti, perchè da per me non era mai possibile, ch' io sapessi mettere insieme una figura grande. Io mi dolsi col Duca della gran noja, che mi dava questa bestia; e lo pregai che mi facesse avere alcuno di quei lavoranti dell' Opera. Queste parole furono causa di far credere al Duca quello che gli diceva il Bandinello: avvedutomi di questo, io mi disposi di far da me quanto io potevo, e messomi giù colle più estreme

me fatiche, che mai immaginar si possa, In questo ch' io giorno e notte m'affaticavo, s'ammalò il marito della mia sorella, e in brevi giorni si morì: lasciommi la mia sorella giovane con sei figliuole tra piccole e grandi; e questo fu il primo gran travaglio ch' io ebbi in Firenze, a restar padre e guida d' una tale isconfitta famiglia. Desideroso pure che nulla non andasse male, essendo carico il mio orto di molte brutture, chiamai due manovali, i quali mi furono menati dal Ponte vecchio; di questi ce n'era un vecchio di settant' anni l'altro s'era giovane di diciotto: avendogli tenuti circa a tre giornate, quel giovane mi disse, che quel vecchio non voleva lavorare, e ch'io facevo il meglio a mandarlo via; perchè non tanto ch'egli non voleva lavorare, impediva il giovane che non lavorasse: e mi disse, che quel poco che v'era da fare, se lo poteva far da se, senza gettar via i danari in altre persone (questo aveva nome Bernardino Mannellini di Mugello) vedendolo io tanto volentieri affaticarsi, gli domandai, s'egli si voleva acconciar meco per servitore: e al primo noi fummo d'accordo. Questo giovane mi governava un cavallo, lavorava l'orto, dipoi s'ingegnava d'ajutarmi in bottega; tantochè a poco a poco cominciò a imparar l'arte con tanta gentilezza, ch' io non ebbi mai miglior ajuto di quello: e risolvendomi di fare con costui ogni cosa, cominciai a mostrare al Duca, che il Bandinello direbbe le bugie, e ch'io farei benissimo senza i lavoranti del Bandinello. Vennemi in questo tempo un poco di male alle rene, e perchè io non potevo lavorare, volentieri mi stavo in guardaroba del Duca con certi giovani Orefici, che si domandavano Giovanpaolo; e Domenico Poggini, a' quali facevo fare un vasetto d'oro tutto lavorato con rilievo di figure e altri belli ornamenti: questo era della Duchessa, il quale Sua Eccellenza lo faceva fare per bere dell'acqua: ancora mi richiese, ch'io facessi una cintura d'oro; e anche quest'opera ricchissimamente con gioje, e con molto piacevole invenzione di mascherette e d' altro; questa se la fece. Veniva ad ogni poco il Duca in questa guardaroba, e pigliavasi piacere grandissino di veder lavorare, e di ragionare con essomeco. Cominciato un poco a migliorare delle mie rene, mi feci portare della terra; e inmentre che il Duca passeggiava, io lo ritraevo, facendo una testa assai maggior del viso; di quest' opera Sua Eccellenza ne prese grandissimo piacere, e mi pose tanto amore, ch' ei mi disse, che gli sarebbe stato grandissimo piacere, ch' io mi fussi accomodato a lavorare in Palazzo; cercandomi in esso Palazzo di stanze capaci, le quali io mi dovessi fare acconciare colle fornaci, e con ciò ch'io avessi di bisogno, perchè pigliava piacere di tali cose grandissimo; a questo, io dissi a Sua Eccellenza, che non era possibile, perchè io non avrei finito l'opera mia in cent'anni.

La

La Duchessa mi faceva carezze inestimabili, e avrebbe voluto ch'io avessi atteso a lavorare per lei, e non mi fussi curato nè di Perseo nè d'altro; io che mi vedevo in questi favori vani, sapevo certo, che la mia perversa e mordace fortuna non poteva soffrire le mie felicità, e non poteva soprastare a farmi qualche nuovo assassinamento: perchè ognora mi s'appresentava innanzi il gran male ch'io avevo fatto, cercando di fare un sì gran bene. Dico quanto alle cose di Francia: il Re non poteva inghiottire quel gran dispiacere ch' egli aveva della mia partita, e pur egli avrebbe voluto ch'io fussi ritornato, ma con ispresso suo onore; e a me pareva aver molte gran ragioni a non mi voler rinchinare, perchè pensavo, se io mi fussi rinchinato a servire umilmente quegli uomini alla franciosa, avrebbono detto ch'io fussi stato peccatore, e che fussi stato il vero certe magagne, che a torto m'erano apposte: per questo io stavo in sull' onorevole, e come uomo di ragione, iscrivevo rigorosamente, quale era il maggior piacere, che potevano avere quei dua traditori mia allevati, perchè io mi vantavo, scrivendo loro delle gran fatiche, che m'era fatte fare nella patria mia da un Signore e da una Signora, assoluti padroni della città di Firenze mia patria. Come eglino avevano una di queste cotali lettere, andavano al Re, e stringevano S. M. a dar loro il mio castello, e in quel modo che l'aveva dato a me. Il Re, quale era persona buona e mirabile, mai volse acconsentire alle temerarie domande di questi due ladroncelli; perchè s'era cominciato a avvedere a quel che loro malignamente aspiravano: e per dar loro un poca di speranza, e a me occasione di tornar subito, mi fece scrivere alquanto in collera da un suo Tesauriere, che si domandava Messer Giuliano Buonaccorsi cittadin Fiorentino: la lettera conteneva questo, che s'io volevo mantenere quel nome d'uomo dabbene ch'io avevo portato; dappoichè io m'ero partito senza nessuna causa, ero veramente obbligato a render conto di tutto quello, ch' io avevo maneggiato e fatto per S, M. Quando io ebbi questa lettera, mi dette tanto piacere, che a chiederla a lingua, io non avrei domandato nè più nè meno: messomi a iscrivere, empiei nove fogli di carta ordinaria; e in quegli notai tritamente tutte l' opere ch' io avevo fatte, e tutti gli accidenti ch'io avevo avuti in esse, e tutta la quantità de'danari che s'erano spesi in dette opere, i quali tutti s' erano dati per mano di dua Notari e d'un suo Tesauriere, e sottoscritti da tutti gli propri uomini che gli avevano avuti, i quali alcuno aveva dato delle robe sue, e gli altri le sue fatiche; e che d' essi danari io non m'ero messo un sol quattrino in tasca, e che dell'opere mie finite io non avevo avuto nulla al Mondo; solo avevo portato in Italia alcuni favori e alcune promesse degne, realissime veramente di S, M. e sebbene

non

non mi potevo vantare d'aver tratto null'altro dell' opere mie, che certi salarj ordinatimi da S. M. per mio trattenimento, e di quegli restavo ad avere ancora più di settecento scudi d'oro, i quali apposta io lasciai, perchè mi fussino mandati per il mio buon ritorno; però conosciuto, che alcuni maligni per propria invidia hanno fatto qualche cattivo ufizio (però la verità ha da star sempre di sopra) io mi muovo di S. M, Cristianissima, e non mi muove l' avarizia: sebbene io conosco d'avere attenuto a S. M. molto più di quello ch'io m'offersi di fare, sebbene a me non è conseguito il cambio promessomi: d'altro non mi curo al Mondo, se non di restare nel concetto di S. M. uomo dabbene; e netto, tal quale io fui sempre, e se nessun dubbio di questo stessi in V. M. a un minimo cenno verrò a render conto di me colla propria vita: ma vedendo tener così poco conto di me, non son voluto tornare a offerirmi, saputo che a me sempre avanzava del pane, dovunque io vada; e quando io sia chiamato, sempre risponderò. Era in detta lettera molti altri particolari degni di quel maraviglioso Re, e della salvazione dell'onor mio. Questa lettera, innanzi ch'io la mandassi, la portai al mio Duca, il quale ebbe piacere di vederla; di poi subito la mandai in Francia, diretta al Cardinal di Ferrara.

In questo tempo Bernardone Baldini Sensale di gioje di Sua Eccellenza aveva portato di Venezia un diamante grande di più di trentacinque carati di peso: eraci Antonio di Vittorio Landi, ancora egli interessato, per farlo comperare al Duca; questo diamante era stato già una punta, ma perchè non riusciva con quella limpidità fulgente, che a tal gioja si doveva desiderare, i padroni di esso diamante avevano ischiericato questa detta punta, la quale non riusciva bene nè per tavola nè per punta. Il nostro Duca, che si dilettava grandemente di gioje, dette sicura isperanza a questo ribaldone di Bernardaccio di voler comperare questo detto diamante; e perchè questo Bernardo cercava d'averne l'onore egli solo di questo inganno, che voleva fare al Duca di Firenze, mai conferiva col suo compagno di detto Antonio Landi. Questo detto Antonio era molto mio amico per infin da puerizia: e perchè egli vedeva, ch' io ero tanto domestico col mio Duca, un giorno infra l'altre mi chiamò da canto (era presso a mezzodì, e fu in sul canto di Mercato nuovo) e mi disse così: Benvenuto, io son certo, che il Duca vi mostrerà un certo diamante, il quale e' dimostra di aver voglia di comprarlo; voi vedrete un gran diamante, ajutate la vendita: ed io vi dico, ch' io lo posso dare per diciassette mila scudi; io son certo, che il Duca vorrà il vostro consiglio; se voi lo vedete inclinato bene a volerlo, e' si farà cosa che lo potrà pigliare. Quest' Antonio mostrava d'avere

una

una gran sicurtà nel poter far partito di questa gioja; io gli promessi, che essendomi mostro, e dipoi domandato del mio parere, io avrei detto tutto quello ch' io m' intendessi senza danneggiar la gioja. Siccome io ho detto di sopra, il Duca veniva ogni giorno in quella oreficeria per parecchi ore; e dal dì che mi aveva parlato Antonio Landi più d' otto giorni dappoi il Duca mi mostrò un giorno dopo desinare questo detto diamante, il quale io riconobbi per quei contrassegni, che m' aveva detto Antonio Landi, e della forma, e del peso: e perchè questo diamante era d' un' acqua, siccome io dissi di sopra, torbidiccia, e per quella causa avevano ischericato quella punta; vedutolo io di quella dose e sorte, certo l' averei sconsigliato a far tale spesa: però quando a me lo mostrò, io domandai S. E. quello, ch' egli voleva ch' io dicessi: perch' egli era divario a' giojellieri una gioja, dipoi che un signore l' aveva compra, o al porli pregio, perchè la comperasse. Allora S. E. mi disse, che l' aveva compro, e che io dicessi solo il mio parere: io non volsi mancare di non gli accennare modestamente quel poco, che di quella gioja io intendevo. Mi disse, che io considerassi la bellezza di quei gran filetti, ch' ell' aveva. Allora io dissi, che quella non era quella gran bellezza, che S. E. s' immaginava, e che quella era una punta ischericata. A queste parole il mio Signore, che s' avvedde ch' io dicevo il vero, fece un mal grugno; e mi disse, ch' io attendessi a stimare la gioja, e giudicare quello che mi pareva ch' ella valesse. Io che pensavo, che avendolo a me Antonio Landi offerto per diciassette mila scudi, mi credevo che il Duca l' avesse avuto per quindici mila il più; e per questo io che vedevo, ch' egli aveva per male ch' io gli dicessi il vero, pensai di mantenerlo nella sua falsa opinione; e portogli il diamante, dissi: diciotto mila scudi avere speso? A queste parole il Duca levò un rumore, facendo un o più grande che una bocca di pozzo; e disse: or credo io che tu non te n' intendi. Dissi a lui: certo Signor mio, che voi credete male; attendete a tener la vostra gioja in riputazione, ed io attenderò a intendermene: ditemi almanco, quanto voi avete speso drento, acciocchè io impari a intendermene secondo i modi di V. E. Ritiratosi il Duca con un poco di sdegnoso ghigno: venticinque mila scudi, e d' avvantaggio, Benvenuto, mi sta; e andato via. A queste parole era alla presenza Giovampaolo, e Domenico Poggini Orefici; e il Bachiacca ricamatore ancora lui, che lavorava in una stanza vicina alla nostra, corse a quel romore: dove io dissi, che non l' avrei consigliato, che egli non lo comperassi; ma se pure egli avesse avuto voglia, Antonio Landi otto giorni fa me l' offerse per diciassette mila scudi; io credo che l' avrei avuto per quindici mila, o manco: ma il Duca vuol tenere la sua gioja in reputazione; perchè aven-

avendomela offerta Antonio Landi per cotal prezzo, diavolo che Bernardone avesse fatto al Duca una così vituperosa giunteria! e non credendo, mai che tal cosa fussi vera, com' ell' era, ridendoci, passammo quella semplice credenza del buon Duca. Avendo di già condotto la figura della gran Medusa, siccome io dissi, avevo fatto la sua ossatura di ferro; dipoi fattala di terra, come di notomia, e magretta un mezzo dito, io la cossi benissimo, dipoi messi sopra la cera, per finirla benissimo nel modo, ch' io volevo ch' ella stesse. Il Duca, che più volte m' era venuto a vedere, aveva tanta gelosia ch' ella non mi venisse di bronzo, che avrebbe voluto, ch' io avessi chiamato qualche maestro, che me la gettasse: e perchè Sua Eccellenza parlava continuamente, e con grandissimo favore delle mie saccenterie; il suo Majordomo, che continuamente cercava di qualche lacciuolo, per farmi rompere il collo, e perchè egli aveva l' autorità di comandare a' Bargelli, e a tutti gl' Ufizj della Città di Firenze (che un Pratese nemico nostro, figliuolo d' un Bottajo ignorantissimo, per essere stato pedante fradicio del Signor Duca Cosimo de' Medici, innanzi ch' ei fusse Duca, fusse venuto in tanta grande autorità!) stando, come ho detto vigilantissimo, quanto egli poteva, per farmi male; veduto che per verso nessuno egli non mi poteva appiccar ferro addosso, pensò un modo di fare qualche cosa: e andato a trovare la madre di quel mio fattorino, che aveva nome Cencio, e lei la Gambetta; dettono un ordine, quel briccone di quel Pedante e quella furfante puttana, di farmi uno spavento, acciocchè per quello io mi fussi andato con Dio: la Gambetta tirando all' arte sua, uscì di commissione di quel pazzo ribaldo Pedante Majordomo: e perch' egli avevano ancora indettato il Bargello, il quale era un certo Bolognese, che per far di queste cose, il Duca lo cacciò poi via; venendo un sabato sera di notte, mi venne a trovare la detta Gambetta col suo figliuolo, e mi disse ch' ella l' aveva tenuto parecchi dì rinchiuso per la salute mia. Alla quale io risposi, che per mio conto ella non lo tenesse rinchiuso; e ridendomi di lei, gli domandai, perchè conto ella l' aveva tenuto rinchiuso. Ella rispose, che per aver egli peccato meco, era fuora commissione, che fussi preso lui ed io. Allora io mezzo in collera dissi: e come ho io peccato? domandatelo a esso ragazzo. Allora ella interrogò il figliuolo, domandandogli se aveva peccato meco; il quale piangendo disse che no. Allora la madre, scuotendo il capo disse al figliuolo: ah ribaldello, forse io non so come si fa? Poi si volse a me, dicendomi, ch' io lo tenessi in casa, perchè il Bargello ne cercava, e che l' avrebbe preso in ogni modo fuori di casa mia; ma che in casa mia non l' avrebbono tocco. A questo io dissi, che in casa mia io avevo una sorella

ve-

vedova con sei sante figliuoline, e che io non volevo in casa mia persona. Allora ella disse, che il Majordomo aveva dato la commissione al Bargello, e che io sarei preso a ogni modo: ma poichè io non volevo pigliare il figliuolo in casa, se io le davo cento scudi, non potevo dubitare più di nulla; perchè essendo il Majordomo tanto grandissimo suo amico, io potevo star sicuro, ch' ella gli avrebbe fatto fare tutto quello che a lei piaceva, purchè io gli dessi i cento scudi. Io ero venuto in tanto furore, col quale io le dissi: levatimi dinanzi, vituperosa puttana, che se non fussi per l' onor di Mondo, e per l' innocenza di quell' infelice figliuolo che tu hai quivi, io ti avrei di già iscannata con questo pugnaletto; che dua o tre volte ci ho messo su le mani: e con queste parole, e con molte villane urtate, lei e il figliuolo pinsi fuor di casa.

Considerato poi da me la ribalderia e possanza di quel mal Pedante, giudicai, che'l mio meglio fussi di dare un po' di luogo a quella diavolerìa; e la mattina di buon' ora consegnato alla mia sorella gioje e cose per vicino a duemila scudi, montai a cavallo, e me n' andai alla volta di Venezia, e menai meco quel mio Bernardino di Mugello: e giunto ch' io fui a Ferrara, io scrissi all' Eccellenza del Duca, che sebbene io me n' ero ito senza esserne mandato, io me ne ritornerei senza esser chiamato. Dipoi giunto a Venezia, considerato con quanti diversi modi la mia crudel fortuna mi straziava; nientedimeno trovandomi sano e gagliardo, mi risolsi di schermigliare con essa al mio solito: e inmentre che andavo così pensando a' fatti miei, passandomi tempo per quella bella e ricchissima Città, avendo salutato quel maraviglioso Tiziano Pittore, Maestro Jacopo del Sansovino valente Scultore e Architetto nostro Fiorentino, e molto ben trattenuto dalla Signoria di Venezia, e per esserci conosciuti nella giovinezza in Roma, e in Firenze, come nostro Fiorentino; questi duoi virtuosi mi feciono molte carezze. L' altro giorno appresso mi scontrai in Messer Lorenzo de' Medici, il quale subito mi prese per mano colla maggiore accoglienza che si possa vedere al Mondo; perchè ci eramo conosciuti in Firenze, quando lo facevo le monete al Duca Alessandro, e dipoi in Parigi, quando io ero al servizio del Re: egli si tratteneva in casa di Messer Giuliano Buonaccorsi, e per non aver dove andarsi a passar tempo altrove senza grandissimo suo pericolo, s' intratteneva il più del tempo in casa mia, vedendomi lavorare quelle grand' opere; e siccome io dico, per questa passata conoscenza egli mi prese per mano, e menommi a casa sua, dov' era il Signor Priore degli Strozzi, fratello del Signor Piero: e rallegrandosi, mi domandarono, quanto io volevo soprastare in Venezia, credendosi, ch' io me ne volessi ritornare in Francia. A'

quali io dissi, ch' io mi ero partito di Firenze per una tale occasione sopraddetta, e che fra due o tre giorni io volevo ritornare in Firenze a servire il mio Granduca. Quando io dissi queste parole, il Signor Priore e Messer Lorenzo mi si volsono con tanta rigidità, ch' io ebbi paura grandissima, e mi dissono: tu faresti il meglio a tornartene in Francia, dove tu sei ricco e conosciuto; che se tu torni a Firenze, tu perderai tutto quello che tu avevi guadagnato in Francia, e di Firenze non trarrai altro che dispiacere. Io risposi alle parole loro niente, e partitomi l' altro giorno più segretamente ch' io potevo, me ne ritornai alla volta di Firenze: e intanto era maturato le diavolerie, perchè io avevo scritto al mio Granduca tutta l' occasione che m' aveva trasportato a Firenze. Colla sua severità e prudenza io lo visitai senza alcuna cirimonia: stato alquanto colla detta severità, dipoi piacevolmente si volse, e mi domandò dove io ero stato. Al quale io risposi, che'l cuor mio non si era discostato un dito da Sua Eccellenza Illustrissima, sebbene per qualche occasione mi era stato di necessità menare un poco il corpo a zonzo. Allora facendosi più piacevole, mi domandò di Venezia; e così ragionammo un poco: poi ultimamente mi disse, ch' io attendessi a lavorare, e ch' io gli finissi il suo Perseo. Così tornai a casa lieto e allegro, e rallegrai la mia famiglia, cioè la mia sorella colle sei sue figliuole; e ripreso l' opere mie, con quanta sollecitudine io potevo le tiravo innanzi: e la prima volta ch' io gittai di bronzo, fu quella testa grande ritratto di Sua Eccellenza, ch' io avevo fatto nell' oreficeria, mentrechè io avevo male alle stiene. Questa fu un' opera, che piacque, ed io non la feci per altro, se non per far esperienza delle terre da gittare il bronzo; e sebbene io vedevo, che quel mirabile Donatello aveva fatto le sue opere di bronzo, quali aveva gittate colla terra di Firenze, e mi pareva che l' avesse condotte con grandissima difficoltà: e pensando, che venisse dal difetto della terra; innanzi ch' io mi mettessi a gittare il mio Perseo, io volsi fare queste prime diligenze, per le quali trovai esser buona terra; sebbene non era stata bene intesa da quel mirabile Donatello, perchè con grandissima difficultà vedevo condotte le sue opere. Così, come io dico di sopra, per virtù d' arte io composi la terra, la quale mi servì benissimo: e siccome io dico, con essa gittai la testa; ma perchè io non avevo ancora fatto la fornace, mi servì della fornace di Maestro Zanobi di Pagno Campanajo: e veduto che la testa era molto ben venuta netta, subito mi messi a fare una fornacetta nella bottega, che m' aveva fatto il Duca con mio ordine e disegno nella propria casa, che m' aveva donato; e subito fatta la fornace con quanta sollecitudine io potevo, mi messi in ordine per gittar la statua della Medusa,

la

la quale si è quella femmina scontorta, che è sotto i piedi del Perseo: e per esser questo getto cosa difficilissima, io non volsi mancare di tutte quelle diligenze ch' io avevo imparato, acciocchè non mi venisse fatto qualche errore: e così il primo getto, ch' io feci in detta mia fornace, venne bene in superlativo grado, ed era tanto netto, che non pareva agli amici mia, che altrimenti io la dovessi rinettare; la qual cosa hanno trovato certi Tedeschi, e Francesi, quali dicono e si vantano di bellissimi segreti, di gettare i bronzi senza rinettare, cosa veramente da pazzi: perchè il bronzo, dipoi ch' egli è gittato, bisogna rinettarlo co' martelli, e co' ceselli, siccome i maravigliosissimi antichi, e come hanno fatto ancora i moderni: dico di quei moderni, che hanno saputo lavorare il bronzo. Questo getto piacque assai a Sua Ecc. Illustriss., che più lo venne a vedere fino a casa mia, dandomi grandissimo animo al ben fare; ma possette tanto questa rabbiosa invidia del Bandinello, che con tanta sollecitudine intronò gli orecchi di Sua Eccellenza Illustrissima, gli fece pensare, che sebbene io gittavo qualcuna di quelle statue, che mai io non la metterei insieme, perch' ell' era in me arte nuova, e che Sua Eccellenza doveva ben guardare a non gittar via i danari sua. Possettono tanto queste parole in quei gloriosi orecchi, che mi fu allentato alcuna spesa di lavoranti; di modo che io fui necessitato a risentirmi arditamente con Sua Eccellenza: dove una mattina aspettando quella in via de' Servi, così gli parlai: Signor mio, io non sono soccorso dei mia bisogni, di modo ch' io sospetto, che Vostra Eccellenza non diffidi di me; il perchè di nuovo le dico, che a me basta la vista di condurre tre volte meglio quest' opera, che non fu il modello, siccome io v' ho promesso. Avendo detto queste parole a Sua Eccellenza, e conosciuto ch' elle non facevano frutto nessuno, perchè non ne ritraevo risposta; subito mi crebbe una stizza, e una passione intollerabile, e di nuovo cominciai a ripigliare al Duca, e gli dissi: Signor mio, questa Città veramente è stata la scuola di tutte le virtù, ma conosciuto che uno si è, avendo imparato qualche cosa, volendo accrescer gloria alla sua Città e al suo glorioso Principe, egli è bene andare a operare altrove, e che questo Signor mio, sia il vero; io so che l' Eccellenza Vostra ha saputo chi fu Donatello, e chi fu Lionardo da Vinci, e chi è ora il mirabile Michelagnolo Buonarroti; questi accrescono la gloria per le loro virtù all' Eccellenza Vostra: per la qual cosa io spero ancora di fare la parte mia, purchè, Signor mio, mi lasciate andare. Ma Vostra Eccellenza avvertisca bene a non lasciare andare il Bandinello, anzi dategli sempre più che egli non vi domanda; perchè se costui va fuora, egli è tanta l' ignoranza sua prosontuosa, ch' egli è atto a vitu-

 perare

perare questa nobilissima scuola. Or datemi licenza, Signore, nè dimando altro delle mie fatiche fino a quì durate, che la grazia di Vostra Eccellenza Illustriss. Vedutomi il Duca a quel modo risoluto, con un po' di sdegno si volse, dicendo: Benvenuto, se tu hai voglia di finir l' opera, e' non ti mancherà nulla. Allora io dissi, che altro desiderio non era il mio, se non di mostrare a questi invidiosi, che a me bastava l' animo di finir l' opera promessa. Così spiccatomi da Sua Eccellenza, mi fu dato qualche cosa d' ajuto; per la qual cosa fui necessitato di metter mano alla borsa mia, volendo, che la mia opera andasse un poco più che di passo: e perchè la sera io me n' andavo a veglia nella guardaroba di Sua Ecc., dove era Domenico e Giovanpaolo Poggini suo fratello, quali lavoravano un vaso d' oro, che addietro s' è detto, per la Duchessa, e una cintura d' oro. Ancora Sua Eccellenza aveva fatto fare un modellino d' un pendente, dove andava legato dentro quel diamante grande, che gli aveva fatto comprare Bernardone, e Antonio Landi; e contuttochè io fuggissi di voler fare tal cosa, il Duca con tante belle piacevolezze mi faceva lavorare ogni sera sino alle quattr' ore, e mi stringeva con piacevolissimi modi a fare, ch' io lavorassi ancora di giorno: alla qual cosa non volsi mai acconsentire, e per questo io credetti per cosa certa, che Sua Eccellenza s' addirasse meco; e una sera infra l' altre, essendo giunto alquanto più tardi che al mio solito, il Duca mi disse: tu sia il malvenuto. Alle quali parole io dissi: Signor mio, codesto non è il mio nome, perchè io ho nome Benvenuto; e perchè io credo che Vostra Eccellenza motteggi meco, io perciò non entrerò in altro. A questo, il Duca disse, che diceva da maladetto senno, e non motteggiava, e ch' io avvertissi bene a quello ch' io facevo, perchè gli era venuto agl' orecchi, ch' io prevalendomi del suo favore, io facevo fare or questo or quello. A queste parole io pregai Sua Eccellenza Illustrissima di farmi degno di dirmi solo un uomo ch' io avevo mai fatto fare al Mondo. Subito si volse in collera, e mi disse: va' e rendi quello che tu hai di Bernardone: eccotene uno. A questo, io dissi: Signor mio io vi ringrazio, e vi prego, che mi facciate degno d' ascoltarmi quattro parole: egli è vero, che mi prestò un pajo di bilancie vecchie, e due ancudini, e tre martelli piccoli, le quali masserizie sono passati quindici anni, ch' io dissi al suo Giorgio da Cortona che mandassi per esse; il che il detto Giorgio venne per esse egli stesso: e se mai Vostra Eccellenza Illustrissima trova, che dal dì ch' io nacqui in quà, io abbia mai nulla di quello di persona in codesto modo, sebbene in Roma, o in Firenze; faccia intendere da quegli che gli hanno a riferire quelle cose, o da altri, e toccando il vero, mi gastighi a misura di carboni. Vedutomi il Duca in gran-

dissima

dissima passione discretissimo e amorevole mi si volse: e' non si dice a quegli, che non hanno fatto errore; sicchè s' egli è come tu dici, io ti vedrò sempre volentieri, come ho fatto per il passato. A questo, io dissi: sappi l' Eccellenza Vostra, che se le ribalderie di Bernardone mi sforzano a dimandarla e pregarla, che quella mi dica quel ch' ella spese nel diamante grande punta ischericata; perchè io spero mostrarle, perchè questo mal omaccio cerca mettermivi in disgrazia. Allora Sua Eccellenza mi disse: il diamante mi costa venticinque mila scudi; perchè ne domandi tù? Io dissi: perchè, Signor mio, il tal dì, alle tal ore in sul canto di Mercato nuovo Antonio di Vittorio Landi mi disse, ch' io cercassi di far mercato con Vostra Eccellenza Illustrissima, e di prima domanda me ne chiese sedici mila ducati; ora l' Eccellenza Vostra sa quello che l' ha comprato: e che questo sia il vero domandatene Domenico Poggini, e Giovanpaolo suo fratello che son quì, ch' io lo dissi loro subito; e dappoi io non ho mai più parlato, perchè l' Eccell. Vostra disse, che non me n' intendevo: onde io pensavo, che quella lo volessi tenere in riputazione. Sappiate Signor mio, ch' io me n' intendo, e quando io al presente fo professione d' esser uomo dabbene quanto altro sia nato al Mondo, e sia chi vuole; io non cercherò di rubarvi otto o dieci mila scudi per volta, anzi cercherò di guadagnargli colle mie fatiche: e mi fermai a servire Vostra Eccellenza per Iscultore, Orefice, e Maestro di monete, e non di riferire delle cose d' altri mai: e questa ch' io le dico adesso, io la dico per difesa mia, e non ne voglio il quarto; e gnene dico presenti tanti uomini dabbene che son quì, acciò Vostra Ecc. Illustris. non creda a Bernardone ciò che dice. Subito il Duca si levò in collera, e mandò per Bernardone, il quale fu necessitato correre insino a Venezia lui e Antonio Landi; quale Antonio mi diceva, che non aveva volsuto dire quel diamante: egli andarono, e tornarono da Venezia, ed io trovai il Duca, e dissi: Signore quello ch' io vi dissi è vero, e quel che disse Bernardone delle masserizie non fu vero, e fareste bene a farne la prova, ed io m' avviavo al Bargello. A queste parole, il Duca mi si volse, dicendomi: Benvenuto attendi ad essere uomo dabbene, e non dubitar mai di nulla. La cosa andò in fummo, e non stetti mai più a parlarne.

Attesi a finire il suo giojello, e portatolo un giorno finito alla Duchessa; ella stessa mi disse, che stimava tanto la mia fattura, quanto il diamante, che gli aveva fatto comprare Bernardaccio: e volle ch' io gliene appiccassi al petto di mia mano, e mi dette uno spilletto grossetto in mano, e con quello gl' ien' appiccai, e mi partì con molta sua buona grazia. Dappoi io intesi che l' avevano fatto rilevare da un Tedesco o altro forestiero, salvo il vero, perchè il detto Bernardone

disse,

disse, che il detto diamante mostrerebbe meglio legato con manco opera. Domenico e Giovanpaolo Poggini Orefici e fratelli lavoravano, siccome io credo d' aver detto, alla guardaroba di Sua Eccellenza Illustrissima co' miei disegni certi vasetti d' oro cesellati con istorie di figurine di basso rilievo, e altre cose di molta importanza; e perchè io dissi al Duca: Signor mio, se Vostra Eccellenza mi pagassi parecchi lavoranti, io vi farei le monete della vostra zecca, e le medaglie colla testa di Vostra Eccellenza Illustrissima, le quali farei a gara cogli antichi, e averei speranza di superargli: perchè dappoi in quà, ch' io feci le medaglie di Papa Clemente VII., ho imparato tanto, ch' io farei molto meglio di quelle; e così farei meglio di quelle monete, ch' io feci al Duca Alessandro, le quali ancora sono tenute belle: e così vi farei de' vasi grandi d' oro, e d' argento, siccome io ne ho fatti a quel mirabil Re Francesco di Francia, solo per la gran comodità ch' ei mi ha dato; nè mai s' è perso tempo ai gran colossi, nè all' altre statue. A queste parole, il Duca mi diceva: fa' ed io vedrò; ne mai mi dette una comodità, nè ajuto alcuno Un giorno Sua Eccellenza Illustrissima mi fece dare parecchi libbre d' argento, e mi disse: questo è dell' argento delle mie cave, fammi un bel vaso: e perchè io non volevo lasciare indietro il mio Perseo, e ancora avevo gran volontà di servirlo; io lo detti a fare con certi mia modelletti e disegni a un certo ribaldo, che si chiamava Pier de' Martini Orafo il quale lo cominciò male, ed anco non mi lavorava, di modo che io vi persi più tempo, che se io l' avessi fatto di mia mano: così avendomi straziato parecchi mesi, e veduto che 'l detto Piero non vi lavorava, nè manco vi faceva lavorare, io me lo feci rendere; e durai una gran fatica a riavere così il corpo del vaso mal cominciato, come io dissi, e il resto dell' argento ch' io gli avevo dato. Il Duca, che intese qualche cosa di quei rumori, mandò per il vaso e per li modelli, e mai più mi disse nè perchè nè per come: basta che con certi miei disegni e' ne fece fare a diverse persone a Venezia, e in altri luoghi; fu malissimo servito. La Duchessa mi diceva spesso, ch' io lavorassi per lei d' oreficerie; alla quale io più volte dissi, che il Mondo sapeva benissimo e tutta l' Italia, ch' ero buon Orefice; ma che l' Italia non aveva mai vedute opere di mia mano di Scultura, e per l' Arte certi Scultori arrabbiati, ridendosi di me, mi chiamavano lo Scultore nuovo: ai quali io spero di mostrare di essere Scultore vecchio, se Iddio mi dà tanta grazia, ch' io possa mostrare finito il mio Perseo in quella onorata Piazza di Sua Eccellenza Illustrissima. E ritiratomi a casa, attendevo a lavorare il giorno, e la notte, e non mi lasciavo vedere in Palazzo: e pensando pure di mantenermi nella buona grazia della Duchessa, io gli feci fare certi

ti piccoli vasetti, grandi come un pentolino di due quattrini, d' argento, con belle mascherine in foggia ricchissima all' antica: e portato gli detti vasetti, là mi fece la più grata accoglienza, che immaginar si possa al Mondo; e mi pagò il mio argento e oro che vi avevo messo, ed io pure mi raccomandavo a S. E. Illustriss., pregandola ch' ella dicesse al Duca, che io avevo poco ajuto e così grand' opera; e che S. E. Illustriss. doverebbe dire al Duca, che non credesse tanto a quella mala lingua del Bandinello, colla quale e' m' impediva a finire il mio Perseo. A queste mie lacrimose parole, la Duchessa si ristrinse nelle spalle, e pur mi disse: per certo che il Duca lo doveria pur conoscere, che questo suo Bandinello non val niente.

Io mi stavo in casa, e di rado m' appresentavo al Palazzo, e con gran sollecitudine lavoravo, per finir la mia opera; e mi conveniva pagare i lavoranti del mio, perchè avendomi fatto pagare certi lavoranti il Duca da Lattanzio Gorini in circa a diciotto mesi, essendogli venuto a noja, mi fece levar la commissione; per la qual cosa io domandai il detto Lattanzio, perchè e' non mi pagava? e' mi rispose, menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina di zanzara: perchè non finisci tu questa tua opera? e' si crede che tu quella mai finirai; ma io gli risposi subito adirato, e dissi: così venga il canchero e a voi e a tutti quegli, che non credono che io non lo finisca. E così disperato io mi ritornai a casa il mio male sfortunato Perseo, e non senza lacrime; perchè e' mi tornava in memoria il mio bello stato, ch' io avevo lasciato in Parigi sotto il servizio di quel maraviglioso Re Francesco, col quale m' avanzava ogni cosa, e quì mi mancava ogni cosa: e parecchi volte mi disposi di gittarmi al disperato; e una volta infra l' altre io montai in sur un bel cavalletto, e mi messi cento scudi accanto, e me n' andai a Fiesole a vedere un mio figliuolo naturale, quale tenevo a balia con una mia comare, moglie d' un mio lavorante: e giunto al mio figliuolino, lo trovai di buon essere, ed io così malcontento lo baciai; e volendomi partire, e' non mi lasciava, perchè mi teneva forte colle manine, e con un furor di pianto e di strida, che in quell' età di due anni in circa era cosa più che maravigliosa: e perchè io m' ero risoluto, che s' io trovavo il Bandinello, il quale soleva andare ogni sera a quel suo podere sopra a S. Domenico, come disperato lo volevo gettare in terra; così mi spiccai da quel mio bambino, lasciandolo con quel suo dirotto pianto. E venendomene verso Firenze: quando io arrivai alla piazza di S. Domenico, appunto il Bandinello entrava dall' altro lato in sulla piazza; subito risoluto fare quella sanguinosa opera, giunsi a lui: e alzato gli occhi, lo vidi senz' arme in sur un muluccio, come un asino, e aveva

fe-

seco un fanciulletto dell' età di dieci anni; e subito ch' egli mi vide, divenne di color morto, e tremava da capo a piedi: lo conosciuto la vilissima opera, dissi: non aver paura, vil poltrone, ch' io non ti vo' far degno delle mie busse. Egli mi guardò rimesso, e non mi disse nulla. Allora io ripresi la virtù, e ringraziai Iddio, che per sua virtù vera non aveva voluto ch' io facessi cotal disordine. Così liberatomi da quel diabolico furore, mi accrebbe animo, e meco medesimo dicevo: se Iddio mi dà tanta grazia, ch' io finisca la mia opera, spero con quella di ammazzare tutti i miei nemici, dove io farò molto maggiori e più gloriose le mie vendette, che se io mi fussi sfogato con un solo: e con questa buona risoluzione un poco più allegro ritornai a casa.

In capo di tre giorni io intesi, come quella mia comare mi aveva affogato il mio unico figliuolino, il quale mi dette tanto dolore che mai non sentì' il maggiore; imperò m' inginocchiai in terra, e non senza lacrime al mio solito ringraziai Iddio, dicendo: Signore Iddio, tu me lo desti, e or tu me l' hai tolto, e di tutto io con tutto il cuor mio ti ringrazio: e con tutto che il gran dolore mi aveva quasi smarrito, pure al mio solito fatto della necessità virtù, il meglio ch' io potevo m' andavo accomodando. E' s' era partito un giovane in questo tempo dal Bandinello, il quale aveva nome Francesco figliuolo di Matteo Fabbro: questo detto giovane mi fece domandare, s' io gli volevo dar da lavorare; ed io fui contento, e lo misi a rinettare la figura della Medusa, ch' era di già gettata. Questo giovane dipoi quindici giorni mi disse, che aveva parlato col suo maestro, cioè il Bandinello, e ch' egli mi diceva da sua parte, che se io volevo fare una figura di marmo, egli m' offeriva di donarmi un bel pezzo di marmo. Subito io dissi: digli che io l' accetto, e potria essere il mal marmo per lui, perchè ei mi va stuzzicando, e non si ricorda il gran pericolo ch' egli aveva passato meco in sulla piazza di S. Domenico; or digli, che io lo voglio ad ogni modo; io non parlo mai di lui, e questa bestia sempre mi dà noja; e mi credo, che tu sia venuto a lavorar meco, mandato da lui, solo per ispiare i fatti mia: or va', e digli, che io vorrò il marmo a suo mal grado, e ritornatene seco. Essendo stato di molti giorni che io non m' ero lasciato vedere in Palazzo, v' andai una mattina, che mi venne quel capriccio, e il Duca aveva quasi finito di desinare; e per quel che io intesi, Sua Eccellenza la mattina aveva ragionato e detto molto bene di me, e infra l' altre cose ei m' aveva lodato molto in legar gioje; e per questo, come la Duchessa mi vide, mi fece chiamare da Messer Sforza: e appresentatomi a S. E. Illustris., ella mi pregò, ch' io le legassi un diamantino in punta in un anello; e mi disse, che lo

vole-

voleva portar ſempre nel ſuo dito: e mi dette la miſura e il diamante, il quale valeva circa a cento ſcudi, e mi pregò ch' io lo faceſſi preſto. Subito il Duca cominciò a ragionare colla Ducheſſa, e le diſſe: certo che Benvenuto fu in codeſt' arte ſenza pari, ma ora ch' egli l' ha diſmeſſa, io credo; che il fare un anellino come voi vorreſti, gli ſarebbe troppa gran fatica; ſicchè io vi prego, che voi non l' affatichiate in queſta piccola coſa, la quale a lui ſarebbe grande, per eſſergli in diſuſo. A queſte parole, io ringraziai il Duca, e poi lo pregai che mi laſciaſſe fare queſto poco di ſervizio alla Signora Ducheſſa; e ſubito meſſovi le mani, in pochi giorni l' ebbi finito. L' anello ſi era pel dito piccolo della mano; così feci quattro puttini tondi con quattro maſcherine, le quali coſe facevano il detto anellino, e anco vi accomodai alcune frutte e legaturine ſmaltate, di modo che la gioja e anello ſi moſtravano molto bene inſieme: ſubito lo portai alla Ducheſſa, la quale con benigne parole mi diſſe, che io gli avevo fatto un lavoro belliſſimo, e che ſi ricorderebbe di me. Il detto anellino lo mandò a donare al Re Filippo; e dipoi ſempre ella mi comandava qualche coſa, ma tanto amorevolmente, che io ſempre mi sforzavo di ſervirla, contuttoch' io vedeſſi pochi danari: e Iddio ſa ſe n' avevo gran biſogno; perchè deſideravo di finire il mio Perſeo, e avevo trovato certi giovani, che m' ajutavano, i quali io pagavo del mio: e di nuovo cominciai a laſciarmi vedere più ſpeſſo che io non avevo fatto per il paſſato.

Un giorno di feſta infra gli altri me n' andai a Palazzo dopo deſinare, e giunto in ſulla ſala del' Oriuolo, vidi aperto l' uſcio della guardaroba; e appreſentatomi un poco; il Duca mi chiamò; e con piacevole accoglienza mi diſſe: tu ſia il Benvenuto; guarda quella caſſetta, che m' ha mandato a donare il Signor Stefano di Paleſtina; aprila, e guardiamo che coſa ell' è. Subito apertala, diſſi al Duca: Signor mio, queſta è una figura di marmo greco, ed è coſa di maraviglia per un fanciulletto; io non mi ricordo mai fra le anticaglie aver veduto una così bell' opera, nè di così bella maniera, di modo che io m' offeriſco a V. E. Ill. di reſtaurarvela, e la teſta, le braccia, e i piedi e gli farò un' acquila acciò ſia battezzata per un Ganimede: e ſebbene e' non ſi conviene a me il rattoppar le ſtatue, perchè ella è arte di certi ciabattini, i quali fanno aſſai malamente; impero l' eccellenza di queſto gran maeſtro mi chiama a ſervirlo. Piacque al Duca aſſai che la ſtatua fuſſi così bella; mi domandò d' aſſai coſe, dicendomi: dimmi, Benvenuto mio, diſtintamente in che conſiſte tanta virtù di queſto maeſtro, la quale ti dà tanta maraviglia. Allora io moſtrai a S. E. Ill. con il meglio modo ch' io ſeppi, di farlo capace di cotal bellezza, e di virtù, d' intelligenza, e di rara maniera; ſopra le quali coſe io ave-

vo discorso assai; e molto più volentieri lo facevo, conosciuto che Sua Eccellenza ne pigliava grandissimo piacere. Inmentre ch' io così piacevolmente trattenevo il Duca, avvenne che un paggio uscì fuori dalla guardaroba, che nell' uscire il detto, entrò il Bandinello: vedutolo il Duca, mezzo si conturbò, e con cera austera gli disse: che andate voi facendo? Il detto Bandinello senza risponder altro, subito gittò gli occhi a quella cassetta dov' era quella statua scoperta, e con un suo mal ghignaccio, scuotendo il capo, disse, volgendosi inverso il Duca: Signore, queste sono di quelle cose, che io ho tante volte detto a V. E Illustrissima; sappiate, che questi antichi non intendevano niente la Notomia, e per questo l' opere loro sono tutte piene d' errori. Io mi stavo cheto, e non attendevo a nulla di quello ch' egli diceva, anzi gli avevo volto le rene. Subito che questa bestia ebbe finito con tante cicalate il suo dispiacevol discorso, il Duca disse: o Benvenuto, questo si è tutto il contrario di quello che con tante belle ragioni tu mi hai pur ora sì ben dimostrato; sicchè difendila un poco? A queste ducali parole portemi con tanta piacevolezza, subito risposi, e dissi: Signor mio, V. E. Ill. ha da sapere, che Baccio Bandinelli si è composto tutto di male, e così è stato sempre, di modo che ciò ch' egli guarda, subito a i suoi dispiacevoli occhi, sebbene le cose sono in superlativo grado tutto bene, subito le si convertono in un pessimo male: ma io che solo son tirato al bene, veggo più santamente il vero; di modo che quello, che io ho detto di sopra di questa bellissima statua a V. E. Ill. si è tutto il puro vero; e quello che n' ha detto il Bandinello, si è tutto quel male solo di quello ch' egli è composto: Il Duca stette a udire con molto piacere; e inmentre che io dicevo queste cose, il Bandinello si scontorceva, e faceva i più brutti visi del suo viso, che era bruttissimo, che immaginar si possa al Mondo: subito il Duca si mosse, avviandosi per certe stanze basse, e il detto Bandinello lo seguitava: i camerieri mi presono per la cappa, e me gli avviarono dietro; e così seguitammo il Duca, tantochè S E. Ill. giunto in una stanza, e' si messe a sedere; ed il Bandinello ed io, uno stavamo da destra e uno da sinistra di Sua Eccellenza Ill. Io stavo cheto, e quegli che erano all'intorno, parecchi servitori di S E. tutti guardavano fiso il Bandinello, alquanto sogghignando l' un l' altro di queste parole, che io gli avevo detto in quella stanza disopra. Così il detto Bandinello cominciò a favellare, e disse; Signore, quando io scopersi il mio Ercole e Cacco, certo io credo, che più di cento sonettacci e' mi furon fatti, i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al Mondo da questo popolaccio. Io allora risposi, e dissi: Signore, quando il suo Michelagnolo Buonarroti scoperse la

sua

sua sagrestia, dove si vede tante belle figure, questa mirabile e virtuosa Scuola, amica della verità e del bene, gli fece più di cento sonetti a gara l' un altro, a chi ne poteva dir meglio: e così come quella del Bandinello meritava quel tanto male, ch' egli dice che della sua disse, così questa meritava quel tanto bene, che di lei si disse. A queste parole, il Bandinello venne in tanta rabbia, ch' ei crepava; e mi si volse, e disse: e tu che le sapresti apporre? Risposi: io te lo dirò, se hai tanta pazienza di sapermi ascoltare. Disse egli: or dì' su. Il Duca e gli altri, ch' erano quivi, stavano tutti attenti; io cominciai, e in prima dissi: sappi, che m' increscе d' averti a dire i difetti di quella tua opera, ma io non dirò tali cose, anzi dirò tutto quello che dice quella virtuosissima Scuola. E perchè quest' omaccio or diceva qualche cosa dispiacevole, ed or faceva qualche brutto gesto colle mani e co' i piedi; e' mi fece venire in tanta collera, che cominciai in molto dispiacevol modo, che facendo altrimenti egli, io non averei fatto Questa virtuosa Scuola dice, che se e' si tosassero i capelli a Ercole, e' non vi resterebbe zucca, che fusse tanta per riporvi il cervello; e che quella sua faccia e' non si conosce, s' ell' è d' uomo, o s' ell' è di lion bue; e ch' ella non bada a quel ch' ella fa; e ch' ell' è male attaccata sul collo, con tanta poca arte, e con tanta mala grazia, che non si vide mai peggio: e che quelle sue spallacce somigliavano due arcioni d' un basto d' asino; e che quelle sue poppe e quei muscoli non sono ritratti da uomo, ma da un saccaccio di poponi, che dritto sia appoggiato al muro; così le stiene pajono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe: le due gambe e' non si conosce in che modo elle sieno appiccate a quel torsaccio, perchè e' non si conosce, in su qual gamba posa, o in su quale e' fa qualche dimostrazione di forza, nè manco si vede ch' e' posi in su tutt' a dua, siccome ei s' è usato di fare da quei maestri alcune volte, i quali sanno qualche cosa; ben si vede ch' ella cade innanzi più di un terzo di braccio, che questo solo è il maggiore e il più incomportante errore, che facciano quei maestracci di dozzina plebei: e delle braccia dicono ch' elle son tutt' a dua giù distese senza una grazia al Mondo, nè vi si vede arte, come se voi non aveste mai veduto degli uomini ignudi vivi: che la gamba diritta d' Ercole a quella di Cacco fanno a mezzo delle polpe delle gambe loro, e che se uno di dua si scostassi dall' altro, non tanto l' un di loro anzi tutti a dua resterebbono senza polpe da quella parte ch' e' si toccano: e dicono che uno de' piedi d' Ercole si è sotterrato, e che l' altro par ch' egli abbia il fuoco sotto. Quest' uomo non potette stare alle mosse di aver pazienza, ch' io dicessi ancora i gran difetti di Cacco; l' uno si era ch' io dicevo il vero, l' altro si era, che io gli faceva conoscere chiaramente al Duca,

 e agli

e agli altri ch' erano alla presenza nostra, che facevano i più gran segni di dimostrazione di maravigliarsi, ed allora conoscere ch' io dicevo il verissimo. A un tratto quest' omaccio disse: ahi cattiva linguaccia, e dove lasci tu il mio disegno? Io dissi, che chi disegnava bene, non poteva operar mai male; imperò io crederò che il tuo disegno sia come sono l' opere. Veduto quei visi ducali e gli altri, che cogli sguardi lo laceravano, e ancora cogli atti, egli si lasciò vincer troppo dalla sua insolenza; e voltomisi con quel suo bruttissimo visaccio, a un tratto mi disse: o sta' cheto soddomitaccio. Il Duca a quelle parole serrò le ciglia malamente inverso di lui, e gli altri serrato le bocche, e aggrottato gli occhi inverso di lui; ed io che mi sentì' così iscelleratamente offendere, sforzato dal furore, e ad un tratto corsi al rimedio; dissi: o pazzo, tu esci de' termini; ma Iddio lo volesse ch' io sapessi fare una così nobil arte, perchè e' si legge che l' usò Giove con Ganimede, e quì in Terra e l' usano i maggiori Imperatori e i più gran Re del Mondo: io sono un basso ed umile omicciattolo: il quale non potrei nè saprei impacciarmi d' una così mirabil cosa. A questo, nessuno non potette esser tanto continente, che il Duca e gli altri levarono un rumore delle maggiori risa, che immaginar si possa al Mondo; e contuttochè io mi dimostrassi tanto piacevole, sappiate, benigni lettori, che dentro mi scoppiava il cuore, considerato, che uno il più porco scellerato, che mai nascesse al Mondo, fussi tanto ardito in presenza d' un così gran Principe, a dirmi una tanta e tale ingiuria: ma sappiate, ch' egli ingiuriò il Duca, e non me; perchè s' io fussi stato fuor di così gran presenza, io l' averei fatto cader morto. Veduto questo sporco ribaldo goffo, che le risa di quei Signori non cessavano, egli cominciò, per divertirgli da tanta sua beffe, a entrare in un nuovo sproposito, dicendo: questo Benvenuto si va vantando, ch' io gli ho promesso un marmo. A queste parole io subito dissi: come non hai tu mandato a dire per Francesco di Matteo Fabbro tuo garzone, che se io voglio lavorar di marmo, che tu mi vuoi donare un marmo? ed io ho questo accettato, e lo voglio. Allora ei disse; o fa' pur conto di non l' aver mai. Subito io, che ero ripieno di rabbia per l' ingiurie dettemi di sopra, smarrito dalla ragione, accecato dalla presenza del Duca, con gran furore dissi: io ti dico espresso, che se tu non mi mandi il marmo infino a casa, cercati d' un altro Mondo, perchè in questo io ti sgonfierò a ogni modo. Subito avvedutomi ch' ero alla presenza di sì gran Duca, umilmente mi volsi a S. E. Illustriss., e dissi: Signor mio, un pazzo ne fa cento; la pazzia di quest' uomo mi aveva fatto smarrire la gloria di V. E. Illustriss., e me stesso; sicchè perdonatemi. Allora il Duca disse al Bandinello: è egli vero, che tu gli abbia promesso il marmo? Il detto Bandinello

disse,

disse, ch' egli era vero. Il Duca mi disse: va' all' opera, e pigliatene uno a tuo modo. Io dissi, ch' egli mi aveva promesso di mandarmene uno fino a casa. Le parole furono terribili, e in altro modo non lo volevo.

La mattina seguente e' mi fu portato un marmo a casa, il quale io domandai chi me lo mandava; e dissono che me lo mandava il Bandinello, e che quello si era il marmo, ch' egli mi aveva promesso: subito me lo feci portare in bottega, e cominciai a scalpellallo; e inmentre ch' io lavoravo, io facevo il modello: egli era tanto la voglia ch' io avevo di lavorar di marmo, che io non potevo aspettare di risolvermi a fare un modello con quel giudizio che s' aspettava a tal arte: perchè io lo sentivo tutto croechiare, io mi pentì' più volte di averlo cominciato a lavorare; pure ne cavai quel ch' io potetti, ch' è l' Apollo, e'l Jacinto, che ancora imperfetto si vede in bottega mia. e inmentre ch' io lo lavoravo, il Duca veniva a casa mia, e molte volte mi disse: lascia stare un poco il bronzo, e lavora un poco di marmo ch' io ti vegga. Subito pigliai i ferri da marmo, e lavoravo via sicuramente: il Duca mi domandava del modello che io avevo fatto per il detto marmo; al quale io dissi: Signore, questo marmo si è tutto rotto, ma a suo dispetto io ne caverò qualche cosa; imperò io non mi son mai potuto risolvere al modello, ma andrò così facendo al meglio ch' io potrò. Con molta prestezza il Duca mi fece venire un pezzo di marmo greco di Roma, acciocchè io restaurassi il suo Ganimede antico, qual fu causa della detta quistione col Bandinello; venuto che fu il marmo greco, io considerai ch' egli era un peccato a farne pezzi, per farne la testa, le braccia, e l' altre cose per il Ganimede; mi provveddi d' altro marmo, e a quel pezzo di marmo greco feci un piccol modellino di cera, al quale posi nome Narciso: e perchè questo marmo aveva due buchi, che andavano affondo più d'un quarto di braccio, e larghi due buone dita, per questo feci l' attitudine che si vede, per difendermi da quei buchi; di modo che io gli avevo cavati dalla mia figura, ma quelle tante decine d' anni, che v' era piovuto su, perchè era restato sempre quei buchi pieni d' acqua, la dett' acqua aveva penetrato tanto, che il detto marmo s' era debilitato, e come marcio in quella parte del buco di sopra, e' si dimostrò dipoi che venne quella gran piena d' Arno, che alzò in bottega mia più d' un braccio e mezzo; e perchè il detto marmo era posato in sur un quadro di legno, la detta acqua gli fece dar la volta, per la quale si roppe in sulle poppe, ed io lo rappiccai: e perchè e' non si vedesse quel fesso dell' appiccatura, io gli feci quella ghirlanda di fiori, che si vede ch' egli ha in sul petto; e me l' andavo finiendo a cert' ore innanzi dì, o sì veramente il giorno delle feste solo per non perder tempo della mia opera

ra del Perſeo. E perchè una mattina infra l' altre io mi acconciavo certi ſcalpelletti per lavorarlo, e' mi ſchizzò una ſverza d' acciajo ſottiliſſimo in l' occhio dritto, ed era tanto entrato dentro nella pupilla, che in modo neſſuno ella non ſi poteva cavare, e penſavo per certo di perder la luce di quell' occhio; io chiamai in capo a parecchi giorni Maeſtro Raffaello de' Pilli Ceruſico, il quale preſe due pippioni vivi, e facendomi ſtare in roveſcio in ſur una tavola, preſe i detti pippioni, e con un coltellino forò loro una venuzza, ch' egli hanno nell' alie, di modo che quel ſangue mi colava dentro nel mio occhio; per il qual ſangue ſubito mi ſentì' confortare: e in iſpazio di due giorni uſcì la ſverza d' acciajo, ed io reſtai libero, e migliorato della viſta: e venendo Santa Lucia, alla quale eravamo preſſo a tre giorni, io feci un occhio d' oro d' uno ſcudo franzeſe, e gnene feci preſentare a una delle mie ſei nipotine, figliuole della mia ſorella Liperata, la qual bambina era dell' età di dieci anni in circa; e con eſſa io ringraziai Iddio e Santa Lucia: e per un pezzo non volſi lavorare ſul detto Narciſo, ma tirato innanzi il Perſeo colle ſopraddette difficultà, m' ero diſpoſto di finirlo, e andarmene con Dio.

Avendo gittato la Meduſa, ed era venuta bene, con grande ſperanza tirato il mio Perſeo a fine che lo avevo di cera, e mi promettevo che così bene e' mi verrebbe di bronzo, ſiccome aveva fatto la detta Meduſa: e perchè vedendo di cera ben finito, e' ſi moſtrava tanto bello, che vedendolo il Duca a quel modo, e parendogli bello, o che fuſſi ſtato qualcheduno, che aveſſe dato a credere al Duca ch' ei non poteva venire così di bronzo, o che il Duca da per ſe ſe lo immaginaſſe; e venendo più ſpeſſo a caſa ch' ei non ſoleva, una volta infra l' altre mi diſſe: Benvenuto, queſta figura non ti puol venir di bronzo, perchè l' arte non me lo permette. A queſte parole di S. E. io mi riſentì' grandemente, dicendo: Signore, io conoſco che V. E. Illuſtriſs. m' ha queſta poca fede; e queſto io credo che venga, che V. E. Illuſtriſs. crede troppo a quei che dicono a lei tanto mal di me; o sì veramente non ſen' intende. Ei non mi laſciò finir di dire appena le parole, che diſſe: io fo profeſſione d' intendermene, e me n' intendo beniſſimo. Io ſubito riſpoſi, e diſſi: sì come Signore, ma non come Artiſta; perchè ſe V. E. Illuſtriſs. ſen' intendeſſe nel modo ch' ella crede d' intenderſene, ella mi crederebbe, mediante la bella teſta di bronzo, che gli ho fatto così grande ritratto di V. E., che s' è mandato all' Elba; e mediante avere reſtauratole il bel Ganimede di marmo con tanta difficultà, dove io ho durato molto maggior fatica, che ſe io l' aveſſi fatto tutto di nuovo; ed ancora per aver gittata la Meduſa, che pur ſi vede quì alla preſenza di Voſtra Eccellenza un getto tanto difficile, dove io ho fatto quello che mai neſſuno altr' uomo ha fat-

to innanzi à me di questa indiavolata arte: vedete, Signor mio, ho fatto la fornace di nuovo a un modo diverso dagli altri; perchè io, oltre molte altre diversità e virtuose scienze che in essa si vede, io le ho fatto due uscite per il bronzo; perchè questa difficile e storta figura in altro modo non era possibile, che mai ella venisse, e sol per queste mie intelligenze ell' è così ben venuta: la qual cosa non credete mai a nessuno di questi pratici di quest' arte. E sappiate, Signor mio, per certissimo; che tutte le grandissime e difficilissime opere ch' io ho fatte in Francia sotto quel maravigliosissimo Re Francesco, tutte mi son benissimo riuscite, solo per il grand' animo che sempre quel buon Re mi dava, con quelle gran provvisioni, e nel compiacermi di tanti lavoranti, quant' io ne domandavo; ch' egli era talvolta, che mi servivo di più di quaranta lavoranti tutti a mia scelta: e per questa cagione io vi feci così gran quantità di opere in così gran breve tempo. Or Signor mio: credetemi, e soccorretemi degli ajuti che mi fanno di bisogno, perchè io spero di condurre a fine un'opera, che vi piacerà; dove che se V. E Ill. m'invilisce d'animo, e non mi dà gli ajuti che mi fan di bisogno, egli è impossibile, ch' io, nè qualsivoglia mai uomo al Mondo possa far cosa che bene stia. Con gran difficoltà stette a udire il Duca queste mie parole e ragioni, che or volgeva in un verso or in un altro; ed io disperato poverello, che m'ero ricordato del mio bello stato che avevo in Francia, così m'affliggevo: subito il Duca disse: or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile, come dici, che questa bella testa di Medusa, che è lassù alto in quella mano del Perseo, mai possa venire? Subito io dissi: or vedete, Signor mio, che voi non ve n'intendete, che se V E Illustr. avesse quella cognizione dell'arte, ch' ella dice d'avere, ella non averebbe paura di quella bella testa, ch' ella dice ch'ella non venisse; ma sì bene averebbe d'aver paura di questo piè dritto il quale si è quaggiù tanto discosto, a queste mie parole, il Duca mezzo addirato subito si volse a certi Signori ch' erano con S, E. Ill., e disse: io credo che questo Benvenuto la faccia per saccenteria il contrapporsi a ogni cosa; e subito voltomisi con mezzo scherno, dove tutti quei ch' erano alla presenza facevano il simile, e' cominciò a dire: io voglio aver teco tanta pazienza di ascoltare che ragione tu ti saprai immaginar di darmi, ch' io la creda. Allora io dissi: io vi darò una tanto vera ragione, che V. E. Ill. ne sarà capacissima, e cominciai: sappiate, Signore, che la natura del fuoco si è d' ire all' in su, e per questo gli prometto che quella testa di Medusa verrà benissimo; ma perchè la natura del fuoco non è d'andare all' in giù: e per averlo a spigner sei braccia in giù per forza d'arte, per questa viva ragione io dico a V. E. Illustr. ch' egli è impossibile che quel piede venga; ma ei

mi

mi sarà facile a rifarlo. Disse il Duca: oh perchè non pensavi tu, che quel piede venisse nel modo che verrà la testa? Io dissi: e' bisognava fare molto maggior la fornacetta, dove io avrei potuto fare un ramo di getto grosso quanto io ho la gamba; e con quella gravezza di metallo caldo, per forza ve l'avrei fatto andare; dove il mio ramo che va infino a' piedi quelle sei braccia ch'io dico, non è grosso più che due dita, imperò e' non portava spregio, che facilmente si racconcerà: ma quando la mia forma sarà più che mezza piena, siccome io spero, da quel mezzo in su il fuoco che monta secondo la natura sua, questa testa di Perseo e quella della Medusa verranno benissimo: sicchè statene certissimo. Detto ch'io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per non esser troppo lungo io non le scrivo; il Duca scuotendo il capo, s'andò con Dio.

Fattomi da per me stesso sicurtà di buon animo, e scacciato tutti quei pensieri, che d'ora in ora mi s'appresentavano innanzi; i quali mi facevano spesso amaramente piangere, con il pentirmi della partita mia di Francia, per esser venuto a Firenze patria mia dolce, solo per fare una limosina alle dette sei mia nipotine, e per così fatto bene mi avvedevo che mi mostrava principio di tanto male; con tutto questo io certamente mi promettevo, che finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doveriano convertire in sommo piacere e glorioso bene; così ripreso il vigore con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, contuttochè pochi danari mi fusse restato, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legne di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori vicino o Monte Lupo: e inmentre ch'io l'aspettavo, vestivo il mio Perseo di quelle terre, ch'io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocch'elle avessino la loro stagione: e fatto ch'io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si domanda nell'Arte) e benissimo armatala, e recintola con gran diligenza di ferramenti; cominciai con lento fuoco a trarne la cera, la quale esciva per molti sfiatatoi ch'io avevo fatti; che quanti più sene fa, tanto meglio si empie le forme: e finito ch'io ebbi di cavar la cera, io feci una manica intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciando di molti spazj, dove il fuoco potesse esalar meglio; dipoi vi cominciai a metter le legne così pianamente, e gli feci fuoco due giorni e due notte, tantochè cavatone tutta la cera, e dappoi s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa, per sotterrarvi la mia forma, e tutti quei bei modi che la bell'arte ci comanda: quando ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra il piano della mia fornace, avendola be-

nissimo

nissimo dirizzata, di sorte si spenzolava appunto in mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere infin nel fondo della fornace, e la posai con tutte quelle diligenze che immaginar si possino al Mondo: e fatto ch' io ebbi questa bella fatica, cominciai a calzar colla medesima terra ch' io avevo cavata; e di mano in mano ch' io alzavo la terra, io vi mettevo i suoi sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta, che si adoperano per gli acquai, e altre simili cose. Come che io veddi d' averla benissimo ferma, e che quel modo d' incalzarla con il mettere quei doccioni bene ai suoi luoghi, e che quei miei lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gl' altri maestri di tal professione, assicuratomi che io mi potevo fidar di loro; io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatto empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzo, e accomodatigli una sopra l' altro in quel modo che l' arte ci mostra, cioè sollevati, facendo la via alle fiamme del fuoco: e perchè più presto il detto metallo pigliasse il suo colore, e con quello si fondesse, e reducesse in bagno Così animosamente dissi, che dessin fuoco alla detta fornace, e mettendo di quelle legne di pino, le quali per l' untuosità della ragia che fa il pino, e per esser tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, ch' io fui necessitato ora a soccorrere da una parte ora da un' altra, con tanta fatica ch' ella m' era insopportabile, e pure io mi sforzavo; e di più s' aggiunse che mi s' appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura, che il tetto non ci cadesse addosso: dall' altra parte di verso l' orto il Cielo mi spingeva tant' acqua, e vento, che mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più, che la mia forte valetudine di complessione non potette resistere, di sorte ch' e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore, che immaginar si possa al Mondo: per la qual cosa io fui sforzato ad andare a gittarmi nel letto; e così malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che m' ajutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo, e manovali, e contadini, e mia lavoranti particolari di bottega, infra i quali s' era un Bernardino Mannellini di Mugello; ch' io m' avevo allevato parecchi anni; e al detto dissi, dappoichè io m' ero raccomandato a tutti: vedi, Bernardino mio caro, osserva l' ordine che ti ho mostro, e fa' presto quanto tu poi, perchè il metallo sarà prestò in ordine; tu non puoi errare: e quest' altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriali dare nelle due spine; ed io son certo che la mia forma s' empierà benissimo: io mi sento il maggior male ch' io mi sentissi mai, dappoichè io venni al Mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m' averà morto.

Così molto mal contento mi partì' da loro, e me n' andai a letto: messo ch' i' mi fui nel letto, comandai alle mie serve, che portassino in bottega da mangiare, e da bere a tutti; e dicevo loro io non sarò mai vivo domattina. Ei mi davano pure animo, dicendomi, che il mio gran male si passerebbe, e ch' e' m' era venuto per la troppa fatica: così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre, e di continuo io me la sentivo crescere; e sempre dicendo: io mi sento morire. La mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome Mona Fiore da Castel del Rio: questa donna era la più valente che nascesse mai, e altrettanto la più amorevole; e di continuo mi sgridava, ch' io m' ero sbigottito, e dall' altra banda mi faceva le maggiori amorevolezze di servitù che mai far si possa al Mondo: imperò vedendomi con così smisurato male, e tanto sbigottito, con tutto il suo buon cuore ella non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadesse dagl' occhi; e pure ella per quanto poteva la si guardava, ch' io non la vedessi. Stando in queste smisurate tribulazioni, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei si mostrava d' essere storto come un S. majuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto e afflitto, come coloro che danno il comandamento dell' anima a quegli che hanno ad andare a giustizia, e disse: o povero Benvenuto, la vostra opera si è guasta, e non ci è più rimedio al Mondo. Subito ch' io sentì' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco, e sollevatomi da letto, presi li mia panni, e mi cominciai a vestire; e le serve e il mio ragazzo, e ognuno, perchè mi si accostava per ajutarmi, a tutti io davo o calci, o pugna, e mi lamentavo, dicendo: ah traditori invidiosi, questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo io lo conoscerò, e innanzi ch' io muoja, lascerò di me un tal saggio al Mondo, che più d' uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, m' avviai con cattivo animo verso bottega, dove io vidi tutte quelle genti, che con tanta baldanza io avevo lasciato, tutti stavano attoniti, e sbigottiti; cominciai e dissi: orsù intendetemi; e dappoichè voi non avete voluto o saputo ubbidire al modo ch' io v' insegnai, ubbiditemi ora ch' io son con voi alla presenza dell' opera mia: e non sia nessuno, che mi si contrapponga, perche cotai casi hanno bisogno d' ajuto, e non di consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo Maestro Alessandro Lastricati, e disse: vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare un' opera, che non lo permette l' arte, nè si può fare in modo nessuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore, e risoluto al male, ch' egli e tutti gl' altri a una voce mi dissono: su comandate, che

tutti

tutti vi ajuteremo tanto quanto voi ci comandate, in quanto si potrà resistere colla vita; e queste amorevoli parole io mi penso, che le dicessino, pensando ch' io dovessi star poco a cader morto. Subito io andai a veder la fornace, e veddi tutto rappreso il metallo (la qual cosa si domanda, essersi fatto un migliaccio) io dissi a dua manuali, che andassino al dirimpetto in casa il Capretta Beccajo per una catasta di legne di querciuoli giovani, ch' erano secchi di più d' un anno, le quali legne Maria Ginevera moglie di detto Capretta me l' aveva offerte: e venute che furono le prime bracciate, cominciai a empiere la braciajuola: e perchè la quercia di quella sorta fa il più vigoroso fuoco, che tutte le altre sorte di legne, avvegnachè e' si adopera legne d' ontano e di pino per fondere l' artiglierie, perchè è fuoco dolce; quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, e' si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall' altra banda sollecitavo i canali, e altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco: il quale per la gran forza del vento s' era maggiormente appiccato; e verso l' orto avevo fatto rizzare certe tavole, e altri tappeti, e pannacci, che mi riparavano dall' acqua. Dipoi ch' io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo, ora a quell' altro: porta quà, leva là; di modo che veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia m' ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale cogli altri ajuti, e di legne, e di stuzzicare or con ferri e or con stanghe, in poco spazio di tempo divenne liquido. Or veduto d' aver resuscitato un morto, contro al creder di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, ch' io non m' avvedevo, se io avevo più febbre, o più paura di morte; in un tratto e' si sentì un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve proprio, che una saetta si fusse creata quivi alla presenza nostra: per la quale insolita spaventosa paura ognuno s' era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel gran romore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l' un l' altro, e veduto che il coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato, di modo che il bronzo si versava; subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine: e veduto che il metallo non correva con quella prestezza, che ci soleva fare, conosciuto che la causa si era forse, per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco; io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle, e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi a' mia canali, e parte ne feci gettar dentro nella fornace; di modo che veduto ognuno che il mio

 bron-

bronzo s'era fatto benissimo liquido, e che la mia forma s'empieva tutti animosamente e lieti mi ajutavano e mi ubbidivano, ed io or quà e or là comandavo, ajutavo, e dicevo: o Dio, che colle tue immense virtù resuscitasti da morte, e glorioso te ne salisti al Cielo. da'modo, che in un tratto e's'empia la mia forma; per la qual cosa io m'inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio: dipoi mi volsi a un piatto ch'era quivi in sur un banchettaccio, e con grand' appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n'andai nel letto sano e lieto, perchè egli era due ore innanzi giorno, e come se mai io non avessi avuto un male al Mondo, così dolcemente mi riposavo.

Quella mia buona serva, senza ch'io le dicessi nulla, m'aveva provvisto d'un grasso capponcello, di modo che quando io mi levai di letto, ch'era vicino all'ora del desinare, ella mi si fece incontro lietamente, dicendo: oh è quest'uomo quello, che si sentiva morire! io credo, che quelle pugna e calci: che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d'avere; quella vostra tanto smisurata febbre fussi spaventata, che voi non dessi ancora a lei, e si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famiglia, rimossa da tanto spavento, e da tante fatiche; in un tratto si mandò a ricomprare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo: nè mai mi ricordo in tempo di mia vita, nè desinare con maggior letizia, nè con miglior appetito. Dopo desinare mi vennero a trovare tutti quegli che mi avevano ajutato, quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quello ch'era occorso; e dicevano, che avevano imparato e veduto far cose, le quali erano dagli altri maestri tenute impossibili: ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente, me ne gloriavo, e messomi in ordine, messi mano alla mia borsa, e tutti pagai e contentai. Quel mal uomo nemico mio mortale di Messer Pierfrancesco Ricci Maiordomo del Duca con gran diligenza cercava d'intendere, come la cosa si era passata; di modo che quei dua, di che io avevo avuto sospetto che mi avessero fatto fare quel migliaccio, gli dissero, ch'io non ero un uomo, anzi un espresso gran diavolo, perchè io avevo fatto quello, che l'arte non poteva fare, con tante altre gran cose, le quai sarebbero state troppe a un diavolo. Siccome ei dicevano molto più di quello ch'era seguito, forse per loro scusa; il detto Majordomo lo scrisse subito al Duca, il quale era a Pisa, ancora più terribilmente, e piene di maggior maraviglie, che coloro non gli avevano detto. Lasciato ch'io ebbi due giorni freddare la mia gettata opera, cominciai a scoprirla pian piano; e trovai la prima cosa la testa della Medusa,

sa, ch'era venuta benissimo per virtù degli sfiatatoi, siccome io dissi al Duca, s'era l'andare in su: dipoi seguitai di scoprire il resto, e trovai l'altra testa, cioè quella del Perseo, ch' era venuta similmente benissimo; e questa mi dette più di maraviglia, perchè siccome e' si vede, ella è più bassa assai di quella della Medusa, perchè le bocche di detta opera si erano poste sopra la testa del Perseo e per le spalle: io trovai che alla fine della detta testa del Perseo si era appunto finito tutto il bronzo, ch'era nella mia fornace, che fu cosa maravigliosa, che non avanzò punto di bocca di getto, ne manco non mancò nulla, che questo mi dette tanta maraviglia, che è paruto proprio ch'ella fussi cosa maravigliosa, veramente guidata e maneggiata da Dio. Tiravo innanzi felicemente di finire di scoprirla, e sempre trovavo ogni cosa venuto benissimo, finattanto che s'arrivò al piede della gamba diritta che posa, dove io trovai venuto il calcagno; e andando innanzi, vedendolo esser tutto pieno, di modo che da una banda mi rallegravo, e dall'altra parte e' m'era discaro, solo perchè io avevo detto al Duca, ch' e' non poteva venire: di modo che finendo di scoprire, trovai le dita, che non erano venute di detto piede, ma non tanto le dita, e' mancava un pochetto; a tale che egli era quasi manco mezzo; e sebbene mi crebbe quel poco di fatica; io l'ebbi molto caro, solo per mostrare al Duca, ch'io intendevo quello ch' io facevo: e sebbene e' n'era venuto molto più di quello di quel piede ch' io non credevo, e' n'era stato causa che per li tanti accidenti diversi, e's'era più caldo, che non promette l'ordine dell'arte; ed anco per averlo avuto a soccorrere in questo modo che s'è detto con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s'è usata. Or veduta l' opera mia tanto ben venuta; subito me n'andai a Pisa a trovare il mio Duca, il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza, quanto immaginar si possa al Mondo; e il simile mi fece la Duchessa: e sebbene quel lor Majordomo gli aveva avvisati, ei parve alle loro Eccellenze altra cosa più stupenda e maravigliosa il sentirla contare a me; e quando io venni a quel piede del Perseo, che non era venuto, siccome avevo avvisato prima Sua Eccellenza Illustrissima, io lo vidi empire di maraviglia, e lo contava alla Duchessa, siccome io gnene avevo detto innanzi. Ora veduto quei mia Signori tanto piacevoli inverso di me, allora io pregai il Duca, che mi lasciassi andare infino a Roma: così benignamente mi dette licenza, e mi disse, ch' io tornassi presto a finire il suo Perseo, e mi fece lettere di favore al suo Ambasciatore, il quale era Averardo Serristori, ed erano i primi anni del Pontificato di Papa Julio de' Monti.

Innanzi ch' io mi partissi, detti ordine a' mia lavoranti, che seguitassino secondo il modo ch' io avevo lor mostro: e la cagione per-

perchè andai, si fu, che avendo fatto a Bindo d'Antonio Altoviti un ritratto della sua testa grande quanto lo proprio viso, di bronzo, e gliel'avevo mandato insino a Roma; questo suo ritratto egli l'aveva messo in un suo scrittojo, il quale era molto riccamente ornato di anticaglie ed altre belle cose: ma il detto scrittojo non era fatto per isculture; nè manco per pitture; per dire il vero, le finestre venivano sotto le dette bell'opere, di sorte che per aver quelle sculture e pitture i lumi al contrario, elle non mostravano bene in quel modo, ch'ell'avrebbono fatto, s'ell'avessino avuto i loro ragionevoli lumi. Un giorno s'abbattè il detto Bindo a essere in sulla sua porta, e passando Michelagnolo Buonarroti Scultore, ei lo pregò, che si degnasse d'entrare in casa sua a vedere uno scrittojo, e così lo menò: subito entrato, e veduto, disse: chi è questo maestro, che vi ha ritratto così bene, e con così bella maniera? Sappiate, che quella testa mi piace, come è meglio quella cosa, che si faccino dell'antiche, e pur'elle son le buone, che di loro vegghino; e se queste finestre fussino loro di sopra, com'elle son loro di sotto, elle mostreriano tanto meglio; che quel vostro ritratto fra queste tante bell'opere si farebbe un grand'onore. Subito partito che il detto Michelagnolo si fu di casa di detto Bindo, mi scrisse una piacevolissima lettera, la quale diceva così *Benvenuto mio, io vi ho conosciuto tant'anni per il maggior Orefice, che mai ci sia stato notizia: ed ora vi conoscerò per Iscultore simile: sappiate che, Messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto di bronzo, e mi disse, ch'ell'era di vostra mano, io n'ebbi molto piacere; ma mi seppe molto male, ch'ell'era messa a cattivo lume, che s'ell'aveva il suo ragionevole lume, ella si mostrerebbe quella bell'opera ch'ell'è*. Questa lettera è piena delle più amorevoli parole e delle più favorevoli verso di me, che innanzi ch'io mi partissi per andare a Roma, l'avevo mostrata al Duca; il quale la lesse con molta affezione, e mi disse: Benvenuto, se tu gli scrivi, e facendogli venir voglia di tornare a Firenze, io lo farei de' Quarantotto. Così io gli scrissi una lettera tanto amorevole, ed in essa gli dicevo da parte del Duca più l'un cento di quello ch'io avevo avuto la commissione; e per non fare errore, la mostrai al Duca in prima ch'io la suggellassi, e dissi a Sua Eccellenza: Signore, io ho forse promessogli troppo. Ei rispose, e disse: meritamente, ed egli merita più di quello che tu gli hai promesso, ed io glielo atterrò da vantaggio. A questa mia lettera mai Michelagnolo fece risposta, per la qual cosa il Duca si mostrò molto sdegnato seco. Ora giunto ch'io fui a Roma, alloggiai a casa il detto Bindo Altoviti: ei subito mi disse, com'egli aveva mostro il suo ritratto di Bronzo a Michelagnolo, e che l'aveva tanto lodato; così di questo

ſto ragionammo molto a lungo: ma perchè egli aveva in mano di mio mille dugento ſcudi d' oro in oro, i quali detto Bindo me gli aveva tenuti inſieme di cinque mila, che lui n' aveva preſtati al Duca; che quattro mila ve n' era di ſua, e in nome ſuo v' era li mia; e me ne dava quell' utile della parte mia che mi perveniva, quale fu la cauſa, ch' io mi meſſi a fare il detto ritratto: e perchè quando il detto Bindo lo vide di cera, mi mandò a donare cinquanta ſcudi d' oro in oro per un ſuo Ser Giuliano Paccalli Notajo, che ſtava ſeco, i quali danari io non volſi pigliare, e per il medeſimo gli rimandai e dipoi diſſi al detto Bindo: a me baſta, che quei mia danari voi me gli tenghiate vivi, e che mi guadagnino qualche coſa; io m' avvidi che egli aveva cattivo animo, perchè in cambio di farmi carezze, che era il ſolito di farmi, egli mi ſi moſtrò rigido, e contuttochè ei mi teneſſe in caſa, mai ſi moſtrò chiaro, anzi ſtava ingrognato: pure con poche parole la riſolvemmo: io mi perſi la mia fattura del ſuo ritratto, e il bronzo ancora, e ci convennamo, che quei mia danari egli teneſſe a vita mia, a quindici per cento, durante naturale. In prima ero ſtato a baciare i piedi al Papa; e inmentre ch' io ragionavo col Papa, col quale io credevo, che facilmente io ſarei convenuto ſeco, e volentieri ſarei tornato a Roma, per la gran difficultà ch' io avevo in Firenze; ma il detto Ambaſciatore io m' avveddi, ch' egli aveva operato in contrario. Andai a trovar Michelagnolo Buonarroti, e gli replicai quella lettera, che di Firenze io gli avevo ſcritto da parte del Duca. Egli mi riſpoſe, che egli era impiegato nella Fabbrica di S. Pietro, e per cotal cauſa ei non ſi poteva partire: allora io gli diſſi, che dappoichè s' era riſoluto al modello di detta fabbrica ci poteva laſciare il ſuo Urbino, il quale ubbidirebbe beniſſimo a quanto egli gli ordinaſſe; e aggiunſi molte altre parole di promeſſe, dicendogliene da parte del Duca. Egli ſubito mi guardò fiſſo, e ſogghignando diſſe: e voi come ſtate contento ſeco? ſebbene io diſſi che ſtavo contentiſſimo, e ch' ero molto ben trattato; egli moſtrò di ſapere la maggior parte de' mia diſpiaceri: e così mi riſpoſe ch' e' gli ſarebbe difficile il poterſi partire. Allora io aggiunſi, ch' farebbe il meglio a tornare a caſa alla ſua patria, la quale era governata da un Signore giuſtiſſimo, e il più amatore delle virtù, che mai altro Signore naſceſſe al Mondo. Siccome di ſopra ho detto, egli aveva ſeco un ſuo garzone, che era da Urbino, il quale era ſtato ſeco molti anni, e l' aveva ſervito più di ragazzo e di ſerva, che d' altro; e il perchè ſi vedeva, che il detto non aveva imparato nulla dell' Arte, e perchè io avevo ſtretto Michelagnolo con tante buone ragioni, ch' ei non ſapeva che dirſi; ſubito ſi volſe al ſuo Urbino, con un modo di domandarlo quello che gliene pareva. Queſto ſuo Urbino,

no, con un suo villanesco modo, con molta gran voce così disse: io non mi voglio mai spiccare da Messer Michelagnolo, insino o che io scorticherò lui, o ch' egli scorticherà me. A queste sciocche parole, io fui sforzato a ridere; e senza dirli addio, colle spalle basse mi volsi, e partimmi.

Dappoichè così male avevo fatto la mia faccenda con Bindo Altovlti, con perdere la testa di bronzo, e dargli i mia danari a vita mia, io fui chiaro di che sorta è la fede de' mercanti; e così malcontento me ne tornai a Firenze. Andai a Palazzo a Sua Eccellenza Illustrissima, la quale era a Castello sopra il Ponte a Rifredi; trovai in Palazzo Messer Pierfrancesco Ricci Majordomo; e volendomi accostare al detto per fare le usate cirimonie, e' subito con una smisuratata maraviglia disse; o tu sei tornato! e colla medesima maraviglia battendo le mani disse, il Duca è a Castello, e voltomi le spalle, si partì: ed io non potevo nè sapevo immaginarmi, perchè quella bestia facesse cotali atti. Subito me n' andai a Castello, ed entrato nel giardino dov' era il Duca, io lo vidi discosto; che quando ei mi vide, fece segno di maravigliarsi, e mi fece intendere ch' io m' n' andassi. Io che mi ero promesso, che Sua Eccellenza Illustrissima mi facesse le medesime carezze, e maggiori ancora ch' e' mi fece quando andai; or vedendo una tanta stravaganza, molto malcontento mi tornai a Firenze, e ripresi le mie faccende, sollecitando di tirare a fine le mie opere. Non mi potendo immaginare, un tale accidente da quello che si potesse procedere, se non che osservando in che modo mi guardava Messere Sforza, e certi altri di quelli stretti al Duca, e' mi venne voglia di domandare a Messer Sforza, che cosa voleva dir questo; il quale così sorridendo, disse: Benvenuto, attendete d' essere uomo dabbene, e non vi curate di altro. Poichè molti giorni appresso si degnò di darmi comodità, che io parlai al Duca; ed ei mi fece molte carezze torbide, e mi domandò quello che e' si faceva a Roma: e così il meglio ch' io seppi, appiccai ragionamento, e gli dissi di essa testa ch' io avevo fatto di bronzo a Bindo Altoviti, con quello che era seguito; io m' avvidi, ch' egli mi stava a ascoltare con grandissima attenzione: e gli dissi similmente di Michelagnolo Buonarroti il tutto, il quale mostrò alquanto sdegno, e delle parole del suo Urbino, di quello scorticamento ch' egli aveva detto, forte sene rise; e poi mi disse: suo danno: ed io, facendogli riverenza, mi partii. Certo che quel Pierfrancesco Majordomo aveva fatto qualche male ufizio contro a di me, il quale non gli riuscì, che Iddio sempre amatore della verità, siccome in tanti smisurati pericoli insino a questa mia età e' m' ha scampato, io spero ch' ei mi scamperà insino alla fine di questa mia vita, sebbene travagliata, pure vo innanzi solo per sua vir-

virtù animosamente; nè mi spaventa nessun furore, di fortuna o di perverse stelle, sol mi mantenga Iddio nella sua grazia.

Or senti un terribile accidente, piacevolissimo lettore. Con quella sollecitudine sapevo e potevo, attendevo a dar fine alla mia opera, e la sera me n' andavo a veglia nella guardaroba del Duca, ajutando a quegli Orefici che lavoravano per Sua Eccellenza Illustrissima, e quasi tutte quell' opere erano sotto i mia disegni: il Duca pigliava molto piacere del veder lavorare, e di confabular meco, e però vi andavo ancora alcune volte di giorno: essendo un giorno infra gli altri in detta guardaroba, il Duca venne al suo solito, e maggiormente saputo ch' io vi ero; e subito si mise a ragionar meco, ed io l' avevo di modo invaghito, ch' ei mi si mostrò più che mai piacevole: venne subito un de' suoi Segretarj, il quale parlandogli all' orecchio, forse per esser cosa di grandissima importanza; il Duca si rizzò, e andonno insieme in un' altra stanza; e perchè la Duchessa aveva mandato a vedere quel che faceva S. E. Illustriss., il paggio disse: ragiona e ride con Benvenuto, ed è tutto in buona: a questo, subito la Duchessa venne in guardaroba, e non trovando il Duca, si mise a sedere appresso a noi; e veduto che ci ebbe un pezzo a lavorare, con gran piacevolezza si volse a me, e mostrommi un vezzo di perle grosse, veramente rarissimo, e domandommi quello che me ne pareva. Io glielo lodai. Allora S. E. Illustriss. disse: io voglio, che il Duca me lo compri; sicchè, Benvenuto mio, lodalo al Duca quanto puoi A queste parole, io con quanta riverenza seppi, mi scopersi alla Duchessa, e dissi: io mi pensavo, che questo vezzo fusse di V. E. Illustriss., e perchè la ragione non vuole, che si dica mai nessuna di quelle cose, che saputo essere di V. E. Illustriss., con biasimo; adesso e' m' è di necessità il dirle: sappi V. E. Illustriss., che per la mia professione io conosco in queste perle di molti difetti, e però non vi consiglierei, che V. E. Illustriss. lo comprassi. A questo, disse: il mercante me lo dà per sei mila scudi, che se non avesse difetti, varrebbe dodici mila. Allora dissi, che se quel vezzo fussi d' infinita bontà, ch' io non consiglierei mai persona, che passi cinque mila scudi; perchè le perle non son gioje, e in ispazio di tempo elle vengono manco, ma le gioje non invecchiano, e di queste si compra. Allora la Duchessa alquanto sdegnosetta, disse: ora io ho voglia di queste perle, lodale al Duca, che te ne prego; e se ti par dire delle bugie, dille per far servizio a me, che buon per te. Io, che sono stato sempre amicissimo della verità, e nemico delle bugie, ed essendomi di necessità di dirne, non volendo perder la grazia di una sì gran Principessa; me n' andai con quelle maledette perle nella stanza dove era il Duca, che quando mi vide, disse: Benvenuto, che vai facendo? io scoperto il vezzo, dissi: Signor

Nn gnor

gnor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle rarissimo; e lodandogliene molto, soggiunsi: sicchè compratelo, Signore. Allora il Duca disse: io non lo voglio comprare, perchè elle non sono d' infinita bontà. Subito io dissi: perdonatemi Signore, perchè queste avanzano di bellezza l' altre perle. La Duchessa stava dietro, e doveva sentire quello ch' io dicevo; di modo che quello io gli ebbi detto con infinità di lodi. Il Duca piacevolmente mi si volse, e disse: Benvenuto, io so, che te ne intendi benissimo; ora se le perle fussino di cotal bellezza, a me non parrebbe fatica il comprarle, sì per contentar la Duchessa, e per averle. Io giacchè avevo cominciato a dir bugie, seguitavo innanzi, opponendomi a tutto quello che diceva il Duca, fidandomi della Duchessa, che a tempo ella mi dovesse ajutare: e perchè e' mi perveniva più di dugento scudi, facendo un cotal mercato, e la Duchessa me n' aveva accennato, io m' ero risoluto di non pigliare un soldo solo per mio scampo, acciocchè il Duca non credesse, ch' io lo facessi per avarizia. Di nuovo il Duca mi disse, che me n' intendevo benissimo, e che s' io ero quell' uomo dabbene ch' egli credeva, che gli dicessi il vero. Allora io, arrossiti gli occhi e alquanto divenuti umidi di lacrime, dissi: Signor mio, s' io dico il vero a V. E. Illustriss., la Duchessa diventa mia mortalissima nimica; per il che sarò necessitato a andarmi con Dio, e l' onore del mio Perseo, quale ho promesso a questa nobilissima Scuola, sarà vituperato da' miei nemici: sicchè mi raccomando a V. E. Illustriss. Il Duca avendo conosciuto, che quel ch' io avevo detto, m' era stato fatto forza; e' disse: se hai fede in me, non dubitar di nulla. Allora io dissi: come potrà essere che la Duchessa non lo sappia? Il Duca alzò la fede, e disse: fa' conto d' averle sepolte in una cassettina di diamanti. A queste parole, io dissi quanto intendevo, e che non passavano due mila scudi. Avendoci sentiti la Duchessa racchetare, perchè parlavamo quanto dir si può piano, ella venne innanzi, e disse: Signor mio, di grazia V. E mi compri questo vezzo di perle, perchè io n' ho grandissima voglia, e il vostro Benvenuto ha detto, che mai non ha veduto il più bello. Allora il Duca disse: io non lo voglio comprare. Perchè, Signor mio, disse la Duchessa, non mi vuole V. E contentare, di comprar questo vezzo di perle? Rispose il Duca: perchè non mi piace gettar via i danari. La Duchessa di nuovo disse: oh come gettar via i danari, se il vostro Benvenuto, in cui avete tanta fede meritamente, m' ha detto ch' egli è a buon mercato più di tre mila scudi? Allora il Duca disse: Signora, il mio Benvenuto m' ha detto, che s' io lo compro, ch' io getterò via i mia danari, perchè queste perle non sono nè tonde nè eguali, e ce n' è assai delle vecchie; e che sia il vero, or vedete questa, or vedete quest' altra, e vedete quì, e

quà

quà: sicchè elle non sono al caso mio. A queste parole, la Duchessa mi guardò con malissimo occhio, e minacciandomi col capo, si partì di quivi; di modo ch' io fui tutto tentato d' andarmi con Dio, e dileguarmi d' Italia: ma perchè il mio Perseo si era quasi finito, io non volsi mancare di non lo trar fuora. Ora consideri ogni uomo, in che grave travaglio io mi trovavo. Il Duca aveva dato ordine a' suoi portieri in mia presenza, che mi lasciassero sempre entrare per le camere, e dove S. E. fosse; e la Duchessa aveva comandato a quei medesimi, che tutte le volte ch' io arrivavo a quel palazzo, egli cacciassero me via: di sorte che, come e' mi vedevano, subito e' si partivano da quelle parti, e mi cacciavano via; ma si guardavano che il Duca non gli vedesse, di sorte che se il Duca mi vedeva in prima che questi sciagurati, o egli mi chiamava, o e' mi faceva cenno ch' io entrassi. La Duchessa chiamò quel Bernardone, del quale ella s' era meco tanto doluta della sua poltroneria e vil dappocaggine, ed a lui si raccomandò, siccome ella aveva fatto a me; il quale disse: Signora mia, lasciate fare a me. Questo ribaldone andò innanzi al Duca con questo vezzo in mano. Il Duca subito che lo vide, gli disse, che se gli levassi dinanzi. Allora il detto ribaldone con quella sua vociaccia, ch' ei la suonava per quel suo nasaccio d' asino, disse: deh Signor mio, comprate questo vezzo a questa povera signora, che sene muor di voglia, e non può viver senz' esso: e aggiungendo molte altre sue sciocche parolacce, ed essendo venuto a fastidio al Duca, gli disse: o tu mi ti levi dinanzi, o tu gonfia a un tratto. Questo ribaldaccio, che sapeva benissimo quello ch' egli faceva; perchè o per via del gonfiare, o per cantare „ La bella franceschina, ei poteva ottener dal Duca che facesse quella compra, e si guadagnava la grazia della Duchessa, e di più la sua senseria, che importava parecchi centinaja di scudi; e così egli gonfiò: il Duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle gotacce, e per levarselo dinanzi, e' gli dette un poco più sodo che e' non soleva fare. A quelle percosse sode in quelle sue gotacce, non tanto l' essere diventate rosse, che ne venne giù le lacrime; e con quelle ei cominciò a dire: ah Signore, un vostro fedel servitore, il quale cerca di far bene, e si contenta di comportare ogni sorte di dispiacere, purchè quella povera Signora sia contenta. Essendo troppo venuto a fastidio al Duca quest' uomaccio; e per le gotate e per l' amore della Duchessa, la quale S. E. Illustriss. volse sempre contentare, subito disse: levamiti dinanzi col malanno che Iddio ti dia, e va' a farne mercato, che son contento di far tutto quello che vuole la Signora Duchessa. Or quivi si conosce la rabbia della mala fortuna inverso d' un pover uomo, e la vituperosa fortuna a favore d' una persona sciagurata: io mi persi tutta la grazia della Duchessa, che fu buona causa ancora di per-

der quella del Duca, ed egli si guadagnò quella grossa senseria e la grazia loro: sicchè e' non basta l' essere uomo dabbene é virtuoso, quando la fortuna vuol male.

In questo tempo si destò la guerra di Siena, e volendo il Duca affortificare Firenze, distribuì le porte infra i savj Scultori e Architettori, dove a me fu consegnato la porta al Prato, e la porticciuola d' Arno, che va alle mulina; al Cavalier Bandinello la porta a S. Friano; e Pasqualino d' Ancona la porta a S. Pier Gattolini; a Giuliano di Baccio d' Agnolo Legnajuolo la porta a S. Giorgio; al Particino Legnajuolo la porta a S. Niccolò; a Francesco da S. Gallo Scultore, detto il Margolla, fu dato alla Croce; ed a Giambatista, chiamato il Tasso, fu dato la porta a' Pinti: e così certi altri bastioni e porte a diversi Ingegneri, i quali non mi sovviene, nè manco fanno al mio proposito Il Duca, che veramente sempre è stato di buono ingegno, da per se medesimo sen'andò intorno alla Città; e quando S. E. Illustriss. ebbe bene esaminato e resolutosi, chiamò Lattanzio Gorini suo Pagatore: e per dire, anche questo Lattanzio si dilettava alquanto di questa professione; S. E. Illustriss. lo fece disegnare tutt' i modi, che e' voleva che si affortificasse la città e le dette porte: e a ciascuno di noi mandò disegnata la sua porta, di modo che vedendo quella che toccava a me, e parendomi che il modo non fusse secondo la sua ragione, ma scorrettissimo; subito con questo disegno in mano me n' andai a trovare il mio Duca; e volendo mostrare a S. E. Illustriss. i detti difetti di quel disegno datomi, non sì tosto ch'io ebbi cominciato a dire; il Duca mi si volse infuriato, e disse: Benvenuto, del far benissimo le figure io cederò a te, ma di questa professione io voglio che tu ceda a me; sicchè osserva il disegno ch'io t'ho dato. A queste brevi parole, io risposi quanto benignamente sapevo al Mondo, e dissi: ancora, Signor mio, del bel modo di far le figure l' ho imparato da V. E. Illustriss., imperò noi l' abbiamo sempre disputata un poco insieme; così di questo affortificar la vostra Città, la qual cosa importa molto più che il far le figure, prego V. E. Illustriss. che si degni di ascoltarmi; e così ragionando con V. E., quella mi verrà a mostrare il modo, ch'io l'ho da servire: di modo che con queste mie piacevolissime parole il Duca benignamente e' si messe a disputarla meco; e mostrando a S. E. Illustriss. con vive ragioni e chiare, che in quel modo ch' ei m' aveva disegnato, e' non sarebbe stato bene; S. E. Illustriss. disse: o va' e fa' un disegno tu, ed io vedrò, s' egli mi piacerà. Così io feci due disegni secondo la ragione del vero modo d' affortificare quelle due porte, e gnene portai; e conosciuto la verità dal falso, S. E. Illustriss. piacevolmente mi disse: o va' e fa' a tuo modo, ch' io son contento: allora con gran sollecitudine io cominciai.

Egli

Egli era alla guardia della porta al Prato un Capitan Lombardo; questo si era un uomo di terribil forma robusta, e con parole molto villane, ed era prosontuoso e ignorantissimo: quest' uomo subito mi cominciò a dire quel ch'io volevo fare, al quale piacevolmente io gli mostrai gli mia disegni, e con una estrema fatica gli davo ad intendere il modo ch'io volevo tenere. Or questa villana bestia ora scuoteva il capo, e ora si volgeva in quà e ora in là, mutando spesso il mutar delle gambe, attorcigliandosi i mostacci della barba, ch' egli avea grandissimi, e spesso si tirava la barba, anzi la piega della berretta in su gli occhi, dicendo spesso mai: deh cancher, io non intendo questa tua fazzenda. Di modo essendomi venuto a noja questa bestia, dissi: lasciatela dunque fare a me che l' intendo; e voltandogli le spalle, gli feci alquanto rizzare la punta, e disse: olà Maestro, tu vorrai ch' io faccia quistione teco, al sangue. Io me gli voltai con gran collera, perchè e' m' aveva fatto addirare, e dissi: e' mi sarà manco tedio il far quistione con esso teco, che il far questo bastione a questa porta. A un tratto tutt' a due mettemmo mano in sulle nostre spade; e non le sfoderammo affatto, che subito si mosse una quantità d' uomini dabbene, sì e de' nostri Fiorentini, e altri cortigiani; e la maggior parte sgridarono lui, dicendogli, ch'egli aveva il torto, e ch'io ero uomo da rendergli conto buono, e che se il Duca lo sapesse, che guai a lui. Così egli andò al fatto suo, e cominciai il mio bastione E come io ebbi dato l'ordine al detto bastione, andai all' altra porticciuola d' Arno, dove io trovai un Capitano da Cesena, il più gentile uomo che mai io conoscessi di tal professione: ei dimostrava d' essere una gentil donzelletta, ed al bisogno egli si era de' più bravi uomini e più micidiale che immaginar si possa. Questo gentiluomo mi osservava tanto, che molte volte mi faceva pensare; e' desiderava d' intendere, ed io piacevolmente gli mostrava: basta che noi facevamo a chi si faceva maggior carezze l' un l' altro, di sorte ch'io feci meglio questo bastione, che quello assai. Avendo appresso finiti li mia bastioni, per aver dato una scorreria le genti di Piero Strozzi, e' si era tanto spaventato il contado di Prato, che tutto ei si sgombrava; e per queste cagioni tutte le carra di quel contado venivano cariche, portando ognuno le sue robe nella città: e perchè le carra si toccavano l'un l' altra, le quali erano un' infinità grandissima; vedendo un tal disordine, io dissi alle guardie delle porte, che avvertissero, che a quella porta e' non nascesse un disordine, come avvenne alle porte di Turino, che bisognando l' aversi a servire della saracinesca, ella non potria far l' ufizio suo, perch'ella resterebbe sospesa in sur un di quei carri. Sentendo quel bestione di quel Capitano queste mie parole, mi si volse con ingiuriose parole; ed io gli risposi altrettanto, di modo che noi avemmo

a far

a far molto peggio di quella prima volta: imperò noi fummo divisi, e avendo io finiti i mia bastioni, toccai di molti scudi inaspettatamente, che e' me ne giovò, e volentieri me ne tornai a finire il mio Perseo.

Essendosi in questi giorni trovate certe anticaglie nel contado d' Arezzo, infra le quali si era la Chimera, ch'è quel lione di bronzo, il quale si vede nelle camere circonvicine alla gran sala del Palazzo, ed insieme colla detta Chimera s' era trovato una quantità di piccole statue pur di bronzo, le quali erano coperte di terra e di ruggine, ed a ciascuna di esse mancava o la testa, o le mani, o i piedi; il Duca si pigliava piacere di rinettarsele da per se medesimo con certi cesellini da Orefici: egli avvenne, che mi occorse di parlare a S. E. Illustriss., e inmentre ch'io ragionavo seco, e' mi porse un piccolo martellino, con il quale io percuotevo quei cesellini che il Duca teneva in mano, e in quel modo le dette figurine si scoprivano dalla terra e dalla ruggine: così passando innanzi parecchi sere, il Duca mi messe in opera, dove io cominciai a rifare quei membri, che mancavano alle dette figurine; e pigliandosi tanto piacere S. E. di quel poco di quelle cesselline, egli mi faceva lavorare ancora di giorno, e se io tardavo all' andarvi, S. E. Illustriss mandava per me. Più volte feci intendere a S E., ch'io mi sviavo dintorno al Perseo, e che ne seguirebbe parecchi inconvenienti; e il primo che più mi spaventava, si era che il gran tempo, ch'io vedevo che ne portava la mia opera, non fusse causa di venire a noja a S. E Illustriss., siccome poi m' avvenne; l' altra si era, ch'io avevo parecchi lavoranti, e quando io non ero alla presenza, facevano due notabili inconvenienti: e il primo si era, ch'e' mi guastavano la mia opera, e l' altro ch' eglino lavoravano poco al possibile: di modo che il Duca si era contento, ch' io v' andassi solamente dalle ventiquattr' ore in là; e perchè io m' avevo indolcito sì maravigliosamente S. E. Illustriss., che la sera ch' io arrivavo da lui, sempre e' mi cresceva le carezze. In questi giorni e' si murava quelle stanze nuove inverso i lioni, di modo che volendo S E. ritirarsi in parte più segrete, e' si era fatto acconciare un certo stanzino in queste stanze fatte nuovamente; e mi aveva ordinato, ch' io andassi per la sua guardatoba, dove io passavo segretamente sopra il palco della gran sala, e per certi bugigattoli me n' andavo al detto stanzino segretissimamente: dove che in ispazio di pochi giorni la Duchessa me ne privò, facendo serrare tutte quelle mie comodità, di modo che ogni sera ch' io arrivavo in Palazzo, io avevo ad aspettare un pezzo per amor che la Duchessa si stava in quelle anticamere, dove io avevo a passare alle sue comodità; e per essere infetta io non arrivavo mai volta, ch' io non la scomodassi. Ora per que-

questa e per altra causa ella mi si era tanto recato a noja, che per verso nessuno ella non poteva patire di vedermi; e con tutto questo mio gran disagio e infinito dispiacere, pazientemente io seguitavo d' andarvi, e il Duca aveva di sorte fatti espressi comandamenti, che subito ch' io picchiavo a quelle porte, e' m' era aperto, e senza dirmi nulla, mi lasciavano entrare per tutto: di modo ch' egli avvenne talvolta, ch' io entrando quietamente così inaspettatamente per quelle camere, ch' io trovavo la Duchessa alle sue comodità, la quale subito si crucciava con tanto arrabbiato furore meco, ch' io mi spaventavo; e sempre mi diceva: quando averai tu mai finito di racconciare queste piccole figurine? perchè oramai questo tuo venire m' è venuto troppo a fastidio Alla quale io benignamente rispondevo: Signora mia unica Padrona, io non desidero altro, se non con fede e con estrema ubbidienza servirla; e perchè quest' opere che m' ha ordinato il Duca dureranno di molti mesi, dicami V. E. Illustriss. s' ella non vuole ch' io ci venga più, io non ci verrò più in modo alcuno, e chiami chi vuole: e sebbene mi chiamerà il Duca, io dirò che mi sento male, e in modo nessuno mai non ci capiterò. A queste mie parole, ella diceva: io non dico, che tu non ci venga, e non dico che tu non ubbidisca al Duca, ma e' mi par bene che queste tue opere le non abbiano mai fine O che il Duca n' avesse avuto qualche sentore, o in altro modo ch' ella fussi, S. E. ricominciò, come si appressava alle ventiquattr' ore, ei mi mandava a chiamare; e quello che veniva a chiamarmi, sempre mi diceva: avvertisci di non mancar di venire, che il Duca t' aspetta E così continovai con queste medesime difficoltà parecchi serare; e una sera infra l' altre entrando al mio solito, il Duca che doveva ragionare colla Duchessa di cose forse segrete, mi si volse col maggior furore del Mondo: ed io alquanto spaventato, volendo presto ritirarmi, in un subito mi disse: entra, Benvenuto mio, e va' alle tue faccende, ed io starò poco a venirmi a star teco. Inmentre ch' io passavo, e' mi prese per la cappa il Signor D Garzia, fanciullino di poco tempo, e mi faceva le più piacevoli bajuzze, che possa fare un tal bambino; dove il Duca maravigliandosi, disse: oh, che piacevole amicizia è questa, che i miei fanciullini hanno teco?

Inmentre ch' io lavoravo in queste baje di poco momento, il Principe D Giovanni, e D Arnando, e D Garzia tutta sera mi stavano addosso, e ascosamente dal Duca e' mi punzecchiavano: dove io gli pregavo di grazia, ch' egli stessin fermi; eglino mi rispondevano, dicendomi; noi non possiamo; ed io dissi loro: quel che non si può, non si vuole; or fate via: a un tratto il Duca e la Duchessa si cacciarono a ridere. Un' altra sera, avendo finito quelle quattro figurette

rette di bronzo, che sono nella base commesse, quali sono Giove, Mercurio, e Minerva, e Danae madre di Perseo, col suo Perseino a sedere a' sua piedi; avendole io fatte portare nella detta stanza, dove io lavoravo la sera, io le messi in fila, elevate un poco dalla vista, di sorte ch' elle facevano un bellissimo vedere: avendolo inteso il Duca, e' sene venne alquanto prima del suo solito; e perchè quella tal persona gliene dovette mettere molto più di quello ch' ell' erano, perchè ei disse meglio che gli antichi, e cotai simil cose; il mio Duca sene veniva insieme colla Duchessa lietamente ragionando pur della mia opera: ed io subito rizzatomi, mi feci incontro; il quale con quelle sue ducali e belle accoglienze alzò la man dritta, nella quale teneva una pera bronca, più grande che si possa vedere e bellissima, e disse: toi, Benvenuto mio, poni questa pera nell' orto della tua casa. A quelle parole, io piacevolmente risposi, dicendo: o Signor mio, dice da dovero V.E. Illustriss. che la ponga nell' orto della mia casa? Di nuovo disse il Duca: nell' orto della casa ch' è tua, haimi tu inteso? Allora io ringraziai S. E., e il simile la Duchessa, con quelle meglio cirimonie ch' io sapevo fare al Mondo; dappoi ci si posorno a sedere ambedue a riscontro di dette figurine, e per più di due ore non ragionarono mai d' altro che delle belle figurine; di sorte che n' era venuta una voglia tanto smisurata alla Duchessa, che allora ella mi disse: io non voglio che queste belle figurine si vadino a perdere in quella basa giù la Piazza, dov' elle porteriano pericolo d' essere guaste; anzi voglio che tu me l' acconci in una mia stanza, dov' elle saranno benissimo tenute, con quella reverenza che merita la loro rarissima virtude. A queste parole, io mi contrapposi con infinite ragioni, e veduto ch' ella s' era risoluta, ch' io non le mettessi nella basa dov' elle sono, aspettai il giorno seguente: me n' andai in Palazzo alle ventidue ore, e trovando che il Duca e la Duchessa erano cavalcati; avendo di già messo in ordine la basa, feci portar giù le dette figurine, e subito le impiombai, com' elle avevano a stare. Or quando la Duchessa lo intese, gli crebbe tanto la stizza, che se non fussi stato il Duca, che virtuosamente m' ajutò, io lo averei fatto molto male; e per quella stizza del vezzo di perle, e per questo, ella operò tanto, che 'l Duca si levò da quel poco del piacere: la qual cosa fu causa ch' io non v' ebbi più andare, e subito mi ritornai a quelle difficoltà di prima, quanto all' entrare in Palazzo.

Tornai ad alloggiare dove di già avevo condotto il Perseo, e me l' andavo finendo colle difficoltà già dette, cioè senza danari, e con tanti altri accidenti, che la metà di quegli averiano fatto sbigottire un uomo di diamanti: pure seguitando via, infra l' altre, avendo udito messa in S. Piero Scheraggio, e' mi entrò innanzi Bernardone

Sen-

senſale Orafacciò, che per bontà del Duca era provveditore alla Zecca; e ſubito che appena e' fu fuora della porta della Chieſa, il porcaccio laſciò andare quattro corregge, le quali ſi dovettono ſentire da S. Miniato; al quale io diſſi: ahi porco, poltrone, aſino, coteſto è il ſono delle tue porche virtudi? e corſi per un baſtone: il quale preſto ſi ritirò nella Zecca, ed io ſtetti al feſſo della mia porta e fuori tenevo un mio fanciullino, il quale mi faceſſe ſegno, quando queſto porco uſciva di Zecca. Ora veduto d' avere aſpettato un gran pezzo, e venendomi a noja, e avendo preſo luogo quel poco della ſtizza conſiderato che i colpi non ſi danno a patti, dove e' ne poteva uſcire qualche inconveniente; io mi riſolſi a far le mie vendette in un altro modo; e perchè queſto caſo fu intorno alle feſte del noſtro S. Giovanni vicino un dì o due, io gli feci queſti quattro verſi, e gli appiccai nel cantone della Chieſa, dove e' ſi piſciava, e cacava, e dicevano così.

Manca il M. S.

Il caſo e i verſi andarono per il Palazzo, e il Duca e la Ducheſſa ſe ne riſe e innanzi che egli ſen' avvedeſſe, e' vi ſi era fermo molta quantità di popolo, e facevano le maggiori riſa del Mondo: e perchè e' guardavano inverſo la Zecca, e affiſſavano gli occhi a Bernardone; avvedendoſene il ſuo figlio Maeſtro Baccio, ſubito con gran collera lo ſtracciò, e ſi morſe un dito, minacciando con quella ſua vociaccia, la quale gli eſciva per il naſo, ed io feci una gran bravata.

Quando il Duca inteſe, che la mia opera del Perſeo ſi poteva moſtrare come finita, un giorno la venne a vedere, e moſtrò per molti ſegni evidenti, che ella gli piaceva grandemente; e voltoſi a certi Signori, che erano con Sua Eccellenza Illuſtriſſima, diſſe: con tuttochè quell' opera ci paja molto bella, ella anzi che deve piacere ai popoli; ſicchè, Benvenuto mio, innanzi che tu gli dia l' ultima ſua fine, io vorrei che per amor mio tu apriſſi queſta porta dinanzi per un mezzo giorno alla mia Piazza, per vedere quel che ne dice il popolo: perchè e' non è dubbio che a vederla a queſto modo riſtretta, e a vederla a campo aperto, ella moſtrerà un diverſo modo da quello ch' ella ſi moſtra così riſtretta. A queſte parole, io diſſi umilmente a Sua Eccellenza Illuſtriſſima: ſappiate, Signor mio, ch' ella moſtrerà meglio la metà: oh come non ſi ricorda Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima d' averla veduta nell' orto della caſa mia, nel quale ella ſi moſtrerà in tanta gran largura tanto bene, che per l' orto degl' Inno-

nocenti. L' è venuta a veder il Bandinello, e con tutta la sua mala, e pessima natura, la l' ha sforzato, ed ei n' ha detto bene, che mai non disse bene di persona ai sua dì: io m' avveggio che Vostra Eccellenza Illustrissima gli crede troppo. A queste mie parole, sogghignando un poco isdegnosetto, pur con molte piacevoli parole disse: fallo Benvenuto mio, per un poco di mia soddisfazione. E partitosi, cominciavo a dar ordine di scoprire: e perchè e' mancava certo poco d' oro, e certe vernice, ed altre cotai cosellìne, che si appartengono alla fine dell' opera, sdegnosamente borbottavo, e biasimavo, e dolevomi, bestemmiando quel maledetto giorno, che fu causa a condurmi in Firenze; perchè di già io vedevo la grandissima, e certa perdita, ch' avevo fatto a partirmi di Francia, e non vedevo, nè conoscevo ancora quel che io dovevo sperare di bene con questo mio Signore in Firenze, perchè dal principio al mezzo, alla fine tutto quello ch' io avevo fatto, si era fatto con molto mio dannoso disavvantaggio; e così malcontento il giorno dipoi la scopersi. Or siccome piacque a Iddio, subito ch' ella fu veduta, si levò un grido tanto smisurato di lode della detta opera la qual cosa fu causa di consolarmi alquanto; e non restavano i popoli continuamente ad appiccare i sonetti alle spalle della porta, che teneva un poco di parato. Inmentrechè io le davo la sua fine, io dico che il giorno medesimo, ch' ella si tenne parecchi ore scoperta, e' vi fu appiccato più di venti sonetti in lode smisuratissima della mia opera; e dappoichè io la ricopersi, ognidì mi v' era appiccati quantità di versi, sonetti latini, e versi greci, perch' egli era vacanza allo studio di Pisa, e tutti quegli eccellentissimi dotti e gli scolari facevano a gara: ma quello che mi dava maggior contento con isperanza di maggior mia salute in verso il mio Duca, si era, che quegli dell' Arte, cioè Scultori, e Pittori, ancor ei facevano a gara chi meglio diceva; e infra gli altri, quale io stimavo più, si era il valente Pittore Jacopo da Puntormo, e più di lui il suo eccellente Bronzino Pittore, che non gli bastò il farvene appiccar parecchi, ch' egli me ne mandò per il suo Sandrino a casa mia, i quali dicevano tanto bene con quel suo bel modo che è rarissimo, che questo fu causa di consolarmi alquanto: e così io la ricopersi, e sollecitai di finirla. Il mio Duca, contuttochè Sua Eccellenza avesse sentito questo favore di quel poco della vista di questa eccellentissima Scuola, disse: io n' ho gran piacere, che Benvenuto abbia avuto questo poco di contento, il quale sarà cagione, che più presto e con più diligenza ei la finirà, e gli darà la sua desiderata fine; ma non pensi poi, che quando ella si vedrà tutta scoperta, e che ella si potrà vedere tutta all' intorno, che i popoli abbiano a dire a questo modo; anzi gli sarà scoperto tutti i difetti che vi sono, e apposti di quegli che non vi

sono:

sono: sicchè armisi di pazienza. Ora queste parole del Bandinelli dette al Duca, colle quali egli allegò dell' opere d' Andrea del Verrocchio, che fece quel bel Cristo, e S. Tommaso di bronzo, che si vede nella facciata d' Orsanmichele, ed allegò molte altre opere, infino il mirabil Davitte del divino Michelagnolo Buonarroti, dicendo ch'ei non si mostrava bene, se non per veduta dinanzi; e dipoi disse del suo Ercole, ed anco gl'infiniti sonetti che ve gli furono appiccati, e diceva male di questo popolo: il mio Duca che gli credeva assai bene, l' aveva mosso a dire quelle parole, e pensava per certo ch'ella dovesse finire in parte a quel modo, perchè quell' invidioso del Bandinello non restava di dir male: e una volta infra l'altre, trovandosi alla presenza quel manigoldo di Bernardone Sensale, per far buone le parole del Bandinello, disse al Duca: sappiate, Signore, che il fare le figure grandi l'è un'altra minestra, che il farle piccoline; io non vo' dire che le figurine piccoline egli ha fatte assai bene, ma voi vedrete ch'ella non vi riuscirà: e con queste parolacce mescolò dell'altre, facendo la sua arte della spia; nella quale ci mescolò molte bugie di bugie.

Or come piacque al mio glorioso Signore ed immortale Iddio, io la finii del tutto; e un giovedì mattina io la scopersi tutta. Subito che non era chiaro giorno, vi si ragunò tanta quantità di popolo, che saria impossibile il dirlo; e a tutti si sentiva fare a gara a chi meglio ne diceva. Il Duca stava a una finestra bassa del Palazzo, la quale si era sopra la porta, e così dentro alla finestra mezzo ascoso sentì tutto quello che di detta opera si diceva; dipoi ch' egli ebbe sentito parecchi ore, ei si levò con tanta baldanza e tanto contento, che voltosi al suo Messer Sforza, gli disse così: Sforza, va' e trova Benvenuto, e digli da mia parte, ch' egli m' ha contento più di quello ch' io non mi aspettavo; e digli ch' io contenterò lui, di modo che io lo farò maravigliare: sicchè digli, che stia di buona voglia. Così il detto Messer Sforza mi fece la gloriosa imbasciata, la quale mi confortò tanto: e quel giorno per questa buona nuova, e perchè i popoli mi mostravano con il dito a questo e a quello; come cosa maravigliosa e nuova; infra gli altri furono due gentiluomini, i quali erano mandati dal Vicerè di Sicilia al nostro Duca per loro faccende: ora questi dua piacevoli uomini mi affrontarono in Piazza, che io fui mostro loro così passando, di modo che con furia e' mi aggiunsero; e subito colle loro berrette in mano mi feciono una più cirimoniosa orazione, la quale saria stata troppa a un Papa: io pure quanto potevo, mi umiliavo; ma ei mi sopraffacevano tanto, ch' io mi cominciai a raccomandare a loro, che di grazia d'accordo e' s'uscisse di Piazza, perchè i popoli si fermavano a guardar me più fiso, ch' e' non fa-

cevano al nostro Perseo: e infra queste cirimonie ei furono tanti arditi, che e' mi chiesero all'andare in Sicilia, e che e' mi farebbono un tal patto, ch'io mi contenterei: e mi dissono come Frate Giovanangiolo de' Servi aveva fatto loro una fontana, piena e adorna di molte figure, ma ch'elle non erano di quella eccellenza che e' vedevano il Perseo; e che l'avevano fatto ricco. Io non gli lasciai finir di dire tutto quello ch'egli avrebbono voluto dire, che io dissi a loro: molto mi maraviglio di voi, che voi mi richiediate, ch' io lasci un Signore tanto amatore delle virtù, più che altro Principe che mai nascesse; e di più trovandomi nella patria mia, scuola di tutte le maggiori virtù: oh se io avessi appetito di gran guadagno: io mi potevo restare in Francia al servizio di quel gran Re Francesco, il quale mi dava mille scudi d'oro per il mio piatto, e di più mi pagava le fatture di tutte le mie opere, di sorte che ogni anno io m'avevo avanzato più di quattro mila scudi d'oro, e avevo lasciato in Parigi le fatiche di quattro anni passati. Con queste ed altre parole io tagliai le cirimonie, e gli ringraziai della gran lode ch'eglino mi avevano dato, la quale si era il maggior premio, che si potesse dare a chi fatica virtuosamente: e ch'eglino mi avevano fatto tanto crescere la volontà di far bene, ch'io speravo in brevi anni avvenire di mostrare un' altr' opera, colla quale io speravo di piacere all' ammirabile Scuola Fiorentina molto più di quella. Gli due Gentiluomini avrebbono voluto rappiccare il filo alle cirimonie, dove io con una sberrettata, con gran riverenza dissi loro addio.

Doppoichè io ebbi lasciato passar due giorni; e veduto che la gran lode andava sempre crescendo, io mi disposi d'andarmi a mostrare al mio Signor Duca; il quale con gran piacevolezza mi disse; Benvenuto mio, tu hai soddisfatto e contento me e tutto il popolo; ma io t'ho promesso che contenterò te di sorte; ch'io ti farò maravigliare: e più ti dico, ch'io non voglio che passi quel giorno di domani. A queste mirabili promesse, subito io voltai tutte le mie maggiori virtù dell'anima e del corpo in un momento a Dio, e ringraziandolo in verità; e nel medesimo stante m' ascoltai il mio Duca, e così mezzo lacrimando dall' allegrezza, gli baciai la vesta; dipoi aggiunsi, dicendo: Signor mio glorioso, vero liberalissimo delle virtù, e di quegli uomini che in esse s'affaticano, io prego V. E. Illustriss. che mi faccia grazia di lasciarmi prima andare per otto giorni a ringraziare Iddio, perchè io so bene la mia smisurata fatica, e conosco che la mia buona fede ha mosso Iddio per il mio aiuto; per questo e per ogni altro miracoloso soccorso voglio andare per otto giorni pellegrinando, sempre ringraziando il mio immortale Iddio, il quale sempre aiuta chi in verità lo chiama. Allora mi domandò il Duca, dove io volevo andare;

al

al quale io dissi: domattina mi partirò, e me n'andrò a Valombrosa, dipoi a Camaldoli; ed all'Eremo, e me n'andrò insino a' Bagni di S. Maria, e forse insino a Sestile, perchè io intendo, che vi sia di belle anticaglie; dipoi ritornerò da S. Francesco della Vernia, e ringraziando Iddio sempre, contento ritornetò a servirla. Subito il Duca lietamente mi disse: va', e torna, che tu veramente mi piaci; ma lasciami due versi di memoria, e lascia fare a me. Subito io feci quattro versi, ne' quali ringraziava S. E. Illustrissima; e gli detti a Messer Sforza, il quale gli dette in mano al Duca da mia parte, il quale gli prese, e dipoi gli dette in mano a detto Messer Sforza, e gli disse: fa' che ognidì tu me gli metta dinanzi, perchè se Benvenuto tornasse, e trovasse ch' io non l'avessi spedito, io credo che m'ammazzerebbe; e così ridendo S. E. disse che gliene ricordasse. Queste formate parole mi disse la sera: Benvenuto, il Duca ha detto, ch' io gli ricordi di te, con tutto il resto. Me le disse, dico, Messer Sforza ridendo, e maravigliatosi del gran favore, che mi faceva il Duca; e piacevolmente mi disse: va' Benvenuto, e torna, che te n' ho invidia.

Nel nome d'Iddio mi partì' di Firenze sempre cantando salmi e orazioni in nome e gloria di Dio per tutto quel viaggio, nel quale io ebbi grandissimo piacere, perchè la stagione era bellissima di state; e il viaggio del paese, dove io non ero mai più stato, mi parve tanto bello, che ne restai maravigliato e contento: e perchè egli era venuto per mia guida un giovane mio lavoratore, il quale era dal Bagno, che si chiamava Cesare; io fui molto accarezzato da suo padre e da tutti della casa sua, infra i quali si era un vecchione di più di settant'anni, piacevolissimo uomo: questo era zio del detto Cesare, e faceva professione di Medico Cerusico, e pizzicava alquanto d'Alchimista. Questo buon uomo mi mostrò come quel Bagno aveva miniera d'oro e d'argento, e mi fece vedere molte bellissime cose di quel paese; di sorte che io ebbi di gran piaceri, che avessi mai. Essendosi domesticato a suo modo meco, un giorno fra gli altri mi disse: io non voglio mancare di non vi dire un mio pensiero, al quale se S. E. ci prestasse l'occhio, io credo che sarebbe cosa molto utile; e questo si è; che intorno a Camaldoli e' ci si vede un passo tanto scoperto, che Piero Strozzi non tanto potria passare sicuramente, ma gli potebbe rubare Poppi senza contrasto alcuno; e con questo non tanto l'avermelo mostro con parole, che si cavò un foglio della scarsella; nel quale questo buon vecchio aveva disegnato tutto quel paese in tal modo, che benissimo si vedeva, ed evidentemente si conosceva il gran pericolo esser vero, io presi il disegno, e subito mi partì' dal Bagno, e quanto più presto potetti; tornandomene per la via di Prato ma-

gno

gno, e da S. Francesco della Vernia, mi ritornai a Firenze; e senza fermarmi, sol trattomi gli stivali, andai a Palazzo: e quando io fui dalla Badia, io mi scontrai nel mio Duca, il quale se ne veniva dal palagio del Potestà; il quale subito che mi vedde, e' mi fece una gratissima accoglienza insieme con un poca di maraviglia, dicendo: oh perchè sei tu tornato così presto? ch'io non t'aspettavo ancora di questi otto giorni. Al quale io dissi: per servizio di V. E. Illustriss. son tornato; volentieri io sarei stato parecchi giorni per quei bei paesi. E che buone faccende, disse il Duca, t'hanno fatto tornare? Al quale io dissi: Signore, egli è di necessità ch' io vi dica e vi mostri cose di grande importanza: così me n'andai seco a Palazzo. Giunto a Palazzo, ei mi menò in camera segretamente, dove noi eravamo soli: allora io gli dissi il tutto, e gli mostrai quel poco di disegno: e' mostrò d'averlo gratissimo; e dicendo a S. E che era di necessità il rimediare a una cosa di tale importanza presto, il Duca stette così un poco sopra di se, e poi mi disse: sappi che noi siamo d'accordo col Duca Urbino, il quale n'ha da aver cura lui, ma stia in te. Con molta gran dimostrazione di sua grazia io ritornai a casa mia.

L'altro giorno io mi feci vedere, e il Duca dopo un poco di ragionamento lietamente mi disse: domani senza fallo voglio spedire la tua faccenda; sicchè sta' di buona voglia: io che me lo tenevo per certissimo, con gran desiderio aspettavo l'altro giorno. Venuto il desiderato giorno, me n' andai a Palazzo: siccome per usanza par sempre che avvenga, che le male nuove si diano con più diligenza che non fanno le buone; Messer Iacopo Guidi Segretario di S E. Illustriss. mi chiamò con una sua bocca ritorta, e con voce altera, e ritiratosi tutto in se colla persona incamatita come intirizzata, cominciò in questo modo a dire: dice il Duca, che vuol saper da te quel che tu dimandi del tuo Perseo. Io rimasi smarrito e maravigliato; e subito rispos, come io non ero mai per dimandar prezzo delle mie fatiche, e che questo non era quello che mi aveva promesso S. E. due giorni sono. Subito quest' uomo con maggior voce mi disse: io ti comando espressamente da parte del Duca, che dichi quello che ne vuoi, sotto pena dell'intera disgrazia di S E. Illustriss. Io che m'ero promesso non tanto d'aver guadagnato qualche cosa delle gran carezze fattemi da Sua Ecc. Illustriss, anzi maggiormente m'ero promesso d'aver guadagnato tutta la grazia del Duca, perchè io non lo richiedevo mai d'altra maggior cosa, che solo della buona grazia; ora questo modo inaspettato da me, mi fece venire in tanto furore, e maggiormente porgermela a quel modo, che faceva quel velenoso rospo: io dissi, che quando il Duca mi dasse dieci mila scudi, e' non me la pagherebbe; e che se io avessi mai pensato di venire a questi meriti; io non mi ci

sarei

farei mai fermo. Subito questo dispettoso mi disse una gran quantità di parole ingiuriose; ed io il simile feci a lui. L' altro giorno appresso, facendo io riverenza al Duca, S. E. m' accennò: dove io m' accostai; ed egli in collera mi disse: le Città e i gran palazzi di Principi e Re si fanno con dieci mila ducati: al quale io inchinando il capo, subito risposi, come S. E. troverebbe infiniti uomini, che gli sapriano fare delle Città e de' palazzi, ma che de' Persei ei non troverebbe forse uomo al Mondo, che gliene sapesse fare un tale, e subito mi partì', senza dire, o far altro. Certi pochi giorni appresso la Duchessa mandò per me, e mi disse, che la differenza ch' io avevo col Duca, io la rimettessi in lei, perchè ella si vantava di far cosa ch' io sarei contento. A queste benigne parole, io risposi, come io non avevo mai chiesto altro maggior premio delle mie fatiche, che la buona grazia del Duca; e che S. E. Illustriss. me l' aveva promessa, e ch' e' non faceva di bisogno ch' io rimettessi in loro Eccellenze per me quello, che da' primi giorni ch' io gli cominciai a servire, tanto liberamente io avevo rimesso; e di più aggiunsi, che se S. E. Illustriss. mi desse solo una grazia, che vale cinque quattrini in premio delle mi fatiche, io mi chiamerei soddisfatto e contento, purchè S. E. Illustriss. non mi privasse della sua buona grazia. A queste mie parole, la Duchessa alquanto sorridendo, disse: Benvenuto tu faresti il tuo meglio, a far quello ch' io ti dico; e voltomi le spalle, subito si levò da me.

Io che pensai di fare il mio meglio, per usare quelle cotali umili parole, avvenne, ch' e' ne risultò il mio peggio; perchè contuttoch' ella avesse avuto meco qualche poco di stizza, ell' aveva poi in se un certo modo di fare, il quale era buono. In questo tempo io ero molto domestico di Girolamo degli Albizi, il quale era Commissario delle bande di S. E.; e un giorno infra gli altri egli mi disse, o Benvenuto, e' sarebbe pur bene in por qualche sesto a quel poco di dispsrere, che voi avete col Duca; e ti dico, che se tu avessi fede in me, e' mi darebbe il cuore d' acconciarla, perchè io so quello ch' io mi dico: come il Duca s' addira poi daddovero, tu ne farai molto male; bastiti questo, io non ti posso dire ogni cosa. E perchè e' mi era detto da uno forse tristerello, dipoi che la Duchessa mi aveva parlato, il quale disse, ch' aveva sentito dire per non so che poca d' occasione datagli; disse: per manco di due quattrini io gitterò via il Perseo, e così si finiranno tutte le differenze; ora per questa gelosia, io dissi a Girolamo degli Albizi, ch' io rimettevo in lui il tutto, e che quello ch' egli faceva, io di tutto sarei contentissimo, purchè io restassi in grazia del Duca. Questo galantuomo, che s' intendeva benissimo dell' arte del soldato massimamente di quei delle bande, che sono tutti villani, ma dell' arte del fare la Scultura egli non sene dilettava

e però

e però non sen' intendeva punto; di sorte che parlando col Duca disse: Signore, Benvenuto si è rimesso in me, e m' ha pregato, ch' io lo raccomandi a Vostra Eccellenza Illustriss.. Allora il Duca disse: ed ancora io mi rimetto in voi, e starò contento a tutto quello che giudicherete; di modo che il detto Girolamo fece una lettera molto ingegnosa, e in mio gran favore, e giudicò che il Duca mi desse tremila e cinquecento scudi d' oro in oro, i quali bastassino non per premio d' una cotal bell' opera, ma solo per un mio poco trattenimento: basta ch' io mi contentavo, con molte altre parole, le quali in tutto concludevano il detto prezzo. Il Duca sottoscrisse molto volentieri, tanto quanto io ne fui malcontento, Come la Duchessa lo intese, ella disse: gli era meglio per quel pover uomo, che l' avesse rimessa in me, che gl' avrei fatto dare cinque mila scudi d' oro; e un giorno ch' io ero ito a Palazzo, la Duchessa mi disse le medesime parole alla presenza di Messer Alamanno Salviati; e mi derise, dicendomi; ch' e' mi stava bene tutto il male ch' io avevo. Il Duca ordinò che mi fussi pagato cento scudi d' oro in oro il mese; dipoi Messer Antonio dei Nobili, che aveva avuta la commissione detta, cominciò a darmene cinquanta, e dipoi quando me ne dava venticinque, e quando non me gli dava: di sorte che vedutosi così prolungare, amorevolmente dissi al detto Messer Antonio, pregandolo ch' e' mi dicesse la cagione, perchè ei non mi finiva di pagare: ancora egli benignamente mi rispose; nella qual risposta e' mi parve, ch' e' s' allargasse un poco troppo, perchè (giudichilo chi intende) in prima dissemi che la causa, perchè egli non continuava il mio pagamanto, si era, la troppa strettezza, che aveva il Palazzo di danari, ma ch' egli mi promettева, che come gli venisse danari, che mi pagherebbe; ed aggiunse dicendomi: oimè se io non ti pagassi, sarei un gran ribaldo: io mi maravigliai in sentirgli dire una cotal parola, e per quella mi promesse, che quando e' potessi, mi pagherebbe; per la qual cosa e' ne seguì tutto il contrario, di modo che vedendomi straziare, io m' addirai seco, e gli dissi molte ardite, e collorose parole, e gli ricordai tutto quello che egli m' aveva detto che farebbe: imperciocchè egli si morì, io restai è ancora resto creditore di cinquecento scudi d' oro in oro insino ad ora, che siamo vicin alla fine dell' anno 1566. Allora io restavo d' avere un resto di mia salarj, il quale mi pareva che non si facesse più conto di pagarmegli, perch' egli eran passati incirca tre anni; ma egli avvenne una pericolosa infermità al Duca, ch' egli stette quarantott' ore senza potere orinare: e conosciuto che i rimedj de' Medici non gli giovavano, forse ei ricorse a Iddio, e per questo volle, che ognuno fussi pagato delle sue provvisioni decorse, ed ancora io fui pagato, ma non fui pagato già del mio resto del Perseo.

Quasi

Quasi che io m'ero mezzo disposto di non dir più nulla dello sfortunato mio Perseo, ma per essere un'occasione alquanto notabile, che mi sforza; imperò io rappiccherò il filo un poco, tornando alquanto addietro. Io pensai di fare il mio meglio, quando dissi alla Duchessa, ch'io non potevo far compromesso di quello che non era in mio potere; perchè io avevo detto al Duca, ch' io mi contentavo di tutto quello che S. E. Illustriss. mi volesse dare: e questo lo dissi, pensando di gratuirmi alquanto, e con quel poco dell' umiltà cercavo ogni opportuno rimedio, per placare alquanto il Duca, perche certi pochi giorni in prima ch'e' si venisse all' accordo dell' Albizi, il Duca si era molto dimostrato d'essersi crucciato meco, e la causa fu, che dolendomi con S. E. di certi assassinamenti bruttissimi, che mi facevano Messer Alfonso Quistello, e Messer Iacopo Polverino Fiscale, e più di tutti Ser Giambatista Bandini Volterrano; così dicendo con qualche dimostrazione di passione queste mie ragioni, io viddi venire il Duca in tanta stizza, quanto mai e' si possa immaginare; e perchè S. E. Illustriss. era venuta in questo gran furore, e' mi disse; questo, caso si è come quello del tuo Perseo, che tu n' hai chiesto dieci mila scudi; tu ti lasci vincere troppo dal tuo interesse, io lo voglio fare istimare, e te ne darò tutto quello ch' e' mi sarà giudicato. A queste parole, io risposi un poco troppo ardito, e mezzo addirato, cosa la quale non è conveniente usarla co' gran signori, e dissi: oh come è egli possibile, che la mia opera mi sia stimata il suo prezzo, non essendo oggi uomo in Firenze che la sappia fare? Allora il Duca crebbe in maggior furore, e disse di molte parole addirate, infra le quali disse: si è uomo oggi in Firenze, che ne saprebbe fare un come quello, e però benissimo e'lo saprà giudicare; e' volse dire del Bandinello Cavaliere di S. Iacopo. Signor mio, allora io dissi, V. E. Illustriss. mi ha dato facultà, ch'io ho fatto nella maggior Scuola del Mondo una grande e difficilissima opera, la quale mi è stata lodata più che opera che mai si sia scoperta in questa divinissima Scuola; e quello che più mi fa baldanzoso, si è stato, che quegli eccellentissimi uomini, che conoscono e sono dell' Arte, com'è il Bronzino Pittore, quest' uomo si è affaticato, e mi ha fatto quattro sonetti, dicendo le più nobili e gloriose parole, che sia possibile di dire: e per questa causa di questo mirabil uomo, che s'è mosso tutta la città a così gran romore: ed io dico bene, che s'egli attendesse alla Scultura, siccome ei fa alla Pittura, egli forse la potria sapere ben fare. E di più dico a V. E. Illustriss. che il mio maestro Michelagnolo Buonarroti sì bene e' n'averebbe fatta una così, quando egli era più giovane, ma e' non averebbe durato manco fatiche ch'io m'abbia fatto; ma ora ch'egli

 è vec-

è vecchissimo, egli non la farebbe per cosa certa: di modo che io non credo, che oggi ci sia notizia d'uomo, che la sappia condurre. Sicchè la mia opera ha avuto il maggior premio, ch' io sappia desiderare al Mondo; e maggiormente che V. E. Illustriss. non tanto si è chiamata contenta dell'opera mia, anzi più d'ogni altro uomo quella me l'ha lodata: oh, che maggiore e più onorato premio si può egli desiderare? Io dico per certissimo, che V. E. non mi poteva pagare di più gloriosa moneta, nè con qualsivoglia tesoro, perchè certissimo e' non si può agguagliare a questo; sicchè io ne son troppo pagato, e ne ringrazio a V. E. Illustriss. con tutto il cuore. A queste parole, e' rispose il Duca, e disse: anzi tu non pensi, ch' abbia tanto che la possa pagare, ed io dico, che te la pagherò molto più ch'ella non vale. Allora io dissi: io non m' immaginavo d'aver altro premio da V. E. ma io mi chiamo pagatissimo di quel premio, che m' ha dato la Scuola; e con questo adesso adesso io mi voglio ir con Dio, senza mai più tornare a quella casa, che V. E. Illustriss. mi donò, nè mai più mi voglio curare di riveder Firenze. Noi eravamo appunto da S. Felicita, e S. E. si ritornava a Palazzo. A queste mie collorose parole, il Duca con gran' ira subito mi si volse: non ti partire, e guarda bene che tu non ti parta: di modo che io mezzo spaventato l' accompagnai a Palazzo. Giunto che S. E. fu a Palazzo, ei chiamò il Vescovo de' Bartolini, ch' era Arcivescovo di Pisa, e chiamò Messer Pandolfo della Stufa; e disse loro, che dicessino a Baccio Bandinelli da sua parte, che considerasse bene quella mia opera del Perseo, e che la stimasse, perchè il Duca me la voleva pagare il giusto suo prezzo Questi due uomini dabbene subito trovarono il detto Bandinello, e fattogli la imbasciata, egli sapeva troppo bene quel ch'ella valeva; ma per essere in discordia meco per altre faccende passate, egli non voleva impacciarsi de' casi mia in modo nessuno. Allora questi due gentiluomini aggiunsono, e dissono: il Duca ci ha detto, che sotto pena della disgrazia sua, che vi comanda che voi gli diate prezzo, e se voi volete due o tre giorni di tempo a considerarla bene, ve gli pigliate; dipoi dite a noi quel che vi pare che quella fatica meriti. Il detto rispose, che l' aveva benissimo considerato, e ch'e' non poteva mancare a' comandamenti del Duca, e che quell' opera era riuscita molto ricca e bella, di modo ch' ella valeva a quel che a lui ne pareva sedici mila scudi d'oro, e d'avvantaggio. Subito i buoni gentiluomini lo riferirono al Duca, il quale si addirò malamente; e similmente lo ridissero a me; ai quali io risposi, che in modo nessuno non volevo accettar le lodi del Bandinello, avvengachè questo mal uomo dice mal d'ognuno. Queste mie parole furono ridette al Duca, e per questo la Duchessa voleva ch' io mi rimettessi

in

in lei. Tutto questo è la pura verità; basta ch' io facevo il mio meglio a lasciarmi giudicare alla Duchessa, perchè io sarei stato in breve pagato, e averei avuto quel più premio.

Il Duca mi fece intendere per Messer Lelio Torelli suo Auditore, che voleva ch' io facessi certe storie di basso rilievo di bronzo intorno al coro di S. Maria del Fiore, e per essere il detto coro impresa del Bandinello, io non volevo arricchire le sue operacce colle fatiche mia; e contuttochè il detto coro non fusse suo disegno, perchè egli non intendeva nulla al mondo d' Architettura, il disegno si era di Giuliano di Baccio d' Agnolo Legnajuolo, che guastò la cupola; basta ch' e' non vi è virtù nessuna: e per l' una e per l' altra causa io non volevo in modo nessuno far tal' opera: ma umanamente sempre dicevo al Duca, che farei tutto quello che mi comandasse S. E. Illustriss.; di modo che S. E commesse agli Operai di S. Maria del Fiore, che fussin d' accordo meco, e che S. E. mi darebbe solo la mia provvisione di dugento scudi l'anno, e che ad ogni altra cosa voleva, che i detti Operai supplissino di quello della detta opera: di modo che io comparsi alli detti Operai, avanti i quali mi dissono che ordine egli avevano dal Duca: e perchè con loro e' mi pareva più sicuramente poter dire le mie ragioni, cominciai, a mostrar loro che tante istorie di bronzo sariano d' una grandissima spesa, la quale si era tutta gittata via; e dissi tutte le cagioni, delle quali eglino ne furono capacissimi: la prima si era, che quell' ordine di coro era tutto scorretto, ed era fatto senza nessuna ragione, nè vi si vedeva nè arte, nè comodità, nè grazia, nè disegno; l' altra si era, che le dette storie andavan tanto poste basse, ch' elle venivano inferiori alla detta vista, e ch' elle sarebbono un pisciatojo da cani, e continuamente starebbono piene di ogni bruttura: e che per le dette cagioni io in modo nessuno non le volevo fare, solo per non gittar via il resto de' mia migliori anni, e non servire S. E. Illustriss., alla quale io desideravo tanto di piacere e servire: imperocchè se S. Eccellenza si voleva servire delle fatiche mie, quella mi lasciassi fare la porta di mezzo di S. Maria del Fiore, la quale sarebbe opera che sarebbe veduta, e sarebbe molto più gloria di S. E Ill. ed io m' obbligherei per contratto, che se io non la facessi meglio di quella, ch' è più bella delle porte di S. Giovanni, non volevo nulla delle mie fatiche; ma se io la conducevo a fine secondo la mia promessa, io mi contentavo ch' ella si facesse stimare, e dappoi mi dessino mille scudi di manco di quello, che dagli uomini dell' Arte ella fusse stimata. A questi Operai molto piacque questo ch' io avevo proposto, e andarono a parlare al Duca e infra gli altri Piero Salviati, pensando di dire al Duca cosa che

gli fussi gratissima; ella si fu tutto al contrario, e disse ch' io volevo far tutto il contrario di quello che gli piaceva ch' io facessi: senz' altra conclusione il detto Piero si partì dal Duca.

Quando io intesi questo, subito me n' andai a trovare il Duca, il quale mi si mostrò alquanto sdegnato meco; il quale io pregai che si degnasse di ascoltarmi, ed ei così mi promesse: di modo ch' io cominciai da un capo, e con tante ragioni gli detti ad intendere la sincerità di tal cosa, mostrando a Sua Ecc., ch' ell' era una grande spesa gittata via; di sorte che io l' avevo addolcito molto, con dirgli, che se a S. E. Illustriss non piaceva, che si facesse quella porta, ch' egli era di necessità di fare a quel coro due pergami, e che quelle sarebbero due grand' opere, e sarebbero gloria di S. E Illustris. e ch' io vi farei una gran quantità di storie di bronzo di basso rilievo con molti ornamenti: così io l' ammorbidai, e mi commesse ch' io facessi i modelli. Io feci più modelli, e durai grandissime fatiche; infra gli altri ne feci uno a otto facce, con molto maggiore studio ch' io non avevo fatto gli altri, e mi pareva chè fussi molto più comodo al servizio, ch' egli aveva a fare; e perchè io gli avevo portati più volte a Palazzo S. E. mi fece intendere per Messer Cesare Guardaroba, ch' io gli lasciassi. Dappoichè il Duca gli aveva veduti, vidi che S. E. aveva scelto il manco bello: un giorno S. E. mi fece chiamare, e nel ragionamento di questi detti modelli io gli mostrai con molte ragione, che quello a otto facce saria stato il più comodo a cotal servizio, e molto più bello da vedere. Il Duca mi rispose, che voleva ch' io lo facessi quadro, perchè gli piaceva molto più in quel modo; e così molto piacevolmente ragionò un gran pezzo meco. Io non mancai di dir tutto quello che mi occorreva in difensione dell' Arte: o che il Duca conoscesse ch' io dicevo il vero, e pur volesse fare a suo modo, e' si stette di molto tempo, ch' e' non mi fu detto nulla.

In questo tempo il gran marmo del Nettunno si era stato portato per il fiume d' Arno, e poi condotto per la Greve in sulla strada del Poggio a Cajano, per poterlo poi meglio condurre a Firenze per quella strada piana, dove io l' andai a vedere; e sebbene io sapevo certissimo, che la Duchessa l' aveva per suo proprio favore fatto avere al cavalier Bandinello, non per invidia ch' io portassi al Baldinello, ma sì bene mosso a pietà del povero mal fortunato marmo (guardisi, che qual cosa che sia, la quale sia sottoposta a male destino, e uno la cerchi scampare da qualche evidente male, gli avviene ch' ella cade in molto peggio; come fece il detto marmo alle mani di Bartolommeo Ammannati del quale si dirà il vero al suo luogo) veduto ch' io ebbi il bellissimo marmo, subito presi la sua altezza, e la sua grossezza per tut-

tutti i versi, e tornatomene a Firenze, feci parecchi modellini a proposito: dappoi io andai al Poggio a Cajano, dove era il Duca e la Duchessa e il Principe lor figliuolo, e trovandogli tutti a tavola, il Duca colla Duchessa mangiava ritirato, di modo ch' io mi posi a trattenere il Principe; e avendolo trattenuto un gran pezzo, il Duca ch' era in una stanza ivi vicino, mi sentiva, e con molto favore e' mi fece chiamare: e giunto ch' io fui alla presenza di loro Eccellenze, con molte piacevoli parole la Duchessa cominciò a ragionar meco, col qual ragionamento cominciai a poco a poco a ragionare di quel bellissimo marmo, ch' io avevo veduto: e cominciai a dire, come la loro nobilissima Scuola i loro antichi l' avevan fatta così virtuosissima, solo per fare a gara tutti i virtuosi nella lor professione; e in quel virtuoso modo e' s' era fatto la mirabil cupola, e bellissime porte di S. Giovanni, e tant' altri be' tempj e statue, le quali facevano una corona di tante virtù alla lor Città, la quale dagli antichi in quà ella non aveva avuto pari. Subito la Duchessa con istizza mi disse, chè benissimo sapeva tutto quello ch' io volevo dire, e disse che alla presenza sua io mai più parlassi di quel marmo, perchè io gli facevo dispiacere. Dissi: dunque io vi fo dispiacere, per voler esser procuratore di V. E., facendo ogni opera, perch' elle sieno servite meglio? considerate, Signora mia, se V. E. Illustrissime si contentano, che ognuno faccia un modello di un Nettunno, sebbene voi siate risoluti che l' abbia il Bandinello; questo sarà causa, che il Bandinello per onor suo si metterà con maggiore studio a fare un bel modello, che non farà, sapendo di non aver concorrenti: e in questo modo voi, Signori, sarete molto meglio serviti, e non torrete l' animo alla virtuosa Scuola, e vedrete chi si desta al bene, io dico al bel modo di questa mirabile Arte; e voi Signori, mostrerete di dilettarvenene, e d' intendervene. La Duchessa con gran collera mi disse, ch' io l' avevo fradicia, e che voleva che quel marmo fusse di Bandinello, e disse dimandane al Duca, che anche S. E. vuole che sia del Bandinello. Detto ch' ebbe la Duchessa, il Duca, che era stato sempre cheto, disse: egli è venti anni ch' io feci cavare quel bel marmo apposta per il Bandinello; e così io voglio che il Bandinello l' abbia, e sia suo. Subito io mi volsi al Duca, e dissi: Signor mio, io prego V. E. Illustriss. che mi faccia grazia, ch' io dica a V. E. quattro parole per suo servizio. Il Duca mi disse, ch' io dicessi tutto quello ch' io volevo, e che m' ascolterebbe. Allora io dissi: sappiate Signore, che quel marmo, di che il Bandinello fece Ercole, e Cacco, fu cavato per quel mirabil Michelagnolo Buonarroti, il quale aveva fatto un modello d' un Sansone con quattro figure, il quale saria stato la più bell' opera del Mondo; e il

vo-

vostro Bandinello ne cavò due figure sole, tutte malfatte, e rappezzate: il perchè la virtuosa Scuola ancor grida del gran torto, che si fece a quel bel marmo; io credo che vi fu appiccato più di mille sonetti in vituperio di codesta operaccia; ed io so, che V. E. benissimo sene ricorda: e però, valoroso mio Signore, se quegli uomini, che avevano tal cura, furono tanto insapienti, ch' egli tolsono quel bel marmo a Michelagnolo per lui, e lo dettono al Bandinello, il quale lo guastò, come si vede; oh comporterete mai, che questo ancora molto più bellissimo marmo, sebbene egli è del Bandinello, il quale lo guasterebbe, di non lo dare ad un altro valentuomo, che ve lo acconci? fate, Signor mio, che ognuno che vuole, faccia il modello, e dipoi tutti si scuoprano alla Scuola, e V. E. Illustriss. sentirà quel che la Scuola dice; e V. E. con quel suo buon giudizio saprà scerne il meglio: e in questo modo non getterete via i vostri danari, nè manco torrete l' animo virtuoso a una tanto mirabile Scuola, la quale si è oggi unica al Mondo, che è tutto gloria di V. E. Illustriss.. Ascoltato che il Duca m' ebbe benignissimamente, subito si levò da tavola, e voltomisi, disse: va' Benvenuto mio, e fa' un bel modello, e guadagnati quel bel marmo, perchè tu mi dici il vero, ed io lo conosco: la Duchessa minacciandomi col capo, isdegnata disse borbottando non so che; ed io feci lor riverenza, e me ne tornai a Firenze, che me ne pareva mill' anni di metter mani nel detto modello.

Come il Duca venne a Firenze, senza farmi intender nulla, e' sene venne a casa mia, dove io gli mostrai due modelletti diversi l' uno dall' altro; e sebbene egli me gli lodò, tuttavia e' mi disse, che uno gli piaceva più dell' altro, e ch' io finissi bene quello che gli piaceva, che buon per me: e perchè S. E aveva veduto quello che aveva fatto il Bandinello, e anco degli altri S E. lodò molto più il mio di gran lunga; che così mi fu detto da molti de' sua cortigiani che l' avevano sentito. Infra l' altre notabili memorie da farne conto grandissimo, si fu ch' essendo venuto a Firenze il Cardinale di S. Fiore, e menandolo il Duca al Poggio a Cajano, nel passare per il viaggio, vedendo il detto marmo, il Cardinale lo lodò grandemente, e poi domandò a chi Sua Eccellenza l' aveva dedicato che lo lavorasse. Il Duca subito disse: al mio Benvenuto, il quale n' ha fatto un bellissimo modello: e questo mi fu ridetto da uomini di fede: e per questo io me n' andai a trovar la Duchessa, e le portai alcune piacevoli cosette, dell' arte mia le quali S. E. Ill. l' ebbe molto care; dipoi ella mi domandò quello ch' io lavoravo, alla quale io dissi: Signora mia, io mi son preso per piacere di fare una delle più faticose opere, che mai si sia fatte al Mondo, e questo si è un Crocifisso di marmo bianchissimo in sur

una

una croce di marmo nerissima, ed è grande quantò un uomo vivo. Subito ella mi domandò quello, ch'io ne volevo fare; io le dissi: sappiate, Signora mia, ch' io non lo darei a chi me ne dessi due mila ducati d'oro in oró, perchè una tal opera nessun uomo s'è messo mai a una cotale estrema fatica, nè manco io mi sarei obbligato a farlo per qualsivoglia signore, per paura di non restarne in vergogna: io mi sono comprato i marmi di mia danari, e ho tenuto un giovane in circa a due anni; che mi ha ajutato; e infra' marmi, e' ferramenti in su ch'egli è fermo, e i salarj, e' mi costa più di trecento scudi; a tale, che io non lo darei per due mila scudi d'oro: ma se V. E. Ill. mi vuol fare una lecitissima grazia, io gliene farò volentieri un libero presente; solo prego V. E. Ill. che quella non mi sfavorisca, nè manco mi favorisca nelli modelli, che S. E. Ill ha commesso che si facciano del Nettunno per il gran marmo. Ella disse con molto sdegno: adunque tu non istimi punto i mia ajuti o i mia disajuti? Io risposi: anzi, Signora mia, gli stimo; oh perchè vi offro io di darvi quello che stimo io due mila ducati? Ma io mi fido tanto degli mia faticosi e disciplinati studj, ch' io mi prometto di guadagnarmi la palma, sebbene e' ci fusse quel gran Michelagnolo Buonarroti, dal quale e non mai da altri ho imparato tutto quello ch' io so; e mi sarebbe molto più caro che facesse un modello lui che sa tanto, che questi altri che sanno poco: perchè con quel mio gran maestro io potrei guadagnare assai, dove con questi altri non si puo guadagnare. Detto le mie parole, ella mezzo sdegnata si levò; ed io ritornai al mio lavoro, sollecitando il mio modello quanto più potevo: e finito ch'io l'ebbi, il Duca lo venne a vedere, ed erano seco due Imbasciatori, quello del Duca di Ferrara, e quello della Signoria di Lucca; e così ei piacque grandemente, e'l Duca disse a quei Signori: Benvenuto veramente lo merita: allora gli detti mi favorirono grandemente tutti a due, e più lo Imbasciatore di Lucca, ch'era persona letterata e Dottore. Io mi ero scostato alquantò, perchè e' potessin dire tutto quello che pareva loro; sentendomi favorire, subito m' accostai, e voltomi al Duca, dissi: Signor mio, Vostra Eccellenza Illustrissima doverebbe fare ancora un'altra mirabil diligenza, comandar, che chi vuole, faccia un modello di terra della grandezza appunto ch' egli esce il marmo; e a quel modo Vostra Eccellenza Illustrissima vedrà molto meglio chi lo merita: e vi dico che se Vostra Eccellenza Illustrissima lo darà a chi non lo merita, quella non farà torto a chi lo merita, anzi farà un gran torto a se medesima, perchè essa n' acquisterà gran danno e vergogna; dove facendo il contrario, col darlo a chi lo merita: in prima ella n' acquisterà gloria

gran-

grandissima, e spenderà bene il suo tesoro, e le persone virtuose allora crederanno, che quella sene diletti e sen' intenda. Subito ch' io ebbi dette queste parole, il Duca si ristrinse nelle spalle; e avviatosi per andarsene, lo Imbasciatore di Lucca disse al Duca: Signore, questo vostro Benvenuto si è un terribil uomo. Il Duca disse: egli è molto più terribile, che voi non dite; e buon per lui, se non fussi stato così terribile, perchè egli averebbe avuto a quest' ora delle cose ch' egli non ha avute. Queste formate parole me le ridisse il medesimo Imbasciatore, quasi riprendendomi ch' io non dovessi far così: al quale io dissi, ch' io volevo bene al mio Signore come suo amorevole e fedel servo, e non sapevo fare l'adulatore.

Dopo parecchi settimane passate il Bandinello si morì, e si credette, che oltre ai suoi disordini, che questo dispiacere, vedutosi perdere il marmo, ne fusse buona cagione. Il detto Bandinello aveva inteso, come io avevo fatto quel Crocifisso, ch' io ho detto di sopra; egli subito messe mano in un poco di marmo, e fece quella Pietà, che si vede nella Nonziata; e perchè io avevo dedicato il mio Crocifisso a S. Maria Novella, e di già io avevo ivi appiccati gli arpioni per mettervelo: solo domandai di far sotto i piedi del mio Crocifisso in terra un poco di cassoncino, per entrarvi dipoi ch' io sia morto; i detti Frati mi dissono, ch' e' non mi potevano concedere tal cosa, senza il domandar licenza a' loro Operai; a' quali io dissi: o Frati, perchè non domandate voi in prima agli Operai di dar luogo al detto Crocifisso, che senza lor licenza voi mi avete lasciato mettere gli arpioni e l' altre cose? e per questa cagione, io non volsi dar più alla detta chiesa di S Maria Novella le mie tanto estreme fatiche sebbene dappoi mi vennero a trovare quegli Operai, e me ne pregarono. Subito mi volsi alla chiesa della Nunziata, e ragionando di darlo a quel modo ch' io volevo a S. Maria Novella, quegli virtuosi Frati di detta Nonziata tutti d' accordo mi dissono, ch' io lo metterei nella lor Chiesa, e che io vi facessi la mia sepoltura in tutti quei modi che a me pareva e piaceva. Avendo presentito questo il Bandinello, e' si messe con gran sollecitudine a finir la sua Pietà; e chiese alla Duchessa che gli facesse aver quella cappella ch' era de' Pazzi, la quale ebbe con gran difficultà; e subito ch' ei l' ebbe, con molto prestezza ei mise sulla sua opera, la quale non era finita del tutto, ch' egli si morì. La Duchessa disse; che ella l' aveva ajutato in vita, e che l' ajuterebbe ancora in morte; e che sebbene egli era morto, ch' io non facessi mai disegno d' aver quel marmo; dove Bernardone Sensale mi disse un giorno, incontrandoci in villa, che la Duchessa aveva dato il marmo; al quale io dissi: o sventurato marmo, certo che alle mani del Bandinello egli era capitato

tato male, ma alle mani dell' Ammannato egli è capitato cento volte peggio. Io avevo ordine dal Duca di fare il modello di terra della grandezza ch' egli esciva dal marmo, e m' aveva fatto provvedere di legni e terra, e mi fece fare un poca di parata nella loggia dov' è il mio Perseo, e mi pagava un manuale: io messi mano con tutta sollecitudine ch' io potevo, e feci l' ossatura di legno colla mia buona regola, e felicemente lo tiravo al suo fine, non mi curando di farlo di marmo; perchè io conoscevo, che la Duchessa s'era disposta ch' io non l' avessi, e per questo non me ne curavo: solo mi piaceva di durar quella fatica, colla quale io promettevo, che finito io l' avessi, la Duchessa ch' era pure persona d' ingegno, avvengachè ella l' avesse dipoi veduto, io mi promettevo, che le sarebbe incresciuto d' aver fatto al marmo e a se stessa un tanto smisurato torto. E' ne faceva uno Giovanni Fiammingo ne' chiostri di S. Croce, e uno ne faceva Vincenzio Danti Perugino in casa Messer Ottavio de' Medici, un altro ne cominciò il figliu lo del Moschino a Pisa, e un altro ne faceva Bartolommeo Ammannati nella loggia, che ce l' avevamo divisa. Quando io l' ebbi tutto bene bronzato, e volevo cominciare a finir la testa, di già io gli avevo dato un poco di prima mano; il Duca era sceso di Palazzo con Giorgetto Pittore, il quale lo aveva menato alle stanze dello Ammannato, per fagli vedere il Nettunno, in sul quale il detto Giorgetto aveva lavorato di sua mano di molte giornate insieme col detto Ammannato con tutti i sua lavoranti: inmentrechè il Duca lo vedeva, e' mi fu detto ch' e' sene sadisfaceva molto poco; e sebbene il detto Giorgio lo voleva empire di quelle sue cicalate, il Duca scuoteva il capo, e voltosi al suo Messer Gio. Stefano, disse: va' a dimandare a Benvenuto: se il suo gigante è di sorte innanzi, ch' e' si contentasse darmene un po' di vista. Il detto Messer Gio. Stefano molto accortamente e benignamente mi fece l' ambasciata da parte del Duca; e di più mi disse, che se l' opera mia non mi pareva ch' ella fussi ancora da mostrarsi, che liberamente lo dicessi, perchè il Duca conosceva benissimo, ch' io avevo avuto pochi ajuti a una così grand' impresa. Io dissi, che venisse in grazia; e che sebbene la mia opera era poco innanzi, lo ingegno di Sua Eccellenza Illustrissima era tale, che benissimo giudicherebbe quel che potesse riuscir finito. Così il detto gentiluomo fece l' imbasciata al Duca, il quale venne volentieri; e subito che Sua Eccellenza entrò nella stanza, gittato gli occhi alla mia opera, e' mostrò d' averne molta sadisfazione: dipoi gli girò tutti all' intorno, fermatosi alle quattro vedute, che non altrimenti averebbe fatto uno che fusse stato peritissimo dell' Arte; dipoi fece molti gran segni e atti di dimostrazione di piacergli; e disse solamente: Ben-

venuto, tu gli hai da dare l' ultima pelle; poi si volse a quegli ch' erano con Sua Eccellenza, e disse molto bene della mia opera, dicendo: il modello piccolo, ch' io vidi in casa sua mi piacque assai, ma questa sua opera si ha trapassato la bontà del modello.

Siccome piacque a Dio, che ogni cosa fa per nostro meglio, io dico di quegli che lo riconoscono e che gli credono, sempre Iddio gli difende; in questi giorni mi capitò innanzi un certo ribaldo da Vicchio, chiamato Piermaria da Anterigoli, e per soprannome lo Sbietta: l' arte di costui si era il Pecorajo, e perchè egli era parente di Messer Guido Guidi Medico, ch' è oggi Proposto di Pescia, io gli prestai orecchi; costui m' offerse di vendermi il suo podere a vita mia naturale, il quale podere io non volsi vedere, perchè io avevo desiderio di finire il modello del gigante Nettunno, e ancora perchè e' non faceva di bisogno ch' io lo vedessi, perchè egli me lo vendeva per entrata, la quale il detto me l' aveva dato in nota di tante moggia di grano, e di vino, e d' olio, e biade, e marroni, e vantaggi, i quali io facevo il mio conto, che al tempo che noi eramo, le dette robe valevano molto più di cento scudi d' oro in oro, e io gli davo cento sessanta scudi contando le gabelle: di modo che avendomi lasciato scritto di sua mano, che mi voleva sempre, per tanto quanto io vivevo, mantenere le dette entrate, io non mi curai d' andare a vedere il detto podere, ma sì bene il meglio ch' io potetti m' informai, se il detto Sbietta, e Ser Filippo suo fratello carnale erano in modo benestanti, ch' io fussi sicuro, così da molte persone diverse, che gli conoscevano, mi fu detto ch' io ero sicurissimo. Noi chiamammo d' accordo Ser Pierfrancesco Bertoldi Notajo alla Mercanzia, e la prima cosa, ch' io gli detti in mano tutto quello che 'l detto Sbietta mi voleva mantenere, pensando la detta scritta si avesse a nominare nel contratto; di modo che il detto Notajo che la rogò, attese a ventidue confini, che gli diceva il detto Sbietta, e secondo me, non si ricordò includere nel detto contratto quello, che il detto venditore m' aveva offerto; ed io inmentrechè il Notajo scriveva, lavoravo: e perchè e' pensò parecchi ore a scrivere, feci un gran brano della testa del detto Nettunno. Così avendo finito il detto contratto, lo Sbietta mi cominciò a fare le maggiori carezze del Mondo, ed io facevo il simile a lui: egli mi presentava cavretti, caci, capponi, ricotte, e molte frutte, di modo ch' io mi cominciai a vergognare; e per queste amorevolezze io l' avevo, ogni volta ch' egli veniva a Firenze, levato dì in sull' osteria, e molte volte egli era con qualcuno de' suoi parenti, i quali ancora loro venivano; e con piacevoli modi mi cominciò a dire, ch' egli era una vergogna, ch' io avessi compro un podere, e che oramai egli era passato tante setti-

mane

mane, ch' io non mi risolvessi lasciare un poco per tre dì le mie faccende e' mia lavori, e andassilo a vedere. Costui potette tanto col suo lusingarmi, ch' io pure in mia malora l' andai a vedere; e il detto Sbietta mi ricevè a casa sua con tante carezze, e con tanto onore, ch' ei non poteva far più a un Duca, e la sua moglie mi faceva più carezze di lui: e in questo modo noi durammo un pezzo, tantochè gli venne fatto tutto quello ch' egli avevano disegnato di fare, lui e il suo fratello Ser Filippo. Io non mancavo di sollecitare il mio lavoro del Nettunno, e di già l' avevo tutto bozzato, siccome io dissi di sopra, con buonissima regola, la quale non l' ha mai usata nè saputa nessuno innanzi a me: di modo che sebbene io ero certo di non avere il marmo per le cause dette di sopra, io mi credevo presto di averlo finito, e lasciarlo vedere alla Piazza per mia soddisfazione. La stagione si era calda e piacevole, di modo ch' essendo carezzato da questi dua ribaldi, io mi mossi un mercoledì, ch' era due feste, di villa mia a Trespiano, e avevo fatto buona colazione; quando io arrivai a Vicchio: e subito trovai il Ser Filippo alla porta di Vicchio, il quale pareva, che sapesse come io v' andavo, tante carezze ei mi fece; e menatomi a casa dello Sbietta, dov' era la sua impudica moglie, ancor ella mi fece carezze smisurate, alla quale io donai un cappello di paglia finissimo; perchè ella disse di non aver mai veduto il più bello: allora e' non v' era lo Sbietta. Appressandoci alla sera, noi cenammo tutt' insieme molto piacevolmente, dipoi mi fu dato un' onorevol camera, dove io mi riposai in un pulitissimo letto, e a due mia servitori fu dato loro il simile, secondo loro: la mattina, quando io mi levai, e' mi fu fatto le medesime carezze. Andai a vedere il mio podere, il quale mi piacque, e mi fu consegnato tanto grano, ed altre biade; e dopo tornatomene a Vicchio, il Prete Ser Filippo mi disse: Benvenuto, non dubitate, che sebbene voi non vi avessi trovato tutto lo intero di quello che vi è stato promesso, state di buona voglia, perchè e' vi sarà attenuto d' avvantaggio, perchè voi vi siete impacciato con persone dabbene: e sappiate che codesto lavoratore noi gli abbiamo dato licenza, perchè egli è un tristo. Questo lavoratore si chiamava Mariano Rosselli, il quale più volte mi disse: guardate bene a' fatti vostri, che alla fine conoscerete chi sarà di noi maggior tristo. Questo villano, quando mi diceva queste parole, egli sogghignava in un certo mal modo, dimenando il capo, come dire: va' pur là che, tu te n' avvedrai. Io feci un po' di mal giudizio, ma io non m' ingannavo nulla di quello che m' avvenne. Ritornato dal podere, il quale si è dua miglia discosto da Vicchio in verso l' Alpe, trovai il detto Prete, che colle sue solite carezze m' aspettava; così andammo a far colazione tutti insieme:

questo non fu desinare, ma fu buona colazione. Dipoi andatomi a spasso per Vicchio, di già egli era cominciato il Mercato; io mi vedevo guardare da tutti quegli di Vicchio come cosa disusa da vedersi, e più che ogni altro da un uomo dabbene, che si sta di molti anni sono in Vicchio, e la sua mogie fa il pane a vendere; egli ha quivi presso a un miglio certe sue buone possessioni, perchè si contenta di stare a quel modo: quest' uomo dabbene abita una mia casa, la quale si è in Vicchio, che mi fu consegnata col detto podere, qual si domanda il Poder della Fonte, e mi disse: io sono in casa vostra, e a tal tempo suo vi darò la vostra pigione, o vorretela innanzi, in tutti i modi che vorrete, farò; basta che meco voi sarete sempre d' accordo. Ed inmentrechè noi ragionavamo, io vedevo che quest' uomo m' affissava gli occhi addosso; di modo che io sforzato da tal cosa, gli dissi: deh ditemi, Giovanni mio caro, perchè voi più volte m' avete guardato tanto fisso? Quest' uomo dabbene mi disse: io ve la dirò volentieri, se voi da quell' uomo che voi siete, mi promettete di non dire, ch' io ve l' abbia detto. Io così gli promessi. Allora e' mi disse: sappiate, che quel Pretaccio di Ser Filippo, e' non sono troppi giorni, ch' egli s' andava vantando delle valenterie del suo fratello Sbietta; dicendo, come egli aveva venduto il suo podere a un vecchio a vita sua, il quale non arriverebbe all' anno intero: voi vi siete impacciato con parecchi ribaldi, sicchè ingegnatevi di vivere il più che voi potete, e aprite gli occhi, perchè vi bisogna; io non vi vogiio dir altro.

Andando a spasso per il Mercato, vi trovai Giambatista Santini, e lui ed io fummo menati a cena dal detto Prete, siccome io ho detto per l' addietro: egli era in circa alle venti ore, e per causa mia e' si cenò così a buon'ora, perchè io avevo detto, che la sera io mi volevo ritornare a Trespiano; di modo che prestamente e' si messe in ordine, e la moglie dello Sbietta s' affaticava, e infra gli altri un certo Cecchino Buti lor lancia. Fatte che furono l' insalate, e incominciando a voler entrare a tavola, quel detto mal Prete, facendo un certo cattivo suo visino, disse: e' bisogna che voi mi perdoniate a me, perchè io non posso cenar con essovoi, perchè m' è sopraggiunta una faccenda di grande importanza per conto dello Sbietta mio fratello, e per non esserci egli, bisogna ch' io supplisca per lui: noi tutti lo pregammo, e non potendo mai svolgerlo, egli sen' andò, e noi cominciammo a cenare. Mangiato che noi avemmo l' insalate in certi piattelloni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per uno; il Santino, che m' era a tavola addirimpetto, disse: a voi danno tutte le tovaglie differenti dall' altre; or vedesti voi mai le più belle? io gli dissi, che di tal cosa non me n' ero avveduto. Ancora e' mi dis-

se,

se, ch' io chiamassi a tavola la moglie dello Sbietta, la quale ella e quel Cecchino Buti correvano innanzi e indietro tutti affaccendati istraordinariamente. In fine io pregai tanto quella donna, ch' ella venne; la quale si doleva, dicendomi: le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco. Quando io l' ebbi parecchi volte lodato la cena, dicendole, ch' io non mangiai mai nè più di voglia nè meglio; all' ultimo dissi, ch' io mangiavo il mio bisogno. Appunto io non mi sarei immaginato, perchè quella donna mi faceva tanta pressa ch' io mangiassi. Finito che noi avemmo di cenare, egli era passato le ventun' ora, ed io avevo desiderio di tornarmene la sera a Trespiano, per potere andare l' altro giorno al mio lavoro della loggia: così dissi addio a tutti, e ringraziato la donna, mi partii. Io non fui discosto tre miglia, che mi pareva che lo stomaco ardesse, e mi sentivo travagliato, di sorte che e' mi pareva mill' anni d' arrivare al mio podere di Trespiano: come a Dio piacque arrivai di notte con gran fatica, e subito detti ordine d' andarmene a riposare; la notte non mi potetti riposare, e di più mi si mosse il corpo, il quale mi sforzò parecchi volte andare al destro, tantochè essendosi fatto dì chiaro, io sentendomi ardere il senso, volsi vedere, che cosa ella fussi, trovai la pezza molto sanguinosa: subito m' immaginai d' aver mangiato qualche cosa velenosa, e più e più volte me n' andavo esaminando da me stesso, che cosa ella potesse essere stata; e mi tornò a memoria quei piatti, e scodelle, e scodelline datimi differenziati dagli altri la detta moglie dello Sbietta: e perchè quel mal Prete fratello del detto Sbietta, essendosi tanto affaticato in farmi tanto onore, e poi non volse restare a cena con essonoi; e mi ritornò ancora in memoria, l' aver detto il detto Prete, come il suo Sbietta aveva fatto un bel colpo in aver venduto un podere a un vecchio a vita, il quale non passerebbe mai l' anno; che tali parole me l' aveva ridette quell' uomo dabbene del Sardella: di modo ch' io risolsi, ch' eglino m' avessino dato in uno scodellino di salsa, la quale si era fatta molto bene e molto piacevole da mangiare, una presa di solimato, perchè il solimato fa tutti quei mali, ch' io mi vedevo d' avere: ma perchè io uso di mangiare poche salse e savori colle carni e altro, ma sol il sale, imperò e' mi venne mangiato due bocconi di quella salsa per esser così buona alla bocca; e mi andavo ricordando come molte volte la detta moglie dello Sbietta mi sollecitava ch' io mangiassi quella salsa. con diversi modi eglino m' avevano dato quel poco di solimato. Trovandomi in quel modo afflitto, e a ogni modo andavo a lavorare alla detta loggia del mio gigante, tantochè in pochi giorni appresso il gran male mi sopraffece tanto, ch' e' mi fermò nel letto.

Sa-

Subito che la Duchessa sentì ch' io ero ammalato, fece dare l' opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell' Ammannato; il quale mi mandò a dire, ch' io facessi quello ch' io volevo del mio cominciato modello, perchè egli si aveva guadagnato il marmo, del quale ci sarebbe da dire gran cose. Imperò io non voglio fare come il Bandinello suo maestro, che con ragionamenti uscì dell' Arte; basta ch' io dissi: io me l' ero sempre indovinato; e che dicessi a Bartolommeo, che si affaticasse, acciocchè ei dimostrassi di sapere ben grado alla fortuna d' un tanto favore, che così meritamente ella gli aveva fatto. Così malcontento mi stavo nel letto, e mi facevo medicare da quell' eccellentissimo uomo di Maestro Francesco da Monte Varchi, e insieme seco mi medicava di Cirusia Maestro Raffaello de' Pilli; perchè quel solimato m' aveva di sorte arso il budello del senso, ch' io non ritenevo punto lo sterco: e perchè il detto Maestro Francesco, conosciuto che il veleno aveva fatto tutto il male che poteva fare, perchè non era stato tanto, che potesse aver sopraffatta la virtù della valida natura, ch' egli trovava in me; imperò mi disse un giorno: Benvenuto, ringrazia Iddio, perchè tu hai vinto; non dubitare, ch' io ti voglio guarire per far dispetto a' ribaldi, che t' hanno voluto far male. Allora Maestro Raffaello disse: questa sarà una delle più belle e più difficili cure, che mai ci sia stato notizia; sappi, Benvenuto, che tu hai mangiato un boccon di solimato. A queste parole Maestro Francesco gli dette un sulla voce, e disse: forse fu egli qualche bruco velenoso. Io dissi, che certissimo sapevo che veleno egli è, e chi me l' aveva dato; e quì ognuno di noi tacette. Eglino mi attesero a medicare più di sei mesi interi, e più d' un anno stetti, senza ch' io potessi prevalermi della vita mia.

In questo tempo il Duca sen' andò a far l' entrata a Siena, e l' Ammannato era ito certi mesi innanzi a fare gli archi trionfali; un figliuolo bastardo, che aveva l' Ammannato, si era restato nella loggia, e mi aveva levato certe tende, ch' erano in sul mio modello del Nettunno; io lo tenevo coperto; subito m' andai a dolere al Signor Don Francesco figliuolo del Duca, il quale mostrava di volermi bene: e gli dissi, come e' m' avevano scoperto la mia figura, la quale era imperfetta, che se ella fusse stata finita, io non mi sarei curato. A questo, mi rispose il detto Principe alquanto minacciando col capo, e disse: Benvenuto, non ve ne curate ch' ella stia coperta, perchè e' fanno molto più conto di loro; e se pure vi contentate ch' io ve la faccia coprire, subito la farò coprire. Con queste parole S. E. Illustriss. n' aggiunse molt' altre in mio favore alla presenza di molti Signori; allora io gli dissi, che lo pregavo, che S. E. mi desse comodità, ch' io lo potessi

fi-

finire, perchè ne volevo fare un presente insieme col piccol modellino a S. E.. Ei mi rispose, che volentieri accettava l' uno e l' altro, e che mi farebbe dare tutte le comodità ch' io domandarei. Così io mi pascei di questo poco di favore, che mi fu causa della salute della vita mia; perchè essendomi venuti tanti smisurati mali e dispiaceri, a un tratto io mi vedevo mancare, e per quel poco di favore mi confortai con qualche speranza di vita. Essendo già passato l' anno, ch' io avevo il podere della Fonte dallo Sbietta; e oltre a tutti i dispiaceri fattimi e di veleni e di loro ruberie, veduto che il detto podere non mi fruttava quello, che loro me lo avevano offerto, e n' avevo oltre a' contratti una scritta di mano dello Sbietta, il quale mi s' obbligava con testimonj a mantenermi le dette entrate; io me n' andai a' Signori Consiglieri, che in questo tempo viveva Messer Alfonso Quistello, ed era Fiscale, e si radunava co' Signori Consiglieri, e de' Consiglieri si era Averardo Serristori, e Federigo de' Ricci, io non mi ricordo il nome di tutti; ancora n' era uno degli Alessandri: basta, ch' egli era una sorte d' uomini di gran conto. Ora avendo conto le mie ragioni al Magistrato, tutti a una voce volevano, che il detto Sbietta mi rendesse i mia danari, salvo che Federigo de' Ricci, il quale si serviva in quel tempo del detto Sbietta: di sorte che tutti si condolsono meco, che Federigo de' Ricci teneva, che loro non me la spedivano; e infra gli altri Averardo Serristori con tutti gli altri, bench' egli faceva un rumore straordinario, e il simile quello degli Alessandri: che avendo il detto Federigo tanto trattenuto la causa, che il Magistrato aveva finito l' ufizio, mi trovò il detto gentiluomo una mattina, dappoichè egli erano usciti, in sulla piazza della Nonziata, e senza un rispetto al Mondo, con alta voce disse: Federigo de' Ricci ha tanto potuto più di noi altri, che tu sei stato assassinato contro la voglia nostra. Io non voglio dir altro sopra di questo, perchè troppo s' offenderebbe chi ha la sublime potestà del governo; basta che io fui assassinato apposta d' un cittadino ricco, solo perchè ei si serviva di quel Pecorajo.

Trovandosi il Duca a Livorno, l' andai a trovare, solo per chiedergli licenza, sentendomi ritornar le forze; e veduto ch' io non era adoperato in nulla, e' m' incresceva di far tanto gran torto alli mia studj, di modo che risolutomi, me n' andai a Livorno, e trovai il mio Duca, che mi fece grandissima accoglienza: e perchè io vi stetti parecchi giorni, ogni giorno io cavalcavo con S. E., e avevo molt' agio di poter dire tutto quello ch' io volevo; perchè il Duca usciva fuor di Livorno, e andava quattro miglia rasente il mare, dove egli faceva fare un po' di fortezza; e per non esser molestato da troppe per-

persone, egli aveva piacere ch' io ragionassi seco: di modo che un giorno vedendomi fare certi favori molto notabili, io entrai con proposito di ragionar dello Sbietta, cioè di Piermaria d' Anterigoli; e dissi: Signore, io voglio mostrare a V. E. un caso maraviglioso, per il quale V. E. saprà la causa, che m' impedì a non poter finire il mio Nettunno di terra, ch' io lavoravo nella loggia: sappia V. E., come io avevo comperato un podere a vita mia dallo Sbietta; basta ch' io dissi il tutto minutamente, non macchiando mai la verità col falso. Ora quando fui al veleno, io dissi, che s' io fussi stato mai grato servitore nel cospetto di S. E. Illustriss., che quella doverebbe in cambio di punire lo Sbietta, o quegli che mi dettono il veleno, dar loro qualche cosa di buono; perchè il veleno non fu tanto, ch' egli m' ammazzasse, ma sì bene e' fu appunto tanto a purgarmi d' una mortifera viscosità, ch' io avevo dentro allo stomaco, e negl' intestini; il quale ha operato di modo, che dove standomi, come io mi trovavo, potevo vivere tre o quattr' anni, e questo modo di medicina ha fatto di sorte, ch' io credo d' aver guadagnato vita per più di venti anni, e per questo ho maggior voglia che mai, e più ringrazio Iddio; e però è vero quello, che alcune volte io hò inteso dire da certi, che dicono: Iddio ci mandi mal, che ben ci metta. Il Duca mi stette a udire più di due miglia di viaggio sempre con grande attenzione, solo disse: ò male persone? Io conclusi, ch' ero lor obbligato, ed entrai in altri ragionamenti piacevoli. L' appostai un giorno a proposito, e trovandolo piacevole a mio modo, io pregai Sua Eccellenza, che mi dessi buona licenza, acciocchè io non gittassi via qualche anno, e ch' io ero ancor buono a far qualche cosa, e che di quello ch' io restavo d' aver del mio Perseo, S. E. Illustrissima me lo desse quando a quella piaceva: e con questo io mi distesi con molte lunghe cirimonie a ringraziare S. E. Illustrissima, la quale non mi rispose nulla al Mondo; anzi mi parve, che l' avesse per male. L' altro giorno seguente Messer Bartolommeo Concino, Segretario del Duca de' primi, mi trovò, e mezzo in braveria mi disse: dice il Duca, che se tu vuoi licenza, egli te la darà, ma che se tu vuoi lavorare che ti mette à in opera; che tanto potessi tu fare, quanto Sua Eccellenza ti darà da fare. Io gli risposi, che non desideravo altro che aver da lavorare, e maggiormente da Sua Eccellenza Illustrissima, più che da ogni altro uomo del Mondo, che fosse Papa, Imperatore, o Re; e più volentieri io servirei Sua Eccellenza per un soldo, che ogni altro per un ducato. Allora e' mi disse: se tu sei di codesto pensiero, voi siete d' accordo, senza dir altro; sicchè ritornatene a Firenze, e sta' di buona voglia, perchè il Duca ti vuol bene. Così io mi ritornai a Firenze.

Su-

Subito ch' io fui a Firenze, e' mi venne a trovare un certo uomo chiamato Raffaellone Schieggia, Tessitore di drappi d' oro, il quale mi disse così: Benvenuto mio, io vi voglio metter d' accordo con Piermaria Sbietta. Al quale io dissi, che non ci poteva metter d' accordo altro che gli Sigg. Consiglieri; e che in questa mana di Consiglieri lo Sbietta non v' avrà un Federigo de' Ricci, e che per un presente di dua cavretti grassi voglia trattenere, senza curarsi nè di Dio nè dell' onor suo, una così scellerata pugna, e fare un così brutto torto alla santa ragione. Avendo dette queste parole, insieme con molte altre, questo Raffaello sempre amorevolmente mi diceva, che egli era molto meglio un tordo il poterselo mangiare in pace, che non era un grandissimo cappone, sebbene uno sia certo di averlo, ed averlo in tanta guerra; e mi diceva, che il modo della lite alcune volte se ne va tanto in lungo, che quel tempo io averei fatto molto meglio a spenderlo in qualche bell' opera, per la quale io n' acquisterei molto maggior onore, e molto maggior utile. Io che conoscevo ch' egli diceva il vero, cominciai a prestargli orecchi; di modo che in breve egli ci accordò in questo modo: che lo Sbietta pigliasse il detto podere da me a fitto per settanta scudi d' oro in oro l' anno per tutto il tempo durante la mia vita naturale, quando noi fummo a farne il contratto, il quale ne fu rogato per Ser Giovanni di Ser Matteo da Falgano; lo Sbietta disse, in quel modo che noi avevamo ragionato, importa maggior gabella, e ch' egli non mancherebbe, e però egli è bene, che noi facciamo questo affitto di cinque anni in cinque anni, e ch' e' mi manterrebbe la sua fede, senza rinnovar mai più altra lite: così mi promesse quel ribaldo di quel fratello prete; e in quel modo detto de' cinque anni sene fece contratto. Volendo entrare in altro ragionamento, e lasciare per un pezzo di favellare di questa smisurata ribalderia, sono necessitato in prima dire il seguito di quindici anni dell' affitto passato; il quale non volendo quei due ribaldi mantenermi nessuna delle promesse fattemi, anzi mi volevano rendere il mio podere, e non lo volevano tener più a fitto; per la qual cosa io mi cominciai a dolere, e loro mi squadernavano addosso il contratto di modo, che per la loro mala fede io non mi poteva ajutare. Veduto questo, io dissi loro, come il Duca e il Principe di Firenze non sopporterebbono, che nelle loro Città e' si assassinassero gli uomini così bruttamente. Or questo spavento di tanto valore fu appresso loro, che mi rimessono addosso quel medesimo Raffaello Schieggia, che fece quel primo accordo; ed ei dicevano, che non me ne volevano dare gli settanta scudi d' oro in oro, come e' mi avevano dati de' cinque anni passati: a' quali rispondevo, che non

ne volevo niente manco. Il detto Raffaello mi venne a trovare, e mi disse; Benvenuto mio, voi sapete bene ch' io sono per la parte vostra. ora tutti l' hanno rimessa in me, e me lo mostrò scritto di loro mano. Io che non sapevo, che il detto fussi lor parente istretto, me ne pareva istar benissimo; e così io rimessi in lui in tutto e per tutto. Questo galantuomo mi venne una sera a mezz' ora di notte, ed era nel mese di Agosto; e con tante sue parole egli mi sforzò a farmi rogare il contratto solo, perch' egli conosceva, che se si fosse indugiato alla mattina, quell' inganno, ch' egli voleva fare si sarebbe scoperto, e non gli sarebbe riuscito. Così ei si fece il contratto, ch' egli mi dovesse dare settantacinque scudi di moneta l' anno di fitto in due paghe ogni anno, durante la mia vita naturale, e contuttoch' io mi scuotessi, e per nulla io non volevo star paziente, il detto mostrava lo scritto di mia mano, col quale moveva ognuno a darmi il torto; e il detto diceva, che il tutto aveva fatto per il mio bene, e ch' egli era per la parte mia; e non sapendo nè il Notaro, nè gli altri, come egli era lor parente, tutti mi davano il torto: per la qual cosa io cedetti in buon' ora, e m' ingegnerò di vivere il più che mi sia possibile. A questo io feci un altro errore notabile del mese di Dicembre 1566. seguente. Comperai mezzo il podere del Poggio da loro, cioè dallo Sbietta, per dugento scudi moneta, il quale confina con quel primo mio della Fonte con riservo di tre anni, e lo detti loro a fitto. Feci per far bene. Troppo bisognerebbe ch' io mi stendessi collo scrivere, volendo dire le gran crudeltà ch' e' m' hanno fatto: la voglio rimettere in tutto, e per tutto a Dio, qual m' ha sempre difeso da quegli che m' hanno voluto far male.

Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ei mi parve che drizzandolo, e mettendolo levato da terra alquante braccia, ch' e' dovesse mostrare molto meglio, che il tenerlo in terra, e contuttoch' e' mostrasse bene, dirizzato ch' io l' ebbi, ei mostrò assai meglio: e così io lo cominciai a mostrare a chi lo voleva vedere. Come Iddio volse fu detto al Duca e alla Duchessa, di sorte che un giorno, venuti che furono da Pisa, inaspettatamente tutti due con tutta la nobiltà della lor Corte vennero a casa mia, solo per vedere il detto Crocifisso; il quale piacque tanto, che il Duca, e la Duchessa, e tutti quei gentiluomini non cessavano di darmi lode infinite. Ora quando io vidi, che n' erano assai soddisfatti, e che tanto me lo lodavano, e per non poter mai credere di trovare chi più ne potesse esser degno di Loro Eccellenze Illustriss., volentieri io ne facevo loro un presente; solo gli pregavo, che prima che sen' andassero, si degnassino di venire nel mio terreno di casa. A queste mie parole piacevolmente subito rizzatisi, si partirono di bottega, ed entrati in casa vedendo il mio

modelletto del Nettunno, e della Fonte, il quale non aveva mai veduto prima che allora la Duchessa; e' potette tanto negli occhi di essa, che subito ella levò un rumore di maraviglia inestimabile, e voltasi al Duca disse: per vita mia, ch'io non pensavo delle dieci parti una di tanta bellezza. A queste parole più volte il Duca le diceva: oh non ve lo dicevo io? e così infra di loro con mio grand'onore ne ragionarono un gran pezzo, col quale mostravano quasi di chieder perdono. Dipoi mi disse, che voleva ch'io mi cavassi un marmo a mio modo, e voleva ch'io lo mettessi in opera, a quelle benigne parole, io dissi, che se mi davano le comodità, che volentieri per loro amore mi metterei a una cotal faticosa impresa. A questo, subito rispose il Duca, e disse Benvenuto, e' ti sarà dato tutte le comodità che saprai domandare, e di più quelle ch'io ti darò da per me, le quali saranno di più valore di gran lunga: e con queste piacevoli parole, e' si partirono, e mi lasciarono assai contento. Essendo passate di molte settimane, e di me non si ragionava nulla; di modo che veduto che non si dava ordine di far nulla, io stavo mezzo disperato.

In questo tempo la Regina di Francia mandò Messer Baccio del Bene al nostro Duca, a richiederlo di denari in presto; e il Duca benignamente ne la servì, che così si disse: e perchè Messer Baccio del Bene ed io eramo molto domestici amici, molto ci vedemmo volentieri, talchè il detto mi ricordava tutti i gran favori, che gli faceva S. E. Illustriss., e a questo proposito mi domandò, come io avevo delle opere alle mani: per la qual cosa io gli dissi il caso del Nettunno, e della Fonte. A queste parole; e' mi disse da parte della Regina, come Sua Maestà aveva gran desiderio di finire il sepolcro del Re Arrigo suo marito, e che Daniello da Volterra aveva intrapreso a fare un gran cavallo di bronzo, e ch'egli era passato il suo tempo, e che al detto sepolcro vi andava grandissimi ornamenti; sicchè se io volevo tornarmi in Francia in nel mio castello, ella mi farebbe dare tutte le comodità ch'io volevo, purchè io avessi voglia di servirla. Io dissi al detto Baccio che mi chiedesse al Duca; ch'essendone egli contento, io volentieri mi ritornerei in Francia. Messer Baccio lietamente mi disse: noi ce ne torneremo insieme; e la messe per fatta. Il giorno dipoi, parlando il detto col Duca; venne in proposito il ragionar di me, di modo ch'ei disse al Duca che se fusse con sua buona grazia, la Regina si servirebbe di me. A questo, subito il Duca rispose, e disse: Benvenuto e quel valentuomo che'l Mondo sa, ma ora egli non vuole più lavorare; ed entrati in altri ragionamenti. L'altro giorno io andai a trovare il detto Messer Baccio, il quale mi ridisse il tutto. A questo, io, che non potetti

più ſtare alle moſſe, diſſi: o ſe dappoi che Sua Eccellenza Illuſtriſs. non mi danno da fare, ed io da per me ho fatto una delle più diſſicili opere che mai per altri fuſſe fatta al Mondo, e mi coſtava più di dugento ſcudi, che gli ho ſpeſi della mia povertà; oh che averei io fatto, ſe Sua Eccellenza Illuſtriſſima m' aveſſe meſſo in opera? io vi dico veramente, che m'ha fatto un gran torto; Il buon gentiluomo diſſe al Duca tutto quello ch' io avevo riſpoſto; il Duca gli diſſe che ſi motteggiava, e mi voleva per ſe: di modo che io ſtuzzicai parecchi volte di volermi andar con Dio. La Regina non voleva più ragionare al Duca, per non fargli diſpiacere; e così me ne reſtai mal contento aſſai. In queſto tempo il Duca ſen' andò con tutta la ſua Corte, e con tutti i figliuoli, dal Principe in fuori, il qual era in Iſpagna; andarono per le Maremme di Siena, e per quel viaggio ſi conduſſe a Piſa: preſe il veleno di quella cattiv' aria il Cardinale prima degli altri, e così dipoi pochi giorni l' aſſalì una febbre peſtilenziale, che in beve l'ammazzò. Queſto era l'occhio dritto del Duca: queſto s'era buono e bello, e ne fu grandiſſimo danno. Io laſciai paſſare parecchi giorni, tantochè io penſai che fuſſero aſciutte le lacrime, dipoi me n'andai a Piſa.

Fin quì Benvenuto Cellini.

In un libro degli eredi di Benvenuto Cellini, che con molti altri libri scritti di mano del medesimo, e che co' suoi stabili e mobili redò la Compagnia di San Martino de' Buonomini molto tempo dopo si truova.

Benvenuto di Maestro Giovanni d'Andrea Cellini Scultore, e cittadino Fiorentino, fa testamento nel 1569. a' dì 18. Dicembre; lascia d'esser sepolto nella Nunziata, nella sepoltura ch'egli pensa di farsi, e non essendo fatta al tempo di sua morte, nella sepoltura della Compagnia de' Pittori, posta ne' chiostri di detta chiesa. Confessa la dote a Madonna Piera sua legittima moglie, il cui casato non vi è. Reparata, e Maddalena, e Andrea Simone, suoi e di detta Piera filiuoli legittimi. Erede fa il detto suo figlio, a cui sostituì Messer Librodoro d'Annibale de' Libradori, Dottor di legge, e Avvocato, suo nipote di fratello (come dice la copia volgarizzata del testamento) commorante in Roma. Lasciò Curatore di detti suoi figli il Magistrato de' Pupilli, pregandolo a costituire per Attori di sua eredità Messer Piero della Stufa Canonico Fiorentino, il detto Messer Librodoro, e Andrea di Lorenzo Benivieni.

A'dì 12. Gennajo 1570. *ab incarnatione* fece suo Codicillo confermando *&c.* e a' suddetti Attori aggiungendo Domenico di Niccolò di Cristofano Mannozzi cittadino Fiorentino.

A' dì 3. Febbraj 1570. *ab incarnatione* fece il secondo Codicillo, nel quale lascia tutte le sue statue finite e non finite al Principe Francesco de' Medici.

A' dì 6. Febbraio 1570 *ab incarnatione* fece il terzo Codicillo. Provvede alle figlie. Rogati tutti da Ser Giovanni di Ser Matteo da Falgano, Notaio e cittadino Fiorentino.

A' dì 13. Febbrajo 1570. *ab incarnatione* trovasi la morte di Benvenuto Cellini, accaduta il detto giorno.

Nel libro del Provveditore dell' Accademia del Disegno, segnato di lettera F. a carte 31. *dal* 1563. *al* 1571. *si truova questo ricordo,*

Ricordo oggi questo dì 18 Febbrajo 1570. si sotterrò Messer Benvenuto Cellini Scultore, e fu sotterrato per ordine suo nel nostro Capitolo della Nunziata, con una gran pompa funerale, dove si trovò tutta la nostra Accademia insieme colla Compagnia: ed essendo andati a casa sua, e fatti sedere con ordine; quando furono passati tutti i Frati, e presto fu preso da quattro Accademici il cataletto-

taletto, e portato colle solite mute nella Nunziata, e quivi fatte le debite cerimonie della Chiesa, fu da' medesimi accademici preso, e portato nel detto Capitolo; e quivi iterate le cerimonie del culto divino, entrò in rialto un Frate, al quale fu dato la sera, avanti che si sotterrasse il carico di far l' orazione a detto Messer Benvenuto in lode e onore della vita sua, e opere di esso, e buona disposizione dell' anima e del corpo pubblicamente, che fu molto commendata e con gran soddisfazione di tutta l' Accademia, e del Popolo, che a gara s' ingegnava d' entrare in detto Capitolo, sì per vedere e segnare detto Messer Benvenuto, come anco per sentire le buone qualità sue. E tutto fu fatto con grandissimo apparecchio di cera, e lumi, sì in Chiesa, come in detto Capitolo.

IL FINE.